LENIN

OPERE

V. I. LENIN

Opere complete

XXII

dicembre 1915 - luglio 1916

1966 - Editori Riuniti - Roma

NOTA DELL'EDITORE

La traduzione del presente volume, che contiene le opere scritte da Lenin tra il dicembre del 1915 e il luglio 1916, è stata condotta sul ventiduesimo volume della quarta edizione delle Opere *di Lenin, pubblicato a Mosca dall'Istituto Marx-Engels-Lenin nel 1948.*

Nel volume è compreso lo scritto Nuovi dati sulle leggi di sviluppo del capitalismo nell'agricoltura *nel quale Lenin critica la teoria antimarxista secondo cui nella società capitalistica l'agricoltura si evolve in modo non capitalistico.*

Una notevole parte del volume argomenta e spiega le parole d'ordine dei bolscevichi e i compiti del proletariato nel periodo della guerra imperialistica del 1914-1918. Tali sono gli articoli: L'opportunismo e il fallimento della II Internazionale, I compiti dell'opposizione in Francia, La pace senza annessioni e l'indipendenza della Polonia, parole d'ordine attuali in Russia, Wilhelm Kolb e Gheorghi Plekhanov, A proposito del « programma di pace », Proposta del Comitato centrale del POSDR alla II Conferenza socialista *e* Lo sciovinismo tedesco e non tedesco.

Nel famoso libro L'imperialismo, fase suprema del capitalismo *Lenin offre un'analisi marxista dell'imperialismo, quale ultima fase del capitalismo, e dimostra che l'« imperialismo è la vigilia della rivoluzione sociale del proletariato ». In base a quest'analisi egli formula la nuova tesi della possibilità della vittoria del socialismo dapprima in un paese capitalistico, preso isolatamente, e l'impossibilità della vittoria simultanea del socialismo in tutti i paesi. Questa tesi è esposta in due articoli:* La parola d'ordine degli Stati uniti d'Europa, *scritto nell'agosto del 1915 (vol. 21 della presente edizione), e* Il programma

militare della rivoluzione proletaria, *scritto nell'autunno del 1916 (vol. 23 della presente edizione).*

Nelle tesi La rivoluzione socialista e il diritto delle nazioni all'autodecisione *e nell'articolo* Risultati della discussione sull'autodecisione, *Lenin sviluppa le tesi principali del programma bolscevico sulla questione nazionale. Nello scritto* A proposito dell'articolo di Junius. *critica gli errori politici dei socialdemocratici di sinistra in Germania.*

dicembre 1915 - luglio 1916

NUOVI DATI SULLE LEGGI DI SVILUPPO DEL CAPITALISMO NELL'AGRICOLTURA

Parte I

Il capitalismo e l'agricoltura negli Stati Uniti d'America [1]

Scritto negli anni 1914-1915

Pubblicato per la prima volta in opuscolo nel 1917, Edizioni « Gizn i Znanie »

Il paese d'avanguardia del piú moderno capitalismo presenta un interesse particolare per lo studio della struttura economico-sociale dell'agricoltura contemporanea e della sua evoluzione. Gli Stati Uniti non hanno rivali che li eguaglino, né per la rapidità con la quale si è sviluppato il capitalismo alla fine del secolo XIX e al principio del XX, né per l'alto livello già raggiunto nello sviluppo capitalistico, né per l'immensa superficie coltivata con un'attrezzatura tecnica rispondente all'ultima parola della scienza, adeguata alla considerevole varietà delle condizioni naturali e storiche, né per la libertà politica e per il livello di civiltà della massa della popolazione. Per molti rispetti, questo paese è il modello e l'ideale della nostra civiltà borghese.

Lo studio delle forme e delle leggi che regolano l'evoluzione dell'agricoltura è reso negli Stati Uniti tanto piú agevole in quanto ogni dieci anni vi si procede al censimento della popolazione, accompagnato da censimenti molto minuziosi di tutte le aziende industriali e agricole. Si ha cosí una documentazione esatta e copiosa come in nessun altro paese del mondo, la quale permette di controllare numerose affermazioni correnti, per lo piú formulate con negligenza teorica, ripetute senza spirito critico e che esprimono abitualmente opinioni e pregiudizi borghesi.

Nel fascicolo degli *Zaviety* del giugno 1913, il signor Himmer riferisce alcuni dati dell'ultimo censimento, il tredicesimo, eseguito nel 1910; e sulla scorta di cotesti dati, continua a ripetere l'affermazione piú comune e piú profondamente borghese — per il suo fondamento teorico e per il suo significato politico — che « negli Stati Uniti la stragrande maggioranza delle aziende, sono aziende *di lavoratori* », che « nelle regioni piú sviluppate il capitalismo agricolo si disgrega », che

« nell'immensa maggioranza delle località » « la piccola coltura dei lavoratori estende l'area del suo dominio », che appunto « nelle regioni nelle quali la coltura è piú antica e lo sviluppo economico piú elevato », « l'agricoltura capitalistica si disgrega, la produzione si fraziona e si sminuzza », che « non ci sono regioni in cui il processo di colonizzazione non sia già avvenuto e la grande agricoltura capitalistica non si sia disgregata e non sia stata soppiantata dall'agricoltura dei lavoratori », ecc. ecc.

Tutte queste affermazioni sono mostruosamente inesatte; sono addirittura il contrario della realtà; sono, da cima a fondo, un insulto alla verità. Vale la pena di soffermarsi a chiarirne minutamente l'errore, tanto piú che il signor Himmer non è il primo venuto, non è il fortuito autore di un qualunque articoletto di rivista, ma è uno dei piú noti economisti della tendenza *borghese* piú democratica, piú radicale del pensiero politico russo ed europeo. Appunto perciò le opinioni del signor Himmer possono avere — e, in parte, hanno già fra gli strati non proletari della popolazione — una diffusione e una influenza non comuni. Non si tratta infatti di sue opinioni personali, né di suoi errori individuali, ma soltanto di una formulazione di opinioni borghesi *correnti*, particolarmente democratizzata e imbellettata di fraseologia pseudosocialista, verso la quale, nell'ambiente della società capitalistica, è piú facilmente attratto sia il professore governativo che segue i sentieri battuti, sia il piccolo coltivatore che emerge, per la sua consapevolezza, su milioni di suoi simili.

La teoria dell'evoluzione non capitalistica dell'agricoltura nella società capitalistica, teoria difesa dal signor Himmer, è in sostanza la teoria della grande maggioranza dei professori borghesi, dei democratici borghesi e degli opportunisti del movimento operaio di tutto il mondo, cioè della piú recente varietà di quegli stessi democratici borghesi. Non è un'esagerazione il dire che questa teoria è un'illusione, un sogno, un autoinganno di tutta la società borghese. Nel seguito di questa mia esposizione, che ha lo scopo di confutare tale teoria, mi studierò di tracciare un quadro d'insieme del capitalismo nell'agricoltura americana, perché uno dei principali errori degli economisti borghesi consiste nell'isolare singoli fatti e fatterelli, singole cifre e cifrette dal concatenamento generale dei rapporti economici e politici. Tutti i dati sono presi dalle pubblicazioni ufficiali della statistica degli Stati Uniti

d'America e soprattutto dal volume *quinto* del dodicesimo censimento eseguito nel 1900, dal volume *quinto* del tredicesimo censimento eseguito nel 1910 *, consacrati all'agricoltura e inoltre dalla *Raccolta Statistica* (*Statistical Abstract of the United States*) per l'anno 1911. Indicate qui le fonti, non citerò per ogni cifra la pagina e il numero della tabella da cui è presa. Ciò annoierebbe il lettore e ingombrerebbe il testo senza alcun utile, perché gli interessati troveranno senza fatica i dati corrispondenti servendosi dell'indice delle pubblicazioni anzidette.

1. *Caratteristiche generali delle tre principali regioni. La colonizzazione dell'ovest e gli homestead*

L'immensa superficie degli Stati Uniti, di poco inferiore alla superficie dell'intera Europa, e l'immensa varietà delle condizioni economiche nelle diverse regioni del paese, fanno sí che è assolutamente necessario esaminare a parte ciascuna delle regioni principali, sostanzialmente eterogenee per la loro situazione economica. Nel 1900 gli statistici americani dividevano il paese in cinque e nel 1910 in nove regioni: 1) Nuova Inghilterra — sei Stati situati a nord-est sulla costa dell'Atlantico (Maine, New Hampshire, Vermont, Massachusetts, Rhode Island, Connecticut); 2) Stati del Medio Atlantico (New York, New Jersey e Pennsylvania); queste due regioni formavano insieme nel 1900 la « regione dell'Atlantico settentrionale »; 3) Stati centrali del nord-est (Ohio, Indiana, Illinois, Michigan e Wisconsin); 4) Stati centrali del nord-ovest (Minnesota, Iowa, Missouri, Dakota settentrionale e meridionale, Nebraska e Kansas); queste due regioni insieme formavano nel 1900 la « regione centro-settentrionale »; 5) Stati dell'Atlantico meridionale (Delaware, Maryland, distretto di Columbia, Virginia e Virginia occidentale, Carolina settentrionale e meridionale, Georgia e Florida); stessa regione nel 1900; 6) Stati centrali del sud-est (Kentucky, Tennessee, Alabama e Mississippi); 7) Stati centrali del sud-ovest (Arkansas, Oklahoma, Louisiana e Texas); nel 1900 queste due regioni formavano una sola regione « centro-meridionale »; 8)

* *Census Reports, Twelfth Census 1900.* Vol. V, *Agriculture.* Washington, 1902. *Thirteenth Census of the United States, taken in the year 1910.* Vol. V, *Agriculture.* Washington, 1913.

Stati montani (Montana, Idaho, Wyoming, Colorado, New Mexico, Arizona, Utah e Nevada) e 9) Stati del Pacifico (Washington, Oregon e California); nel 1900 queste due regioni ne formavano una: l'«ovest».

L'eccessiva varietà di queste divisioni ha indotto gli statistici americani a raggruppare gli Stati nel 1910 in tre grandi regioni: il nord (1-4), il sud (5-7) e l'ovest (8-9). Vedremo subito che questa divisione in tre regioni principali ha realmente la piú grande importanza ed è essenziale e indispensabile, per quanto anche qui, come in ogni divisione, ci siano, s'intende, dei tipi intermedi e in alcune questioni fondamentali occorra considerare a parte la Nuova Inghilterra e gli Stati del Medio Atlantico.

Per definire ciò che distingue essenzialmente queste tre principali regioni, le chiameremo: il nord *industriale*, il sud *ex schiavista*, e l'ovest *in corso di colonizzazione.*

Ecco i dati relativi alla superficie, alla percentuale di terre coltivate e alla popolazione:

Regioni	Superficie complessiva (in milioni di acri)	Percentuale della superficie coltivata	Popolazione nel 1910 (in milioni)
Nord	588	49%	56
Sud	562	27%	29
Ovest	753	5%	7
In complesso per gli Stati Uniti	1.903	25%	92

Per superficie, il nord e il sud sono approssimativamente uguali; l'ovest invece è quasi una volta e mezzo piú grande sia dell'una che dell'altra regione. Ma il nord ha una popolazione otto volte piú numerosa di quella dell'ovest. Questo, si può dire, non è quasi popolato. Con quale rapidità si sviluppi la sua popolazione, risulta dal fatto che in dieci anni, dal 1900 al 1910, la popolazione è aumentata nel nord del 18%, nel sud del 20%, nell'ovest del 67%! Nel nord il numero delle aziende non è quasi aumentato: 2.874 mila nel 1900 contro 2.891 mila nel 1910 (+0,6%); nel sud è aumentato del 18%,

passando da 2,6 milioni a 3,1 milioni; nell'ovest è aumentato del 54%, vale a dire di piú della metà, passando da 243 a 373 mila.

In quale forma proceda l'occupazione delle terre dell'ovest, risulta dai dati relativi agli *homestead,* appezzamenti che nella maggior parte dei casi misurano 160 acri, cioè 65 desiatine circa, e che il governo distribuisce gratuitamente oppure a un prezzo nominale. Gli *homestead* occupati in dieci anni, dal 1900 al 1910, avevano nel nord una superficie di 55,3 milioni di acri (di cui 54,3 milioni, cioè piú del 98%, in una sola regione e precisamente nella regione centrale del nord-ovest); nel sud, una superficie di 20 milioni di acri (di cui 17,3 milioni in una sola regione: la regione centrale del sud-ovest) e nell'ovest una superficie di 55,3 milioni di acri distribuiti nelle due regioni dell'ovest. Ciò significa che l'ovest, che è da un capo all'altro una regione di *homestead*, cioè di gratuita distribuzione delle terre disponibili, presenta un qualche cosa di simile alla presa in godimento delle terre nelle lontane regioni periferiche della Russia, con la differenza che in America l'occupazione non è regolata da uno Stato feudale, ma da uno Stato democratico (stavo per dire: populista; la repubblica americana ha realizzato alla maniera capitalistica l'idea « populista » di distribuire le terre disponibili a chiunque le desideri). Nel nord, invece, come nel sud, gli *homestead* si trovano in una *sola* regione, che è come il tipo intermedio fra l'ovest non popolato, e il nord e il sud popolati. Al riguardo notiamo che soltanto in due regioni (Nuova Inghilterra e Medio Atlantico) non c'è stata nessuna distribuzione di *homestead* durante l'ultimo decennio. Su queste due regioni, che sono le piú industriali e dove il processo di colonizzazione è già completamente arrestato, dovremo ritornare in seguito.

I dati dianzi riferiti sugli *homestead* occupati, concernono le richieste preventive di *homestead* e non gli appezzamenti definitivamente occupati; non disponiamo di dati raggruppati per regione sull'occupazione definitiva. Ma anche se i dati da noi riferiti sono superiori alla realtà come cifre assolute, essi esprimono in ogni caso esattamente il rapporto fra le regioni. Nel nord, la superficie complessiva delle terre occupate dalle aziende era nel 1910 di 414 milioni di acri, cosicché gli *homestead* richiesti durante i dieci ultimi anni costituivano quasi un ottavo; nel sud quasi un diciassettesimo (20 su 354); nell'ovest la *metà* (55 su 111)! È ovvio che mettere in un solo mucchio i dati

relativi a regioni nelle quali di fatto la proprietà fondiaria privata quasi non esiste ancora e i dati relativi a regioni nelle quali tutte le terre sono occupate, significherebbe farsi beffa dei metodi dell'indagine scientifica.

L'America conferma con particolare evidenza una verità sottolineata da Marx nel III volume del *Capitale* [2] e cioè che il capitalismo nell'agricoltura non dipende dalle *forme* del possesso fondiario e di godimento della terra. Il capitale incontra le piú svariate forme medioevali e patriarcali di possesso fondiario: la forma feudale, la forma dei « lotti contadini » (cioè dei contadini dipendenti), la forma dei clan, la forma delle comunità, la forma statale, ecc. Tutte queste forme di possesso della terra, il capitale le subordina a sé, ma in modi differenti e con procedimenti diversi. La statistica agricola, se fosse organizzata in modo intelligente, ragionevole, dovrebbe modificare i suoi metodi d'analisi, i suoi criteri di raggruppamento, ecc. secondo le *forme* di penetrazione del capitale nell'agricoltura; essa dovrebbe, per esempio, creare una rubrica speciale per gli *homestead* e seguirne la sorte economica. Disgraziatamente nella statistica dominano troppo sovente lo spirito consuetudinario, la ripetizione meccanica, standardizzata di criteri uniformi.

I dati relativi all'entità delle spese per l'acquisto di concimi chimici permettono di giudicare quanto sia estensiva l'agricoltura nell'ovest rispetto alle altre regioni. Risulta che per ogni acro di terra coltivata queste spese erano nel 1909 di 13 cents (0,13 dollari) nel nord, di 50 cents nel sud e soltanto di 6 cents nell'ovest. La superiorità del sud si spiega col fatto che la coltura del cotone esige molti concimi e nel sud essa occupa il posto piú importante: in questa regione il cotone e il tabacco dànno insieme il 46,8% del valore totale dei prodotti agricoli, mentre i cereali dànno soltanto il 29,3%, il fieno e i foraggi il 5,1%; al contrario, nel nord il primo posto spetta ai cereali col 62,6%; vengono in seguito fieni e foraggi (con prevalenza dei prati artificiali) col 18,8%. Nell'ovest i cereali dànno il 33,1% del valore totale dei prodotti agricoli è dato dalle frutta che costituiscono una branca spepraterie prevalgono sui prati artificiali. Il 15,5% del valore totale dei prodotti agricoli è dato dalle frutta che costituiscono una branca speciale dell'agricoltura mercantile la quale si sta sviluppando rapidamente sulle coste del Pacifico.

2. *Il nord industriale*

Nel nord la popolazione urbana si elevava nel 1910 al 58,6% della popolazione totale, contro il 22,5% nel sud e il 48,8% nell'ovest. I dati seguenti mostrano quale sia l'importanza dell'industria.

Regioni	Valore dei prodotti (in miliardi di dollari				
	agricoltura	allevamento del bestiame	totale	industria (non compreso il valore delle materie prime)	numero degli operai industriali (in milioni)
Nord . .	3,1	2,1	5,2	6,9	5,2
Sud	1,9	0,7	2,6	1,1	1,1
Ovest	0,5	0,3	0,8	0,5	0,3
Totale per gli Stati Uniti	5,5	3,1	8,6	8,5	6,6

Il valore complessivo dei prodotti agricoli risulta qui esagerato, perché una parte dei prodotti agricoli figura una seconda volta nel valore dei prodotti zootecnici; per esempio il valore dei foraggi. Ma in ogni caso, si giunge alla conclusione incontestabile che circa i cinque sesti di tutta l'industria americana sono concentrati nel nord e che in questa regione l'industria predomina sull'agricoltura. Al contrario, il sud e l'ovest sono regioni che hanno un carattere prevalentemente agricolo.

Come si vede dai dati citati, il nord si distingue dal sud e dall'ovest per uno sviluppo comparativamente molto piú elevato dell'industria, ciò che crea un mercato per l'agricoltura e crea le condizioni della sua intensificazione. Ma il nord « industriale » — industriale in questo senso — continua tuttavia a restare il principale produttore di derrate agricole. Piú della metà — circa i tre quinti — di tutta la produzione agricola è concentrata nel nord. Di quanto l'agricoltura sia

piú intensiva nel nord che nelle altre regioni, risulta dai dati seguenti relativi al valore di tutti i beni agricoli: terre, stabili, attrezzi, macchine, bestiame, per ogni acro di terra: nel 1910 tale valore era di 66 dollari nel nord, contro 25 dollari nel sud e 41 dollari nell'ovest. In particolare, il valore degli attrezzi e delle macchine per acro di terra era di 2,07 dollari nel nord, di 0,83 dollari nel sud e di 1,04 dollari nell'ovest.

Inoltre, si distinguono particolarmente le regioni del Medio Atlantico e la Nuova Inghilterra. In queste due regioni, come abbiamo già accennato, non c'è colonizzazione. Dal 1900 al 1910, il numero delle aziende è diminuito in modo assoluto, e cosí pure è diminuita la superficie coltivata e la superficie totale appartenente alle aziende agricole. Secondo la statistica professionale, le persone ivi occupate nell'agricoltura sono soltanto il 10% della popolazione, mentre la media complessiva per gli Stati Uniti è del 33%, la media delle altre regioni del nord varia dal 25 al 41% e quella del sud dal 51 al 63%. In queste regioni le colture cerealicole occupano rispettivamente il 6 e il 25% delle terre coltivate (la media per gli Stati Uniti è del 40% e per il nord del 46%), le foraggere (la maggior parte prati artificiali) il 52 e il 29% (contro il 15 e il 18%), gli ortaggi il 4,6 e il 3,8% (contro l'1,5 e l'1,5%). Questa è la zona della coltura piú intensiva. La spesa media per i concimi, per ogni acro di terra coltivata, era nel 1909 rispettivamente di 1,30 e 0,62 dollari: la prima è la cifra massima, la seconda è inferiore soltanto a quella di una regione del sud. Il valore medio degli attrezzi e delle macchine per ogni acro di terra coltivata è di 2,58 e di 3,88 dollari, cifre massime per gli Stati Uniti. Vedremo in seguito che queste regioni particolarmente industriali del nord industriale, che si distinguono per l'agricoltura piú intensiva, si distinguono anche per il carattere completamente capitalistico dell'azienda agricola.

3. *Il sud ex schiavista*

Gli Stati Uniti d'America — scrive il signor Himmer — sono « un paese che non ha mai conosciuto il feudalesimo ed è libero dalle sue sopravvivenze economiche » (p. 41 dell'articolo citato). Questa affermazione è in contraddizione diretta con la verità, perché le sopravvivenze economiche dello *schiavismo* non differiscono assolutamente in

nulla dalle sopravvivenze economiche del feudalesimo, e nella regione ex schiavista del sud queste sopravvivenze *sono fortissime anche oggi*. Non varrebbe la pena di arrestarsi sull'errore del signor Himmer se fosse possibile considerarlo soltanto come errore di un affrettato articolo di rivista. Ma tutte le pubblicazioni liberali e populiste della Russia dimostrano che rispetto al sistema russo delle *otrabotki* — di questo nostro residuo feudale — si commette sistematicamente, con ostinazione non comune, un « errore » del tutto identico.

Il sud degli Stati Uniti fu schiavista fino a quando la guerra civile del 1861-1865 non abolí la schiavitú. Ancora oggi il numero dei negri, che negli Stati del nord e dell'ovest non supera lo 0,7-2,2% della popolazione, ammonta nel sud al 22,6-33,7% della popolazione complessiva. Negli Stati Uniti, in generale, i negri sono in media il 10,7% della popolazione. Delle condizioni di inferiorità dei negri non è il caso di parlare: da questo punto di vista la borghesia americana non è affatto migliore della borghesia degli altri paesi. Dopo aver « affrancato » i negri, essa si sforzò di restaurare, sul terreno del capitalismo « libero », repubblicano e democratico, tutto ciò che era possibile; fece tutto il possibile e l'impossibile per sottomettere i negri all'oppressione piú impudente e ignobile. Per caratterizzare il livello d'istruzione dei negri basta citare un piccolo rilievo statistico. Mentre nella popolazione bianca degli Stati Uniti gli analfabeti erano, nel 1900, il 6,2% (considerando la popolazione dai dieci anni in su), fra i negri tale percentuale era del 44,5%!! Piú di sette volte tanto!! Nel nord e nell'ovest gli analfabeti erano nel 1900 il 4-6%; nel sud il 22,9-23,9%!! Non è difficile immaginare quale cumulo di fatti corrisponda — nel campo dei rapporti giuridici e delle condizioni di vita — a questo fatto piú che disonorante nel campo dell'istruzione pubblica.

Orbene, su quale base economica si è sviluppata e si mantiene questa mirabile « sovrastruttura »?

Su una base tipicamente russa, « autenticamente russa », *sul sistema delle otrabotki*, e precisamente sul sistema della colonía.

Nel 1910, il numero delle aziende appartenenti a negri era di 920.883, cioè il 14,5% del numero totale delle aziende agricole. Sul numero totale degli agricoltori, i fittavoli erano il 37%, i proprietari il 62,1%. Le rimanenti 0,9% aziende erano affidate a gerenti. Ma tra i bianchi i fittavoli erano il 39,2%, mentre fra i negri erano il 75,3%! In America il coltivatore bianco tipico è proprietario della sua azienda,

il coltivatore negro tipico è un fittavolo. Nell'ovest i fittavoli sono il 14,0% dei coltivatori; è una regione in via di colonizzazione, sono terre nuove, libere, è l'Eldorado (effimero e precario Eldorado) del piccolo « agricoltore indipendente ». Nel nord i fittavoli sono il 26,5% e nel sud il 49,6%. La metà dei *farmers* del sud sono fittavoli.

Ma non è tutto. Essi non sono fittavoli nel senso europeo, civile, capitalistico-moderno della parola. Sono soprattutto coloni semifeudali, o — ciò che è lo stesso dal punto di vista economico — semischiavi. Nell'ovest « libero », tra i fittavoli, la minoranza (25 mila su 53 mila) sono coloni. Nel vecchio nord, popolato da lungo tempo, su 766 mila fittavoli, 483 mila, cioè il 63%, sono coloni. Nel sud, su 1.537 mila fittavoli, *1.201 mila, cioè il 66%, sono coloni.*

Nell'America libera, repubblicana e democratica, c'erano, nel 1910, un milione e mezzo di contadini coloni, dei quali *piú di un milione erano negri.* D'altra parte il numero dei coloni rispetto al numero totale dei *farmers*, lungi dal diminuire, aumenta in modo costante e abbastanza rapido. Nel 1880 i coloni erano negli Stati Uniti il 17,5% del numero complessivo dei *farmers*, nel 1890 erano il 18,4%, nel 1900, il 22,2% e nel 1910, il 24,0%.

« Nel sud — leggiamo nelle conclusioni degli statistici americani a proposito del censimento del 1910 — le condizioni sono sempre state alquanto diverse da quelle del nord, e molte aziende affittate sono parti di piantagioni che hanno una superficie considerevole e che provengono dall'epoca precedente la guerra civile ». Nel sud « il sistema di conduzione per mezzo di fittavoli, principalmente negri, ha sostituito il sistema di conduzione per mezzo del lavoro degli schiavi ». « Lo sviluppo del sistema dell'affitto salta agli occhi soprattutto nel sud, dove, in molti casi, grandi piantagioni, coltivate nei tempi passati col lavoro degli schiavi, sono state divise in piccoli lotti (in parcelle) ceduti in affitto... Oggi ancora queste piantagioni in molti casi sono sostanzialmente coltivate come una sola azienda agricola, poiché i fittavoli sono sottoposti, in una certa misura, a una sorveglianza piú o meno analoga a quella a cui sono sottoposti nel nord gli operai salariati delle aziende agricole » (*op. cit.*, vol. V, pp. 102-104).

Per caratterizzare il sud è indispensabile aggiungere ancora che la popolazione fugge da queste regioni e si dirige verso le regioni capitalistiche e verso la città, cosí come in Russia i contadini fuggono dai governatorati della regione centrale agricola, piú arretrati, dove si sono

maggiormente conservati i resti feudali, fuggono il potere dei Valiai Markov [3] per dirigersi verso le regioni piú capitalistiche della Russia, verso le capitali, verso i governatorati industriali e verso il sud (cfr. *Lo sviluppo del capitalismo in Russia* [4]). In America, come in Russia, la regione della colonía è la regione della massima stagnazione, della maggior oppressione e del maggior avvilimento delle masse lavoratrici. In America, gli emigrati, i quali hanno una funzione cosí importante nell'economia del paese e in tutta la sua vita sociale, evitano il sud. Nel 1910 la popolazione nata fuori del paese era il 14,5%. Nel sud questa percentuale va soltanto dall'1,0 al 4,0%, secondo le regioni, mentre nelle altre regioni del paese gli immigrati sono almeno il 13,9% e persino il 27,7% del totale della popolazione (Nuova Inghilterra). Un ambiente chiuso, stagnante, senza aria fresca, una specie di prigione per i negri « affrancati »: ecco che cos'è il sud americano. Qui la popolazione è piú sedentaria e piú « legata alla terra »: se si esclude una delle regioni, dove è in corso una colonizzazione considerevole (regione centrale del sud-ovest), nelle altre due regioni il 91-92% della popolazione è nato nella regione stessa, mentre per l'America in generale la cifra corrispondente è del 72,6%, vale a dire che la popolazione si sposta molto di piú. Nell'ovest, che è per intero una regione di colonizzazione, soltanto il 35-41% della popolazione è nato nella regione in cui risiede.

Dalle due regioni del sud, dove non c'è colonizzazione, i negri se ne vanno: nei dieci anni che intercorrono fra i due ultimi censimenti, queste due regioni hanno fornito alle altre località del paese quasi 600.000 uomini « di colore ». I negri fuggono principalmente verso le città. Nel sud il 77-80% dei negri abita le campagne; invece nelle altre regioni la percentuale corrispondente è soltanto dell'8-32%. Esiste dunque un'analogia economica sorprendente tra la situazione dei negri d'America e la situazione dei contadini « *che appartennero ai grandi proprietari fondiari* » nella regione centrale agricola della Russia.

4. *La superficie media delle aziende. La « disgregazione del capitalismo » nel sud*

Esaminati i tratti caratteristici essenziali delle tre principali regioni degli Stati Uniti e il carattere generale delle condizioni econo-

miche, possiamo passare all'analisi dei dati con i quali abitualmente si opera. Ci riferiamo anzitutto ai dati sull'estensione media delle aziende. Sulla base di questi dati, molti economisti, compreso il signor Himmer, formulano le conclusioni piú recise.

Anni	Superficie media delle aziende negli Stati Uniti	
	superficie totale (in acri)	superficie coltivata (in acri)
1850	202,6	78,0
1860	199,2	79,8
1870	153,3	71,0
1880	133,7	71,0
1890	136,5	78,3
1900	146,2	72,2
1910	138,1	75,2

In generale constatiamo, a prima vista, una diminuzione della superficie media complessiva e variazioni irregolari — talora diminuzione, talora aumento — della superficie media coltivata. Ma nel periodo 1860-1870 avviene una svolta netta, e per questo abbiamo separato le due date con una linea. È precisamente nel corso di questo periodo che si constata una *diminuzione* enorme della superficie media complessiva — una diminuzione di 46 acri per ogni azienda (199,2-153,3) — e la piú forte variazione (79,8-71,0), sempre in meno, della superficie media coltivata.

Come si spiega questo fatto? Esso è evidentemente dovuto alla guerra civile del 1861-1865 e all'abolizione della schiavitú. Al latifondo schiavista venne inferto un colpo decisivo. Vedremo piú avanti molteplici conferme di questo fatto, il quale, d'altra parte, è talmente noto

che c'è da meravigliarsi della necessità di riconfermarlo. Consideriamo a parte i dati relativi al sud e al nord:

Anni	Superficie media delle aziende (in acri)			
	nel sud		nel nord	
	superficie media totale	superficie media della terra coltivata	superficie media totale	superficie media della terra coltivata
1850 .	332,1	101,1	127,1	65,4
1860	335,4	101,3	126,4	68,3
1870	214,2	69,2	117,0	69,2
1880 . . .	153,4	56,2	114,9	76,6
1890	139,7	58,8	123,7	87,8
1900	138,2	48,1	132,2	90,9
1910	114,4	48,6	143,0	100,3

Vediamo dunque che nel sud la superficie media della terra coltivata per ogni azienda è enormemente *diminuita* nel periodo 1860-1870 (101,3-69,2), e che nel nord è leggermente *aumentata* (68,3-69,2). Si tratta dunque delle condizioni dell'evoluzione del sud. In questa regione, precisamente dopo l'abolizione della schiavitú, notiamo una diminuzione, sia pur lenta e discontinua, della superficie media delle aziende.

« La piccola agricoltura esercitata dai lavoratori estende qui la sfera del suo dominio — conclude saggiamente il signor Himmer — e il capitale abbandona l'agricoltura per altri campi di investimento ». « ... La precipitosa disgregazione del capitalismo agricolo negli Stati dell'Atlantico meridionale... ».

Ecco una stranezza alla quale non si può, sembra, trovare riscontro se non nei ragionamenti dei nostri populisti intorno alla « disgregazione del capitalismo » in Russia dopo il 1861, in seguito alla

sostituzione da parte dei grandi proprietari fondiari del sistema feudale con il sistema (semifeudale!) delle *otrabotki*. Il frazionamento dei latifondi schiavistici viene chiamato « disgregazione del capitalismo ». La trasformazione delle terre non coltivate dagli schiavisti di ieri in piccole aziende di negri, per metà coloni (ricordiamo che la percentuale dei coloni *aumenta* in modo costante da un censimento all'altro!), viene chiamata « disgregazione del capitalismo ». Non si potrebbe andare oltre nella deformazione dei concetti fondamentali della scienza economica!

Nel capitolo XII delle note esplicative annesse al censimento del 1910, gli statistici americani hanno fornito dati concernenti le « piantagioni » tipiche del sud, dati dei nostri giorni e non del tempo della schiavitú. In 39.073 piantagioni troviamo 39.073 « aziende padronali » (*landlord farms*) e 398.905 aziende affittate. Per conseguenza ci sono in media dieci fittavoli per ogni « signore », « proprietario fondiario », « *landlord* ». La superficie media di una piantagione è di 724 acri, dei quali 405 acri soltanto sono coltivati. Ci sono dunque piú di 300 acri non coltivati per ogni piantagione. Ecco una riserva non disprezzabile per i futuri piani di sfruttamento dei signori ex proprietari di schiavi...

La ripartizione della terra in una piantagione media è la seguente: la « azienda padronale » ha una superficie di 331 acri, dei quali 87 sono coltivati. Le aziende « affittate », cioè le parcelle di terra dei coloni negri, i quali lavorano come prima per il « signore » e sotto la sua sorveglianza, hanno una superficie media di 38 acri di cui 31 coltivati.

Nel sud, a misura che aumenta la popolazione e la domanda di cotone, gli ex padroni di schiavi, che posseggono latifondi immensi, nei quali piú di nove decimi della terra restano tuttora incolti, si mettono a vendere gradualmente queste terre, e, ancora piú spesso, a concederle a colonía ai negri, divise in piccoli appezzamenti. (Nel sud, dal 1900 al 1910, il numero dei *farmers* proprietari delle loro terre, è passato da 1.237 mila a 1.329 mila, vale a dire è aumentato del 7,5%, mentre il numero dei *farmers* è passato da 772 mila a 1.021 mila, con un aumento del 32,2%). Ed ecco un economista il quale chiama questo fatto « disgregazione del capitalismo »...

Consideriamo come latifondi le aziende che hanno 1.000 e piú acri di terra. Complessivamente, negli Stati Uniti queste aziende erano

nel 1910 lo 0,8% (50.135) con 167,1 milioni di acri di terra, cioè il 19,0% del totale. Si ha dunque una media di 3.332 acri per ogni latifondo. Nei latifondi, la percentuale delle terre coltivate non è che del 18,7%, mentre per tutte le aziende, complessivamente, è del 54,4%. Ma la regione dove si trovano *meno* latifondi è il nord capitalistico: lo 0,5% del numero totale delle aziende, con il 6,9% della superficie totale; nei latifondi la quota di terra coltivata è il 41,1%. La regione dove si trovano piú latifondi è l'ovest: 3,9% del numero totale delle aziende, con il 48,3% di tutta la terra; il 32,3% della terra dei latifondi è coltivata. *La piú alta* percentuale di terra dei latifondi non coltivata è data dal sud ex schiavista: i latifondi sono lo 0,7% delle aziende, essi hanno il 23,9% di tutta la terra; e *soltanto l'8,5% della loro terra* è coltivato!! Questi dati particolareggiati dimostrano con evidenza, fra l'altro, come sia infondata la tendenza cosí diffusa di considerare i latifondi aziende *capitalistiche,* senza analizzare in modo particolare i dati concreti di ogni singolo paese e di ogni singola regione.

In dieci anni, dal 1900 al 1910, proprio nei latifondi, e soltanto nei latifondi, la superficie totale *è diminuita.* Questa diminuzione è considerevolissima: da 197,8 a 167,1 milioni di acri, cioè 30,7 milioni di acri. Nel sud questa diminuzione è di 31,8 milioni di acri (nel nord c'è un aumento di 2,3 milioni di acri, nell'ovest una diminuzione di 1,2 milioni di acri). Appunto il sud, e soltanto il sud schiavista, è quindi caratterizzato da un processo di spezzettamento dei latifondi, in proporzioni grandiose, mentre è infima la percentuale delle terre coltivate (8,5%) nei latifondi stessi.

Ne consegue necessariamente che l'unica definizione esatta del processo economico che sta avvenendo è la seguente: passaggio dai latifondi schiavisti, i quali per nove decimi non sono affatto coltivati, alla piccola agricoltura *mercantile.* Non all'agricoltura « dei lavoratori », come dicono volentieri il signor Himmer e i populisti assieme a tutti gli economisti borghesi che innalzano al « lavoro » inni a buon mercato, ma all'agricoltura mercantile. Il termine « dei lavoratori » non ha nessun significato politico-economico e, indirettamente, induce in errore. È privo di ogni significato, perché qualunque sia la forma sociale dell'economia, e la schiavitú, e il feudalesimo, e il capitalismo, il piccolo coltivatore « lavora ». Il termine « dei lavoratori » è una frase vuota, una declamazione priva di contenuto, che serve a dissimulare

l'*intreccio*, vantaggioso alla sola borghesia, delle piú svariate forme sociali dell'economia. Il termine « dei lavoratori » induce in errore, inganna la gente, perché fa credere all'assenza del lavoro *salariato*.

Come tutti gli economisti borghesi, il signor Himmer trascura appunto i dati relativi al lavoro salariato, benché siano i piú importanti nella questione del capitalismo nell'agricoltura e benché siano raccolti non soltanto nel censimento del 1900, ma anche nel *Bollettino* del censimento del 1910 (*Abstract—Farm crops, by States*), citato dal signor Himmer (cfr. il suo articolo, p. 49, nota).

Che l'aumento della piccola coltura nel sud sia precisamente un aumento dell'agricoltura mercantile, è dimostrato dal carattere del principale prodotto agricolo del sud. Questo prodotto è il cotone. Nel sud i cereali dànno il 29,3% del valore totale dei raccolti, il fieno e i foraggi il 5,1%, mentre il cotone dà il 42,7%. Dal 1870 al 1910 la produzione della lana è passata negli Stati Uniti da 162 milioni a 321 milioni di libbre, vale a dire è raddoppiata; la produzione del frumento è passata da 236 milioni di bushels [5] a 635, meno del triplo; la produzione del mais da 1.094 milioni di bushels a 2.886 milioni, anch'essa meno di tre volte, mentre la produzione del cotone è passata da 4 milioni di balle (di 500 libbre ciascuna) a 12 milioni, vale a dire è triplicata. L'aumento del prodotto agricolo mercantile per eccellenza ha superato l'aumento degli altri prodotti meno mercantili. Inoltre, nella regione principale del sud (« Atlantico meridionale ») si è considerevolmente sviluppata la produzione del tabacco (12,1% del valore totale del raccolto nello Stato della Virginia); quella degli ortaggi (20,1% del valore totale del raccolto nello Stato del Delaware, 23,2% nello Stato della Florida); delle frutta (21,3% del valore totale del raccolto nello Stato della Florida), ecc. Tutte queste sono colture che implicano l'intensificazione dell'agricoltura, l'ampliamento delle aziende nonostante la diminuzione della superficie coltivata, e un maggior impiego di mano d'opera salariata.

Passiamo ora a esaminare particolareggiatamente i dati relativi al lavoro salariato. Notiamo soltanto che il sud è rimasto indietro, da questo punto di vista, alle altre regioni — qui l'impiego del lavoro salariato è *minore* perché il sistema semischiavista della colonía è *piú diffuso* — ma tuttavia anche in questa regione l'impiego del lavoro salariato si sviluppa.

5. *Carattere capitalistico dell'agricoltura*

La diffusione del capitalismo nell'agricoltura viene valutata di solito in base ai dati relativi alla grandezza delle aziende o al numero e all'importanza delle grandi aziende, grandi per la loro superficie. In parte abbiamo esaminato e in parte esamineremo ancora i dati di questo genere; ma dobbiamo osservare che essi sono dati indiretti, giacché la superficie è ben lontana dall'indicare sempre e direttamente l'effettiva dimensione *dell'azienda* e il suo carattere capitalistico.

Da questo punto di vista i dati relativi al lavoro salariato sono incomparabilmente piú indicativi e dimostrativi. I censimenti agricoli degli ultimi anni, per esempio il censimento austriaco del 1902 e il censimento tedesco del 1907, che noi analizzeremo altrove, hanno dimostrato che nell'azienda agricola moderna, e soprattutto nella piccola azienda agricola, l'impiego del lavoro salariato è molto piú diffuso di quanto non si pensi abitualmente. Nulla, come questi dati, confuta in modo cosí assoluto e lampante la favola piccolo-borghese della piccola agricoltura « dei lavoratori ».

La statistica americana ha riunito una documentazione vastissima in proposito, poiché nel questionario si domanda a ogni singolo *farmer* se egli ha qualche spesa per la mano d'opera salariata e, in caso affermativo, a quanto ammonta tale spesa. A differenza della statistica europea, per esempio quella dei due paesi ora nominati, la statistica americana non registra il numero dei lavoratori salariati che lavorano al momento del censimento presso ogni *farmer*. Eppure sarebbe molto facile stabilirlo, e il valore scientifico di questi dati, che completerebbero quelli relativi alla spesa complessiva per la mano d'opera salariata, sarebbe grandissimo. Ma la cosa peggiore è l'elaborazione addirittura pessima dei dati del censimento del 1910, che, in generale, è fatto infinitamente peggio di quello del 1900. Nel censimento del 1910 (come in quello del 1900) tutte le aziende sono state classificate in gruppi, secondo la loro superficie, ma a differenza del censimento del 1900, mancano per i singoli gruppi i dati sull'impiego del lavoro salariato. Ci viene dunque tolta la possibilità di comparare le aziende grandi e piccole (per estensione) in rapporto all'impiego di mano d'opera salariata. Disponiamo soltanto di medie per Stato e per regione, vale a dire di dati che abbracciano le aziende capitalistiche e le aziende non capitalistiche.

Esamineremo in seguito partitamente i dati del 1900 che sono stati meglio elaborati; per ora riproduciamo i dati del 1910. I dati si riferiscono propriamente agli anni 1899 e 1909.

Regioni	% delle aziende che impiegano mano d'opera salariata (1909)	Aumento delle spese per mano d'opera salariata dal 1899 al 1909 (in %)	Ammontare delle spese per mano d'opera salariata per ogni acro di terreno coltivato (in dollari)	
			1909	1899
Nord .	55,1	+ 70,8	1,26	0,82
Sud .	36,6	+ 78,1	1,07	0,69
Ovest	52,5	+119,0	3,25	2,07
In complesso per gli Stati Uniti	45,9	+ 82,3	1,36	0,86

Da questi dati risulta anzitutto e senza possibilità di dubbio, che l'agricoltura avente il carattere piú capitalistico è quella del nord (il 55,1% delle aziende impiega mano d'opera salariata); poi viene l'agricoltura dell'ovest (52,5%); infine, l'agricoltura meno capitalistica è quella del sud (36,6%). E cosí dev'essere, dato il rapporto esistente fra una regione ben popolata e industriale, una regione in via di colonizzazione, e una regione in cui è molto diffusa la colonía. Per stabilire un confronto esatto tra le varie regioni, i dati sulla percentuale delle aziende che impiegano mano d'opera salariata sono evidentemente piú utili dei dati relativi all'ammontare delle spese per mano d'opera salariata, calcolate per acro di terra coltivata. Perché questi ultimi fossero comparabili, bisognerebbe che il livello dei salari fosse eguale nelle diverse regioni. Non abbiamo dati sui salari agricoli negli Stati Uniti, ma, considerate le differenze radicali, a noi note, esistenti tra le diverse regioni, è inverosimile che i salari nell'agricoltura siano dovunque gli stessi.

Dunque, nel nord e nell'ovest, nelle due regioni in cui si trovano concentrati i due terzi di tutte le terre coltivate e i due terzi di tutto

il bestiame, *piú della metà dei « farmers »* non possono fare a meno di impiegare lavoro salariato. Nel sud il rapporto corrispondente è minore soltanto perché ivi è ancora forte la conduzione agricola semifeudale (e anche semischiavista) nella forma della colonía. Non c'è dubbio che in America, come in tutti gli altri paesi capitalistici del mondo, una parte dei *farmers*, la cui situazione è peggiore, ricorre alla vendita della sua forza-lavoro. Disgraziatamente la statistica americana non fornisce per nulla dati al riguardo, a differenza, per esempio, della statistica tedesca del 1907, dove questi dati sono raccolti ed elaborati accuratamente. Secondo i dati tedeschi, su 5.736.082 proprietari di aziende agricole (questo numero complessivo comprende anche i « proprietari » piú piccoli), 1.940.867, cioè piú del 30%, sono, per la loro occupazione *principale*, lavoratori salariati. Beninteso, la massa di questi braccianti e giornalieri che possiedono una piccola parcella di terra appartiene ai gruppi inferiori dei proprietari.

Ammettiamo che negli Stati Uniti, dove in generale le aziende piú piccole (con meno di 3 acri di terra) non sono neppure registrate, soltanto il 10% dei *farmers* vendano la loro forza-lavoro; anche in questo caso giungiamo alla conclusione che i *farmers* sfruttati *direttamente* dai grandi proprietari fondiari e dai capitalisti ammontano a *piú di un terzo* del totale (24% di coloni, cioè di sfruttati dagli ex schiavisti con metodi feudali e semifeudali, e il 10% di sfruttati dai capitalisti, fanno 34%). Ciò significa che una *minoranza*, forse appena *un quinto o un quarto*, del numero totale dei *farmers* non impiega operai salariati, non vende la propria forza-lavoro, non è costretta ad asservirsi.

Tale è la situazione effettiva nel paese del capitalismo « esemplare e progredito », nel paese in cui milioni di ettari di terra sono distribuiti gratuitamente. Anche qui la strombazzata piccola agricoltura, l'agricoltura non capitalistica, « dei lavoratori » è un mito.

Qual è il numero dei lavoratori agricoli in America? Aumenta o diminuisce rispetto al numero dei *farmers* e di tutta la popolazione agricola?

A tali importantissimi quesiti la statistica americana non dà sfortunatamente una risposta netta. Cerchiamo una risposta approssimativa.

In primo luogo, una risposta approssimativa può essere ottenuta

dai dati della statistica delle occupazioni (vol. IV delle statistiche dei censimenti). Questa statistica « non è riuscita » agli americani. Essa è elaborata con uno spirito talmente burocratico, consuetudinario e assurdo, che non contiene neppure i dati sulla situazione personale nella produzione, cioè non fa differenza tra un padrone, un lavoratore appartenente alla famiglia del padrone e un lavoratore salariato. Invece di una classificazione economica precisa ci si è accontentati di impiegare i termini in uso in modo « corrente », « banale », ponendo insensatamente nel novero dei « lavoratori agricoli » sia i membri delle famiglie dei *farmers* che i lavoratori salariati. Come è noto, in questo campo il caos completo *non* regna soltanto nella statistica americana.

Il censimento del 1910 tenta di portare un po' di luce in questo caos, di correggere gli errori evidenti e distinguere, nella classificazione, almeno in parte, i lavoratori salariati (*working out*) dai lavoratori appartenenti alla famiglia del *farmer* (*working on the home farm*). In seguito a una serie di calcoli, gli statistici apportano una correzione al numero totale delle persone occupate nell'agricoltura, diminuendolo di 468.100 (vol. IV, p. 27). Inoltre, il numero delle *donne* salariate è valutato a 220.048 nel 1900 e a 337.522 nel 1910 (aumento del 53%). Nel 1910 il numero dei salariati (uomini) era di 2.299.444 Ammettendo che nel 1900 la percentuale dei salariati agricoli rispetto al numero totale dei lavoratori agricoli fosse la stessa del 1910, avremmo 1.798.165 salariati (uomini) nel 1900. E otterremmo allora il quadro seguente:

	Nel 1900	Nel 1910	Aumento
Totale delle persone occupate nell'agricoltura .	10.381.765	12.099.825	+ 16%
Numero dei *farmers* .	5.674.875	5.981.522	+ 5%
Numero dei salariati .	2.018.213	2.566.966	+ 27%

La percentuale dei salariati è quindi aumentata piú di cinque volte (27% contro 5%) rispetto a quella dei *farmers*. La percentuale dei

farmers rispetto alla popolazione rurale *è diminuita*, mentre la percentuale dei salariati *è aumentata*. Il numero dei proprietari indipendenti è diminuito in rapporto alla popolazione rurale complessiva; il numero dei dipendenti, degli sfruttati è aumentato.

In Germania, nel 1907, si contavano 4 milioni e mezzo di lavoratori agricoli salariati su un totale di 15 milioni di lavoratori, sia salariati che appartenenti alla famiglia del proprietario. Per conseguenza, i lavoratori agricoli salariati erano il 30% del totale. In America, secondo i calcoli approssimativi sopraccitati, questo numero è di 2 milioni e mezzo contro un totale di 12 milioni, cioè il 21%. È possibile che l'esistenza di terre disponibili, distribuite gratuitamente, e la elevatissima percentuale di *farmers* coloni determinino una diminuzione della percentuale dei salariati in America.

In secondo luogo, una risposta approssimativa può essere ottenuta dai dati sull'entità delle spese per la mano d'opera salariata nel 1899 e nel 1909. Durante questo periodo il numero degli operai industriali è passato da 4,7 milioni a 6,6 milioni, è cioè aumentato del 40%, e l'ammontare complessivo del loro salario è passato da 2.008 milioni a 3.427 milioni di dollari, segnando un aumento del 70%. (Non bisogna dimenticare che l'aumento dei prezzi dei generi alimentari, ecc., ha ridotto a zero questo aumento nominale dei salari).

In base a questi dati, si può supporre che l'aumento dell'82% della spesa per mano d'opera agricola salariata corrisponda a un aumento del 48% circa del numero dei salariati. Facendo un'ipotesi analoga per le tre principali regioni otteniamo il quadro seguente:

Regioni	Aumento (in%) dal 1900 al 1910		
	Totale della popolazione rurale	Numero delle aziende	Numero dei lavoratori salariati
Nord	+ 3,9%	+ 0,6%	+ 40%
Sud .	+ 14,8%	+ 18,2%	+ 50%
Ovest	+ 49,7%	+ 53,7%	+ 66%
In complesso per gli Stati Uniti	+ 11,2%	+ 10,9%	+ 48%

Anche questi dati dimostrano che nell'intiero paese il numero dei proprietari aumenta meno rapidamente della popolazione rurale, mentre il numero dei salariati aumenta piú rapidamente. In altri termini, il numero dei coltivatori indipendenti segna una diminuzione relativa e, al contrario, il numero delle persone dipendenti segna un aumento.

Osserviamo che la grandissima differenza tra l'aumento del numero dei salariati nella prima tabella (27%) e la seconda (48%) è del tutto possibile perché nel primo caso venivano contati soltanto i salariati agricoli di *mestiere*, mentre nel secondo caso si conta *qualsiasi caso* d'impiego di mano d'opera salariata. Nell'agricoltura l'impiego casuale della mano d'opera salariata ha un'importanza immensa e perciò bisognerebbe sempre seguire la regola di non limitarsi soltanto a calcolare il numero dei salariati permanenti e temporanei, ma di stabilire anche, nella misura del possibile, la somma totale delle spese per il lavoro salariato.

Comunque le due tabelle ci mostrano, senza possibilità di dubbio, l'*aumento* del capitalismo nell'agricoltura degli Stati Uniti, l'*aumento* dell'impiego di mano d'opera salariata, che sorpassa l'aumento della popolazione rurale e del numero dei *farmers*.

6. *Le regioni dell'agricoltura piú intensiva*

Esaminati i dati generali concernenti il lavoro salariato, che è l'indice piú evidente del capitalismo nell'agricoltura, possiamo ora analizzare piú minutamente le *forme* particolari nelle quali si manifesta il capitalismo in questa branca dell'economia nazionale.

Abbiamo visto che in una regione, e precisamente nel sud, la superficie media delle aziende è in diminuzione e che questo processo esprime il passaggio dai latifondi schiavistici alla piccola agricoltura mercantile. C'è un'altra regione in cui la superficie media delle aziende diminuisce, e precisamente una parte del nord che comprende la Nuova Inghilterra e gli Stati del Medio Atlantico. Ecco i dati relativi a queste regioni.

Anni	Superficie media delle aziende agricole (terra coltivata) in acri	
	Nuova Inghilterra	Stati del Medio Atlantico
1850 . . .	66,5	70,8
1860	66,4	70,3
1870	66,4	69,2
1880	63,4	68,0
1890	56,5	67,4
1900 .	42,4	63,4
1910 .	38,4	62,6

Di tutte le regioni degli Stati Uniti la Nuova Inghilterra è quella in cui la superficie media delle aziende è piú piccola. In due regioni del sud, la superficie media è di 42-43 acri, e nella terza regione (Stati centrali del sud-ovest), ancora in corso di colonizzazione, è di 61,8 acri, cioè eguale a quella degli Stati del Medio Atlantico. La diminuzione della superficie media delle aziende nella Nuova Inghilterra e negli Stati del Medio Atlantico, « nelle regioni della piú vecchia cultura e del piú elevato sviluppo economico » (p. 60 dell'articolo del signor Himmer), nelle regioni dove non c'è colonizzazione, ha indotto il nostro autore, come moltissimi altri economisti borghesi, a concludere che l'« agricoltura capitalistica si disgrega », che « la produzione si fraziona e si sminuzza », che « non ci sono regioni in cui il processo di colonizzazione non sia già avvenuto e la grande agricoltura capitalistica non si sia disgregata e non sia stata soppiantata dall'agricoltura dei lavoratori ».

Il signor Himmer è giunto a questa conclusione, assolutamente contraria alla verità, perché ha dimenticato... un'« inezia »: il processo d'intensificazione dell'agricoltura! È incredibile, ma è un fatto. E giacché parecchi, anzi quasi tutti gli economisti borghesi, s'ingegnano

a dimenticare questa « inezia » quando parlano della grande e della piccola produzione agricola, — benché « in teoria » essi « conoscano » e riconoscano a meraviglia il processo di intensificazione dell'agricoltura, — bisognerà esaminare la questione con particolare cura. Appunto questa è una delle origini profonde di tutte le disavventure dell'economia borghese (compresa l'economia populista e opportunista) nello studio della piccola agricoltura « dei lavoratori ». Si dimentica questa « inezia »: che date le particolarità tecniche dell'agricoltura, il processo della sua intensificazione conduce molto spesso all'aumento delle dimensioni *dell'azienda*, all'aumento *della produzione* e allo sviluppo *del capitalismo*, con una *diminuzione* della quantità media di terra coltivata dell'azienda.

Vediamo innanzitutto se ci sono differenze radicali nella tecnica agricola, nel carattere generale e nell'intensività dell'agricoltura, tra la Nuova Inghilterra e gli Stati del Medio Atlantico da una parte, e le altre regioni del nord e di tutto il paese dall'altra.

La differenza nelle colture agricole è caratterizzata dai dati seguenti:

Regioni	Percentuale rispetto al valore complessivo della produzione (1910)		
	Cereali	Fieno e foraggi	Ortaggi, frutta e altre colture specializzate
Nuova Inghilterra	7,6	41,9	33,5
Medio Atlantico	29,6	31,4	31,8
Stati centrali del nord-est	65,4	16,5	11,0
Stati centrali del nord-ovest . . .	75,4	14,6	5,9

La differenza nelle colture agricole è dunque radicale. Le due prime regioni ci mostrano un'agricoltura altamente intensiva, le altre

due, una coltura estensiva. In queste ultime i cereali costituiscono la parte preponderante del valore totale della produzione, mentre nelle prime i cereali non soltanto rappresentano la parte minore, ma talora anche una parte del tutto infima (7,6%); inoltre, le colture « commerciali » speciali (ortaggi, frutta, ecc.) rappresentano, rispetto ai cereali, la *maggior* parte del valore della produzione. L'agricoltura estensiva è stata sostituita dall'agricoltura intensiva. La coltura foraggera ha preso una grande estensione. Nella Nuova Inghilterra, su 3,8 milioni di acri che producono fieno e foraggi, 3,3 milioni sono occupati da prati *artificiali*. Negli Stati del Medio Atlantico, i dati rispettivi sono i seguenti: 8,5 milioni e 7,9 milioni. Al contrario negli Stati centrali del nord-ovest (regioni di colonizzazione e di coltura estensiva) su 27,4 milioni di acri che producono fieno e foraggi, 14,5 milioni, cioè piú della metà, sono costituiti da praterie « naturali », ecc.

Negli Stati « a coltura intensiva » la produzione unitaria è molto piú elevata:

Regioni	Produzione per acro (in bushels)			
	mais		frumento	
	1909	1899	1909	1899
Nuova Inghilterra	45,2	39,4	23,5	18,0
Medio Atlantico . .	32,2	34,0	18,6	14,9
Stati centrali del nord-est .	38,6	38,3	17,2	12,9
Stati centrali del nord-ovest . .	27,7	31,4	14,8	12,2

Lo stesso fenomeno si osserva nell'allevamento del bestiame per il mercato e nell'industria del latte, particolarmente sviluppati in queste regioni:

Regioni	N. medio delle vacche da latte per azienda	Produzione media di latte (in galloni [6]) per vacca	
	1909	1909	1899
Nuova Inghilterra	5,8	476	548
Medio Atlantico	6,1	490	514
Stati centrali del nord-est	4,0	410	487
Stati centrali del nord-ovest . . .	4,9	325	371
Sud (3 regioni)	1,9 — 3,1	232 — 286	290 — 395
Ovest (2 regioni)	4,7 — 5,1	339 — 475	334 — 470
Media per gli Stati Uniti	3,8	362	424

Si vede dunque che negli Stati « intensivi » le aziende produttrici di latte sono molto *piú grandi* che in tutti gli altri Stati. Le regioni nelle quali le aziende sono *le piú piccole* — per la superficie coltivata — posseggono *le piú grandi* aziende per la produzione del latte. Questo fatto è estremamente importante, perché, come è noto, le aziende casearie si sviluppano piú rapidamente in vicinanza delle città e nei paesi (e nelle regioni) in cui l'industria ha uno sviluppo particolarmente grande. Le statistiche della Danimarca, della Germania e della Svizzera, che abbiamo esaminato altrove [7], ci mostrano esse pure una *crescente concentrazione* del bestiame da latte.

Come abbiamo visto, negli Stati « intensivi » il fieno e i foraggi entrano nel valore totale del raccolto in misura ben piú considerevole dei cereali. E lo sviluppo dell'allevamento procede qui, in misura notevole, mediante *foraggi acquistati*.

Regioni	Somme (in milioni di doll.)		Ecc.za della entrata sulla spesa (+) o della spesa sull'entrata (—)
	entrate per vendita di foraggi	spese per acquisto di foraggi	
Nuova Inghilterra	+ 4,3	—34,6	— 30,3
Stati del Medio Atlantico	+ 21,6	—54,7	— 33,1
Stati centrali del nord-est	+ 195,6	—40,6	+ 155,0
Stati centrali del nord-ovest . . .	+ 174,4	—76,2	+ 98,2

Gli Stati estensivi del nord vendono foraggi; gli Stati intensivi ne acquistano. È ovvio che acquistando foraggi si può avere un'azienda di *grandi* dimensioni, a carattere altamente capitalistico, con una *piccola* superficie.

Confrontiamo due regioni intensive del nord: la Nuova Inghilterra e gli Stati del Medio Atlantico, con la regione piú estensiva del nord (la regione centrale del nord-ovest):

Regioni	Acri di terra coltivata (in milioni)	Valore totale del bestiame (in milioni di dollari)	Entrate per vendita di foraggio (in milioni di doll.)	Spese per acquisto di foraggi (in milioni di doll.)
Nuova Inghilterra + Stati del Medio Atlantico	36,5	447	26	89
Stati centrali del nord-ovest	164,3	1.552	174	76

Vediamo dunque che negli Stati a coltura intensiva esiste, per agni acro di terra coltivata, piú bestiame (447 : 36 = 12 dollari per acro) di quanto non ne esista negli Stati a coltura estensiva (1.552 : 64 = 9 dollari). L'investimento di capitale in bestiame, per unità di superficie, è dunque maggiore. E la cifra d'affari complessiva del commercio dei foraggi (acquisto + vendita) è incompa-

rabilmente piú alta, per unità di superficie, negli Stati a coltura intensiva (26 + 89 = 115 milioni di dollari per 36 milioni di acri) che negli Stati estensivi (174 + 76 = 250 milioni di dollari per 164 milioni di acri). È evidente che negli Stati a coltura intensiva l'agricoltura ha un carattere piú *mercantile* che negli Stati a coltura estensiva.

I dati concernenti le spese per i concimi e il valore degli attrezzi e delle macchine sono l'espressione statistica piú esatta del grado di intensità dell'agricoltura. Ecco questi dati:

Regioni	% delle aziende che acquistano concimi	Spesa media per azienda (in dollari)	Spesa media per acro di terra coltivata (in dollari)		N. medio di acri coltivati per azienda
Nord:					
Nuova Inghilterra .	60,9	82	1,30	0,53	38,4
Stati del Medio Atlantico . . .	57,1	68	0,62	0,37	62,6
Stati centrali del nord-est .	19,6	37	0,09	0,07	79,2
Stati centrali del nord-ovest . .	2,1	41	0,01	0,01	148,0
Sud:					
Stati dell'Atlantico meridionale .	69,2	77	1,23	0,49	43,6
Stati centrali del sud-est . . .	33,8	37	0,29	0,13	42,2
Stati centrali del sud-ovest . .	6,4	53	0,06	0,03	61,8
Ovest:					
Stati montani	1,3	67	0,01	0,01	86,8
Stati del Pacifico	6,4	189	0,10	0,05	116,1
In complesso per gli Stati Uniti	28,7	63	0,24	0,13	75,2

Qui risulta nel modo piú netto la differenza tra le regioni estensive del nord — dove il numero delle aziende che usano concimi

acquistati è infimo (2-19%) e dove le spese per l'acquisto dei concimi, calcolate per acro di terra coltivata, sono minime (0,01-0,09 dollari) — e gli Stati intensivi, dove la *maggioranza* delle aziende (57-60%) acquistano concimi e dove la spesa per i concimi raggiunge una somma considerevole. Per esempio, nella Nuova Inghilterra questa spesa ammonta a 1,30 dollari per acro, cifra *massima* per tutte le regioni (ecco ancora le aziende piú piccole per superficie e le spese piú elevate per i concimi!) e superiore alla cifra di una delle regioni del sud (gli Stati dell'Atlantico meridionale). E bisogna notare che nel sud la coltura del cotone, per la quale, come sappiamo, si impiega in maggior misura il lavoro dei coloni negri, esige quantità particolarmente grandi di concimi artificiali.

Negli Stati del Pacifico, il numero delle aziende che impiegano concimi, rappresenta una percentuale molto bassa (6,4%); e la spesa media per azienda è estremamente alta (189 dollari), considerando, beninteso, soltanto le aziende che fanno uso di concimi. Abbiamo qui un altro esempio: sviluppo della *grande* agricoltura capitalistica con una *diminuzione* della superficie dell'azienda. Dei tre Stati del Pacifico, in due, Washington e Oregon, l'impiego dei concimi, è, in generale, minimo: in tutto 0,01 dollari per acro. Soltanto nel terzo Stato (California) questa cifra è relativamente elevata: 0,08 nel 1899 e 0,19 nel 1909. In questo Stato ha un peso particolare la produzione della frutta che si sviluppa con straordinaria rapidità in una forma puramente capitalistica e che, nel 1909, dava il 33,1% del valore totale della produzione, contro il 18,3% dato dai cereali e il 27,6% dal fieno e dai foraggi. Nella produzione della frutta, l'azienda tipica ha una superficie *inferiore alla media* e impiega concimi e mano d'opera salariata in proporzioni *considerevolmente superiori* alla media. Avremo ancora occasione d'intrattenerci su fatti di questo genere, tipici per i paesi capitalistici a coltura intensiva e sempre piú ignorati dagli statistici e dagli economisti.

Ma ritorniamo agli Stati « intensivi » del nord. Nella Nuova Inghilterra, non soltanto l'impiego dei concimi (1,30 dollari per acro) è massimo, mentre la superficie delle aziende è la piú piccola (38,4 acri), ma anche le spese per i concimi aumentano con rapidità particolare. In dieci anni, dal 1899 al 1909, queste spese sono passate da 0,53 dollari per acro a 1,30, vale a dire sono aumentate di due volte e mezzo. Per conseguenza, in questa regione l'intensificazione dell'agri-

coltura, il suo progresso tecnico, il miglioramento delle colture procedono con rapidità eccezionale. Per dare un'idea piú evidente dell'importanza di questo fatto, confronteremo la regione piú intensiva del nord, la Nuova Inghilterra, con la regione piú estensiva, la regione centrale del nord-ovest. Quest'ultima regione ignora quasi i concimi chimici (2,1% delle aziende impiegano concimi e spendono 0,01 dollari per acro); la superficie delle aziende è maggiore che in tutte le altre regioni dell'America (148,0 acri) e aumenta con maggiore rapidità. Di solito si prende proprio questa regione — e anche il signor Himmer procede cosí — come esempio del capitalismo nell'agricoltura degli Stati Uniti. Come dimostreremo particolareggiatamente in seguito, questa opinione corrente è errata. Essa è dovuta al fatto che si confonde l'agricoltura estensiva piú primitiva, piú grossolana, con l'agricoltura intensiva, progressiva dal punto di vista tecnico. Nella regione centrale del nord-ovest, le aziende hanno una superficie superiore di quasi quattro volte alla superficie delle aziende della Nuova Inghilterra (148,0 acri contro 38,4) mentre le spese per i concimi, calcolate in media per ogni azienda che impiega concimi, sono la metà: 41 dollari contro 82.

Per conseguenza, nella realtà della vita, ci sono casi nei quali la grande *diminuzione* della superficie d'una azienda è legata all'enorme *aumento* delle spese per i concimi chimici, cosicché la « piccola » produzione — se si vuole continuare per abitudine a considerarla come piccola in ragione della superficie — risulta « grande » per l'entità dei capitali investiti nella terra. Questi casi non sono isolati, ma sono tipici per ogni paese in cui l'agricoltura estensiva è soppiantata dalla agricoltura intensiva. Fra questi paesi bisogna mettere *tutti* i paesi capitalistici. L'ignoranza di questa particolarità tipica, essenziale, fondamentale dell'agricoltura è causa degli errori correnti dei fautori della piccola agricoltura che giudicano soltanto in base alla superficie delle aziende.

7. *Le macchine e il lavoro salariato nell'agricoltura*

Prendiamo un'altra forma di capitale investito nella terra che si distingue tecnicamente dalla forma prima esaminata: l'impiego degli attrezzi e delle macchine. Tutta la statistica agricola d'Europa attesta

in modo irrefutabile che quanto piú le aziende sono grandi dal punto di vista della superficie, tanto maggiore è la percentuale delle aziende che impiegano macchine di ogni specie, tanto maggiore è anche il numero delle macchine impiegate. La superiorità delle grandi aziende, da questo importantissimo punto di vista, è stabilita in modo completo e assoluto. Anche su questo punto la statistica americana è alquanto originale: invece di registrare separatamente i diversi attrezzi e le diverse macchine agricole, ne determina soltanto il valore complessivo. È possibile, senza dubbio, che dati di questo genere siano meno precisi in ogni singolo caso, ma in complesso permettono di procedere a certi confronti fra le regioni e i gruppi di aziende, che non sarebbero possibili con altri dati.

Ecco i dati concernenti gli attrezzi e le macchine agricole raggruppati per regioni:

Valore degli attrezzi e delle macchine in dollari (1909)

Regioni	Media per azienda	Media per ogni acro di terra coltivata e non coltivata nella azienda
Nord:		
Nuova Inghilterra	269	2,58
Stati del Medio Atlantico .	358	3,88
Stati centrali del nord-est .	239	2,28
Stati centrali del nord-ovest . .	332	1,59
Sud (3 regioni) . . .	72-88-127	0,71-0,92-0,95
Ovest (2 regioni)	269-350	0,83-1,29
In complesso per gli Stati Uniti	199	1,44

Il sud, ex paese schiavista, oggi paese a colonía, viene, come si vede, all'ultimo posto per l'impiego delle macchine. Qui il valore degli attrezzi e delle macchine per acro di terra è, nelle varie regioni, di tre, quattro e cinque volte inferiore che negli Stati intensivi del nord.

Questi Stati occupano il primo posto fra tutti gli altri e, in particolare, superano di molto la regione piú agricola, il granaio dell'America — gli Stati centrali del nord-ovest — che gli osservatori superficiali continuano ancora a considerare spesso come una regione modello dal punto di vista dell'impiego delle macchine e da quello del capitalismo.

Osserviamo che il procedimento degli statistici americani — stabilire il valore delle macchine, della terra, del bestiame, dei fabbricati, ecc. per ogni acro di *tutta* la superficie dell'azienda e non solamente di quella coltivata — attenua la superiorità degli Stati « intensivi » del nord e, in generale, non può essere considerato giusto. La differenza fra le regioni — per quanto riguarda la percentuale della superficie coltivata — è molto grande: nell'ovest questa percentuale scende negli Stati montani al 26,7%; nel nord (Stati centrali del nord-est) sale al 75,4%. Per la statistica economica ha indubbiamente maggiore importanza la superficie coltivata e non quella totale. Nella Nuova Inghilterra, la superficie coltivata nelle aziende e la sua percentuale diminuiscono fortemente, soprattutto dal 1880, probabilmente a causa della concorrenza delle terre libere dell'ovest (libere dalla rendita fondiaria, esenti dal tributo che viene pagato ai signori proprietari fondiari). Tuttavia, in questo Stato l'impiego delle macchine è sviluppatissimo, il valore delle macchine per acro di *superficie coltivata* è particolarmente elevato. Nel 1910 esso era di 7 dollari per acro, mentre negli Stati del Medio Atlantico era di circa 5,5 dollari e soltanto di 2-3 dollari nelle altre regioni.

La regione in cui le aziende sono *piú piccole* dal punto di vista della superficie, risulta, anche questa volta, la regione dei piú *grandi* investimenti di capitali nella terra, sotto forma di macchine.

Se tra le regioni « intensive » del nord, prendiamo gli Stati del Medio Atlantico e li confrontiamo con la regione piú estensiva dello stesso nord, lo Stato centrale del nord-ovest, vediamo che, per superficie coltivata in ogni azienda, la prima regione è caratterizzata dalla « *piccola* » agricoltura, *meno della metà* rispetto alla seconda regione — 62,6 acri contro 148,0 — e che, per il valore delle macchine impiegate, la prima regione *sorpassa* la seconda: 358 dollari per azienda contro 332. Le piccole aziende risultano quindi piú grandi per il valore delle macchine impiegate.

Ci resta ancora da confrontare i dati relativi al carattere inten-

sivo dell'agricoltura con i dati relativi all'impiego di mano d'opera salariata. Sopra, nel paragrafo 5, abbiamo esposto questi ultimi dati in forma riassuntiva. Dobbiamo ora esaminarli in modo piú particolareggiato per regione:

Regioni	% delle aziende con operai salariati nel 1909	Spesa media per azienda (fra le precedenti) per lavoro salariato (in doll.)	Spese per mano d'opera salariata per acro di terra coltiv.		Aumento di tale spesa dal 1899 al 1909
			1909	1899	%
Nord:					
Nuova Inghilterra . . .	66,0	277	4,76	2,55	86
Stati del Medio Atlantico . . .	65,8	253	2,66	1,64	62
Stati centrali del nord-est . . .	52,7	199	1,33	0,78	71
Stati centrali del nord-ovest . .	51,0	240	0,83	0,56	48
Sud:					
Stati dell'Atlantico meridionale .	42,0	142	1,37	0,80	71
Stati centrali del sud-est . .	31,6	107	0,80	0,49	63
Stati centrali del sud-ovest . .	35,6	178	1,03	0,75	37
Ovest:					
Stati montani . .	46,8	547	2,95	2,42	22
Stati del Pacifico .	58,0	694	3,47	1,92	80
In complesso per gli Stati Uniti	45,9	223	1,36	0,86	58

Risulta dunque, in primo luogo, che gli Stati del nord a coltura intensiva si distinguono incontestabilmente e sotto tutti i rapporti per un piú alto sviluppo del capitalismo nell'agricoltura rispetto agli Stati a coltura estensiva; in secondo luogo, nelle regioni intensive il capitalismo si sviluppa piú rapidamente che in quelle estensive; in terzo

luogo, la Nuova Inghilterra, che è la regione dove le aziende sono piú piccole, è superiore a tutte le altre regioni del paese, tanto per lo sviluppo piú elevato del capitalismo nell'agricoltura, quanto per la maggiore rapidità di questo sviluppo. Qui, l'aumento delle spese per la mano d'opera salariata, calcolato per acro di terra coltivata, è dell'86%. In questo campo gli Stati del Pacifico hanno il secondo posto e fra gli Stati del Pacifico si distingue la California, dove, come abbiamo già detto, si sviluppa rapidamente la « piccola » azienda frutticola capitalistica.

Di solito si considerano gli Stati centrali del nord-ovest come la regione capitalista « modello » dell'agricoltura americana, perché le aziende agricole hanno qui l'estensione massima (nel 1910, 148,0 acri in media, contando solamente la terra coltivata), e perché, dal 1850 in poi, questa estensione aumenta con la maggior rapidità e continuità. Vediamo ora che questa opinione è profondamente errata. Un largo impiego del lavoro salariato è, senza dubbio, l'indice piú indiscutibile e piú diretto dello sviluppo del capitalismo. E questo indice dimostra che il « granaio » d'America, la regione delle famose « fabbriche di frumento » che saltano cosí vivamente agli occhi, è una regione *meno* capitalistica della regione industriale a coltura intensiva, dove il progresso agricolo non si esprime in un aumento della superficie coltivata, ma in un *aumento* dei capitali investiti nella terra, accompagnato da una *diminuzione* della superficie coltivata.

Si può benissimo immaginare che lo sviluppo della coltivazione di « terre nere » e, in generale, di terre vergini, non dissodate, possa progredire con grande rapidità, grazie all'uso delle macchine, anche se l'aumento dell'impiego di mano d'opera salariata non è grande. Negli Stati centrali del nord-ovest, le spese per mano d'opera salariata per acro di terra coltivata erano di 0,56 dollari nel 1899 e di 0,83 dollari nel 1909. L'aumento non è che del 48%. Nella Nuova Inghilterra — dove la superficie coltivata anziché aumentare, diminuisce, e dove la superficie media delle aziende agricole non aumenta ma diminuisce — le spese per la mano d'opera salariata non soltanto erano piú elevate sia nel 1889 (2,55 dollari per acro) che nel 1909 (4,76 dollari), ma il loro aumento in questo periodo è stato incomparabilmente maggiore (86%).

Nella Nuova Inghilterra, l'azienda agricola media è di *quattro volte piú piccola* rispetto all'azienda media degli Stati centrali del

nord-ovest (38,4 contro 148,0 acri), mentre la spesa media per la mano d'opera salariata è *piú elevata* che negli Stati centrali del nord-ovest: 277 dollari contro 240. Per conseguenza, in simili casi, la diminuzione della superficie d'una azienda significa un aumento di capitali investiti nell'agricoltura, un rafforzamento del suo carattere capitalistico, uno sviluppo del capitalismo e della produzione capitalistica.

Se gli Stati centrali del nord-ovest, ai quali appartiene il 34,3% di tutta la superficie coltivata in America, sono soprattutto caratteristici come regioni di agricoltura « estensiva » capitalistica, gli Stati *montani* offrono un esempio di analoga agricoltura estensiva capitalistica in un paese di piú rapida colonizzazione. Qui, l'impiego di mano d'opera salariata è piú basso dal punto di vista della percentuale delle aziende che occupano lavoratori salariati, ma è molto piú forte per l'ammontare medio delle spese di mano d'opera salariata rispetto agli Stati centrali del nord-ovest. Ma lo sviluppo dell'impiego di mano d'opera salariata è piú lento negli Stati montani (+ 22% in tutto) che negli altri Stati d'America. Bisogna credere che un'evoluzione di questo tipo sia condizionata dalle seguenti circostanze. In questa regione, sia la colonizzazione che la distribuzione degli *homestead* sono straordinariamente sviluppate. La superficie delle terre coltivate è aumentata piú che in tutte le altre regioni: dell'89% dal 1900 al 1910. È ovvio che i coloni, i proprietari degli *homestead* — per lo meno all'inizio della loro attività — impiegano poco lavoro salariato. D'altra parte, in questa regione devono distinguersi per un impiego molto elevato di mano d'opera salariata anzitutto alcuni latifondi (qui, come in generale in tutto l'ovest, i latifondi sono molto numerosi), e, in secondo luogo, le aziende caratterizzate da colture specializzate e altamente capitalistiche. Cosí, per esempio, in alcuni Stati di questa regione, la frutta dà una percentuale molto elevata del valore totale del raccolto (Arizona: 6%, Colorado: 10%), cosí per gli ortaggi (Colorado: 11,9%, Nevada: 11,2%), e cosí via.

In conclusione dobbiamo dire: l'affermazione del signor Himmer, secondo cui « non esistono piú regioni in cui il processo di colonizzazione non sia già avvenuto e nelle quali la grande agricoltura capitalistica non si sia disgregata e non sia stata soppiantata dall'agricoltura dei lavoratori », è una derisione della verità ed è in aperta contraddizione con la realtà. Nella regione della Nuova Inghilterra, dove non c'è colonizzazione, dove le aziende sono piú piccole e l'agricoltura è

piú intensiva, troviamo il capitalismo agricolo piú avanzato e il piú rapido sviluppo del capitalismo. Questa conclusione ha un'importanza sostanziale e fondamentale per comprendere il processo di sviluppo del capitalismo nell'agricoltura in generale, perché l'intensificazione dell'agricoltura e la diminuzione della superficie media delle aziende ad essa collegata non sono dovute al caso, non sono fenomeni locali, episodici, ma fenomeni *comuni* a tutti i paesi civili. La congerie di errori che commettono tutti gli economisti borghesi nel valutare i dati riguardanti, per esempio, l'evoluzione dell'agricoltura in Inghilterra, in Danimarca e in Germania, provengono dal fatto che questi fenomeni generali non sono abbastanza conosciuti, compresi, assimilati, meditati.

8. *L'eliminazione delle piccole aziende da parte delle grandi. La superficie coltivata*

Abbiamo esaminato le forme principali che assume il processo di sviluppo del capitalismo nell'agricoltura e abbiamo constatato che esse sono estremamente varie. La disgregazione dei latifondi schiavisti del sud, lo sviluppo della grande agricoltura estensiva nel nord estensivo, la massima rapidità di sviluppo del capitalismo del nord intensivo, dove le aziende, in media, sono le piú piccole, tali sono le piú importanti di queste forme. I fatti provano in modo irrefutabile che lo sviluppo del capitalismo si manifesta qualche volta nell'aumento della superficie delle aziende e qualche volta nell'aumento del numero delle aziende stesse. In forza di queste circostanze di fatto, i dati sulla superficie media delle aziende, comuni a tutto il paese, non provano nulla.

Quale conclusione generale si trae dalle differenti particolarità locali e agricole? I dati relativi al lavoro salariato ci hanno indicata questa conclusione. L'impiego crescente del lavoro salariato avviene, come processo generale, attraverso *tutte* queste particolarità. Ma nella stragrande maggioranza dei paesi civili, la statistica agricola, rendendo volontariamente o involontariamente omaggio alle concezioni e ai pregiudizi borghesi dominanti, non dà nessuna informazione sistematica sul lavoro salariato, o ne dà soltanto in questi ultimi tempi (censimento tedesco del 1907), cosicché ogni confronto col passato è impossibile. Nella statistica americana, come vedremo piú particolareggiatamente

a tempo e luogo, dal 1900 al 1910 si constata un grandissimo peggioramento nella classificazione e nell'elaborazione dei dati relativi al lavoro salariato.

Il procedimento abituale e piú diffuso per ottenere dei dati conclusivi rimane, in America come nella maggioranza degli altri paesi, il confronto tra le grandi e le piccole aziende dal punto di vista della loro superficie. Esamineremo ora questi dati.

La statistica americana, dividendo le aziende agricole in gruppi secondo la loro superficie, considera, contrariamente alla statistica tedesca, la superficie totale invece di considerare soltanto la superficie coltivata, come sarebbe certo piú giusto. I criteri razionali per cui i dati del censimento del 1910 sono divisi in *sette* gruppi (al disotto di 20 acri, 20-49, 50-99, 100-174, 175-499, 500-999, 1.000 e piú) non sono indicati. A quanto pare, la tradizione statistica conta, in questo caso, piú di tutto. Noi chiameremo gruppo medio il gruppo di aziende con 100-174 acri di terra, dato che in esso rientra la maggior parte degli *homestead* (la loro estensione ufficiale è di 160 acri) e dato che, per lo piú, le proprietà di questa estensione assicurano il massimo d'« indipendenza » all'agricoltura con un impiego minimo di lavoro salariato. Chiameremo grandi aziende o aziende capitalistiche quelle dei gruppi superiori, poiché di regola esse non possono fare a meno di mano d'opera salariata. Le aziende con 1.000 e piú acri di terra — dei quali i tre quinti nel nord, i nove decimi nel sud e i due terzi nell'ovest restano incolti — le chiameremo latifondi. Chiamiamo piccole le aziende che hanno meno di 100 acri di terra. Il fatto che, nei tre gruppi in cui sono ripartite queste aziende, la percentuale dei coltivatori sprovvisti di cavalli è rispettivamente, cominciando dal gruppo piú basso, del 51, del 43 e del 23%, ci permette fino a un certo punto di giudicare quale sia la loro indipendenza economica. È ovvio che questa caratteristica dev'essere intesa non in senso assoluto e non dev'essere estesa, senza un'analisi speciale, a tutte le regioni o alle singole località che si distinguono per condizioni speciali.

Non possiamo riprodurre i dati relativi a tutti i sette gruppi per tutte le principali regioni degli Stati Uniti, senza appesantire eccessivamente il testo con una stragrande quantità di cifre. Ci limiteremo dunque a indicare brevemente le differenze essenziali fra il nord, il sud e l'ovest, e soltanto per gli Stati Uniti nel loro complesso daremo

le cifre complete. Ricordiamo che nel nord si trovano i tre quinti di tutta la terra coltivata (60,6%), nel sud meno di un terzo (31,5%) e nell'ovest meno di un dodicesimo (7,9%).

Salta subito agli occhi questa differenza fra le tre principali regioni: nel nord capitalistico vi sono *meno* latifondi, ma nello stesso tempo il loro numero, la loro superficie totale e la loro superficie coltivata sono in aumento. Nel 1910 c'era nel nord lo 0,5% di aziende agricole con 1.000 e piú acri di terra; esse possedevano il 6,9% di tutta la terra e il 4,1% della terra coltivata. Nel sud tali aziende erano lo 0,7%, avevano il 23,9% di tutta la terra e il 4,8% della terra coltivata. Nell'ovest i latifondi erano il 3,9%, avevano il 48,3% di tutta la terra e il 32,3% della terra coltivata. Conosciamo già questo quadro: i latifondi schiavisti del sud e i latifondi ancora piú vasti dell'ovest, che sono in parte la base dell'allevamento piú estensivo, e che costituiscono una parte delle regioni occupate dai « colonizzatori », una riserva di estensioni di terra che si rivende o (piú raramente) si affitta ai veri lavoratori della terra che coltivano il *Far West*.

L'esempio dell'America ci mostra nel modo piú chiaro che sarebbe imprudente confondere i latifondi con la grande agricoltura capitalistica, in quanto i latifondi sono spesso residui di rapporti precapitalistici, rapporti schiavisti, feudali o patriarcali. Nel sud, come nell'ovest, avviene un frazionamento, una disgregazione dei latifondi. Nel nord, la superficie totale delle aziende è aumentata di 30,7 milioni d'acri, dei quali soltanto 2,3 milioni vanno ai latifondi, mentre 22 milioni appartengono alle grandi aziende capitalistiche (con 175-999 acri di terra). Nel sud, la superficie totale della terra appartenente alle aziende agricole è diminuita di 7,5 milioni di acri. La superficie totale dei latifondi è *diminuita* di 31,8 milioni di acri. Nelle piccole aziende invece è aumentata di 13 milioni e nelle aziende medie di 5 milioni di acri. Nell'ovest, la superficie totale delle aziende è aumentata di 17 milioni: nei latifondi è diminuita di 1,2 milioni, nelle piccole aziende è aumentata di 2 milioni, nelle medie di 5 milioni e nelle grandi di 11 milioni di acri.

La superficie *coltivata* dei latifondi è aumentata nelle tre regioni: fortemente nel nord (3,7 milioni di acri, vale a dire un aumento del 47%), molto debolmente nel sud (0,3 milioni, cioè un aumento del 5,5%), piú sensibilmente nell'ovest (2,8 milioni, cioè un aumento del 29,6%). Ma nel nord sono le *grandi* aziende (175-999 acri) che

hanno aumentato di piú la loro superficie coltivata, nel sud sono invece le *piccole e medie* aziende, nell'ovest le aziende *grandi e medie*. Insomma, nel nord sono le grandi aziende che aumentano la loro *quotaparte* di terra coltivata, nel sud e nell'ovest sono le piccole e in parte le medie aziende. Questo quadro concorda pienamente con ciò che noi sappiamo già a proposito delle diverse condizioni di queste regioni. Nel sud si sviluppa la piccola agricoltura mercantile a spese dei latifondi schiavisti che si disgregano; nell'ovest avviene lo stesso processo, ma con una meno accentuata disgregazione dei latifondi, i quali sono piú vasti e *non* schiavistici, ma sono caratterizzati dall'allevamento estensivo e dall'« occupazione » delle terre. Inoltre, a proposito degli Stati del Pacifico, gli statistici americani fanno osservare quanto segue:

« Il grande sviluppo delle piccole aziende in cui si coltiva la frutta, ecc. sulla costa del Pacifico è il risultato, almeno in parte, dell'irrigazione introdotta negli ultimi anni. L'irrigazione ha portato a un aumento del numero delle piccole aziende, con meno di 50 acri, negli Stati del Pacifico » (vol. V, p. 264).

Nel nord non ci sono né latifondi schiavisti, né latifondi « primitivi », non c'è disgregazione dei latifondi, né rafforzamento delle piccole aziende a spese delle grandi.

In complesso, negli Stati Uniti, il processo in questione si presenta nella forma seguente:

Gruppi di aziende	Numero delle aziende (in migliaia)		Lo stesso in %		Aumento o diminuzione
	1900	1910	1900	1910	
non piú di 20 acri . .	674	839	11,7	13,2	+ 1,5
da 20 a 49 acri	1.258	1.415	21,9	22,2	+ 0,3
da 50 a 99 »	1.366	1.438	23,8	22,6	— 1,2
da 100 a 174 »	1.422	1.516	24,8	23,8	— 1,0
da 175 a 499 »	868	978	15,1	15,4	+ 0,3
da 500 a 999 »	103	125	1,8	2,0	+ 0,2
1000 e piú »	47	50	0,8	0,8	—
In complesso	5.738	6.361	100,0	100,0	—

Dunque, il numero dei latifondi rispetto al numero totale delle aziende agricole è rimasto invariato. Le modificazioni avvenute nei rapporti fra gli altri gruppi sono caratterizzate dalla *diminuzione dei gruppi medi* e dal rafforzamento dei gruppi estremi. Il gruppo medio (100-174 acri) e, fra i piccoli gruppi, quelli che piú si avvicinano ad esso sono stati ricacciati indietro. Le piccole e piccolissime aziende sono aumentate piú di tutte le altre; poi vengono le grandi aziende capitalistiche (175-999 acri).

Vediamo qual è la superficie totale della terra.

Gruppi di aziende	Superficie totale delle aziende (in migliaia di acri)		La stessa in %		Aumento o diminuzione
	1900	1910	1900	1910	
non piú di 20 acri . .	7.181	8.794	0,9	1,0	+ 0,1
da 20 a 49 acri	41.536	45.378	5,0	5,2	+ 0,2
da 50 a 99 »	98.592	103.121	11,8	11,7	— 0,1
da 100 a 174 »	192.680	205.481	23,0	23,4	+ 0,4
da 175 a 499 »	232.955	265.289	27,8	30,2	+ 2,4
da 500 a 999 »	67.864	83.653	8,1	9,5	+ 1,4
1000 e piú »	197.784	167.082	23,6	19,0	— 4,6
In complesso	838.592	878.798	100,0	100,0	—

Vediamo qui, anzitutto, una diminuzione considerevolissima della quota-parte di terra spettante ai latifondi. Ricordiamo che la diminuzione assoluta si limita al sud e all'ovest, dove la percentuale della superficie *non* coltivata dei latifondi era nel 1910 rispettivamente del 91,5% e del 77,1%. In seguito si rileva una diminuzione insignificante della quota-parte di terra coltivata e non coltivata nel piú elevato fra i gruppi delle piccole aziende (una diminuzione dello 0,1% nel gruppo delle aziende con 50-99 acri). Il maggior aumento spetta al gruppo delle grandi aziende capitalistiche con 175-499 e con 500-999 acri. Nei gruppi piú piccoli, l'aumento della quota-parte della terra coltivata e non

coltivata è relativamente piccolo. Nei gruppi medi (100-174 acri) la situazione è quasi stazionaria (+ 0,4%).

Vediamo ora i dati relativi alla quantità di terra coltivata.

Gruppi di aziende	Superficie coltivata nelle aziende (in migliaia di acri)		La stessa in %		Aumento o diminuzione
	1900	1910	1900	1910	
non piú di 20 acri . .	6.440	7.992	1,6	1,7	+ 0,1
da 20 a 49 acri . . .	33.001	36.596	8,0	7,6	— 0,4
da 50 a 99 »	67.345	71.155	16,2	14,9	— 1,3
da 100 a 174 »	118.391	128.854	28,6	26,9	— 1,7
da 175 a 499 »	135.530	161.775	32,7	33,8	+ 1,1
da 500 a 999 »	29.474	40.817	7,1	8,5	+ 1,4
1000 e piú »	24.317	31.263	5,9	6,5	+ 0,6
In complesso	414.498	478.452	100,0	100,0	--

Soltanto la superficie coltivata, e non la superficie totale, permette di stabilire a un certo grado di approssimazione, tenendo conto delle eccezioni di cui abbiamo parlato e parleremo ancora, delle dimensioni di un'*azienda*. E a questo riguardo constatiamo che la percentuale della terra appartenente ai latifondi è notevolmente diminuita se si considera tutta la terra coltivata e non coltivata, ma è *aumentata* se si considera soltanto la terra coltivata. In generale sono aumentati tutti i gruppi capitalistici e soprattutto i gruppi con 500-999 acri di terra. Piú di tutti è diminuito il gruppo medio (— 1,7%) e in seguito tutti i piccoli gruppi, ad eccezione del piú piccolo (con non piú di 20 acri) che ha registrato un leggero aumento (+ 0,1%).

Osserviamo, continuando, che il gruppo delle aziende piú piccole (con meno di 20 acri) comprende anche le aziende con meno di 3 acri, e che la statistica americana non registra tutte queste ultime aziende, ma soltanto quelle che dànno una produzione del valore di almeno 250 dollari all'anno. Perciò queste aziende piccolissime (con meno di tre

acri) si distinguono per una produzione piú elevata e per un carattere capitalistico piú accentuato rispetto ai gruppi vicini che dispongono di una piú rilevante estensione di terra. Ecco, per illustrare ciò che diciamo, i dati del 1900. Disgraziatamente mancano i dati corrispondenti per il 1910.

Gruppi di aziende (1900)	Terra coltivata (acri)	In media per ogni azienda			
		valore compl. dei prodotti	spese per mano d'opera	valore degli attrezzi e delle macchine	valore compl. del bestiame
		(in dollari)			
non piú di 3 acri . .	1,7	592	77	53	867
da 3 a 10 acri . . .	5,6	203	18	42	101
da 10 a 20 »	12,6	236	16	41	116
da 20 a 50 »	26,2	324	18	54	172

Non solamente le aziende con meno di 3 acri, ma anche le aziende con 3-10 acri risultano, sotto certi aspetti, piú « grandi » (spese di mano d'opera salariata, valore degli attrezzi e delle macchine) delle aziende con 10-20 acri *. Abbiamo perciò buone ragioni per attribuire l'aumento della quota-parte di tutta la terra coltivata spettante alle aziende con non piú di 20 acri, alle aziende piccolissime (per la loro superficie), ma aventi un carattere capitalistico spiccato.

* Disponiamo per l'anno 1900 dei dati sul numero delle aziende molto redditizie — cioè delle aziende la cui produzione sorpassa il valore di 2.500 dollari — appartenenti, per quantità di terra, a gruppi diversi. Ecco questi dati: fra le aziende con meno di 3 acri, le aziende molto redditizie rappresentavano il 5,2%; fra le aziende con 3-10 acri, lo 0,6%; fra le aziende con 10-20 acri, lo 0,4%; fra le aziende con 20-50 acri, lo 0,3%; fra le aziende con 50-100 acri, lo 0,6%; fra le aziende con 100-175 acri, l'1,4%; fra le aziende con 175-260 acri, il 5,2%; fra le aziende con 260-500 acri, il 12,7%; fra le aziende con 500-1000 acri, il 24,3%; fra le aziende con 1000 e piú acri, il 39,5%. Vediamo dunque che in tutti i sottogruppi delle aziende con meno di 20 acri, le aziende molto redditizie rappresentano una percentuale *piú alta* che nel gruppo delle aziende con 20-50 acri.

In generale, i dati per tutti gli Stati Uniti, relativi alla ripartizione della terra coltivata fra le piccole e le grandi aziende nel 1900 e nel 1910, portano alla conclusione assolutamente netta e indubitabile che *le grandi aziende si rafforzano, mentre le aziende medie e piccole si indeboliscono*. Per conseguenza, *nella misura* in cui i dati relativi ai gruppi di aziende classificate secondo la superficie permettono di valutare il carattere capitalistico o non capitalistico dell'agricoltura, gli Stati Uniti ci dimostrano che, di regola, nel corso degli ultimi dieci anni, le grandi aziende capitalistiche si sono sviluppate mentre le piccole vengono eliminate.

I dati relativi all'aumento del numero delle aziende e della superficie coltivata in ciascun gruppo rendono questa conclusione ancora piú evidente:

Gruppi di aziende	Percentuale dell'aumento dal 1900 al 1910	
	numero delle aziende	superficie delle terre coltivate
non piú di 20 acri	24,5%	24,1%
da 20 a 49 acri	12,5%	10,9%
da 50 a 99 »	5,3%	5,7%
da 100 a 174 »	6,6%	8,8%
da 175 a 499 »	12,7%	19,4%
da 500 a 999 »	22,2%	38,5%
1000 acri e piú	6,3%	28,6%
In complesso	10,9%	15,4%

Gli ultimi due gruppi, i due gruppi superiori, dànno la piú alta percentuale di aumento della superficie coltivata. Il gruppo medio e quello piú vicino ad esso fra i gruppi di piccole aziende (50-90 acri) dànno la piú bassa percentuale d'aumento. Nei due gruppi inferiori la percentuale d'aumento della superficie coltivata è meno forte della percentuale d'aumento del numero delle aziende.

9. *Continuazione. Dati relativi al valore delle aziende*

A differenza della statistica europea, la statistica americana stabilisce per ogni azienda e per ogni gruppo di aziende il valore di alcuni singoli elementi dell'azienda stessa — la terra, i fabbricati, gli attrezzi, il bestiame — e di tutta l'azienda. Probabilmente questi dati sono meno esatti dei dati relativi alla superficie, ma in complesso non sono meno attendibili, poiché tengono anche conto (fino a un certo punto) del carattere capitalistico generale dell'agricoltura.

Per completare ciò che abbiamo detto, esamineremo ora i dati relativi al valore complessivo delle aziende agricole e di tutti i beni delle aziende agricole, come pure i dati relativi al valore degli attrezzi e delle macchine. Scegliamo, tra i diversi elementi dell'azienda, gli attrezzi e le macchine, perché indicano direttamente su quale base viene condotta l'azienda e come viene condotta: se è piú o meno intensiva, in quale misura applica i perfezionamenti tecnici. Ecco i dati complessivi per gli Stati Uniti:

Gruppi di aziende	Percentuale della distribuzione del valore					
	di tutti i beni delle aziende		aumento o diminuzione	delle macchine e degli attrezzi		aumento o diminuzione
	1900	1910		1900	1910	
non piú di 20 acri .	3,8	3,7	— 0,1	3,8	3,7	— 0,1
da 20 a 49 acri	7,9	7,3	— 0,6	9,1	8,5	— 0,6
da 50 a 99 »	16,7	14,6	— 2,1	19,3	17,7	— 1,6
da 100 a 174 »	28,0	27,1	— 0,9	29,3	28,9	— 0,4
da 175 a 499 »	30,5	33,3	+ 2,8	27,1	30,2	+ 3,1
da 500 a 999 »	5,9	7,1	+ 1,2	5,1	6,3	+ 1,2
1000 e piú »	7,3	6,9	— 0,4	6,2	4,7	— 1,5
In complesso	100,0	100,0	—	100,0	100,0	—

Le cifre assolute ci mostrano che il valore di tutti i beni delle aziende agricole è piú che raddoppiato dal 1900 al 1910, e precisamente è passato da 20.440 milioni di dollari a 40.991 milioni, con un aumento del 100,5%. Il rincaro dei prodotti agricoli e l'aumento della rendita hanno permesso a tutti i proprietari fondiari di guadagnare milioni e miliardi di dollari a spese della classe operaia. Chi ha guadagnato di piú? Le piccole o le grandi aziende? I dati surriferiti rispondono a questa domanda. Essi mostrano il declino dei latifondi (ricordiamo che la loro superficie totale è caduta dal 23,6% al 19,0%, con una diminuzione del 4,6%) e mostrano in seguito *l'eliminazione delle aziende piccole e medie da parte delle grandi aziende* capitalistiche (175-999 acri). Mettendo assieme tutte le aziende medie e piccole, constatiamo che la loro quota-parte del valore complessivo dei beni è *scesa* dal 56,4% al 52,7%. Mettendo assieme tutte le grandi aziende, compresi i latifondi, constatiamo che la loro quota-parte è *salita* dal 43,7% al 47,3%. Il rapporto fra le piccole e le grandi aziende ha subíto cambiamenti del tutto analoghi in ciò che concerne la ripartizione del valore totale degli attrezzi e delle macchine.

Per quanto concerne i latifondi, constatiamo, anche in base a questi dati, il fenomeno rilevato sopra. Il declino dei latifondi è limitato a due sole regioni: il sud e l'ovest. Questo è, da una parte, il declino dei latifondi schiavisti e, dall'altra, dei latifondi dei primi occupanti, a coltura estensiva e primitiva. Nel nord, regione popolata e sviluppata dal punto di vista industriale, vediamo che i latifondi *si sviluppano*: aumenta il numero delle aziende di questo tipo e aumentano la superficie complessiva delle loro terre, la superficie della terra coltivata, la quota-parte del valore complessivo dei beni (1900, 2,5%; 1910, 2,8%) e la quota-parte del valore complessivo degli attrezzi e delle macchine.

Inoltre, si constata che la funzione dei latifondi è divenuta piú importante non soltanto nel nord in generale, ma, particolarmente, anche in *entrambi* gli Stati intensivi del nord dove la colonizzazione manca del tutto (Nuova Inghilterra e Stati del Medio Atlantico). È necessario fermarsi piú particolareggiatamente su queste regioni perché, da una parte, esse inducono in errore il signor Himmer e molti altri a causa della media, particolarmente bassa, delle dimensioni delle aziende e a causa della diminuzione di queste dimensioni e, d'altra parte, perché pro-

prio queste regioni piú intensive sono le piú tipiche per i vecchi paesi *europei* civili e popolati da lungo tempo.

In ambedue le regioni sopra menzionate, il numero delle aziende dal 1900 al 1910 è diminuito, come è diminuita la loro superficie totale e la superficie coltivata. Nella Nuova Inghilterra è aumentato soltanto il numero delle aziende *piú piccole* — le aziende con meno di 20 acri sono aumentate del 22,4% (la superficie coltivata è aumentata del 15,5%) — e il numero dei latifondi, che segna un aumento del 16,3%; la superficie coltivata dei latifondi è aumentata del 26,8%. Negli Stati del Medio Atlantico sono aumentate le aziende *piú piccole* (del 7,7% il numero delle aziende e del 2,5% la superficie in esse coltivata); vengono in seguito le aziende con 175-499 acri di terra (aumento numerico dell'1,0%) e, infine, le aziende con 500-999 acri (aumento del 3,8% della terra coltivata). Nelle due regioni è anche *aumentata*, per le aziende piú piccole, come per i latifondi, la quota-parte del valore totale dei beni delle aziende, degli attrezzi e delle macchine. Ecco dei dati piú precisi e piú completi per ciascuna di queste regioni.

Gruppi di aziende	Aumento percentuale dal 1900 al 1910			
	Nuova Inghilterra		Stati del Medio Atlantico	
	valore totale dei beni delle aziende	valore degli attrezzi e delle macchine	valore totale dei beni delle aziende	valore degli attrezzi e delle macchine
non piú di 20 acri . .	60,9	48,9	45,8	42,9
da 20 a 49 acri . .	31,4	30,3	28,3	37,0
da 50 a 99 » . .	27,5	31,2	23,8	39,9
da 100 a 174 » . .	30,3	38,5	24,9	43,8
da 175 a 499 » . .	33,0	44,6	29,4	54,7
da 500 a 999 » . .	53,7	53,7	31,5	50,8
1000 e piú » . .	102,7	60,5	74,4	65,2
In complesso	35,6	39,0	28,1	44,1

Risulta da questo quadro che in entrambe le regioni *proprio i latifondi* si sono rafforzati piú di tutte le altre aziende, hanno guadagnato di piú dal punto di vista economico, hanno progredito di piú dal punto di vista tecnico. Qui le grandissime aziende capitalistiche *soppiantano* le aziende minori. L'aumento minimo del valore totale dei beni, come pure degli attrezzi e delle macchine, si nota nel gruppo medio oppure nei gruppi delle piccole aziende, e non nel gruppo delle aziende piccolissime. Restano cioè indietro soprattutto le aziende medie e piccole.

Nelle due regioni, il rafforzamento delle aziende piccolissime (con meno di 20 acri) *è superiore alla media* e cede il primato ai soli latifondi. Conosciamo già le cause di questo fenomeno: in ambedue le regioni a coltura intensiva, il 31-33% del valore della produzione è dato dalle colture altamente capitalistiche (ortaggi, frutta, fiori, ecc.) che si distinguono per l'entità straordinariamente grande della loro produzione nonostante la piccola estensione della terra coltivata. In queste regioni i cereali rappresentano in tutto dall'8 al 30% del valore della produzione, il fieno e i foraggi dal 31 al 42%; si sviluppa l'industria del latte, anch'essa caratterizzata da un'estensione dell'azienda *inferiore* alla media e da un valore dei prodotti e da spese per mano d'opera salariata *superiore* alla media.

Nelle regioni piú intensive si ha una diminuzione della superficie media coltivata nelle aziende, perché questa media è ottenuta addizionando i latifondi e le aziende piccolissime, il cui numero aumenta piú rapidamente del numero delle aziende medie. E il numero delle aziende piú piccole aumenta con maggior rapidità del numero dei latifondi. Ma il capitalismo si sviluppa in due forme, sia attraverso un aumento dell'estensione delle aziende, conservando la vecchia base tecnica, sia creando delle aziende, piccole e piccolissime dal punto di vista dell'estensione, per la coltivazione mercantile di prodotti speciali, aziende che si distinguono per una produzione straordinariamente alta su di una minima estensione di terra e per un forte impiego di mano d'opera salariata.

In conclusione, si ha il massimo rafforzamento dei latifondi e delle grandi aziende, il regresso delle aziende medie e piccole e lo sviluppo delle economie piccolissime, altamente capitalistiche.

Vedremo ora come si può esprimere statisticamente il risultato

generale di manifestazioni cosí contraddittorie — contraddittorie in apparenza — del capitalismo nell'agricoltura.

10. *I difetti degli abituali procedimenti di analisi economica. Marx e le particolarità dell'agricoltura*

La classificazione delle aziende agricole secondo la superficie da esse occupata (o coltivata) è l'unica forma di raggruppamento applicata nella statistica americana del 1910, come pure nella stragrande maggioranza dei paesi europei. In linea generale, è indiscutibile che, oltre a motivi d'ordine fiscale e burocratico-amministrativo, esistono anche certe considerazioni scientifiche che rendono necessaria e giustificano questa classificazione. Ma è chiaro che essa è insufficiente giacché non tiene affatto conto del processo di intensificazione dell'agricoltura, dell'aumento del capitale investito per unità di superficie in forma di bestiame, di macchine, di sementi selezionate, di migliori procedimenti agricoli, ecc. Eppure, appunto questo processo è dappertutto — eccezion fatta per un piccolissimo numero di Stati e di regioni ad agricoltura primitiva e puramente estensiva — il piú caratteristico proprio per i paesi capitalistici. Perciò, nell'immensa maggioranza dei casi, la classificazione delle aziende secondo l'estensione della loro terra dà un'idea straordinariamente semplicistica e grossolana dello sviluppo dell'agricoltura in generale e del capitalismo nell'agricoltura in particolare.

Quando, nelle opere degli economisti e degli statistici che esprimono le opinioni borghesi piú diffuse, si leggono dei lunghi ragionamenti sul tema della diversità tra le condizioni esistenti nell'agricoltura e quelle esistenti nell'industria, sui caratteri peculiari dell'agricoltura, ecc., ecc., vien sempre fatto di osservare: Signori, siete voi i principali responsabili della difesa e della diffusione di opinioni semplicistiche e grossolane sull'evoluzione dell'agricoltura! Ricordate il *Capitale* di Marx. Vi troverete delle indicazioni a proposito delle forme estremamente varie dell'agricoltura, — la forma feudale, dei clan, delle comunità (aggiungiamo: dell'occupazione primitiva), la forma statale, ecc., — forme che il capitale trova al suo apparire sulla scena della storia. Il capitale subordina a sé tutte queste svariate forme del possesso fondiario e le trasforma a suo modo; ma per comprendere questo processo,

per valutarlo e per esprimerlo con la statistica, è appunto indispensabile sapere modificare il modo di porre la questione e i procedimenti analitici applicati alle diverse *forme* del processo. Il capitalismo subordina a sé tanto il possesso fondiario dei *nadiel* dell'*obstcina* in Russia, quanto il possesso fondiario delle terre occupate o distribuite liberamente e gratuitamente secondo determinati criteri nei paesi democratici o feudali, in Siberia o nel « Far West » dell'America, i possedimenti agrari schiavisti del sud dell'America e la proprietà fondiaria semifeudale nei governatorati « autenticamente russi ». In tutti questi casi il processo di sviluppo del capitalismo e della sua vittoria è analogo, ma non identico nella forma. Per comprendere questo processo e per studiarlo esattamente non ci si può limitare alla banale fraseologia piccolo-borghese sull'agricoltura « dei lavoratori » o ai procedimenti consuetudinari consistenti nel mettere a confronto soltanto le superfici.

Inoltre, troverete in Marx un'analisi dell'origine della rendita fondiaria di tipo capitalistico e dei suoi rapporti con le precedenti forme storiche della rendita, come, per esempio, la rendita in natura, in lavoro (le *corvées* e le loro sopravvivenze), in denaro (tributi, ecc.). Ma tra gli economisti o statistici borghesi o piccolo-borghesi, populisti, chi ha riflettuto piú o meno seriamente sull'applicazione di queste indicazioni teoriche di Marx nello studio del sorgere del capitalismo *dall'*economia schiavistica negli Stati del sud in America o *dall'*economia servile nella Russia centrale?

Infine, troverete in Marx, lungo tutto il corso dell'analisi della rendita fondiaria, indicazioni sistematiche sulla varietà delle condizioni dell'agricoltura, originata non soltanto dalla diversa qualità e ubicazione dei terreni, ma anche dalla differenza dell'*entità dei capitali investiti nella terra*. Ma che cosa significa: investimento di capitali nella terra? Significa che cambiamenti tecnici sono avvenuti nell'agricoltura, che l'agricoltura si fa intensiva, che si passa a sistemi superiori di conduzione agricola, che si intensifica l'impiego dei concimi chimici, che si migliorano gli attrezzi e le macchine, che la loro utilizzazione aumenta, che aumenta l'impiego del lavoro salariato, ecc. Se si tiene conto della sola quantità della terra, non si possono esprimere tutti questi processi complicati e multiformi; ma appunto da questi processi sorge il processo generale dello sviluppo del capitalismo nell'agricoltura.

Gli statistici russi degli *zemstvo*, soprattutto quelli del « buon tempo antico » precedente la rivoluzione, hanno acquistato il diritto al

rispetto perché non trattavano la materia del loro assunto con uno spirito consuetudinario né con metodi unicamente fiscali o burocratico-amministrativi ufficiali, ma con un certo interesse scientifico. Prima forse degli altri statistici, essi hanno notato l'insufficienza della sola classificazione delle aziende secondo l'estensione delle terre e hanno introdotto altri metodi di classificazione: la classificazione secondo la superficie seminata, secondo la quantità del bestiame, secondo l'impiego di mano d'opera salariata, ecc. Disgraziatamente il carattere frammentario e non sistematico del lavoro statistico dei nostri *zemstvo* — che è sempre stato per cosí dire, come un'oasi nel deserto dell'oscurantismo feudale, del consuetudinarismo burocratico e di ogni specie di stupidità amministrativa — ha avuto come conseguenza che né la scienza economica russa né la scienza europea sono riuscite a ottenere risultati solidi.

Osserviamo che il problema della classificazione dei dati raccolti dai censimenti agricoli moderni non è affatto un problema strettamente tecnico, strettamente specifico, come può sembrare a prima vista. Questi dati si distinguono per le informazioni straordinariamente ricche e complete su ogni singola azienda. Ma a causa dell'incapacità, del modo irriflessivo e consuetudinario di riassumere e classificare i dati, questa ricchissima documentazione va completamente perduta, cade, perde ogni valore e spesso diviene inservibile per lo studio delle leggi della evoluzione dell'agricoltura. Per ogni singola azienda, in base ai dati raccolti, si può dire senza sbagliare se essa è un'azienda capitalistica e in quale misura, se è intensiva e in quale misura, ecc., ma nel riassumere i dati relativi a milioni di aziende, scompaiono per l'appunto le particolarità, gli indici, i tratti caratteristici piú essenziali, che si sarebbero dovuti *saper mettere in risalto*, determinare e valutare meglio di tutti gli altri, e l'economista ha a sua disposizione le solite colonne di cifre prive di significato; un « giuoco statistico delle cifre », invece di una intelligente elaborazione statistica della documentazione.

Il censimento americano del 1910, che ci interessa in questo momento, è l'esempio piú evidente di una grande documentazione ricca e completa che viene privata di ogni valore, rovinata dal consuetudinarismo e dalla dotta ignoranza di coloro che l'hanno elaborata. Rispetto al censimento del 1900, i dati del 1910 sono elaborati in modo incomparabilmente peggiore, tanto che persino il tradizionale raggruppamento delle aziende secondo la loro superficie non è completo, e ci viene

tolta la possibilità di mettere a confronto le aziende dei vari gruppi dal punto di vista, per esempio, dell'impiego di mano d'opera salariata, della differenza dei sistemi di coltura, dell'impiego dei concimi chimici, ecc.

Dobbiamo ricorrere al censimento del 1900. Esso ha dato un esempio unico al mondo — per quanto sappiamo — dell'applicazione, non di uno, ma di *tre* diversi procedimenti di raggruppamento o di « classificazione », come dicono gli americani, da una ricchissima documentazione raccolta in un solo paese, nello stesso momento, secondo un unico programma e che abbraccia piú di 5 milioni e mezzo di aziende.

È vero che, anche nel censimento del 1900, nessuna delle classificazioni è completa rispetto agli indici essenziali del tipo e delle proporzioni dell'azienda. Tuttavia, come speriamo di dimostrare, si ottiene un quadro dell'agricoltura capitalistica e dell'evoluzione capitalistica dell'agricoltura incomparabilmente piú completo e che riflette la realtà in modo immensamente piú giusto del solito unico procedimento di classificazione unilaterale e insufficiente. Gli errori e i pregiudizi piú profondi dell'economia politica borghese, piccolo-borghese, populista sono messi in luce e smascherati dal momento che è data la possibilità di studiare in modo piú completo fatti e tendenze, che si possono a buon diritto chiamare generali, comuni a tutti i paesi capitalistici del mondo.

In considerazione dell'importanza cosí grande dei dati in questione dovremo intrattenerci su di essi in modo piú particolareggiato e ricorrere alle tabelle piú frequentemente di quanto non abbiamo fatto finora. Fino a questo punto della nostra esposizione, ben comprendendo quanto le tabelle ingombrino il testo e rendano difficile la lettura, ci siamo studiati di ridurle al minimo indispensabile. Speriamo che il lettore non se la prenderà con noi se ora saremo costretti ad accrescere questo minimo, perché dall'analisi delle questioni qui esaminate non dipende soltanto la conclusione generale relativa alla questione principale, — la direzione, il tipo, il carattere, la legge dell'evoluzione dell'agricoltura moderna, — ma anche la valutazione di tutti i dati, cosí sovente riprodotti e deformati, della statistica agricola moderna.

La prima classificazione — « secondo la superficie » — dà il quadro seguente dell'agricoltura americana nel 1900.

Gruppi di aziende	% del numero di azien. di ogni gruppo rispetto al num. totale	% della superf. rispetto alla superficie totale	Superficie coltivata (in acri)	Media per ogni azienda		
				delle spese di mano d'opera sal.	del valore dei prodotti **	del valore di attrezzi e macchine
				(in dollari)		
non piú di 3 acri . . .	0,7	—*	1,7	77	592	53
da 3 a 10 acri . .	4,0	0,2	5,6	18	203	42
da 10 a 20 » . .	7,1	0,7	12,6	16	236	41
da 20 a 50 » . .	21,9	4,9	26,2	18	324	54
da 50 a 100 » . .	23,8	11,7	49,3	33	503	106
da 100 a 175 » . .	24,8	22,9	83,2	60	721	155
da 175 a 260 » . .	8,5	12,3	129,0	109	1.054	211
da 260 a 500 » . .	6,6	15,4	191,4	166	1.354	263
da 500 a 1000 » . .	1,8	8,1	287,5	312	1.913	377
1000 e piú » .	0,8	23,8	520,0	1.059	5.334	1.222
In complesso	100,0	100,0	72,3	—	656	133

Si può dire senza timore di sbagliare che la statistica di qualsiasi paese capitalistico dà un quadro del tutto analogo. Vi possono essere differenze soltanto in particolari d'importanza secondaria. La Germania, l'Austria, l'Ungheria, la Svizzera, la Danimarca confermano, con i loro ultimi censimenti, ciò che abbiamo detto. A misura che la superficie complessiva delle aziende aumenta da un gruppo all'altro, aumenta anche la superficie media della terra coltivata, il valore medio dei prodotti, il valore degli attrezzi e delle macchine, il valore del bestiame (abbiamo omesso queste cifre) e aumenta l'entità delle spese per la mano d'opera salariata. (Abbiamo già detto quale significato abbia l'eccezione non ri-

* Non piú di 0,1.
** Nel valore dei prodotti non sono compresi quelli destinati all'alimentazione del bestiame.

levante costituita dalle aziende con meno di 3 acri e, in parte, dalle aziende di 3-10 acri).

Sembrerebbe che non possa essere altrimenti. L'aumento delle spese per la mano d'opera salariata sembrerebbe confermare in modo assoluto che la divisione delle aziende in piccole e grandi secondo la loro superficie corrisponde perfettamente alla loro divisione in aziende non capitalistiche e capitalistiche. I nove decimi dei ragionamenti abituali sulla « piccola » agricoltura hanno come punto di partenza questa identificazione e dati di questo genere.

Esaminiamo ora le medie non per azienda, ma per acro di terra (coltivata e non coltivata):

Gruppi di aziende	Per ogni acro di terra coltivata e non coltivata (in dollari)			
	spese per mano d'opera salariata	spese per concimi	valore del bestiame	valore degli attrezzi e delle macchine
non piú di 3 acri . . .	40,30	2,36	456,76	27,57
da 3 a 10 acri . .	2,95	0,60	16,32	6,71
da 10 a 20 » . .	1,12	0,33	8,30	2,95
da 20 a 50 » .	0,55	0,20	5,21	1,65
da 50 a 100 » .	0,46	0,12	4,51	1,47
da 100 a 175 » .	0,45	0,07	4,09	1,14
da 175 a 260 » . .	0,52	0,07	3,96	1,00
da 260 a 500 » . .	0,48	0,04	3,61	0,77
da 500 a 1000 » . .	0,47	0,03	3,16	0,57
1000 e piú » . .	0,25	0,02	2,15	0,29

Salvo alcune eccezioni assolutamente insignificanti, vediamo dunque che gli indici di coltura intensiva diminuiscono regolarmente passando dai gruppi inferiori ai gruppi superiori.

Sembrerebbe dunque incontestabile la conclusione che la « piccola » agricoltura sia piú intensiva della grande, che a misura che diminuiscono

le « dimensioni » della produzione aumenti l'intensità e la produttività dell'agricoltura, e che, « per conseguenza », la produzione capitalistica nell'agricoltura si mantenga soltanto grazie al carattere estensivo, primitivo della coltivazione, ecc. ecc.

E poiché qualsiasi paese capitalistico, data la classificazione delle aziende agricole secondo la superficie delle loro terre (e questa non è soltanto la classificazione abituale, ma l'unica), può presentare un quadro del tutto analogo, può presentare la stessa diminuzione degli indici di coltura intensiva passando dai gruppi inferiori ai gruppi superiori, sono precisamente queste le conclusioni che si incontrano costantemente, ad ogni passo, in tutte le pubblicazioni borghesi e piccolo-borghesi (« marxiste »-opportuniste e populiste). Ricordate, per esempio, il famoso libro del famoso Eduard David (*Socialismo e agricoltura*), raccolta di pregiudizi borghesi e di menzogne borghesi mascherate da frasi « pseudosocialiste ». In questo volume si dimostra, appunto con dati simili, la « superiorità », la « vitalità », ecc. della « piccola » agricoltura.

Una circostanza facilita in modo particolare simili conclusioni: di solito, si hanno dati analoghi a quelli da noi riprodotti per la quantità del bestiame, ma non se ne raccolgono quasi in nessun luogo per il lavoro salariato, soprattutto in una forma generale com'è la somma delle spese per la mano d'opera salariata, mentre sono appunto i dati sull'impiego della mano d'opera salariata che dimostrano l'inesattezza di tutte queste conclusioni. Infatti, se, per esempio, l'aumento del valore del bestiame o, ciò che è lo stesso, della quantità di bestiame per unità di superficie, a misura che la superficie dell'azienda diminuisce, attesta la « superiorità » della « piccola » agricoltura, non bisogna dimenticare che questa « superiorità » è *legata a un aumento* delle spese per la mano d'opera salariata parallelo alla diminuzione della superficie dell'azienda!! Ma questo aumento delle spese per la mano d'opera salariata — notate che si tratta sempre di grandezze calcolate per unità di superficie: un acro, un ettaro, una desiatina — comporta un rafforzamento del carattere *capitalistico* dell'agricoltura! E il carattere capitalistico dell'agricoltura contraddice all'idea corrente e diffusissima della « piccola » produzione, giacché per piccola produzione s'intende una produzione che *non* sia fondata sul lavoro salariato.

Sembrerebbe risultarne una contraddizione insolubile. Le cifre generali sui gruppi di aziende classificate secondo la superficie dicono che le « piccole » aziende non sono capitalistiche e che le grandi aziende

sono capitalistiche. E queste stesse cifre dicono che quanto piú le aziende sono « piccole », tanto piú elevata è non solo la loro intensività, ma anche la somma delle spese per la mano d'opera salariata calcolata per unità di superficie!

Per chiarire la cosa passeremo a un'altra classificazione.

11. *Confronto piú esatto fra le piccole e le grandi aziende*

Come abbiamo già rilevato, la statistica americana prende, in questo caso, la somma del valore dei prodotti, eccetto quelli destinati all'alimentazione del bestiame. Presi isolatamente, questi dati, che esistono forse soltanto nella statistica americana, sono certo meno precisi dei dati relativi alla superficie o alla quantità di bestiame, ecc. Ma esaminati nel loro complesso, per qualche milione di aziende, e soprattutto adoperati per stabilire i *rapporti* esistenti tra i diversi gruppi di aziende in tutto il paese, essi non possono certo considerarsi meno utili degli altri. In ogni caso mostrano meglio di ogni altro l'entità della *produzione,* soprattutto della produzione mercantile, vale a dire la somma dei prodotti destinati alla vendita. Orbene, in tutti i ragionamenti intorno all'evoluzione dell'agricoltura e delle sue leggi si tratta proprio della piccola e della grande *produzione.*

E non è tutto. In questi casi si tratta sempre dell'evoluzione dell'agricoltura nel capitalismo o in connessione col capitalismo, sotto la sua influenza, ecc. Per rendersi conto di questa influenza, bisogna anzitutto e soprattutto cercare di discernere nell'agricoltura l'economia naturale da quella mercantile. Tutti sanno che l'economia naturale, vale a dire quella che non produce per il mercato ma per il consumo della famiglia del coltivatore, ha, appunto nell'agricoltura, una funzione relativamente assai grande, e solo con molta lentezza cede il posto all'agricoltura mercantile. E quando si applicano i princípi teorici stabiliti dall'economia politica — non in modo schematico, meccanico, ma con intelligenza — si constata, per esempio, che la legge dell'eliminazione della piccola produzione da parte della grande è valida *soltanto* per l'agricoltura mercantile. Nessuno, credo, vorrà contestare

in linea teorica questo principio. Tuttavia è estremamente raro che gli economisti e gli statistici cerchino consapevolmente di discernere, di esaminare appunto quegli indici che attestano la trasformazione dell'agricoltura naturale in agricoltura mercantile, e di tenerne conto nella misura del possibile. La classificazione delle aziende secondo l'ammontare del valore pecuniario dei prodotti non destinati all'alimentazione del bestiame è un grande passo avanti per rispondere a questa esigenza teorica importantissima.

Osserviamo che quando si parla del fatto indiscutibile dell'eliminazione, nell'industria, della piccola produzione da parte della grande, si considera sempre la classificazione delle imprese industriali secondo l'ammontare della loro produzione o secondo il numero dei lavoratori salariati. Per l'industria, date le sue particolarità tecniche, la cosa è molto piú semplice. Per l'agricoltura, dove esistono rapporti incomparabilmente piú complessi e intricati, è molto piú difficile determinare l'entità della produzione e il valore pecuniario dei prodotti, nonché la misura dell'impiego del lavoro salariato. Per ciò che riguarda l'ultima questione, è necessario tener conto di tutto il lavoro salariato impiegato nel corso dell'annata e non soltanto dei lavoratori salariati occupati nel giorno del censimento, perché la produzione agricola ha un carattere essenzialmente « stagionale ». Inoltre, è indispensabile tener conto non soltanto dei lavoratori salariati fissi, ma anche dei giornalieri che hanno nell'agricoltura una funzione estremamente importante. Ma difficile non vuol dire impossibile. L'applicazione di procedimenti analitici razionali, adatti alle particolarità tecniche dell'agricoltura, compresa la classificazione secondo l'entità della produzione, della somma totale del valore dei prodotti, della frequenza e della misura dell'impiego della mano d'opera salariata, dovrà svilupparsi aprendosi una via attraverso la fitta rete dei pregiudizi borghesi e piccoloborghesi e attraverso la tendenza ad abbellire la realtà borghese. E si può affermare con certezza che ogni passo in avanti nell'applicazione di procedimenti analitici razionali darà una nuova conferma di questa verità: nella società capitalistica la piccola produzione, non soltanto industriale, ma anche agricola, è soppiantata dalla grande.

Ecco i dati relativi ai gruppi di aziende registrate in America nel 1900 e ripartite secondo il valore della produzione:

Gruppi di aziende secondo il valore della produzione (in dollari)	Numero delle aziende	Superficie complessiva	In media per aziende		
	Percentuale rispetto al totale		superficie coltivata (in acri)	spese per il lavoro salariato (dollari)	valore degli attrezzi e delle macchine
0 .	0,9	1,8	33,4	24	54
1 — 50 .	2,9	1,2	18,2	4	24
50 — 100 .	5,3	2,1	20,0	4	28
100 — 250 .	21,8	10,1	29,2	7	42
250 — 500 .	27,9	18,1	48,2	18	78
500 — 1000 .	24,0	23,6	84,0	52	154
1000 — 2500 .	14,5	23,2	150,5	158	283
2500 e piú .	2,7	19,9	322,3	786	781
In complesso	100,0	100,0	72,3	—	133

Alle aziende che non hanno entrate e la cui produzione è indicata con zero, appartengono probabilmente in primo luogo gli *homestead* appena occupati e i proprietari dei quali non hanno ancora avuto il tempo di costruire stabili, di acquistare bestiame, di seminare, di ottenere un raccolto. In un paese come l'America, dove la colonizzazione è cosí vasta, è particolarmente importante sapere da quanto tempo il proprietario possiede la sua azienda.

Se lasciamo da parte le aziende che non hanno entrate, otteniamo un quadro analogo a quello ottenuto con la classificazione degli stessi dati, precedentemente esposta, secondo la superficie complessiva delle aziende. A misura che aumenta il valore della produzione dell'azienda, aumentano anche la superficie media coltivata, la spesa media per la mano d'opera salariata e il valore medio degli attrezzi e delle macchine. Insomma, le aziende che dànno una maggior entrata — considerando l'entrata lorda, cioè il valore di tutti i prodotti — sono pure le aziende piú considerevoli dal punto di vista della loro superficie. A quanto pare, la nuova classificazione non dà proprio niente di nuovo.

Ma prendiamo ora le medie (del valore del bestiame e degli attrezzi, delle spese per la mano d'opera salariata e per i concimi) non per azienda, ma per acro di terra:

Aziende raggruppate secondo il valore della produzione (in dollari)	Per acro di terra (in dollari)			
	spese per mano d'opera salariata	spese per i concimi	valore del bestiame	valore degli attrezzi e delle macchine
0	0,08	0,01	2,97	0,19
1 — 50 . . .	0,06	0,01	1,78	0,38
50 — 100 . . .	0,08	0,03	2,01	0,48
100 — 250 . . .	0,11	0,05	2,46	0,62
250 — 500	0,19	0,07	3,00	0,82
500 — 1000	0,36	0,07	3,75	1,07
1000 — 2500 . . .	0,67	0,08	4,63	1,21
2500 e piú	0,72	0,06	3,98	0,72

Per certi aspetti fanno eccezione le aziende che non hanno entrate, le quali in generale, hanno una situazione affatto particolare, e le aziende che hanno le entrate piú alte, le quali, secondo tre indici su quattro da noi considerati, risultano meno intensive del gruppo immediatamente inferiore. Ma in complesso constatiamo un *aumento* regolare dell'intensività dell'agricoltura *a misura che aumenta* il valore della produzione dell'azienda.

Il quadro è dunque nettamente opposto a quello offerto dalla classificazione delle aziende secondo la superficie occupata.

Una sola e stessa documentazione, trattata con procedimenti analitici differenti, porta a conclusioni diametralmente opposte.

Via via che le proporzioni dell'azienda aumentano, l'intensività dell'agricoltura *diminuisce* se si valutano le dimensioni dell'azienda stessa in base all'estensione delle sue terre; *aumenta* se si valutano le dimensioni dell'azienda in base al valore della produzione agricola.

Di queste due conclusioni, qual è la giusta?

È chiaro che la superficie della terra non dà *nessuna* idea delle dimensioni dell'azienda se la terra non viene coltivata (non dimentichiamo che in America non si prende come base per la classificazione la sola terra coltivata, ma la superficie complessiva, e che in questo paese la percentuale di terra coltivata oscilla tra il 19 e il 91%, secondo i vari gruppi di aziende, e tra il 27 e il 75%, secondo le diverse regioni); non dà *nessuna idea esatta* se, in un numero considerevole di casi, tra le singole aziende esistono anche differenze essenziali nei metodi di coltivazione della terra, nel grado di intensività della coltura, nei sistemi di conduzione agricola, nella quantità dei concimi, nell'impiego delle macchine, nel tipo di allevamento del bestiame, ecc.

E questo è appunto il caso di *tutti* i paesi capitalistici, e anche di tutti i paesi la cui agricoltura risente dell'influenza del capitalismo.

Ecco quindi una delle cause piú profonde e generali che determinano il tenace persistere delle opinioni errate sulla « superiorità » della piccola agricoltura, la grande facilità con la quale pregiudizi borghesi e piccolo-borghesi di questo tipo possono esistere malgrado il grande progresso compiuto durante gli ultimi decenni dalla statistica sociale e, in particolare, dalla statistica agricola. È ovvio che questi errori e questi pregiudizi sono anche incoraggiati dagli *interessi* della borghesia che si sforza di dissimulare la profondità degli antagonismi di classe nella moderna società borghese; e quando sono in gioco degli interessi si incomincia a contestare anche le verità piú indiscutibili.

Ma noi ci limiteremo qui a esaminare quali origini teoriche abbia l'opinione erronea della « superiorità » della piccola agricoltura. E non vi può esser dubbio che fra queste cause, il primo posto spetta all'atteggiamento acritico, consuetudinario verso i metodi sorpassati di confrontare le aziende tenendo conto soltanto della superficie totale o della superficie coltivata.

Fra tutti i paesi capitalistici, gli Stati Uniti d'America rappresentano un'eccezione nel senso che posseggono una grande estensione di terre libere, disponibili, che vengono distribuite gratuitamente. Qui, l'agricoltura può ancora svilupparsi, e si sviluppa effettivamente, mediante l'occupazione delle terre disponibili, la coltivazione di nuove terre mai sottoposte a coltura, e si sviluppa nella forma della coltivazione e dell'allevamento piú primitivi ed estensivi. Nei paesi vecchi, civili dell'Europa capitalistica non c'è niente di simile. Qui, l'agricol-

tura si sviluppa *soprattutto* in modo intensivo, non mediante l'aumento della *superficie* coltivata, ma attraverso il miglioramento della *qualità* della coltura, attraverso l'aumento dei capitali investiti sulla stessa superficie. E coloro che si limitano a confrontare le aziende col criterio della superficie, perdono di vista appunto questa linea principale di sviluppo dell'agricoltura capitalistica, linea che anche per l'America diviene gradualmente la principale.

La linea principale di sviluppo dell'agricoltura capitalistica consiste appunto in questo, che una *piccola* azienda, pur *restando piccola* per l'estensione delle sue terre, *si trasforma in grande azienda* per l'entità della produzione, per lo sviluppo dell'allevamento, per la quantità dei concimi, per lo sviluppo dell'impiego delle macchine, ecc.

Perciò è assolutamente sbagliata la conclusione secondo la quale l'intensività dell'agricoltura diminuisce col crescere dell'azienda, conclusione alla quale si perviene quando il confronto tra i diversi gruppi di aziende si basa sull'estensione delle terre. L'unica conclusione giusta, al contrario, è quella che si ottiene confrontando le aziende secondo il valore della produzione, e cioè che l'intensività della coltura aumenta coll'aumento delle dimensioni dell'azienda.

Infatti la superficie di un'azienda non è che un indice indiretto delle sue dimensioni, e questo « indice » è tanto meno sicuro quanto piú largamente e rapidamente si sviluppa l'intensificazione dell'agricoltura. Invece, il valore della produzione di una azienda è un indice non indiretto, ma diretto delle sue proporzioni, ed è applicabile a tutti i casi. Quando si parla di piccola agricoltura, s'intende sempre un'agricoltura che *non* si basa sul lavoro salariato. E il passaggio allo sfruttamento degli operai salariati non avviene soltanto in seguito all'aumento della superficie dell'azienda, ferma restando la vecchia base tecnica — ciò non avviene che nell'agricoltura estensiva, primitiva, — ma anche in seguito allo sviluppo della tecnica, al suo ammodernamento, all'investimento di un capitale supplementare, sulla stessa estensione di terra, in forma, per esempio, di nuove macchine, di concimi chimici e di un aumento e miglioramento del bestiame, ecc.

La classificazione delle aziende secondo il valore della produzione mette assieme le aziende che hanno realmente *una produzione uguale*, indipendentemente dalla estensione delle loro terre. In questo modo, un'azienda altamente intensiva, con una piccola estensione di terra, figura nello stesso gruppo di una azienda relativamente estensiva con una

grande estensione di terra, e entrambe saranno realmente grandi aziende sia per l'entità della produzione che per la misura nella quale ricorrono al lavoro salariato.

Al contrario, la classificazione secondo la superficie riunisce nello stesso gruppo aziende grandi e piccole, purché simili per l'estensione della terra posseduta, riunisce nello stesso gruppo aziende nelle quali l'entità della produzione è del tutto diversa, aziende in cui predomina il lavoro familiare e altre in cui predomina il lavoro salariato. Si ottiene cosí un quadro radicalmente falso, che deforma completamente la situazione effettiva, ma che piace molto alla borghesia, un quadro che *offusca le contraddizioni di classe* in regime capitalistico. Inoltre si ottiene un quadro che *mette in buona luce la situazione dei piccoli coltivatori,* ciò che non è meno falso e che non piace meno alla borghesia; si ottiene un'apologia del capitalismo.

Infatti, la tendenza principale ed essenziale del capitalismo consiste nell'eliminazione della piccola produzione, sia industriale che agricola, da parte della grande. Ma questa eliminazione non deve essere intesa *unicamente* nel senso di una espropriazione immediata. Anche la rovina dei piccoli coltivatori, il peggioramento delle condizioni delle loro aziende, che possono durare anni e decenni, sono fenomeni del processo di eliminazione della piccola produzione. Questo peggioramento si manifesta nel lavoro eccessivo del coltivatore o nel peggioramento del suo vitto, nell'aumento dei suoi debiti, nella peggiore alimentazione e, in generale, nel peggiore mantenimento del bestiame, nel peggioramento delle condizioni di coltura, di lavorazione della terra, di concimazione, ecc. e nella stagnazione della tecnica dell'azienda. Il compito di chi svolge un'indagine scientifica, se non vuole incorrere nell'accusa di compiacenza volontaria o involontaria verso la borghesia, presentando con rosei colori la situazione dei piccoli coltivatori rovinati e oppressi, consiste anzitutto e principalmente nel determinare con esattezza gli indici della rovina, i quali sono tutt'altro che semplici e uniformi, e, in seguito, nello svelarli, nell'analizzarli e, per quanto è possibile, nello studiare quanto siano diffusi e come si modifichino con l'andare del tempo. Ma questo lato cosí importante del problema è il piú trascurato dagli economisti e dagli statistici moderni.

Supponete che a novanta piccoli coltivatori, sprovvisti di capitali per migliorare la loro azienda, in ritardo rispetto ai tempi e in via di

rovinarsi, gli statistici aggiungano dieci agricoltori che posseggono capitali sufficienti e che su appezzamenti altrettanto piccoli fondino delle imprese, grandi per l'entità della produzione e basate sul lavoro salariato. Si otterrà allora un quadro in cui la situazione generale media di tutti i cento piccoli agricoltori apparirà migliore di quanto non sia in realtà.

E il censimento americano del 1910 ci ha dato appunto un quadro cosí abbellito e, per giunta, obiettivamente abbellito a maggior soddisfazione della borghesia. Ciò è dovuto anzitutto al fatto che il censimento del 1910 ha abbandonato il confronto stabilito nel censimento del 1900 tra la classificazione secondo la superficie e la classificazione basata sul valore della produzione. Apprendiamo soltanto, per esempio, che le spese per i concimi sono straordinariamente aumentate — esattamente del 115%, cioè piú che raddoppiate — mentre le spese per la mano d'opera salariata sono aumentate soltanto dell'82% e il valore totale del raccolto è cresciuto dell'83%. Il progresso è immenso. Ed è un progresso dell'agricoltura nazionale. E forse qualche economista ne trarrà, se non ne ha già tratto, la conclusione: è un progresso della piccola agricoltura « dei lavoratori », perché, in generale, i dati relativi ai gruppi di aziende classificate secondo la superficie dimostrano che la « piccola » agricoltura è molto superiore dal punto di vista delle spese per concimi effettuate per ogni acro di terra.

Ma noi sappiamo ora che una simile conclusione sarebbe falsa, perché la classificazione delle aziende secondo la superficie dei terreni riunisce appunto nello stesso gruppo i piccoli coltivatori che vanno in rovina, o per lo meno sono oppressi dal bisogno e non hanno la possibilità di acquistare dei concimi, e i *capitalisti* — sia pur piccoli, ma capitalisti — i quali conducono su piccole estensioni di terra grandi aziende intensive perfezionate, con l'impiego di mano d'opera salariata.

Se la piccola agricoltura è in generale eliminata dalla grande, come dimostrano i dati relativi al valore complessivo dei beni delle aziende nel 1900 e nel 1910; se in questo periodo, come vedremo ora, si sono sviluppate con particolare rapidità le colture altamente capitalistiche su piccole estensioni di terreno; se le spese per i concimi, stando ai dati generali concernenti le piccole e grandi aziende classificate secondo il valore della produzione, aumentano coll'aumento delle dimensioni dell'azienda, ne deriva la conclusione necessaria che il « progresso » nel-

l'impiego dei concimi dal 1900 al 1910 ha accentuato ancor piú la superiorità dell'agricoltura capitalistica sulla piccola agricoltura, ha eliminato e schiacciato quest'ultima ancora di piú.

12. *Diversi tipi di azienda nell'agricoltura*

Ciò che abbiamo detto dianzi a proposito delle grandi aziende capitalistiche intensive su piccole estensioni di terra, solleva la questione seguente: non c'è motivo di pensare che l'intensificazione dell'agricoltura debba portare a una diminuzione della superficie dell'azienda? In altre parole, non esistono, condizioni inerenti alla tecnica stessa dell'agricoltura moderna le quali esigano una diminuzione dell'estensione dell'azienda per aumentare l'intensità della coltura?

La questione non può essere risolta per mezzo di considerazioni teoriche generali, né per mezzo di esempi. Si tratta del livello concreto della tecnica agricola in determinate condizioni dell'agricoltura e dell'entità concreta del capitale indispensabile per un dato sistema di conduzione. In teoria è concepibile qualsiasi investimento di capitale comunque grande, su qualsiasi estensione di terreno, ma è ovvio che « ciò dipende » dalle condizioni economiche, tecniche, agronomiche, ecc. esistenti; e tutta la questione sta precisamente nelle condizioni esistenti in un dato momento e in un dato paese. Gli esempi non servono, perché in un campo come quello dell'economia agraria moderna, dove esistono tendenze cosí complicate, varie, aggrovigliate e contraddittorie, si possono sempre trovare esempi a sostegno di opposte opinioni. Qui, piú che in ogni altro campo, occorre soprattutto tener presente il processo *complessivo*, tener conto di tutte le tendenze e trovare il loro equivalente o la loro somma, il loro risultato.

Il terzo sistema di classificazione, adottato dagli statistici americani del 1900, ci aiuta a risolvere la questione posta. È la classificazione fatta in base alla *fonte principale del reddito*. Secondo questo indice tutte le aziende sono divise nelle seguenti categorie: 1) fieno e cereali come principale fonte di reddito; 2) prodotti vari; 3) allevamento bestiame; 4) cotone; 5) ortaggi; 6) frutta; 7) latticini; 8) tabacco; 9) riso; 10) zucchero; 11) fiori; 12) prodotti di serra; 13) cocco; 14) caffè. Le ultime sette categorie (8-14) rappresentano, tutte insieme,

soltanto il 2,2% del numero complessivo delle aziende, una frazione cioè talmente insignificante che non ci soffermeremo su ciascuna di esse. Per il loro carattere e per la loro importanza economica queste categorie (8-14) sono completamente analoghe alle tre categorie precedenti (5-7) con le quali formano un solo tipo.

Ecco i dati che caratterizzano i diversi tipi di azienda:

Gruppi di aziende secondo la principale fonte di reddito	% rispetto al numero totale delle aziende	Superficie media di ogni azienda		In media per acro superf. tot. (in $)			
		superf. totale	superf. coltivata	spese per la mano d'opera salariata	spese per concimi	valore degli attrezzi e delle macchine	valore del bestiame
Fieni e cereali .	23,0	159,3	111,1	0,47	0,04	1,04	3,17
Prodotti vari .	18,5	106,8	46,5	0,35	0,08	0,94	2,73
Allev. bestiame .	27,3	226,9	86,1	0,29	0,02	0,66	4,45
Cotone .	18,7	83,6	42,5	0,30	0,14	0,53	2,11
Ortaggi .	2,7	65,1	33,8	1,62	0,59	2,12	3,74
Frutta . . .	1,4	74,8	41,6	2,46	0,30	2,34	3,35
Latticini . .	6,2	121,9	63,2	0,86	0,09	1,66	5,58
Insieme delle aziende . . .	100,0	146,6	72,3	0,43	0,07	0,90	3,66

Vediamo che le prime due categorie (fieno e cereali, prodotti vari) possono essere chiamate medie tanto per il grado di sviluppo del carattere capitalistico delle aziende (le spese per mano d'opera salariata si avvicinano di piú alla media: 0,35-0,47, e la media per gli Stati Uniti è di 0,43) quanto per l'intensività dell'agricoltura. Tutti gli indici di intensività della coltura — spese per concimi, valore delle macchine e del bestiame per acro di terra — si avvicinano di piú alla media generale per gli Stati Uniti.

Non c'è dubbio che questi due gruppi sono i piú tipici per la maggioranza delle aziende agricole in generale. Fieno e cereali, poi l'insieme di diversi prodotti agricoli (fonti di reddito « miste »), tali sono i principali tipi di aziende agricole esistenti in tutti i paesi. Sarebbe

estremamente interessante avere su questi gruppi dati piú particolareggiati; per esempio, suddividerli in gruppi con produzione piú o meno mercantile, ecc. Ma, come abbiamo visto, la statistica americana, dopo aver fátto un passo in questa direzione, invece di progredire ha indietreggiato.

Le due categorie che vengono dopo l'allevamento del bestiame e il cotone, rappresentano il modello delle aziende meno capitalistiche (la spesa per la mano d'opera salariata è di 0,29-0,30, mentre la media generale è di 0,43) e a coltura meno intensiva. Il valore delle macchine e degli attrezzi è qui minimo, di molto inferiore alla media (0,66 e 0,53 contro 0,90). Le aziende la cui principale fonte di reddito è costituita dall'allevamento del bestiame hanno, naturalmente, per ogni acro di terra una quantità di bestiame superiore alla media degli Stati Uniti (4,45 contro 3,66), ma si tratta, evidentemente, di allevamento estensivo: le spese per i concimi sono minime, la superficie media della azienda è la piú grande (226,9 acri), la quota di terra coltivata è la piú piccola (86,1 su 226,9). Le aziende che producono cotone impiegano concimi in quantità superiore alla media, ma tutti gli altri indici di intensività della coltura (valore del bestiame e delle macchine per acro di terra) sono minimi.

Infine le tre ultime categorie, ortaggi, frutta, latticini, comprendono, in primo luogo, le aziende piú piccole (da 33 a 63 acri di terra coltivata contro 42-86, 46-111 nelle altre categorie); in secondo luogo, le piú capitalistiche: le spese per la mano d'opera salariata sono piú elevate, da due fino a sei volte rispetto alla media; in terzo luogo, le piú intensive. Quasi tutti gli indici di intensività della coltura sono superiori alla media: le spese per i concimi, il valore delle macchine, il valore del bestiame (una piccola eccezione: le aziende produttrici di frutta restano indietro, per questo aspetto, alle aziende medie, ma sorpassano le aziende che hanno come principale fonte di reddito il fieno e i cereali).

Passiamo ora a un'altra questione: vediamo quale parte hanno queste aziende altamente capitalistiche nell'economia generale del paese. Ma prima dobbiamo esaminare in modo un po' piú circostanziato il loro carattere piú intensivo.

Prendiamo le aziende il cui reddito principale è dato dagli ortaggi. È noto che in tutti i paesi capitalistici lo sviluppo delle città, delle

officine, dei borghi industriali, dei centri ferroviari, dei porti, ecc. determina una maggior domanda di prodotti di questa specie, ne eleva i prezzi, accresce il numero delle imprese agricole che li producono per la vendita. Una azienda « orticola » media è *oltre tre volte piú piccola*, per superficie coltivata, di un'azienda « ordinaria » la cui principale sorgente di reddito sia data da foraggi e da cereali: la prima ha una superficie di 33,8 acri di terra, la seconda di 111,1. Per conseguenza, la tecnica attuale, data l'accumulazione attuale di capitali nell'agricoltura, esige che le aziende orticole abbiano una minor superficie; in altri termini, per investire capitali nell'agricoltura, e per ricavarne un beneficio non inferiore a quello medio, bisogna, allo stato attuale della tecnica, organizzare le aziende per la produzione degli ortaggi *su un'estensione di terra minore* della superficie delle aziende che producono fieno e cereali.

Ma non basta. Lo sviluppo del capitalismo nell'agricoltura consiste anzitutto nel passaggio dall'agricoltura naturale all'agricoltura mercantile. Questo fatto vien sempre dimenticato e bisogna di continuo insistervi. Orbene, lo sviluppo dell'agricoltura mercantile non procede affatto per la via « semplice » che è tracciata o supposta dall'immaginazione degli economisti borghesi, cioè aumentando la produzione degli *stessi* prodotti. No. Lo sviluppo dell'agricoltura mercantile consiste molto spesso nel passaggio dalla coltivazione di dati prodotti alla coltivazione di altri. Il passaggio dalla coltura del fieno e dei cereali alla coltura degli ortaggi è precisamente uno di questi passaggi abituali. Ma che cosa significa questo passaggio in rapporto alla questione che ci interessa, in rapporto alla superficie delle aziende e allo sviluppo del capitalismo nell'agricoltura?

Questo passaggio significa il *frazionamento* di una « grande » azienda, di 111,1 acri, in piú di tre « piccole » aziende con 33,8 acri di terra ciascuna. La produzione della vecchia azienda era di 760 dollari, valore medio dei prodotti, detratti quelli destinati all'alimentazione del bestiame. Il suo reddito principale era dato dal fieno e dai cereali. Ora la produzione di ciascuna delle tre nuove aziende è di 665 dollari. Il totale è $665 \times 3 = 1.995$, cioè piú del doppio del vecchio reddito.

La piccola produzione è soppiantata dalla grande con una *diminuzione* della superficie dell'azienda.

Nella vecchia azienda la spesa media per il lavoro salariato era di

76 dollari, nella nuova è di 106 dollari, cioè quasi una volta e mezzo piú elevata, mentre la superficie è diminuita di tre volte e piú. La spesa per i concimi aumenta di quasi quindici volte, da 0,04 dollari a 0,59 dollari per acro; il valore degli attrezzi e delle macchine aumenta di due volte, da 1,04 dollari a 2,12 dollari, ecc.

Ci si obietterà, come d'abitudine, che il numero di tali aziende altamente capitalistiche, per colture speciali « mercantili », è insignificante rispetto al numero complessivo delle aziende. Ma rispondiamo, prima di tutto, che il numero e la *funzione* di queste aziende, la loro funzione economica, sono ben piú considerevoli di quanto non si pensi generalmente; in secondo luogo — e questo è l'essenziale — che nei paesi capitalistici, *proprio queste aziende* si sviluppano *piú rapidamente* delle altre. Perciò quando si svolge un processo di intensificazione dell'agricoltura, la diminuzione della superficie di una azienda implica molto spesso un aumento e non una diminuzione dell'entità della produzione, un aumento e non una diminuzione dello sfruttamento del lavoro salariato.

Ecco in proposito dati precisi della statistica americana relativi a tutto il paese. Prendiamo *tutte* le colture speciali o « mercantili » enumerate piú sopra nelle rubriche 5-14: ortaggi, frutta, latticini, tabacco, riso, zucchero, fiori, prodotti di serra, cocco, caffè. Nel 1900 il numero complessivo delle aziende che negli Stati Uniti ricavavano il loro *principale* reddito da questi prodotti era il 12,5% del numero totale delle aziende. Dunque, una piccola minoranza, un ottavo solamente. L'estensione delle loro terre era l'8,6% della superficie globale, cioè un dodicesimo soltanto. Ma andiamo avanti. Prendiamo il valore totale dei prodotti di tutta l'agricoltura americana, esclusi i prodotti destinati alla alimentazione del bestiame. Le aziende in questione producevano il 16,0% di questo valore, cifra doppia della percentuale della terra.

Per conseguenza, in queste aziende, il rendimento del lavoro e della terra è superiore alla media di quasi due volte.

Prendiamo il totale delle spese per la mano d'opera salariata nell'agricoltura americana. Le aziende suddette spendono il 26,6% di questo totale, cioè piú della quarta parte; questa percentuale è tre volte piú elevata di quella della terra, tre volte piú elevata della media. Dunque, il carattere capitalistico di queste aziende è incomparabilmente piú elevato della media.

La loro parte del valore totale degli attrezzi e delle macchine è del 20,1%; la loro parte delle spese totali per i concimi è del 31,7%, cioè un po' meno della *terza parte* e quasi *quattro volte* la media.

Per conseguenza, otteniamo la conclusione, indiscutibile e valida per tutto il paese, che le aziende piú intensive si distinguono per l'estensione minore delle loro terre e per un impiego particolarmente elevato di mano d'opera salariata, per una produttività del lavoro particolarmente elevata; che la funzione economica di queste aziende nell'agricoltura del paese sorpassa di due, tre e piú volte la parte che esse rappresentano nel numero delle aziende, per non parlare poi della superficie totale che esse occupano.

La funzione nell'agricoltura di queste aziende a colture altamente capitalistiche intensive aumenta o diminuisce rispetto alle altre colture e aziende agricole?

Il confronto dei due ultimi censimenti risponde nel modo piú categorico che questa funzione *aumenta*. Esaminiamo la superficie occupata dalle diverse colture. Dal 1900 al 1910 la superficie coltivata a cereali di ogni specie è aumentata negli Stati Uniti soltanto del 3,5%, la superficie coltivata a fave, piselli, ecc. del 26,6%, la superficie coltivata a fieno e foraggi del 17,2%, a cotone del 32,0%, a ortaggi del 25,5%, a barbabietole da zucchero, a canna da zucchero, ecc. del 62,6%.

Prendiamo i dati relativi alla produzione dei prodotti agricoli. Dal 1900 al 1910 il raccolto totale dei cereali è aumentato in tutto dell'1,7%, delle fave del 122,2%, del fieno e dei foraggi del 23,0%, delle barbabietole da zucchero del 395,7%, della canna da zucchero del 48,5%, delle patate del 42,4%, dell'uva del 97,6%; il cattivo raccolto delle fragole, delle mele, ecc., registrato nel 1910, veniva compensato da un raccolto triplo di aranci, limoni, ecc.

Cosí, per l'insieme dell'agricoltura americana resta stabilito questo fatto che sembra paradossale, ma che non è perciò meno certo: non soltanto avviene, in generale, un'eliminazione della piccola agricoltura da parte della grande, ma questa eliminazione prende anche la forma seguente:

La piccola produzione è eliminata dalla grande per via dell'eliminazione delle aziende piú « grandi » per superficie, ma meno produttive, meno intensive e meno capitalistiche, da parte delle aziende piú

« piccole » per superficie, ma piú produttive, piú intensive e piú capitalistiche.

13. *Come viene sminuito il processo di eliminazione della piccola produzione nell'agricoltura da parte della grande produzione*

Ci si potrà obiettare: se l'eliminazione della piccola *produzione* avviene « anche » in forma di intensificazione (e di « capitalistizzazione ») della coltura nelle *aziende* piú piccole, come si può in generale considerare valido il raggruppamento delle aziende secondo la superficie delle loro terre? Non ci si trova cosí in presenza di due tendenze opposte e nell'impossibilità di giungere a una conclusione generale qualunque?

Per rispondere a questa obiezione bisogna presentare il quadro *complessivo* dell'agricoltura americana e della sua evoluzione. A tal fine bisogna tentare di confrontare le tre classificazioni che costituiscono, per cosí dire, il massimo di ciò che la statistica sociale ha dato durante gli ultimi anni nel campo dell'agricoltura.

Un tale confronto è possibile. Esso richiede soltanto la compilazione di una tabella che, a prima vista, può apparire eccessivamente astratta e complicata e perciò « intimidire » il lettore. Tuttavia, con un po' d'attenzione, non sarà difficile « leggere », comprendere e analizzare questo quadro.

Per confrontare le tre diverse classificazioni bisogna prendere esclusivamente i *rapporti percentuali* tra i diversi gruppi di aziende. I calcoli corrispondenti sono forniti interamente dal censimento americano del 1900. Riassumiamo ognuna delle tre classificazioni in *tre* gruppi principali. Nella classificazione secondo la superficie noi prendiamo: 1) le piccole aziende (con meno di 100 acri), 2) le aziende medie (100-175 acri), 3) le grandi aziende (175 e piú acri). Nella classificazione secondo il valore dei prodotti prendiamo: 1) le aziende non capitalistiche (meno di 500 dollari), 2) le aziende medie (500-1.000) e 3) le aziende capitalistiche (1.000 dollari e piú). Nella classificazione secondo la fonte principale di reddito prendiamo: 1) le aziende debolmente capitalistiche (bestiame, cotone), 2) le aziende capitalistiche medie (fieno, cereali, prodotti vari) e 3) le aziende alta-

mente capitalistiche (le colture «mercantili» speciali indicate sopra, al paragrafo 12, nelle rubriche 5-14).

Per ciascun gruppo prendiamo anzitutto la percentuale delle aziende, cioè il rapporto percentuale fra il numero delle aziende di quel determinato gruppo e il numero totale delle aziende degli Stati Uniti. Poi prendiamo la percentuale della terra, cioè il rapporto percentuale tra la superficie globale dello stesso gruppo e la superficie totale di tutte le aziende degli Stati Uniti. La superficie può servire come indice delle dimensioni dell'azienda dal punto di vista dell'estensione (disgraziatamente disponiamo soltanto di dati relativi a *tutta* la terra e non alla sola terra coltivata, ciò che sarebbe piú esatto). Se la quota-parte complessiva delle terre è *superiore* alla percentuale del numero delle aziende, se, per esempio, per il 17,2% di aziende c'è il 43,1% di terra, vuol dire che si tratta di grandi aziende, piú grandi della media, e anzi oltre due volte piú grandi delle aziende medie. Se la percentuale delle terre è *inferiore* alla percentuale delle aziende, la conclusione sarà l'opposta.

Inoltre, come indice dell'*intensività* della coltura, prendiamo il valore delle macchine e degli attrezzi e l'ammontare delle spese per i concimi. Anche qui prendiamo il rapporto percentuale tra le cifre relative al gruppo in questione e i dati corrispondenti per l'intero paese. Anche qui, quando la percentuale *è superiore* alla percentuale *della terra*, possiamo concludere che l'intensività *è superiore* alla media, ecc.

Infine, per determinare con esattezza il carattere capitalistico dell'azienda, applichiamo lo stesso procedimento alla somma totale delle spese fatte per la mano d'opera salariata; e per determinare le dimensioni della produzione, lo applichiamo al valore totale della produzione agricola dell'intero paese.

Con questi criteri è stata compilata la tabella che passiamo ora a spiegare e ad analizzare.

Prendiamo la prima classificazione: secondo la principale fonte di reddito. Le aziende sono qui raggruppate, per cosí dire, secondo la loro specialità agricola, cioè, fino a un certo punto, in modo analogo al raggruppamento delle imprese industriali per branche d'industria. Ma nell'agricoltura la questione è incomparabilmente piú complessa.

La prima colonna ci mostra il gruppo delle aziende debolmente

Confronto delle tre classificazioni

(Le cifre indicano la percentuale rispetto al totale; la somma delle tre colonne in senso orizzontale è uguale a 100)

	Secondo la principale fonte di reddito			Secondo la superficie dell'azienda			Secondo il valore della produzione dell'azienda			
	debolmente capitalistiche	medie	altamente capitalistiche	piccole	medie	grandi	non capitalistiche	medie	capitalistiche	
Numero delle aziende .	46,0	41,5	12,5	57,5	24,8	17,7	58,8	24,0	17,2	Indice dell'estensione dell'azienda
Superficie totale in acri .	52,9	38,5	8,6	17,5	22,9	59,6	33,3	23,6	43,1	
Capitale costante										
Valore delle macchine e degli attrezzi	37,2	42,7	20,1	31,7	28,9	39,4	25,3	28,0	46,7	Indice dell'intensività dell'azienda
Spese per concimi .	36,5	31,8	31,7	41,9	25,7	32,4	29,1	26,1	44,8	
Capitale variabile										
Spese per mano d'opera salariata	35,2	38,2	26,6	22,3	23,5	54,2	11,3	19,6	69,1	Indice del carattere capitalistico dell'azienda
Entità della produzione										
Valore dei prodotti .	45,0	39,0	16,0	33,5	27,3	39,2	22,1	25,6	52,3	

capitalistiche che comprende quasi la metà del numero totale delle aziende (46,0%). Le aziende di questo gruppo posseggono il 52,9% di tutta la terra; esse sono cioè piú grandi della media (qui sono raggruppate le aziende estensive, particolarmente grandi, per l'allevamento del bestiame e le aziende per la coltivazione del cotone la cui estensione è inferiore alla media). Le percentuali del valore delle macchine (37,2%) e delle spese per i concimi (36,5%) sono inferiori alla percentuale della terra; per conseguenza l'intensività è inferiore alla media. Lo stesso si deve dire per il carattere capitalistico dell'azienda (35,2%) e per il valore dei prodotti (45,0%). La produttività del lavoro è inferiore alla media.

La seconda colonna contiene le aziende medie. E appunto perché nel gruppo medio, con *tutti* i tre metodi di classificazione, sono raggruppate aziende « medie » sotto *tutti* gli aspetti, constatiamo che qui *tutte* le percentuali si avvicinano di piú le une alle altre. Le oscillazioni sono relativamente piccole.

La terza colonna comprende le aziende altamente capitalistiche. Abbiamo già analizzato minutamente il significato delle cifre di questa colonna. Notiamo che *soltanto* per questo tipo di aziende possediamo dati esatti e comparabili tra loro per il 1900 e il 1910, dati i quali attestano che queste aziende altamente capitalistiche si sviluppano piú rapidamente della media.

Come si riflette questo sviluppo piú rapido nella classificazione ordinariamente in uso nella maggioranza dei paesi? Ciò si vede nella colonna seguente: il gruppo delle piccole aziende nella classificazione secondo la superficie.

Questo gruppo è molto grande per numero di aziende (il 57,5% del numero totale). La terra che ad esso spetta è soltanto il 17,5% della superficie totale, vale a dire meno della terza parte della media. Per conseguenza, questo è il gruppo piú « sprovvisto di terra », il gruppo piú « povero ». Ma in seguito constatiamo che per l'intensività della coltura (valore delle macchine e spese per i concimi), per il carattere capitalistico (spese per mano d'opera salariata), per il rendimento del lavoro (valore dei prodotti), questo gruppo *è superiore* alla media: 22,3-41,9%, mentre la terra rappresenta il 17,5%.

Che cosa vuol dire? È chiaro che un grandissimo numero di aziende *altamente capitalistiche* — vedi la colonna verticale precedente —

entra appunto in questo gruppo, nel gruppo delle aziende « piccole » dal punto di vista della superficie. A una maggioranza di coltivatori realmente piccoli, con poca terra e pochi capitali, è stata aggiunta una *minoranza* di proprietari ricchi, i quali possiedono dei capitali considerevoli e hanno organizzato su piccole estensioni di terra aziende grandi per l'entità della produzione e capitalistiche per il carattere della conduzione. In tutta l'America queste aziende sono soltanto il 12,5% (percentuale delle aziende altamente capitalistiche). Per conseguenza, anche se tutte facessero parte del gruppo delle aziende piccole per superficie, in questo gruppo rimarrebbe il 45% (57,5 meno 12,5) dei proprietari senza capitali e con una quantità di terra insufficiente. Ma in realtà è ovvio che una parte, sia pur piccola, delle aziende altamente capitalistiche appartiene ai gruppi delle aziende medie e grandi dal punto di vista della superficie, di modo che la cifra del 45% è ancora *inferiore* al numero reale dei *farmers* senza capitali e con poca terra.

Non è difficile vedere quanto risulti *abbellita* la situazione di questo 45% — *minimum* 45% — di *farmers* piú poveri di terra e di capitali, in seguito all'inclusione nel loro stesso gruppo del 12 o del 10% di proprietari provvisti, in misura superiore alla media, di capitali, attrezzi, macchine, denaro per l'acquisto dei concimi, per il pagamento del salario agli operai salariati, ecc.

Non ci intratterremo a parte sulle aziende medie e grandi di questa classificazione. Non ci sarebbe che da ripetere in termini leggermente diversi ciò che già abbiamo detto a proposito delle piccole aziende. Cosí, per esempio, se i dati relativi alle aziende piccole per superficie fanno apparire migliore la triste situazione della piccola *produzione*, i dati relativi alle grandi aziende, sempre in base alla superficie dànno invece — è chiaro — un'idea *inferiore* alla realtà dell'effettiva *concentrazione* dell'agricoltura ad opera della grande produzione. Vedremo subito l'esatta espressione statistica di questo fatto.

Otteniamo la tesi generale seguente, che può essere formulata come una legge valevole per la classificazione delle aziende secondo la superficie in qualsiasi paese capitalistico:

Quanto piú largo e rapido è lo sviluppo dell'intensificazione dell'agricoltura, tanto piú la classificazione per superficie *abbellisce* la situazione miserabile della piccola produzione nell'agricoltura, del pic-

colo coltivatore sprovvisto *sia* di terra *che* di capitali, tanto piú essa *attenua* la reale acutezza degli antagonismi di classe fra la grande produzione che prospera e la piccola produzione che va in rovina, tanto piú essa dà *un'idea inferiore alla realtà* della concentrazione del capitale nelle mani della grande produzione e dell'eliminazione della piccola produzione da parte della grande.

Questo principio è confermato con evidenza dalla terza classificazione, la classificazione secondo il valore dei prodotti. La percentuale delle aziende non capitalistiche (o poco redditizie se si considera il reddito lordo) è del 58,8%, vale a dire persino un po' piú elevata della percentuale delle « piccole » aziende (57,5%). L'estensione delle loro terre è molto piú *considerevole* (33,3% contro 17,5% del gruppo dei « piccoli » *farmers*). Ma la parte che loro spetta del valore totale dei prodotti agricoli *è inferiore di un terzo*: 22,1% contro 33,5%!

Perché questo? Precisamente perché in questo gruppo non sono comprese le aziende altamente capitalistiche con una piccola superficie, le quali hanno *artificialmente e falsamente* elevato la quota-parte *di capitale* appartenente ai piccoli coltivatori in forma di macchine, concimi, ecc.

La miseria, l'oppressione e, per conseguenza, la rovina della piccola *produzione* nell'agricoltura sono *dunque ben piú forti* di quanto non lascino pensare i dati concernenti le piccole *aziende*.

I dati riguardanti le piccole e le grandi aziende, nella classificazione basata sulla superficie, non tengono affatto conto della *funzione del capitale*. Ora è evidente che, trascurando un'« inezia » di questo genere nell'economia capitalistica, si deforma la situazione della piccola produzione, presentandola sotto una luce rosea ma falsa, perché essa « potrebbe » essere tollerabile « se » non ci fosse il capitale, vale a dire il potere del denaro e se non esistessero rapporti tra il salariato e il capitalista, tra il *farmer* e il mercante e il creditore, ecc.!

La concentrazione dell'agricoltura nelle grandi aziende è perciò molto meno elevata della concentrazione nella grande produzione, *cioè* nella produzione capitalistica: le « grandi » aziende, che sono il 17,7%, concentrano il 39,2% del valore della produzione (un po' piú del doppio della media), mentre le aziende *capitalistiche*, che sono il 17,2%, concentrano il 52,3% del valore totale della produzione, cioè piú del *triplo* della media.

Piú della metà di tutta la produzione agricola di un paese nel quale si distribuiscono gratuitamente immense superfici di terre libere, e che i Manilov [8] chiamano il paese delle aziende « dei lavoratori », risulta concentrata nelle mani delle aziende *capitalistiche* che sono circa la sesta parte del numero totale delle aziende e che spendono per la mano d'opera salariata quattro volte piú della media, calcolata per un'azienda media (69,1%, mentre il numero delle aziende è del 17,2 per cento), e una volta e mezzo piú della media per acro di terra (il 69,1% di spese per mano d'opera salariata, contro il 43,1% di terra coltivata e non coltivata).

All'altro polo, piú della metà, quasi tre quinti del numero totale delle aziende (58,8%), appartengono al numero delle aziende non capitalistiche. La loro superficie rappresenta la terza parte (33,3%) della terra coltivata e non coltivata, ma la loro terra è fornita di macchine in misura inferiore alla media (25,3% del valore totale delle macchine), è concimata peggio della media (29,1% delle spese per i concimi), e perciò la sua produttività è di una volta e mezzo *inferiore alla media*. Questa massa immensa di aziende che sono le piú oppresse dal giogo del capitale, e che posseggono la terza parte della terra, dànno meno della quarte parte (22,1%) della produzione totale, del valore globale dei prodotti.

Per quanto riguarda il significato della classificazione secondo la superficie, giungiamo dunque alla conclusione generale che essa non è del tutto inutile. Solamente non bisogna mai dimenticare che questa classificazione dà un'idea inferiore alla realtà del processo di eliminazione della piccola produzione da parte della grande, e che questa alterazione della realtà è tanto piú forte quanto piú rapido e largo è lo sviluppo dell'intensificazione dell'agricoltura e quanto piú grande è la differenza tra le aziende dal punto di vista dell'entità del capitale investito per unità di superficie. Con i moderni metodi di analisi che forniscono dati molto buoni e molto copiosi per ogni singola azienda, sarebbe stato sufficiente combinare, per esempio, due metodi di classificazione, suddividere, poniamo, ciascuno dei cinque gruppi ottenuti classificando le aziende secondo la superficie di terra coltivata e non coltivata, in tre, in due sottogruppi secondo la mano d'opera salariata. Se ciò non viene fatto, i motivi sono appunto dovuti in gran parte al timore di dare una rappresentazione troppo palese della realtà, un qua-

dro troppo chiaro dell'oppressione, della miseria, della rovina, dell'espropriazione delle masse di piccoli coltivatori, la cui situazione viene abbellita in modo cosí « comodo » e « inavvertito » grazie alle aziende capitalistiche « modello », « piccole » anche esse per l'estensione delle loro terre e che sono una piccola minoranza rispetto alla massa delle aziende diseredate. Dal punto di vista scientifico, nessuno oserà contestare che nell'agricoltura moderna non soltanto la terra, ma anche il capitale ha una funzione. Dal punto di vista della tecnica della statistica o della quantità del lavoro statistico, il numero complessivo di 10-15 gruppi non è affatto eccessivo in confronto, per esempio, ai 18+7 gruppi della classificazione secondo la superficie nella statistica tedesca del 1907. Questa statistica che ha classificato in venticinque gruppi, secondo la superficie, una ricchissima documentazione estesa a 5.736.082 aziende, è un modello di consuetudinarismo burocratico, è ciarpame scientifico, un assurdo giuoco di cifre, perché non c'è *neppur l'ombra* di un motivo ponderato, razionale, confermato dalla scienza e dalla realtà, che permetta di accettare come tipici tali gruppi e il loro numero.

14. *L'espropriazione dei piccoli coltivatori*

Il problema dell'espropriazione dei piccoli coltivatori ha una importanza enorme per comprendere e per valutare il capitalismo nell'agricoltura in generale. Ed è al piú alto grado caratteristico che l'economia politica e la statistica moderne, tutte impregnate di concezioni e pregiudizi borghesi, non studino quasi affatto appunto questo problema o lo studino meno accuratamente degli altri.

I dati generali di tutti i paesi capitalistici dimostrano che la popolazione urbana aumenta a spese della popolazione rurale, che quest'ultima abbandona la campagna. Negli Stati Uniti questo processo si svolge senza interruzione. La percentuale della popolazione urbana è salita dal 29,5% nel 1880 al 36,1% nel 1890, al 40,5% nel 1900 e al 46,3% nel 1910. In tutte le regioni del paese, la popolazione urbana aumenta piú rapidamente della popolazione rurale: dal 1900 al 1910 la popolazione rurale del nord industriale è aumentata del 3,9%, la popolazione urbana del 29,8%; nelle regioni meridionali, già schiaviste, la popolazione rurale è aumentata del 14,8% e la popolazione

urbana del 41,4%; nell'ovest, dove si procede alla colonizzazione, l'aumento è stato rispettivamente del 49,7% e dell'89,6%.

Un processo cosí generale avrebbe dovuto essere studiato, sembra, anche durante il censimento agricolo. Sorge da sé una questione estremamente importante dal punto di vista scientifico: a quali categorie, a quali strati, a quali gruppi della popolazione appartengono coloro che abbandonano la campagna e in quali condizioni l'abbandonano? Giacché ogni dieci anni si raccolgono informazioni molto particolareggiate su ogni impresa agricola, su ogni capo di bestiame esistente in essa, non sarebbe per nulla difficile domandare quante e quali aziende sono state vendute o cedute in affitto da coloro che si sono trasferiti in città, quanti membri della famiglia del *farmer* coltivatore, e in quali condizioni, abbandonano l'agricoltura temporaneamente o per sempre. Ma simili questioni non vengono poste; la statistica non va oltre la sacramentale cifra ufficiale: « La popolazione rurale è scesa dal 1900 al 1910 dal 59,5% al 53,7% ». Si direbbe che gli statistici non sospettino neppure quanta miseria, oppressione e rovina si nascondono dietro queste cifre banali. E quasi sempre gli economisti borghesi e piccolo-borghesi non vogliono neppure constatare il legame evidente che esiste fra l'abbandono della campagna da parte della popolazione rurale e la rovina dei piccoli produttori.

Non ci resta duque altra risorsa che cercare di raggruppare insieme i dati, relativamente magri e mal classificati, sull'espropriazione dei piccoli coltivatori, raccolti nel censimento del 1910.

Abbiamo dei dati sulle forme di possesso delle aziende, sul numero dei proprietari che vengono divisi in due gruppi: il gruppo di coloro che hanno in piena proprietà *tutta* la loro azienda e il gruppo di coloro per i quali il diritto di proprietà è limitato soltanto a *una parte* dell'azienda. Abbiamo poi dei dati sul numero dei fittavoli che pagano l'affitto con una parte dei prodotti e sul numero dei fittavoli che pagano l'affitto in danaro. Questi dati sono divisi per regioni, ma non per gruppi di aziende.

Se prendiamo i dati complessivi per il 1900 e per il 1910, otteniamo prima di tutto il quadro seguente:

La popolazione rurale complessiva è aumentata dell'	11,2%
Il numero totale delle aziende è aumentato del	10,9%
Il numero totale dei proprietari è aumentato dell'	8,1%
Il numero totale dei proprietari dell'*intera* azienda è aumentato del .	4,8%

È evidente che questo quadro esprime la crescente espropriazione della piccola agricoltura. La popolazione rurale cresce piú lentamente della popolazione urbana. Il numero dei *farmers* cresce piú lentamente della popolazione rurale, il numero dei proprietari cresce piú lentamente del numero dei *farmers*, il numero dei proprietari dell'*intera* azienda cresce piú lentamente del numero dei proprietari in generale.

La percentuale dei proprietari rispetto al numero generale dei *farmers* diminuisce costantemente già da parecchi decenni. Questa percentuale era:

nel 1880 .	. del 74,0%
nel 1890 . .	» 71,6%
nel 1900 .	» 64,7%
nel 1910 .	» 63,0%

Un aumento corrispondente si nota per il numero dei fittavoli; ma il numero dei fittavoli con canone in natura cresce piú rapidamente del numero dei fittavoli con canone in denaro. La percentuale dei primi era del 17,5% nel 1880, del 18,4% nel 1890, del 22,2% nel 1900 e nel 1910 era già del 24,0%.

Che la diminuzione della percentuale dei proprietari e l'aumento di quella dei fittavoli significhi, in generale, la rovina e l'eliminazione dei piccoli coltivatori, risulta dai seguenti dati:

Aziende	Percentuale delle aziende che avevano:					
	bestiame domestico			cavalli		
	1900	1910	±	1900	1910	±
Proprietari	96,7	96,1	— 0,6	85,0	81,5	— 3,5
Fittavoli	94,2	92,9	— 1,3	67,9	60,7	— 7,2

Secondo tutti i dati, sia del 1900 che del 1910, i proprietari sono in una situazione economica superiore. La situazione dei fittavoli si aggrava *piú rapidamente* che non la situazione dei proprietari.

Esaminiamo ora i dati relativi alle singole regioni.

Come abbiamo già rilevato sopra, il numero piú elevato di fittavoli si trova nel sud, ed esso aumenta qui con la maggior rapidità: dal 47,0% nel 1900 al 49,6% nel 1910. Il capitale ha abolito la schiavitú cinquant'anni or sono per *ristabilirla* oggi con una forma nuova, cioè nella forma della colonía.

Nel nord il numero dei fittavoli è considerevolmente minore e cresce molto piú lentamente: dal 26,2% nel 1900 è passato al 26,5% nel 1910. Nell'ovest il numero dei fittavoli è piú basso che in ogni altra regione, e *soltanto* nell'ovest diminuisce anziché aumentare: dal 16,6% nel 1900 è sceso al 14,0% nel 1910. « La percentuale delle aziende condotte da fittavoli — leggiamo nelle conclusioni del censimento del 1910 — è straordinariamente bassa negli Stati montani e negli Stati del Pacifico » (queste due regioni formano insieme l'« ovest »); « è indubitabile che questo fatto avviene soprattutto perché queste due regioni sono state popolate soltanto da poco tempo e molti *farmers* sono possessori di *homestead* » (cioè di appezzamenti liberi di terre non occupate, ricevuti gratuitamente o a prezzo minimo), « che hanno ricevuto la loro terra dal governo » (vol. V, p. 104).

Si osserva qui con estrema evidenza la particolarità degli Stati Uniti, già da noi rilevata piú di una volta, vale a dire l'esistenza di terre libere, non occupate. Da un lato questa particolarità spiega lo sviluppo straordinariamente largo e rapido del capitalismo nell'America. L'assenza della proprietà fondiaria privata in certe regioni di quell'immenso paese, lungi dall'eliminare il capitalismo — ne prendano nota i nostri populisti! — ne estende la base e ne accelera lo sviluppo. D'altro lato questa particolarità, che manca assolutamente nei vecchi paesi capitalistici europei, popolati da lungo tempo, serve in America *a dissimulare* il processo di espropriazione dei piccoli coltivatori che si svolge nelle regioni già popolate e piú industriali del paese.

Prendiamo il nord. Ecco il quadro che otteniamo:

	1900	1910	Aumento o diminuz.
Popolazione rurale complessiva (milioni)	22,2	23,1	+ 3,9%
Numero totale delle aziende (migliaia)	2.874,0	2.891,0	+ 0,6%
Numero totale dei proprietari (migliaia)	2.088,0	2.091,0	+ 0,1%
Numero dei proprietari di *tutta* l'azienda (migliaia)	1.794,0	1.749,0	— 2,5%

Qui avviene non soltanto una diminuzione relativa del numero dei proprietari, non soltanto una loro contrazione rispetto al numero dei *farmers*, ecc., ma anche una *diminuzione assoluta* del numero dei proprietari accanto a un aumento della produzione nella parte piú importante degli Stati Uniti, in cui si trova il 60% di tutta la terra coltivata del paese!

Per di piú, non bisogna dimenticare che in *una* delle quattro regioni che formano il « nord », la regione centrale del nord-ovest, *la distribuzione degli « homestead » continua ancora oggi*, e nel corso del decennio 1901-1910 è giunta complessivamente a 54 milioni di acri di terra.

La tendenza del capitalismo all'espropriazione della piccola agricoltura agisce con tale forza, che il nord degli Stati Uniti dà una *diminuzione assoluta* del numero dei proprietari di terre, *nonostante* la distribuzione di decine di milioni di acri di terre libere, non occupate.

Due circostanze soltanto frenano ancora questa tendenza negli Stati Uniti: 1) le piantagioni schiaviste finora non frazionate del sud, dove esiste una popolazione negra miserabile e oppressa e 2) lo scarso popolamento dell'ovest. È chiaro che entrambe queste circostanze serviranno domani a estendere le basi per lo sviluppo del capitalismo, a preparare le condizioni per un suo sviluppo ancora piú rapido e ancora piú vasto. L'aggravamento degli antagonismi e l'eliminazione della piccola produzione non sono soppressi, ma vengono portati in un campo

piú vasto. Si direbbe che l'incendio capitalista « rallenti », per preparare nuove, formidabili sostanze ancora piú infiammabili.

Inoltre, per quanto riguarda l'espropriazione della piccola agricoltura, disponiamo di dati relativi al numero delle aziende che posseggono bestiame. Ecco i risultati generali per gli Stati Uniti:

Percentuale delle aziende che possedevano:	1900	1910	Aumento o diminuz.
Bestiame in generale . .	95,8	94,9	— 0,9
Vacche da latte . .	78,7	80,8	+ 2,1
Cavalli . .	79,0	73,8	— 5,2

Questi dati esprimono in complesso una diminuzione del numero dei proprietari rispetto al numero totale dei *farmers*. La percentuale dei proprietari di vacche da latte è aumentata, ma in misura minore della diminuzione della percentuale dei proprietari di cavalli.

Esaminiamo i dati relativi alle aziende classificate secondo la quantità delle due specie principali di bestiame:

Gruppi di aziende	Percentuale delle aziende che possedevano vacche da latte		Aumento o diminuz.
	1900	1910	
non piú di 20 acri . .	49,5	52,9	+ 3,4
da 20 a 49 »	65,9	71,2	+ 5,3
da 50 a 99 »	84,1	87,1	+ 3,0
da 100 a 174 »	88,9	89,8	+ 0,9
da 175 a 499 » .	92,6	93,5	+ 0,9
da 500 a 999 »	90,3	89,6	— 0,7
1.000 e piú »	82,9	86,0	+ 3,1
In complesso per gli Stati Uniti	78,7	80,8	+ 2,1

Vediamo cosí che la percentuale delle aziende che possiedono vacche da latte aumenta soprattutto nel gruppo delle *piccole* aziende, poi nel gruppo dei latifondi e, in seguito, nel gruppo delle aziende medie. Questa percentuale diminuisce invece nel gruppo dei grandi coltivatori con 500-999 acri di terra.

Insomma, a quanto pare, si ha qui un guadagno della piccola produzione. Tuttavia ricordiamo che il possesso di bestiame da latte ha un doppio significato nell'agricoltura: da una parte, può significare un aumento generale del benessere e un miglioramento delle condizioni dell'alimentazione. Dall'altra parte — ed è il caso piú frequente — significa lo sviluppo di una branca dell'agricoltura e dell'allevamento mercantile: la produzione del latte per la vendita nelle città e nei centri industriali. Abbiamo visto sopra che le aziende di questo genere — le aziende « casearie » — sono state messe dagli statistici americani in un gruppo a parte nella classificazione basata sulla principale fonte di reddito. Questo gruppo di aziende si distingue per una superficie, sia coltivata che generale, *inferiore* alla media, mentre la sua produzione è *superiore* alla media e l'impiego del lavoro salariato per acro di terra è *due volte superiore alla media.* L'aumento dell'importanza delle piccole aziende nella produzione del latte può benissimo significare — e significa certamente — l'aumento delle aziende *capitalistiche* per la produzione del latte, del tipo indicato, con piccole estensioni di terra. Per stabilire un parallelo, ecco dei dati relativi alla *concentrazione* del bestiame da latte in America:

Regioni	Numero medio delle vacche da latte per azienda		Aumento
	1900	1910	
Nord	4,8	5,3	+ 0,5
Sud	2,3	2,4	+ 0,1
Ovest	5,0	5,2	+ 0,2
In complesso	3,8	4,0	+ 0,2

Vediamo dunque che il nord, la regione piú ricca di bestiame da latte, ha aumentato la sua ricchezza piú di tutte le altre regioni. Ecco come questo aumento si ripartisce fra i diversi gruppi di aziende:

Nord Gruppi di aziende	Aumento o diminuzione in % del numero delle vacche da latte dal 1900 al 1910
non piú di 20 acri .	— 4% (10,0% aumento del num. delle aziende)
da 20 a 49 » .	— 3% (12,6% diminuz. » » » »)
da 50 a 99 » . .	+ 9% (7,3% » » » » »)
da 100 a 174 » .	+ 14% (2,2% aumento » » » »)
da 175 a 499 » .	+ 18% (12,7% » » » » »)
da 500 a 999 » .	+ 29% (40,4% » » » » »)
1000 e piú » . .	+ 18% (16,4% » » » » »)
In complesso	+ 14% (0,6% aumento del num. delle aziende)

L'aumento piú rapido del *numero* delle piccole aziende che possiedono bestiame da latte non ha impedito la *concentrazione* ancora piú rapida di questo bestiame nelle grandi aziende.

Esaminiamo ora i dati relativi al numero delle aziende che possedevano cavalli. Disponiamo di dati concernenti il bestiame da lavoro e che sono indicativi per la struttura generale dell'azienda e non per la speciale branca di agricoltura mercantile propria dell'azienda:

Gruppi di aziende	Percentuale delle aziende che possedevano cavalli		Diminuzione
	1900	1910	
non piú di 20 acri .	52,4	48,9	— 3,5
da 20 a 49 » .	66,3	57,4	— 8,9
da 50 a 99 » .	82,2	77,6	— 4,6
da 100 a 174 » .	88,6	86,5	— 2,1
da 175 a 499 » .	92,0	91,0	— 1,0
da 500 a 999 » .	93,7	93,2	— 0,5
1.000 e piú » .	94,2	94,1	— 0,1
In complesso per gli Stati Uniti	79,0	73,8	— 5,2

Risulta da questo quadro che quanto piú le aziende sono piccole tanto piú aumenta il numero delle aziende prive di cavalli. Eccettuato il gruppo delle aziende piccolissime (con non piú di 20 acri), il quale comprende, come sappiamo, un numero di aziende capitalistiche relativamente superiore a quello dei gruppi immediatamente seguenti, constatiamo che il numero delle aziende prive di cavalli è molto minore e aumenta molto piú debolmente. È possibile che l'impiego dell'aratro a vapore e di altre macchine nelle aziende ricche supplisca in parte alla diminuzione del bestiame da lavoro. Ma questa ipotesi è esclusa per la massa delle aziende piú povere.

Infine l'aumento dell'espropriazione risulta anche dai dati relativi alle aziende ipotecate:

Regioni	Percentuale delle aziende ipotecate		
	1890	1900	1910
Nord	40,3	40,9	41,9
Sud	5,7	17,2	23,5
Ovest	23,1	21,7	28,6
In complesso per gli Stati Uniti	28,2	31,0	33,6

La percentuale delle aziende ipotecate aumenta regolarmente in tutte le regioni del paese, ed essa inoltre è piú forte nel nord piú popolato, piú industriale, e piú capitalistico. Gli statistici americani osservano (vol. V, p. 159) che nel sud l'aumento del numero delle aziende ipotecate si spiega probabilmente col « frazionamento » delle piantagioni, vendute in lotti a fittavoli negri e bianchi i quali pagano soltanto una parte del prezzo d'acquisto, mentre il rimanente si trasforma in ipoteca. Si giunge cosí a una originale *operazione di riscatto* nel sud schiavista. Notiamo che nel 1910 i negri possedevano negli Stati Uniti in tutto 920.883 aziende, cioè il 14,5% del numero totale; inoltre, nel periodo 1900-1910 il numero delle aziende dei bianchi è aumentato del 9,5% mentre il numero delle aziende dei negri è aumentato del doppio (19,6%). L'aspirazione dei negri ad affrancarsi dai

« proprietari di piantagioni », cinquant'anni dopo la « vittoria » sugli schiavisti, è sempre molto intensa.

In generale, l'ipoteca su un'azienda non è sempre un indice di miseria, dicono nello stesso volume gli statistici americani, ma è qualche volte l'indice di un investimento supplementare di capitale per un miglioramento dell'azienda stessa. Ciò è indiscutibile. Ma questa osservazione indiscutibile non deve nascondere — come avviene troppo spesso fra gli economisti borghesi — il fatto che soltanto una minoranza di proprietari benestanti è in grado di trovare, con questo mezzo, dei capitali supplementari per migliorare l'azienda, ecc., e di impiegarli produttivamente, mentre per la maggioranza l'ipoteca significa un aggravamento della rovina, significa cadere negli artigli del capitale finanziario.

La dipendenza dei *farmers* dal capitale finanziario avrebbe potuto e dovuto attirare, in misura incomparabilmente maggiore, l'attenzione degli statistici. Tuttavia questo aspetto della questione, malgrado la sua immensa importanza, è rimasto nell'ombra.

Ma in ogni caso l'aumento del numero delle aziende ipotecate significa, in pratica, che il capitale estende il suo potere su di esse. È ovvio che, oltre le aziende ipotecate ufficialmente e legalmente, esistono molte aziende impigliate nella rete dei debiti, contratti senza le rigide formalità legali o non registrati dal censimento.

15. *Quadro comparativo dell'evoluzione dell'industria e dell'agricoltura*

La documentazione fornita dalla statistica americana, malgrado tutti i suoi difetti, supera le documentazioni esistenti negli altri paesi per la sua ricchezza e per l'uniformità dei procedimenti con i quali è stata raccolta. Grazie a ciò è possibile comparare i dati relativi all'industria con quelli relativi all'agricoltura per gli anni 1900 e 1910, mettere a confronto il quadro generale della struttura economica e della sua evoluzione in ognuna delle due branche dell'economia nazionale. L'idea piú comune dell'economia borghese, idea ripetuta fra gli altri dal signor Himmer, è la contrapposizione dell'industria e dell'agricoltura. Vediamo, sulla base di dati precisi e abbondanti, quanto sia giusta questa contrapposizione.

Cominciamo dal numero delle imprese nell'industria e nell'agricoltura.

	Numero delle imprese (in migliaia)		Aumento (%)	Aumento della popolazione (urbana e rurale) %
	1900	1910		
Industria	207,5	268,5	+ 29,4%	+ 34,8%
Agricoltura	5.737,0	6.361,0	+ 10,9%	+ 11,2%

Nell'agricoltura le imprese sono molto piú numerose e molto piú piccole, e questo fatto ne esprime l'arretratezza, il frazionamento, lo sparpagliamento.

L'aumento del numero totale delle imprese è molto piú lento nell'agricoltura che nell'industria. Negli Stati Uniti due circostanze, che mancano negli altri paesi avanzati, rafforzano e accelerano straordinariamente l'aumento del numero delle imprese agricole. In primo luogo, il frazionamento dei latifondi schiavistici nel sud, che continua ancora oggi, e il « riscatto » dei piccoli appezzamenti da parte dei *farmers* negri e bianchi presso i « proprietari di piantagioni »; in secondo luogo, l'immensa quantità di terre libere, non occupate e distribuite dal governo a chiunque le desideri. Ciònonostante il numero delle imprese nell'agricoltura cresce molto piú lentamente che nell'industria.

Due sono le cause di questo fatto. Da una parte, l'agricoltura conserva ancora, in una misura abbastanza elevata, un carattere naturale e dall'agricoltura continuano a staccarsi diverse operazioni, che in altri tempi rientravano nell'ambito del lavoro della famiglia contadina — per esempio, la produzione e la riparazione di diversi arnesi, attrezzi, ecc. — e che oggi costituiscono branche speciali dell'industria. Dall'altra parte, l'agricoltura si distingue per un monopolio che l'industria non ha e che non si può sopprimere in regime capitalistico: il monopolio della proprietà fondiaria. Anche se la proprietà fondiaria privata non esistesse — infatti sino ad oggi essa non esiste praticamente in molte regioni degli Stati Uniti — il possesso della terra, la sua occupazione da parte di singoli proprietari privati crea un monopolio.

Nelle principali regioni del paese tutta la terra è occupata, il numero delle imprese agricole può aumentare soltanto a condizione che le imprese esistenti si frazionino; la libera creazione di nuove imprese a fianco delle vecchie imprese è impossibile. Il monopolio della proprietà fondiaria costituisce un ostacolo allo sviluppo dell'agricoltura e frena lo sviluppo del capitalismo nell'agricoltura, ciò che non avviene per l'industria.

Non possiamo stabilire un confronto esatto tra l'entità del capitale investito nelle imprese industriali e quello investito nelle imprese agricole, perché nel valore della terra è inclusa anche la rendita fondiaria. Bisognerà comparare i capitali investiti nell'industria e il prezzo dei prodotti industriali col valore totale di tutti i beni delle aziende agricole e col prezzo del principale prodotto agricolo. Inoltre, soltanto i rapporti percentuali che indicano l'aumento delle varie somme dei valori sono pienamente comparabili.

	Milioni di dollari		Aumento in %
	1900	1910	
Industria:			
Capitali investiti in tutte le imprese	8.975	18.428	+ 105,3
Prezzo dei prodotti	11.406	20.671	+ 81,2
Agricoltura:			
Valore totale della proprietà delle aziende	20.440	40.991	+ 100,5
Valore del raccolto di tutti i cereali	1.483	2665	+ 79,8
Entità del raccolto in milioni di *bushels*	4.439	4.513	+ 1,7

Vediamo cosí che in dieci anni, dal 1900 al 1910, il capitale investito nell'industria e il valore totale delle aziende agricole sono *raddoppiati*. La differenza enorme e fondamentale è che nell'agricoltura la produzione del principale prodotto (cereali) è aumentata in misura minima (1,7%), mentre la popolazione è aumentata del 21,0%.

L'agricoltura è in ritardo nel suo sviluppo rispetto all'industria: questo fenomeno è proprio di *tutti* i paesi capitalistici e costituisce una delle cause piú profonde dello squilibrio fra le diverse branche dell'economia nazionale, delle crisi e del carovita.

Il capitale ha affrancato l'agricoltura dal feudalesimo, l'ha trascinata nella circolazione commerciale e, ad un tempo, nell'orbita dello sviluppo economico nazionale, l'ha strappata alla stagnazione e all'immobilità medioevale e patriarcale. Ma il capitale, lungi dal sopprimere l'oppressione, lo sfruttamento e la miseria delle masse, crea, al contrario, questi flagelli in nuove forme, e ne fa risorgere, su una base « moderna », le vecchie forme. La contraddizione tra l'industria e l'agricoltura non soltanto non è abolita dal capitalismo, ma, al contrario, questo l'allarga e l'approfondisce sempre piú. L'agricoltura è sempre piú oppressa dal capitale che si forma soprattutto nella sfera del commercio e dell'industria.

Da una parte, l'aumento infimo della produzione agricola (1,7%) e l'enorme aumento del suo valore (79,8%) ci mostrano con evidenza la funzione della rendita fondiaria, di questo tributo che i proprietari fondiari percepiscono dalla società. L'arretratezza dell'agricoltura, il cui sviluppo non riesce a seguire lo sviluppo dell'industria, è sfruttata dai proprietari fondiari i quali, grazie alla loro situazione di monopolio, intascano milioni e miliardi. Il valore totale delle aziende è aumentato in dieci anni di *20,5 miliardi* di dollari. In questa somma, l'aumento del valore dei fabbricati, delle scorte morte e vive non è che di 5 miliardi. Il prezzo delle terra, la rendita fondiaria capitalizzata, è aumentato in dieci anni di *15 miliardi* (118,1%).

Dall'altra parte, vediamo qui con particolare rilievo la differenza della situazione *di classe* dei piccoli coltivatori e della mano d'opera salariata. Certo gli uni e gli altri « lavorano »; certo gli uni come gli altri, benché in forme assolutamente differenti, sono sfruttati dal capitale. Ma soltanto dei volgari democratici borghesi possono per questa ragione unire queste due classi distinte e parlare di piccola agricoltura « dei lavoratori ». Proprio facendo cosí, essi nascondono, dissimulano la struttura *sociale* dell'economia, la sua formazione borghese, poiché mettono in primo piano un indice che è proprio di *tutte* le precedenti strutture: la necessità del lavoro, del lavoro personale, del lavoro fisico per l'esistenza del piccolo coltivatore.

In regime capitalistico, il piccolo coltivatore, lo voglia o no, se ne accorga o no, diviene un produttore di merci. E in questo cambiamento è tutta l'essenza della questione. Questo cambiamento per sé solo rende il piccolo coltivatore antagonista del proletariato, ne fa un piccolo borghese, anche quando non sfrutta ancora lavoratori salariati. Il piccolo coltivatore vende il suo prodotto, il proletario vende la sua forza-lavoro. I piccoli coltivatori, come classe, non possono non tendere ad aumentare i prezzi dei prodotti agricoli, e ciò equivale a partecipare, assieme ai grandi proprietari fondiari, alla spartizione della rendita fondiaria, a solidarizzare coi grandi proprietari fondiari contro il resto della società. Per la sua posizione *di classe* il piccolo coltivatore diviene inevitabilmente, via via che si sviluppa la produzione mercantile, un *piccolo agrario*.

Anche fra i lavoratori salariati vi sono dei casi nei quali una piccola parte di essi si unisce ai padroni contro l'insieme della classe dei salariati. Ma questa è appunto l'unione di una *piccola parte* della classe con i suoi avversari contro *tutta* la classe. Non si può concepire il miglioramento della situazione dei lavoratori salariati, come classe, senza l'elevamento del benessere della massa e senza l'approfondimento del suo antagonismo col capitale che domina nella società moderna, con tutta la classe capitalistica. Al contrario, si può perfettamente concepire — ciò è anzi tipico per il capitalismo — che la situazione dei piccoli coltivatori, come classe, migliori in seguito alla loro unione coi grandi proprietari fondiari, alla loro partecipazione alla riscossione di una rendita fondiaria piú alta, pagata da tutta la società, al loro antagonismo con la massa dei proletari e dei semiproletari che dipendono completamente o principalmente dalla vendita della loro forza-lavoro.

Ecco i dati della statistica americana concernenti la situazione e il numero dei salariati in confronto con la situazione e il numero dei piccoli coltivatori [v. tabella pagina seguente].

Gli operai industriali *hanno perduto*, giacché il loro salario è soltanto aumentato del 70,6% (diciamo « soltanto » perché i cereali, in quantità quasi immutata — 101,7% della quantità di prima — costano oggi il 179,8% del prezzo di prima), mentre il numero degli operai è aumentato ben del 40%.

I piccoli coltivatori *hanno guadagnato*, come piccoli agrari, a spese

	1900	1910	Aumento in %
Industria:			
Numero dei salariati (in migliaia)	4.713	6.615	+ 40,4
Loro salario (in milioni di dollari)	2.008	3.427	+ 70,6
Agricoltura:			
Numero dei salariati	?	?	(circa) + 47,1
Loro salario (in milioni di dollari)	357	652	+ 82,3
Numero dei *farmers* (in migliaia) .	5.737	6.361	+ 10,9
Valore del principale prodotto (cereali) in milioni di dollari . .	1.483	2.665	+ 79,8

del proletariato. Il numero dei piccoli coltivatori è aumentato soltanto del 10,9% (anche se si prendono i soli piccoli *farmers*, l'aumento è solamente dell'11,9%), la quantità dei prodotti delle loro aziende non è quasi aumentata (1,7%), mentre il prezzo dei prodotti è aumentato del 79,8%.

Certo, il capitale commerciale e il capitale finanziario si sono fatti la parte del leone nella riscossione della rendita fondiaria; ciononostante la situazione di classe dei piccoli coltivatori e dei lavoratori salariati nei loro mutui rapporti somiglia in tutto alla situazione del piccolo borghese e del proletario.

L'aumento del numero dei salariati *è piú rapido* dell'aumento della popolazione (40% per i primi contro 21% per la seconda). Aumenta l'espropriazione dei piccoli produttori e dei piccoli coltivatori. Aumenta la proletarizzazione della popolazione *.

L'aumento del numero dei *farmers* — e ancora piú, come noi sappiamo, dei *farmers* proprietari — *è piú lento* dell'aumento della popolazione (10,9% contro 21%). I piccoli coltivatori sempre piú diventano monopolisti, piccoli agrari.

* Il numero dei salariati nell'agricoltura, o, meglio, il loro aumento, è dato da questa proporzione: 82,3 : 70,6 = X : 40,4, da cui X = 47,1.

Vediamo ora i rapporti esistenti fra la piccola e la grande produzione nell'industria e nell'agricoltura. I dati relativi all'industria non si riferiscono al 1900 e al 1910, ma al 1904 e al 1910.

Noi dividiamo le imprese industriali in tre gruppi principali secondo l'entità della produzione: piccole imprese, la cui produzione non sorpassa i 20.000 dollari annui; imprese medie, con una produzione di 20-100 mila dollari, e grandi imprese, con una produzione di 100 mila dollari e piú. Quanto alle imprese agricole, non abbiamo altra possibilità che di classificarle secondo la superficie. Nel gruppo delle piccole aziende includiamo quelle che hanno meno di 100 acri di terra, nel gruppo delle aziende medie quelle che hanno 100-175 acri di terra e nel gruppo delle grandi aziende quelle che hanno 175 e piú acri di terra.

Gruppi di imprese	Numero delle imprese (in migliaia)				Aumento %
	1900	%	1910	%	
Industria:					
Piccole	144	66,6	180	67,2	+ 25,0
Medie	48	22,2	57	21,3	+ 18,7
Grandi . .	24	11,2	31	11,5	+ 29,1
In complesso	216	100,0	268	100,0	+ 24,2
Agricoltura:					
Piccole	3.297	56,5	3.691	58,0	+ 11,9
Medie	1.422	24,8	1.516	23,8	+ 6,6
Grandi	1.018	17,7	1.154	18,2	+ 13,3
In complesso	5.737	100,0	6.361	100,0	+ 10,9

Si vede che l'analogia dell'evoluzione è notevole.

Sia nell'agricoltura che nell'industria diminuisce appunto la quota-parte delle imprese medie, il cui numero aumenta piú lentamente del numero delle imprese piccole e grandi.

Sia nell'industria che nell'agricoltura il numero delle piccole imprese aumenta piú lentamente del numero delle grandi.

Quali sono i cambiamenti che si rilevano nella forza economica o nella funzione economica dei diversi tipi d'impresa? Per le imprese industriali possediamo dati sul prezzo dei prodotti; per le imprese agricole abbiamo dati relativi al valore dell'intera proprietà delle imprese stesse.

Gruppi di imprese	Milioni di dollari				Aumento %
	1900	%	1910	%	
Industria:					
Piccole	927	6,3	1.127	5,5	+ 21,5
Medie	2.129	14,4	2.544	12,3	+ 19,5
Grandi	11.737	79,3	17.000	82,2	+ 44,8
In complesso	14.793	100,0	20.671	100,0	+ 39,7
Agricoltura:					
Piccole	5.790	28,4	10.499	25,6	+ 81,3
Medie	5.721	28,0	11.089	27,1	+ 93,8
Grandi	8.929	43,6	19.403	47,3	+ 117,3
In complesso	20.440	100,0	40.991	100,0	+ 100,5

Anche qui l'analogia dell'evoluzione è notevole.

Nell'industria come nell'agricoltura, la quota-parte delle imprese piccole e medie diminuisce; aumenta soltanto la quota-parte delle grandi imprese.

In altri termini, nell'industria come nell'agricoltura avviene l'eliminazione della piccola produzione da parte della grande.

In questo caso, la differenza tra l'industria e l'agricoltura sta nel fatto che nell'industria la quota-parte delle piccole imprese è aumentata

alquanto piú fortemente della quota-parte spettante alle imprese medie (21,5% contro 19,5%), mentre nell'agricoltura è avvenuto il contrario. Certo, questa differenza non è molto grande e non se ne può trarre nessuna conclusione generale. Ma è pur tuttavia un fatto che nel paese capitalistico piú avanzato del mondo, la piccola produzione industriale è aumentata, nell'ultimo decennio, piú della produzione media, e che nell'agricoltura è avvenuto il contrario. Questo fatto dimostra quanto siano prive di serietà le affermazioni correnti degli economisti borghesi, secondo i quali l'industria confermerebbe in modo assoluto e senza eccezione la legge dell'eliminazione della piccola produzione da parte della grande, mentre l'agricoltura confuterebbe questa legge.

Nell'agricoltura degli Stati Uniti, non soltanto avviene l'eliminazione della piccola produzione da parte della grande, ma quest'eliminazione procede molto piú sistematicamente, o con maggiore regolarità, che nell'industria.

Inoltre, non bisogna dimenticare la circostanza che abbiamo rilevato sopra, e cioè che la classificazione delle aziende agricole secondo la superficie *dà un'idea inferiore alla realtà* del processo di eliminazione della piccola produzione da parte della grande.

Quanto al *grado* di concentrazione già raggiunto, l'agricoltura è, da questo punto di vista, in grande ritardo. Nell'industria, le grandi imprese, che sono l'11% del totale, hanno nelle loro mani piú degli otto decimi dell'intera produzione. La parte delle piccole imprese è infima: queste imprese, che costituiscono i due terzi del numero totale, dànno solamente il 5,5% della produzione! In confronto a queste cifre, nell'agricoltura regna ancora la dispersione: alle piccole imprese, che rappresentano il 58% del totale, spetta la quarta parte del valore generale di tutti i beni delle aziende agricole; alle grandi imprese che rappresentano il 18% del numero totale, spetta meno della metà (47%) di questo valore. Il numero complessivo delle imprese agricole sorpassa piú di venti volte il numero delle imprese industriali.

Ciò conferma la conclusione alla quale siamo pervenuti già da molto tempo, e cioè che il capitalismo nell'agricoltura, se si confronta la sua evoluzione con quella dell'industria, si trova in uno stadio piú vicino all'industria manifatturiera che non alla grande industria meccanica. Il lavoro manuale predomina ancora nell'agricoltura e, in confronto con l'industria, l'impiego delle macchine è straordinariamente

debole. Ma i dati che noi abbiamo esposti non dimostrano affatto l'impossibilità della socializzazione della produzione agricola anche al grado attuale del suo sviluppo. Chi ha le banche nelle mani, tiene anche *direttamente* nelle mani la terza parte di tutte le aziende agricole d'America e indirettamente esercita il suo dominio su tutte le aziende. Dato lo sviluppo attuale delle associazioni di ogni sorta e della tecnica delle comunicazioni e dei trasporti, l'organizzazione secondo un unico piano generale della produzione di milioni di aziende che forniscono piú della metà della produzione totale è pienamente attuabile.

16. *Risultati e conclusioni*

I censimenti agricoli degli Stati Uniti d'America, eseguiti nel 1900 e nel 1910, rappresentano l'ultima parola della statistica sociale nella branca agricola dell'economia nazionale. La documentazione raccolta in questi censimenti è la migliore di tutte quelle che esistono nei paesi progrediti. Essa abbraccia milioni di aziende e permette di trarre deduzioni basate sui fatti e conclusioni esatte sull'evoluzione dell'agricoltura in regime capitalistico. Le leggi di tale evoluzione possono essere particolarmente studiate in questa documentazione, anche perché gli Stati Uniti d'America costituiscono un paese di grande estensione nel quale esistono i rapporti piú diversi e le sfumature e le forme piú svariate dell'agricoltura capitalistica.

Osserviamo qui, da una parte, il passaggio dal sistema schiavistico o — ciò che, in questo caso, è lo stesso — feudale dell'agricoltura, al sistema mercantile, capitalistico e, dall'altra parte, uno sviluppo particolarmente largo e rapido del capitalismo nel paese borghese piú libero, piú progredito. Inoltre, osserviamo una colonizzazione assai vasta sulla base di princípi democratici capitalistici.

Osserviamo qui le regioni popolate da molto tempo, molto industriali, altamente intensive, analoghe alla maggior parte delle località dell'Europa occidentale civile, che ha un vecchio capitalismo, e le regioni di agricoltura estensiva primitiva e di allevamento rassomiglianti a certe regioni russe periferiche o siberiane. Vediamo qui i piú diversi tipi di aziende, grandi e piccole: i grandi latifondi, le piantagioni del sud ex schiavista, dell'ovest in corso di colonizzazione e della costa set-

tentrionale dell'Atlantico altamente capitalistica; e le piccole aziende dei coloni negri, le piccole aziende capitalistiche del nord industriale, che producono latte od ortaggi per il mercato, oppure le piccole aziende della costa del Pacifico che producono frutta, le « fabbriche di frumento » con i loro lavoratori salariati e gli *homestead* di piccoli coltivatori « indipendenti », che sono ancora imbevuti di illusioni ingenue sulla vita assicurata « dal lavoro delle proprie mani ».

La varietà dei rapporti è notevole: essa abbraccia sia il passato che l'avvenire, sia l'Europa che la Russia. Il confronto con la Russia è, fra l'altro, particolarmente istruttivo per lo studio delle conseguenze di un possibile passaggio di tutte le terre ai contadini senza riscatto, passaggio progressivo, ma indiscutibilmente capitalistico.

Le leggi generali dello sviluppo del capitalismo nell'agricoltura, come le varie forme in cui esse si manifestano, possono essere studiate nel modo piú agevole in base all'esempio degli Stati Uniti. E questo studio porta alle conclusioni che si possono riassumere nelle brevi tesi seguenti.

Nell'agricoltura il lavoro manuale ha sulla macchina una prevalenza immensamente maggiore che nell'industria. Ma la macchina prosegue ininterrottamente la sua marcia in avanti, eleva la tecnica della azienda agricola, la rende piú forte, piú capitalistica. Nell'agricoltura moderna le macchine vengono adoperate capitalisticamente.

Il sintomo, l'indice principale del capitalismo nell'agricoltura è il lavoro salariato. In *tutte* le regioni del paese, in tutte le branche dell'agricoltura, noi constatiamo lo sviluppo del lavoro salariato, come pure lo sviluppo dell'impiego delle macchine. L'aumento del numero degli operai salariati sorpassa l'aumento della popolazione rurale e dell'intera popolazione del paese. Il numero dei *farmers* cresce piú lentamente della popolazione rurale. Le contraddizioni di classe si aggravano e si inaspriscono.

Progredisce l'eliminazione della piccola produzione agricola da parte della grande. Il confronto dei dati del 1900 e del 1910 relativi al valore totale dei beni delle aziende lo conferma pienamente.

Ma di questa eliminazione si dà un'idea inferiore alla realtà, e della situazione dei piccoli coltivatori si dà una rappresentazione artificialmente migliorata, perché gli statistici americani — come quasi dappertutto in Europa — si sono limitati nel 1910 a classificare le

aziende secondo la superficie. Quanto piú larga e rapida è l'intensificazione dell'agricoltura, tanto piú le suddette deformazioni della realtà sono considerevoli.

Il capitalismo non si sviluppa soltanto per mezzo di un piú rapido sviluppo delle aziende che hanno una grande estensione di terra nelle regioni estensive, ma anche attraverso la creazione di aziende con produzione piú elevata, piú capitalistiche, organizzate su limitate superfici nelle regioni intensive.

Insomma, la concentrazione della produzione nelle grandi aziende è, in realtà, molto piú forte; l'eliminazione della piccola produzione da parte della grande è, in realtà, ben piú rapida e profonda di quanto non lascino credere i soliti dati relativi alle aziende di diversa superficie. I dati del censimento del 1900, che sono elaborati piú accuratamente, piú minuziosamente e piú scientificamente, non lasciano sussistere, a questo riguardo, neppur l'ombra di un dubbio.

L'espropriazione della piccola agricoltura prosegue. Nel corso degli ultimi decenni la percentuale dei proprietari, rispetto al numero totale dei *farmers*, è in costante diminuzione. L'aumento del numero dei *farmers* proprietari, a sua volta, è piú lento dell'aumento della popolazione. Nella regione piú importante, nel nord, che fornisce la piú grande quantità di prodotti agricoli e dove non ci sono né vestigia di schiavitú né una grande colonizzazione, si registra una diminuzione assoluta del numero degli agricoltori che posseggono in proprio tutta la loro azienda. Nel corso dell'ultimo decennio è diminuita la percentuale dei *farmers* che posseggono bestiame di qualsiasi specie. Per contro è aumentata la percentuale dei proprietari che posseggono bestiame da latte, è aumentata, e in misura molto piú rilevante, la percentuale dei *farmers*, soprattutto dei piccoli, che non hanno cavalli.

In complesso, il confronto dei dati della stessa natura, per lo stesso periodo di tempo, relativi all'industria e all'agricoltura, dimostra che, mentre quest'ultima è incomparabilmente piú arretrata, l'evoluzione sia della prima che della seconda è retta da leggi in grande misura analoghe, e che, nell'una come nell'altra, la piccola produzione viene soppiantata dalla grande.

PREFAZIONE ALL'OPUSCOLO DI BUKHARIN « L'ECONOMIA MONDIALE E L'IMPERIALISMO »

L'importanza e l'attualità del tema al quale è dedicato lo scritto di N.I. Bukharin non richiedono particolari spiegazioni. Il problema dell'imperialismo è non solo uno dei piú importanti, ma è, si può dire, il problema essenziale nel ramo della scienza economica che studia il cambiamento delle forme del capitalismo nel periodo attuale. È indubbiamente necessario per chiunque si interessi non soltanto di economia, ma di una qualsiasi sfera della vita sociale moderna, conoscere i fatti che al capitalismo si riferiscono e che sono stati raccolti con tale profusione dall'autore sulla base dei materiali piú recenti. È ovvio che non si può neppur parlare di una valutazione storica della guerra attuale se per dare questa valutazione non si spiega, nel modo piú completo, sia dal lato economico che dal lato politico, la natura dell'imperialismo. Altrimenti sarebbe impossibile tentare di comprendere la storia economica e diplomatica degli ultimi decenni, e senza comprenderla sarebbe ridicolo anche solo parlare dell'elaborazione di un'opinione su questa guerra. Dal punto di vista del marxismo, il quale, su questo problema, esprime in modo particolarmente spiccato le esigenze della scienza moderna in generale, il valore « scientifico » di metodi che intendono offrire una valutazione storica concreta della guerra scegliendo a caso singoli fatterelli graditi o che fanno comodo alle classi dirigenti di un paese — fatterelli presi da « documenti » diplomatici, da avvenimenti politici del giorno, ecc. — può soltanto far sorridere. G. Plekhanov, per esempio, ha dovuto dire definitivamente addio al marxismo per sostituire l'analisi delle caratteristiche e delle tendenze fondamentali dell'imperialismo, come sistema di rapporti economici del capitalismo

contemporaneo, altamente sviluppato, maturo e stramaturo, pescando a casaccio un paio di fatterelli graditi ai Purisckevic e ai Miliukov. Inoltre il concetto scientifico di imperialismo viene abbassato al livello di una frase ingiuriosa lanciata ai concorrenti diretti, rivali e antagonisti dei due imperialisti testé nominati, i quali sono su un terreno di classe assolutamente eguale a quello dei loro rivali e antagonisti. E non c'è da stupirsene nella nostra epoca di parole dimenticate, di princípi abbandonati, di concezioni del mondo rovesciate, di risoluzioni e promesse solenni poste in disparte.

Il lavoro di N.I. Bukharin è, in particolare, scientificamente importante perché analizza i fatti fondamentali dell'economia mondiale che si riferiscono all'imperialismo nel suo insieme, come un grado di sviluppo ben definito del capitalismo piú altamente sviluppato. Vi è stata l'epoca del capitalismo relativamente « pacifico », quando questo aveva vinto definitivamente il feudalesimo nei paesi piú progrediti d'Europa e poteva svilupparsi in modo *relativamente* piú tranquillo e senza scosse, estendendosi « pacificamente » alle immense distese di terre non ancora occupate e ai paesi non trascinati definitivamente nel vortice del capitalismo. Certo, anche in quell'epoca, approssimativamente delimitata dagli anni 1871 e 1914, il capitalismo « pacifico » creava condizioni di vita infinitamente lontane dalla vera « pace », sia nel senso militare, sia in quello generale di classe. Per i nove decimi della popolazione dei paesi avanzati, per le centinaia di milioni di abitanti delle colonie e dei paesi sottosviluppati quest'epoca non è stata un'epoca di « pace », ma di oppressione, di sofferenze, di orrore, orrore che era forse tanto piú orribile in quanto sembrava un « orrore senza fine ». Quest'epoca è tramontata per sempre ed è stata sostituita da un'epoca relativamente molto piú impetuosa, un'epoca di sbalzi, catastrofica, piena di conflitti, in cui per le masse della popolazione diventa tipico non tanto l'« orrore senza fine » quanto la « fine piena di orrore ».

È inoltre estremamente importante non dimenticare che questa sostituzione è stata effettuata proprio dall'evoluzione, estensione, continuazione diretta delle tendenze piú profonde e radicali del capitalismo e della produzione mercantile in generale. Il progresso degli scambi, lo sviluppo della grande produzione: queste le tendenze fondamentali osservate per secoli assolutamente in tutto il mondo. E a un determinato grado di sviluppo degli scambi, a un determinato grado di sviluppo della grande produzione, e cioè al grado raggiunto pressappoco a

cavallo del XIX e XX secolo, gli scambi hanno creato una tale internazionalizzazione dei rapporti economici e del capitale, la grande produzione è diventata talmente grande che la libera concorrenza ha cominciato a essere sostituita dal monopolio. Sono divenute tipiche non piú le imprese concorrenti « liberamente » all'interno di un paese e nei *rapporti tra i paesi,* ma le associazioni monopolistiche, i trust. Tipico « padrone » del mondo è già diventato il capitale finanziario, che è particolarmente mobile e flessibile, particolarmente intrecciato all'interno del paese e internazionalmente, particolarmente spersonalizzato e staccato dalla produzione diretta, particolarmente di facile concentrazione e, in particolare, già fortemente concentrato, di modo che letteralmente alcune centinaia di miliardari e milionari hanno nelle loro mani le sorti del mondo intiero.

Ragionando in modo teorico *astratto* si può giungere alla conclusione a cui è appunto giunto, in maniera alquanto diversa ma anch'egli dicendo addio al marxismo, Kautsky, e cioè che non è piú tanto lontana neppure l'unione mondiale di questi magnati del capitale in un unico trust mondiale, che sostituirà la competizione e la lotta dei capitali finanziari statalmente separati con un capitale finanziario internazionalmente unificato. Una simile conclusione è però altrettanto astratta, semplicistica e sbagliata quanto l'analoga conclusione dei nostri « struvisti » e « economisti » degli anni novanta, allorquando questi, dal carattere progressivo del capitalismo, dalla sua inevitabilità, dalla sua vittoria definitiva in Russia, traevano conclusioni ora apologetiche (venerazione del capitalismo, rappacificazione con esso, incensamento invece della lotta), ora apolitiche (che cioè negavano la politica o l'importanza della politica, la probabilità di sconvolgimenti generali, ecc., errore soprattutto degli « economisti »), ora addirittura « scioperistiche » (lo « sciopero generale » come apoteosi del movimento a base di scioperi, spinta fino a far dimenticare o ignorare le altre forme del movimento e che « salta » a piè pari dal capitalismo alla vittoria su di esso in modo puramente scioperistico ed esclusivamente scioperistico). Alcuni indizi mostrano che oggi ancora il fatto incontestabile del carattere progressivo del capitalismo in confronto al « paradiso » semi-piccolo-borghese della libera concorrenza, e dell'inevitabilità dell'imperialismo e della sua vittoria definitiva nei paesi piú progrediti del mondo sul

capitalismo « pacifico », può portare a disavventure ed errori politici e apolitici non meno numerosi e vari.

In particolare, in Kautsky l'evidente rottura con il marxismo ha assunto la forma non della negazione o della dimenticanza della politica, non del « salto » *al di sopra* dei conflitti, scosse e mutamenti politici, numerosi e vari soprattutto nell'epoca imperialistica, non dell'apologia dell'imperialismo, ma del *sogno di un capitalismo « pacifico »*. Il capitalismo « pacifico » è stato sostituito dall'imperialismo non pacifico, bellicoso, catastrofico. Kautsky è costretto a riconoscerlo, poiché egli già lo ammetteva nel 1909 in uno scritto su questo tema [9], in cui per l'ultima volta egli presentò conclusioni interamente marxiste. Ma se non si può sognare semplicemente, in modo un po' grossolano, aperto, di ritornare indietro dall'imperialismo al capitalismo « pacifico », non si potrebbe dare agli stessi sogni, in fondo piccolo-borghesi, la forma di innocenti riflessioni sull'« ultraimperialismo pacifico »? Se si chiamasse ultraimperialismo l'unificazione internazionale degli imperialismi nazionali (o meglio, che agiscono ognuno nel suo Stato), che «potrebbe» eliminare i conflitti particolarmente sgradevoli, particolarmente inquietanti e allarmanti per il piccolo borghese, come le guerre, gli sconvolgimenti politici, ecc., perché non si potrebbe allora scacciare dal pensiero l'epoca già presente, già sopraggiunta, dell'imperialismo, estremamente gravida di conflitti e catastrofi, sognando un « ultraimperialismo » relativamente pacifico, relativamente privo di conflitti, relativamente non catastrofico? Non si potrebbero eludere i problemi « acuti » che l'epoca dell'imperialismo, sopraggiunta per l'Europa, pone e ha già posto, sognando che, forse, quest'epoca passerà rapidamente e, forse, sarà ancora concepibile, dopo di essa, l'epoca di un « ultraimperialismo » relativamente « pacifico », che non esigerà una tattica « aspra »? Kautsky dice appunto che una « simile nuova fase [ultraimperialista] del capitalismo è comunque concepibile »; quanto al decidere se « essa è realizzabile, non vi sono ancora premesse sufficienti per farlo » (*Neue Zeit*, 30 aprile 1915, p. 144).

In questa aspirazione a eludere la realtà dell'imperialismo e a evadere nel sogno di un « ultraimperialismo » — che non si sa se sia realizzabile o no — non vi è neppur una traccia di marxismo. In questa

concezione il marxismo è ammesso per quella « nuova fase del capitalismo » della cui realizzabilità non si rende garante colui stesso che l'ha inventata, mentre per la fase attuale, già sopraggiunta, si sostituisce al marxismo l'aspirazione, piccolo-borghese e profondamente reazionaria, ad attutire i contrasti. Kautsky *aveva promesso* di essere marxista nell'epoca futura, aspra e catastrofica che egli era costretto a prevedere e ad ammettere in modo ben definito, allorquando su quest'epoca scrisse il suo libro del 1909. Oggi, che è divenuto assolutamente incontestabile che essa è sopraggiunta, egli *promette* ancora una volta soltanto di essere un marxista nell'epoca futura dell'ultraimperialismo, che non si sa se sia realizzabile o no! In una parola, un mucchio di promesse di essere un marxista in un'*altra* epoca, ma non ora, non nelle condizioni attuali, non in quest'epoca! Un marxismo a credito, una promessa di marxismo, un marxismo per domani, ma per oggi una teoria — e *non soltanto teoria* — piccolo-borghese, opportunista dell'attenuamento dei contrasti. Qualche cosa del genere dell'internazionalismo per l'esportazione, molto diffuso « ai nostri tempi » in cui internazionalisti e marxisti ardenti (oh, ardentissimi!) simpatizzano con qualsiasi manifestazione di internazionalismo... nel campo avverso, ovunque, purché non in casa propria, purché non in casa dei propri alleati; simpatizzano con la democrazia... quando questa rimane una promessa degli « alleati »; simpatizzano con l'« autodeterminazione delle nazioni », ma non di quelle che dipendono dalla nazione che ha l'onore di annoverare il simpatizzante nel numero di coloro che vi appartengono... In una parola, una delle mille e una varietà dell'ipocrisia.

Si può tuttavia negare che sia astrattamente « concepibile » una nuova fase del capitalismo *che segua* quella dell'imperialismo? No. Astrattamente si può concepirla. In pratica però ciò significa diventare un opportunista che nega i problemi acuti del presente in nome di sogni su problemi futuri non acuti. In teoria ciò significa non fondarsi sullo sviluppo che ha effettivamente luogo, ma *staccarsi* arbitrariamente da esso in nome di questi sogni. Non vi è dubbio che lo sviluppo segue la *linea* di un unico trust mondiale che assorbisca tutte le imprese e tutti gli Stati, senza eccezione, ma la segue in circostanze tali, a tali ritmi, con tali contrasti, conflitti e sconvolgimenti — e non soltanto economici, ma anche politici, nazionali, ecc. ecc. — che, immanca-

bilmente, *prima* che si giunga a un unico trust mondiale, all'associazione mondiale « ultraimperialista » dei capitali finanziari nazionali, l'imperialismo dovrà immancabilmente saltare e il capitalismo trasformarsi nel suo contrario.

V. Ilin

XII. 1915.

Pubblicato per la prima volta
nella *Pravda*, n. 17,
21 gennaio 1927.

L'OPPORTUNISMO E IL FALLIMENTO DELLA II INTERNAZIONALE [10]

I

La II Internazionale ha realmente cessato di esistere? I suoi piú autorevoli rappresentanti, come Kautsky e Vandervelde, lo negano ostinatamente. Non è accaduto nulla, se non la rottura delle relazioni; tutto va per il meglio: tale è la loro opinione.

Per stabilire la verità, rivolgiamoci al *Manifesto del Congresso di Basilea* del 1912 [11], che si riferisce precisamente alla guerra imperialistica mondiale odierna e che fu approvato da tutti i partiti socialisti del mondo. Occorre osservare che nessun socialista oserà negare, in teoria, la necessità di un giudizio storico concreto su ogni guerra.

Oggi la guerra è scoppiata, e sia gli opportunisti dichiarati sia i kautskiani non osano né sconfessare il Manifesto di Basilea, né mettere a confronto le sue rivendicazioni con il comportamento dei partiti socialisti nel corso della guerra. Perché? Perché il manifesto smaschera in pieno sia gli uni che gli altri.

In esso non vi è una parola né sulla difesa della patria, né su ciò che distingue una guerra offensiva da una guerra difensiva; non una parola di tutto ciò che ripetono ora a tutti i venti gli opportunisti e i kautskiani * di Germania e dell'Intesa. Del resto, il manifesto non poteva parlarne, perché ciò che esso dice esclude in modo assoluto qualsiasi applicazione di questi concetti. Esso indica in modo perfetta-

* Non si tratta della persona dei fautori di Kautsky in Germania, ma del tipo internazionale del pseudomarxista che oscilla tra l'opportunismo e il radicalismo e che in realtà serve solo da foglia di fico all'opportunismo.

mente concreto una serie di conflitti economici e politici che durante decine di anni hanno preparato questa guerra, si sono manifestati in pieno nel 1912 e hanno provocato la guerra del 1914. Il manifesto ricorda il conflitto austro-russo per l'« egemonia nei Balcani »; il conflitto tra « l'Inghilterra, la Francia e la Germania » (fra *tutti* questi paesi!) dovuto alla loro « politica di conquista nell'Asia minore »; il conflitto austro-italiano suscitato dalla « volontà di dominare » in Albania, ecc. Esso definisce, in una parola, tutti questi conflitti chiamandoli conflitti provocati dall'« imperialismo capitalista ». Cosí, dunque, il manifesto formula con lampante chiarezza il carattere di rapina, imperialista, reazionario, schiavista di questa guerra; il carattere, cioè, che trasforma l'ammissione della difesa della patria in un'assurdità teorica e un nonsenso pratico. Grandi pescecani lottano per inghiottire patrie altrui. Il manifesto trae inevitabili conclusioni da fatti storici indiscutibili: questa guerra non potrebbe « essere giustificata con il minimo pretesto di un qualunque interesse nazionale ». Essa è preparata per assicurare « il profitto dei capitalisti, per soddisfare l'orgoglio delle dinastie ». Sarebbe « un delitto » per gli operai « sparare gli uni sugli altri ». Cosí parla il manifesto.

L'epoca capitalista è l'epoca in cui il capitalismo ha raggiunto la sua maturità, è stramaturo e si trova alla vigilia del crollo. È maturo a tal punto da dover cedere il posto al socialismo. Il periodo che va dal 1789 al 1871 fu l'epoca di un capitalismo progressivo, in cui l'abbattimento del feudalesimo e dell'assolutismo, la liberazione dal giogo straniero erano all'ordine del giorno della storia. Su questa base, e su *questa unica* base, si poteva ammettere la « difesa della patria », cioè la lotta contro l'oppressione. Oggi ancora si potrebbe applicare questa concezione alla guerra *contro* le grandi potenze imperialistiche, ma sarebbe assurdo applicarla a una guerra *fra* queste grandi potenze, in una guerra in cui si tratta di sapere chi saprà spogliare meglio i paesi balcanici, l'Asia Minore, ecc. Non c'è quindi da stupire che i « socialisti » i quali ammettono la « difesa della patria » nella guerra odierna eludano il Manifesto di Basilea come il ladro fugge il luogo dove ha commesso il furto. Il manifesto dimostra infatti che essi sono socialsciovinisti, cioè dei socialisti a parole e degli sciovinisti nei fatti, che aiutano la « loro » borghesia a spogliare i paesi altrui e ad asservire le altre nazioni. L'essenziale nel concetto di « sciovinismo » è appunto

la difesa della « propria » patria, anche quando i suoi atti tendono ad asservire le patrie altrui.

Il considerare che una guerra è una guerra di liberazione nazionale porta con sé una tattica; il considerare che essa è imperialista ne implica un'altra. Il manifesto indica chiaramente quest'altra tattica. La guerra « porterà a una crisi economica e politica », che si dovrà « utilizzare » non per attenuare la crisi, non per difendere la patria, ma, al contrario, per « *far leva* » sulle masse, per « affrettare la caduta del dominio capitalistico ». Non si può affrettare ciò per cui le condizioni storiche non sono ancora mature. Il manifesto ha riconosciuto che la rivoluzione sociale *è possibile*, che le sue premesse *sono mature*, che essa verrà precisamente *con* la guerra: « le classi dirigenti » temono « la rivoluzione proletaria », dichiara il manifesto portando l'esempio della *Comune di Parigi e della rivoluzione del 1905* in Russia, gli esempi, cioè, di scioperi di massa e di guerra civile. L'affermare, come fa Kautsky, che non si era definito quale doveva essere l'atteggiamento del socialismo verso *questa* guerra, è menzogna. La questione è stata non solamente discussa, ma risolta a Basilea, dove fu approvata la tattica della lotta di massa rivoluzionaria e proletaria.

È ripugnante ipocrisia quella di eludere il Manifesto di Basilea, completamente o nelle sue parti essenziali, per citare discorsi di capi o risoluzioni di singoli partiti che, in primo luogo, portano una data *anteriore* a quella del Congresso di Basilea e, in secondo luogo, non erano decisioni dei partiti di tutto il mondo e, in terzo luogo, si riferivano a differenti guerre *possibili*, ma non assolutamente alla guerra attuale. Il nocciolo della questione è che l'epoca delle guerre nazionali fra le grandi potenze europee ha ceduto il posto all'epoca delle guerre imperialistiche fra queste potenze, e che il Manifesto di Basilea ha dovuto, per la prima volta, riconoscere ufficialmente questo fatto.

Sarebbe erroneo supporre che non si potrebbe presentare il Manifesto di Basilea come se esso fosse unicamente una dichiarazione solenne o una minaccia in stile magniloquente. È appunto cosí che vorrebbero porre la questione coloro che il manifesto smaschera. Ma ciò è falso. Il manifesto è unicamente il risultato di un grande lavoro di propaganda di tutta l'epoca della II Internazionale, è unicamente un riassunto di tutto ciò che i socialisti hanno lanciato fra le masse in centinaia di migliaia di discorsi, articoli e appelli in tutte le lingue. Esso non fa che ripetere ciò che scriveva, per esempio, *Jules Guesde*

nel 1899, quando sferzava il ministerialismo socialista in caso di guerra: egli parlava della guerra provocata dai « pirati capitalisti » (*En Garde*, p. 175); oppure ciò che scriveva *Kautsky* nel 1908 nella *Via verso il potere*, in cui riconosceva che l'epoca « pacifica » era finita e era cominciata l'epoca delle guerre e delle rivoluzioni. Presentare il Manifesto di Basilea come una vuota frase o come un errore, è considerare come tale tutta l'attività socialista degli ultimi venticinque anni. Se la contraddizione fra il manifesto e la sua non applicazione è cosí intollerabile per gli opportunisti e i kautskiani, è perché essa rivela la profondissima contraddizione che esiste nell'attività della II Internazionale. Il carattere relativamente « pacifico » del periodo 1871-1914 ha alimentato l'opportunismo, *stato d'animo* dapprima, *tendenza* in seguito e, infine, *gruppo o strato* composto dalla burocrazia operaia e dai compagni di strada piccolo-borghesi. Questi elementi potevano sottomettere il movimento operaio soltanto riconoscendo a parole i fini rivoluzionari e la tattica rivoluzionaria; potevano cattivarsi la fiducia delle masse soltanto giurando che il lavoro « pacifico » non era che la *preparazione* alla rivoluzione proletaria. Questa contraddizione era l'ascesso che da un giorno all'altro doveva scoppiare, e che è scoppiato. Tutto il problema sta nel decidere se sia meglio tentare, come fanno Kautsky e soci, di far rifluire di nuovo questo pus nell'organismo in nome dell'« unità » (con il pus), oppure se, per contribuire alla guarigione completa dell'organismo del movimento operaio, si debba sbarazzarlo da questo pus il piú presto e il piú accuratamente possibile, nonostante il dolore acuto ma passeggero che questa operazione produce.

È evidente che quelli che hanno votato i crediti di guerra, che sono entrati nei ministeri e hanno difeso l'idea della difesa della patria nel 1914-1915 hanno tradito il socialismo. Solamente degli ipocriti possono negare questo fatto. È necessario spiegarlo.

II

Sarebbe ridicolo considerare la questione come una questione di persone. Quale rapporto può avere ciò con l'opportunismo, se si tratta di persone come *Plekhanov* e *Guesde*, ecc.? — domandava *Kautsky* (*Neue Zeit*, 28 maggio 1915). Quale rapporto può avere ciò con l'opportunismo se si tratta di *Kautsky*, ecc.? — rispondeva Axelrod in

nome degli opportunisti dell'Intesa (*Die Krise der Sozialdemokratie*, p. 21, Zurigo, 1915). Tutto ciò non è che una commedia. *Per spiegare la crisi di tutto il movimento bisogna analizzare innanzi tutto la portata economica di una determinata politica; in secondo luogo, le idee su cui poggia e, in terzo luogo, il suo legame con la storia delle tendenze nel socialismo.*

Qual è il contenuto economico del difensismo durante la guerra del 1914-1915? La borghesia di *tutte* le grandi potenze fa la guerra allo scopo di spartire e sfruttare il mondo, allo scopo di opprimere i popoli. Alcune briciole dei grandi profitti realizzati dalla borghesia possono cadere nelle mani di una piccola cerchia di uomini: burocrazia operaia, aristocrazia operaia e compagni di strada piccolo-borghesi. Le radici di classe del socialsciovinismo e dell'opportunismo sono identiche: alleanza di un debole strato di operai privilegiati con la « sua » borghesia nazionale *contro* le masse della classe operaia, alleanza dei servitori della borghesia con quest'ultima *contro* la classe che essa sfrutta.

Il contenuto politico dell'opportunismo e quello del socialsciovinismo sono identici: collaborazione fra le classi, rinuncia alla dittatura del proletariato, all'azione rivoluzionaria, riconoscimento senza riserve della legalità borghese, mancanza di fiducia nel proletariato, fiducia nella borghesia. *Il socialsciovinismo è la continuazione diretta* e il coronamento della politica operaia liberale inglese, del *millerandismo e del bernsteinismo.*

La lotta delle due tendenze principali nel movimento operaio, il socialismo rivoluzionario e il socialismo opportunista, riempie tutto il periodo che va dal 1889 al 1914. Anche oggi in tutti i paesi esistono due tendenze fondamentali circa l'atteggiamento verso la guerra. Lasciamo da parte la maniera borghese di riferirsi alle persone. Prendiamo le *tendenze* di una serie di paesi. Consideriamo dieci Stati europei: la Germania, l'Inghilterra, la Russia, l'Italia, l'Olanda, la Svezia, la Bulgaria, la Svizzera, il Belgio, la Francia. Nei primi otto paesi la divisione in opportunisti e radicali corrisponde alla divisione in socialsciovinisti e internazionalisti. In Germania i punti di appoggio del socialsciovinismo sono i *Sozialistische Monatshefte* e Legien e soci; in Inghilterra i fabiani e il Labour Party [12] (l'ILP ha sempre fatto blocco con loro, ha sostenuto il loro giornale e in questo blocco è sempre stato piú debole dei socialsciovinisti, mentre gli internazionalisti costituiscono i tre settimi del BSP [13]); in Russia questa tendenza

è rappresentata dalla *Nascia Zarià* (oggi *Nasce Dielo*), dal comitato d'organizzazione [14], dal gruppo della Duma, sotto la direzione di Ckheidze; in Italia dai riformisti, a capo dei quali si trova Bissolati; in Olanda dal partito di Troelstra; in Svezia dalla maggioranza del partito, diretta da Branting; in Bulgaria dal partito dei « larghi » [15]; in Svizzera da Greulich e soci. Ma in tutti questi paesi abbiamo udito levarsi nel campo opposto, radicale, proteste piú o meno conseguenti contro il socialsciovinismo. Solo due paesi fanno eccezione: la Francia e il Belgio; anche colà, tuttavia, l'internazionalismo esiste, pur essendo debolissimo.

Il socialsciovinismo è l'opportunismo nella sua forma piú compiuta. Esso è maturo per un'alleanza aperta, spesso volgare, con la borghesia e con gli stati maggiori. È appunto questa alleanza che gli dà una gran forza e il monopolio della stampa legale e dell'inganno delle masse. *È assurdo considerare tuttora che l'opportunismo sia un fenomeno interno del nostro partito.* È assurdo pensare di applicare la risoluzione di Basilea in compagnia di David, Legien, Hyndman, Plekhanov, Webb. L'unità con i socialsciovinisti è l'unità con la « propria » borghesia nazionale che sfrutta altre nazioni, è la scissione del proletariato internazionale. Ciò non vuol dire che la rottura con gli opportunisti sia dovunque immediatamente possibile; ciò vuol dire unicamente che, dal punto di vista storico, essa è matura, che è necessaria e inevitabile per la lotta rivoluzionaria del proletariato, che, con il passaggio del capitalismo « pacifico » al capitalismo imperialista, la storia ha preparato questa rottura. *Volentem ducunt fata, nolentem trahunt.*

III

I rappresentanti intelligenti della borghesia l'hanno perfettamente compreso. Per questo esaltano tanto gli attuali partiti socialisti, alla testa dei quali si trovano dei « difensori della patria », cioè dei difensori della rapina imperialista. Per questo i governi rimunerano i capi socialsciovinisti sia con posti ministeriali (Francia e Inghilterra), sia col monopolio di una vità legale senza ostacoli (Germania e Russia). Per questo appunto, in Germania, dove il partito socialdemocratico era piú forte e dove la sua trasformazione in partito operaio nazionalliberale *controrivoluzionario* è stata piú manifesta, le cose sono arrivate

a tal punto che la Procura considera la lotta fra la « minoranza » e la « maggioranza » come un « incitamento all'odio di classe »! Per questo gli opportunisti intelligenti sono soprattutto preoccupati di salvare l'antica « unità » dei vecchi partiti che hanno reso servigi cosí grandi alla borghesia nel 1914-1915. Uno dei membri della socialdemocrazia tedesca ha pubblicato nell'aprile dell'anno scorso, con lo pseudonimo di « *Monitor* », nella rivista reazionaria *Preussische Jahrbücher*, un articolo in cui, con una sincerità degna di lode, esprime il modo di vedere di questi opportunisti di tutti i paesi del mondo. Monitor pensa che sarebbe molto pericoloso per la borghesia che la socialdemocrazia andasse *ancora piú a destra*: « Essa deve mantenere il suo carattere di partito operaio, con i suoi ideali socialisti, perché il giorno stesso in cui perdesse questo carattere sorgerebbe un nuovo partito che riprenderebbe il programma abbandonato dal vecchio partito e lo formulerebbe in modo ancor piú radicale » (*Preussische Jahrbücher*, 1915, n. 4, p. 51).

Monitor ha colpito nel segno. È proprio ciò che hanno sempre desiderato i liberali inglesi e i radicali francesi: frasi a risonanza rivoluzionaria per ingannare le masse, affinché esse prestino fede ai Lloyd George, ai Sembat, ai Renaudel, ai Legien e ai Kautsky, agli uomini capaci di predicare la « difesa della patria » in una guerra di rapina.

Ma Monitor non è che una delle varietà — aperta, brutale, cinica — dell'opportunismo. Altri agiscono di sottomano, finemente, « onestamente ». Engels disse un giorno: gli opportunisti « onesti » sono i piú pericolosi per la classe operaia [16]... Eccone un esempio:

Kautsky scrive nella *Neue Zeit* (26 novembre 1915): « L'opposizione contro la maggioranza aumenta; le masse hanno uno spirito di opposizione ». « Dopo la guerra [soltanto *dopo*? - N.L.] le contraddizioni di classe si acuiranno a un punto tale che fra le masse il radicalismo avrà il sopravvento ». « Corriamo il pericolo di vedere dopo la guerra [soltanto *dopo*? - N.L.] gli elementi radicali fuggire dal partito e rifluire in un partito d'azione di massa antiparlamentare » (?? bisogna intendere « extraparlamentare »). « Cosí il nostro partito si disgregherà in due campi estremi, non aventi nulla di comune fra di loro ». Per salvare l'unità Kautsky cerca di convincere la maggioranza del Reichstag a permettere alla minoranza di pronunciare qualche discorso parlamentare radicale. Ciò vuol dire che egli intende conciliare mediante alcuni di questi discorsi le masse rivoluzionarie con

gli opportunisti, che « non hanno nulla di comune » con la rivoluzione, che già da lungo tempo dirigono i sindacati e che oggi, appoggiandosi sulla loro stretta alleanza con la borghesia e col governo, si sono impadroniti anche della direzione del partito. In fondo, che cosa tutto ciò differisce dal « programma » di Monitor? In nulla, se non nelle frasi melliflue che prostituiscono il marxismo.

Il 18 marzo 1915, in una seduta del gruppo del Reichstag, il kautskiano *Wurm* « avvertí » il gruppo « di non tendere troppo la corda; nelle masse operaie l'opposizione contro la maggioranza del gruppo aumenta; bisogna quindi attenersi al "centro" marxista » (?! un refuso certamente: leggere « monitorista ») (*Klassenkampf gegen den Krieg. Material zum « Fall Liebknecht ». Als Manuskript gedruckt,* p. 67). Vediamo quindi che il *fatto* del rivoluzionarismo delle *masse* è stato riconosciuto — a nome di *tutti* i kautskiani (il cosiddetto « centro ») — *fin dal marzo dell'anno scorso*!! Ora, otto mesi e mezzo piú tardi, Kautsky ripete la proposta di « pacificare » le masse che vogliono lottare contro un partito opportunista, controrivoluzionario, e ciò mediante alcune frasi che suonino in modo rivoluzionario!!

Spesso la guerra ha questo di utile, che essa mette a nudo il putridume e respinge tutto ciò che è convenzionale.

Mettiamo a confronto i fabiani inglesi e i kautskiani tedeschi. Ecco ciò che scriveva circa i primi, il 18 gennaio 1893, un *autentico* « marxista ». Friedrich Engels: « ... una banda di arrivisti sufficientemente ragionevoli per comprendere che la rivoluzione sociale è inevitabile, ma che, in nessun caso desiderano affidare questo lavoro titanico esclusivamente al proletariato, non ancora maturo... Il loro principio fondamentale è la paura della rivoluzione... » (*Carteggio con Sorge*, p. 390) [17].

E l'11 novembre 1893 egli scrive: « Questi borghesi presuntuosi che si degnano di abbassarsi sino al proletariato per liberarlo dall'alto, a condizione che esso voglia comprendere che una massa cosí rozza e incolta non può liberarsi da se stessa, né raggiungere nessun risultato se non per grazia di questi saggi avvocati, letterati e comari sentimentali... » (ivi, p. 401) [18].

In teoria Kautsky considera i fabiani con lo stesso disprezzo con cui un fariseo considerava un povero pubblicano. Non giura egli forse sul « marxismo »! Ma, in pratica, quale differenza esiste fra loro? L'uno e gli altri hanno firmato il Manifesto di Basilea e l'uno e gli

altri hanno agito verso di esso come Guglielmo II verso la neutralità belga. Mentre Marx durante tutta la sua vita bollò coloro che si sforzavano di spegnere lo spirito rivoluzionario degli operai.

Kautsky ha opposto ai marxisti la nuova teoria dell'« ultraimperialismo ». Egli vuole dire che con ciò la « lotta fra i capitali finanziari nazionali » sarà eliminata, e cederà il posto allo « sfruttamento in comune del mondo da parte del capitale finanziario internazionale » (*Neue Zeit*, 30 aprile 1915). Ma, aggiunge, « ci mancano ancora le premesse sufficienti per decidere se questa nuova fase del capitalismo sia o no realizzabile ». Fondandosi su semplici supposizioni relative a una « nuova fase », senza osare di dichiarare apertamente che essa « è realizzabile », l'inventore di questa « fase » smentisce quindi le sue proprie dichiarazioni rivoluzionarie, rinnega i compiti rivoluzionari e la tattica rivoluzionaria del proletariato, *oggi*, nella « fase » di una crisi *già cominciata*, della guerra, dell'aggravamento inaudito delle contraddizioni di classe! Non è ciò il piú ignobile fabianismo?

Il capo dei kautskiani russi, *Axelrod*, vede « il centro di gravità del problema dell'internazionalizzazione del movimento liberatore del proletariato nell'internazionalizzazione del lavoro pratico quotidiano »: cosí, « la legislazione sulla protezione del lavoro e quella sulle assicurazioni sociali devono divenire l'oggetto di azioni internazionali, l'oggetto dell'organizzazione internazionale degli operai » (Axelrod, *La crisi della socialdemocrazia*, Zurigo, 1915, pp. 39-40). È assolutamente chiaro che non solo Legien, David, i Webb, ma anche Lloyd George stesso, Naumann, Briand e Miliukov si associerebbero interamente a questo « internazionalismo ». Come nel 1912, Axelrod è pronto, in nome di un avvenire molto, molto lontano, a pronunciare le frasi piú rivoluzionarie se la futura Internazionale « agirà [contro i governi in caso di guerra] e solleverà una tempesta rivoluzionaria ». Guardate come siamo bravi! Ma quando si tratta di sostenere *oggi* il fermento rivoluzionario che comincia fra le masse, Axelrod dichiara che questa tattica di azioni rivoluzionarie di massa « potrebbe tutt'al piú essere giustificata se ci trovassimo alla vigilia immediata della rivoluzione sociale, come fu in Russia, per esempio, quando i disordini fra gli studenti, nel 1901, annunciavano l'avvicinarsi di battaglie decisive contro l'assolutismo ». Ma per il momento tutto ciò non è che « utopia », « bakunismo », ecc., esattamente nello spirito di Kolb, David, Südekum e Legien.

L'ineffabile Axelrod dimentica semplicemente che nel 1901 nessuno in Russia sapeva né poteva sapere che la prima « battaglia decisiva » sarebbe stata sferrata quattro anni piú tardi — *quattro* anni, non dimenticatelo — e sarebbe rimasta « *insoluta* ». Tuttavia allora noi soli, marxisti rivoluzionari, avevamo ragione: noi deridevamo i Kricevski e i Martynov che invitavano all'assalto immediato. Eravamo i soli a consigliare gli operai di cacciare fuori, dappertutto, gli opportunisti e di appoggiare, intensificare ed estendere con tutte le loro forze le manifestazioni e tutte le altre azioni rivoluzionarie di massa. Oggi in Europa la situazione è del tutto analoga: sarebbe assurdo invitare a un assalto « immediato ». Ma sarebbe vergognoso per chi si dice socialdemocratico non consigliare gli operai di rompere con gli opportunisti e di consolidare, approfondire, allargare e intensificare con tutte le loro forze il movimento rivoluzionario nascente e le manifestazioni. La rivoluzione non cade mai bell'e pronta dal cielo, e quando comincia l'effervescenza rivoluzionaria nessuno sa mai se riuscirà, né quando riuscirà, a diventare una rivoluzione « vera », « autentica ». Kautsky e Axelrod dànno agli operai consigli invecchiati, frusti, controrivoluzionari. Essi nutrono di speranze le masse dicendo loro che la *futura* Internazionale sarà senza dubbio rivoluzionaria, pur di proteggere, di coprire e di abbellire *oggi* il dominio degli elementi controrivoluzionari: i Legien, i David, i Vandervelde, gli Hyndman. Non è forse evidente che l'« unità » con Legien e soci è il miglior mezzo per preparare la « futura » Internazionale rivoluzionaria?!

« Sarebbe una follia cercare di trasformare la guerra mondiale in guerra civile », dichiara *David*, capo degli opportunisti tedeschi (*Die Sozialdemokratie und der Weltkrieg*, p. 172, 1915), in risposta al manifesto del Comitato centrale del nostro partito del 1° novembre 1914. In questo manifesto si dice fra l'altro:

> « Per quanto grandi possano sembrare in questo o quel momento le difficoltà di questa trasformazione, i socialisti non rinunceranno mai, dal momento in cui la guerra è divenuta un fatto, a compiere in questo senso un lavoro di preparazione sistematico, perseverante e continuo » [19].

(Citato anche da David, p. 171). Un mese prima della pubblicazione del libro di David il nostro partito pubblicava risoluzioni nelle quali questo « lavoro di preparazione sistematico » era cosí definito: 1. Rifiuto di votare i crediti. 2. Rottura della pace sociale. 3. Creazione

di organizzazioni illegali. 4. Sostegno delle manifestazioni di solidarietà nelle trincee. 5. Appoggio a tutta l'azione rivoluzionaria di massa [20].

La bravura di David è quasi pari a quella di Axelrod: nel 1912 David non considerava una « follia » richiamarsi, in caso di guerra, alla Comune di Parigi.

Plekhanov, questo tipico rappresentante dei socialsciovinisti dell'Intesa, ragiona sulla tattica rivoluzionaria nello stesso modo in cui ragiona David. Essa è per lui un « sogno farsesco ». Ma ascoltiamo *Kolb*, opportunista confesso, il quale scrive: « La tattica degli uomini che attorniano Liebknecht avrebbe per risultato di portare al punto di ebollizione la lotta in seno alla nazione tedesca ». (*Die Sozialdemokratie am Scheidewege [La socialdemocrazia al bivio]*, p. 50).

Ma che cos'è la lotta portata al punto di ebollizione, se non la guerra civile?

Se la tattica del nostro Comitato centrale, che nelle sue linee fondamentali coincide con la tattica della sinistra di Zimmerwald [21], fosse una « follia », un « sogno », un'« avventura », del « bakunismo », come hanno affermato David, Plekhanov, Axelrod, Kautsky, ecc., essa non potrebbe mai provocare la « lotta in seno alle nazioni » e, piú ancora, portarla al punto di ebollizione. In nessuna parte del mondo le frasi anarchiche hanno suscitato la lotta in seno alle nazioni. I fatti dimostrano invece che proprio nel 1915, per la crisi provocata dalla guerra, fra le masse aumenta il fermento rivoluzionario; gli scioperi e le manifestazioni politiche si moltiplicano in Russia; gli scioperi in Italia e in Inghilterra; le marce della fame e le manifestazioni politiche in Germania. Non è forse questo l'inizio di azioni rivoluzionarie di massa?

Rafforzamento, sviluppo, allargamento, intensificazione dell'azione rivoluzionaria di massa, creazione di organizzazioni illegali, senza le quali, persino nei paesi « liberi », è assolutamente impossibile dire alle masse popolari la verità: *ecco tutto il programma pratico della socialdemocrazia in questa guerra*. Tutto il resto non è che menzogna o vuota frase, quali che siano le teorie opportuniste o pacifiste di cui esso si riveste *.

Quando si dice che questa « tattica russa » (l'espressione è di David) non conviene all'Europa, rispondiamo generalmente indicando

* Nel Congresso internazionale delle donne, tenutosi a Berna nel marzo 1915, le rappresentanti del Comitato centrale nel nostro partito sottolinearono che era assolutamente necessario creare organizzazioni illegali. La loro proposta fu

i fatti. Il 30 novembre una deputazione di nostre compagne, donne berlinesi, si è presentata alla direzione del partito e ha dichiarato « che attualmente, data l'esistenza di un vasto apparato organizzativo, è molto piú facile che al tempo delle leggi contro i socialisti diffondere opuscoli e manifestini illegali e tenere " riunioni non permesse " ». « Non sono le vie e i mezzi che mancano, ma, evidentemente, la volontà » (*Berner Tagwacht*, 1915, n. 271).

Queste cattive compagne sono forse state fuorviate dai « settari » ecc. russi? Le vere *masse* sono forse rappresentate non da queste compagne, ma da Legien e da Kautsky? Da Legien, che nel suo rapporto del 27 gennaio 1915 tuonava contro l'idea « anarchica » di creare organizzazioni illegali; da Kautsky, diventato controrivoluzionario al punto di definire « avventura » le manifestazioni di strada, e ciò il 26 novembre, *quattro* giorni prima della manifestazione che, a Berlino, doveva riunire diecimila persone!!

Basta con le frasi, basta con il « marxismo » prostituito *à la* Kautsky! Dopo venticinque anni di esistenza della II Internazionale, dopo il Manifesto di Basilea, gli operai non crederanno piú alle frasi. L'opportunismo è stramaturo; è passato definitivamente nel campo della borghesia trasformandosi in socialsciovinismo: moralmente e politicamente ha rotto con la socialdemocrazia; romperà anche con questa nel campo organizzativo. Gli operai reclamano fin da oggi opuscoli « illegali », riunioni « non permesse », cioè un'organizzazione segreta per appoggiare il movimento rivoluzionario delle masse. Solo questa « guerra alla guerra » è cosa degna della socialdemocrazia e non una frase: E nonostante tutte le difficoltà, le sconfitte passeggere, gli errori, gli abbagli, le pause, quest'opera condurrà l'umanità alla rivoluzione proletaria vittoriosa.

Pubblicato nel *Vorbote*, n. 1,
gennaio 1916.
Firmato: *N. Lenin*.

respinta. Le inglesi ne risero e decantarono la « libertà » inglese. Ma qualche mese piú tardi ricevemmo dei giornali inglesi, il *Labour Leader* per esempio, con spazi in bianco; in seguito ricevemmo notizie di perquisizioni della polizia, di confische di opuscoli, di arresti e di sentenze draconiane contro compagni che in Inghilterra parlavano di pace, soltanto di pace!

PROGETTO DI RISOLUZIONE SULLA CONVOCAZIONE DELLA SECONDA CONFERENZA SOCIALISTA [22]

L'Ufficio (Commissione internazionale socialista [23]), dopo essersi consultato con parecchi rappresentanti di singoli paesi, decide

di convocare la seconda *conferenza* dei socialisti che si attengono alle decisioni di Zimmerwald.

Ordine del giorno:

1) lotta contro la guerra;

2) unione internazionale dei socialisti ostili alla guerra e al nazionalismo;

3) misure pratiche di organizzazione, agitazione e lotta contro i governi;

4) sviluppo delle decisioni di Zimmerwald.

Fissare la data della convocazione al 15 aprile 1916.

Pubblicare questa decisione (cambiando la data per quella del 15 marzo).

Invitare tutte le organizzazioni socialiste che si attengono alle decisioni di Zimmerwald ad esaminare (discutere) tutte le questioni all'ordine del giorno e i progetti di risoluzioni [24]. I progetti (firmati da due o tre delegati) verranno pubblicati nel *Berner Tagwacht*.

Scritto tra il 23 e il 26 gennaio
(5 e 8 febbraio) 1916.

Pubblicato per la prima volta.

PER LA CONFERENZA DEL 24 APRILE 1916

Proposta della delegazione [25]

1. Vengono ammessi solo i rappresentanti delle organizzazioni politiche o sindacali, oppure persone singole, che si attengono alle decisioni della Conferenza di Zimmerwald.

2. Dei paesi dove i partiti ufficiali o le organizzazioni sindacali aderiscono alla Commissione internazionale socialista, vengono ammessi soltanto i rappresentanti designati da queste organizzazioni.

3. Per i paesi dove i partiti ufficiali o le organizzazioni sindacali non hanno aderito alla Commissione internazionale socialista, vengono ammessi soltanto i rappresentanti delle organizzazioni e gruppi che:

a) si pronunciano nel loro paese, oralmente e per iscritto, nello spirito delle decisioni di Zimmerwald;

b) appoggiano con la loro attività la Commissione internazionale socialista.

4. La rappresentanza individuale è ammessa soltanto in via eccezionale e soltanto con voto consultivo.

5. I contrasti sulla validità delle deleghe vengono risolti definitivamente dopo l'escussione dei motivi, e tenendo conto delle circostanze, da una commissione di nove membri eletta dalla conferenza e comprendente anche quattro membri della Commissione internazionale socialista.

6. La procedura della votazione viene stabilita dalla conferenza.

[[Aggiunta che non va pubblicata: è stata messa a verbale:

I compagni che sono stati a Zimmerwald hanno il *diritto* (*le droit* nel testo francese) di partecipare alla seconda conferenza con voto consultivo.]]

Scritta in tedesco tra il 23 e
il 26 gennaio (5 e 8 febbraio)

Pubblicato nel *Bulletin. Internationale Sozialistische Kommission zu Berne*, n. 3, 29 febbraio 1916.

Pubblicata per la prima volta in russo.

DISCORSO PRONUNCIATO AL COMIZIO INTERNAZIONALE DI BERNA [26]

8 febbraio 1916

Compagni, da piú di diciotto mesi infuria la guerra europea. E di mese in mese, di giorno in giorno per le masse operaie diviene sempre piú evidente che il Manifesto di Zimmerwald [27] ha detto la verità quando ha dichiarato che le frasi sulla « difesa della patria » ecc. non sono altro che un inganno da parte dei capitalisti. Di giorno in giorno diviene piú evidente che questa è una guerra *di capitalisti, di grandi banditi che litigano* fra loro per decidere chi di essi si approprierà un bottino maggiore, rapinerà piú paesi, opprimerà e asservirà piú nazioni.

Pare inverosimile, particolarmente ai compagni svizzeri — eppure è vero — che anche da noi, *in Russia,* non solo lo zarismo sanguinario, non solo i capitalisti, ma anche un certo numero di sedicenti socialisti, oppure ex socialisti, dica che la Russia conduce una « guerra difensiva », che essa lotta soltanto contro l'invasione tedesca, mentre in realtà il mondo intiero sa che lo zarismo opprime da decenni piú di cento milioni di uomini e donne di altre nazionalità, che la Russia conduce da decenni una politica di rapina contro la Cina, la Persia, l'Armenia, la Galizia. *Né la Russia, né la Germania, né nessun'altra grande potenza hanno il diritto di parlare di « guerra difensiva »:* tutte conducono una guerra imperialista, capitalistica, di rapina per opprimere piccoli popoli e popoli stranieri, una guerra nell'interesse dei profitti dei capitalisti, i quali, dalle terribili sofferenze delle masse, dal sangue proletario, traggono l'oro puro dei loro miliardi di profitti.

Quattro anni fa, nel novembre 1912, quando già era divenuto evidente che la guerra si stava approssimando, i rappresentanti dei socialisti di tutto il mondo si riunirono nel Congresso internazionale socia

lista a Basilea. Già allora non vi era alcun dubbio che la guerra incombente sarebbe stata una guerra tra le grandi potenze, tra i grandi predoni, che la colpa della guerra ricadeva sui governi e sulla classe capitalista di tutte le grandi potenze. E il Manifesto di Basilea, approvato all'*unanimità* dai partiti socialisti di tutto il mondo, enunciò apertamente questa verità. *Nel Manifesto di Basilea non vi è una sola parola sulla « guerra difensiva », sulla « difesa della patria »*. Esso flagella il governo e la borghesia di *tutte* le grandi potenze, senza eccezioni. Esso dice apertamente che la guerra sarà il piú grande delitto, che gli operai considerano un delitto sparare gli uni sugli altri, che gli orrori della guerra e l'indignazione da essi suscitati devono inevitabilmente portare alla *rivoluzione proletaria*.

Quando la guerra scoppiò veramente, si vide che a Basilea ne era stato definito giustamente il carattere. Le organizzazioni socialiste non hanno però applicato unanimemente le decisioni di Basilea, ma si sono scisse. In tutti i paesi del mondo vediamo ora che le organizzazioni socialiste e operaie si sono divise in due grandi campi. La parte minore, e cioè i capi, i funzionari e i burocrati hanno tradito il socialismo e sono passati dalla parte dei governi. L'altra parte, alla quale appartengono le masse operaie coscienti, continua a raccogliere le sue forze e a lottare contro la guerra, per la rivoluzione proletaria.

Le concezioni di questa seconda parte hanno trovato la loro espressione, tra l'altro, nel Manifesto di Zimmerwald.

Da noi, in Russia, fin dall'inizio della guerra, i *deputati operai* alla Duma hanno condotto una decisa lotta rivoluzionaria contro la guerra e la monarchia zarista. Cinque deputati operai, Petrovski, Badaiev, Muranov, Sciagov e Samoilov hanno diffuso appelli rivoluzionari contro la guerra e condotto energicamente un'agitazione rivoluzionaria. La zarismo ha fatto arrestare questi cinque deputati, li ha processati e condannati alla deportazione a vita in Siberia. Da parecchi mesi i capi della classe operaia della Russia languono in Siberia, ma la loro opera non è distrutta, la loro attività viene continuata, seguendo la stessa linea, dagli operai coscienti di tutta la Russia.

Compagni, avete ascoltato qui i rappresentanti di diversi paesi che vi hanno parlato della lotta rivoluzionaria degli operai contro la guerra. Vorrei solo citarvi un altro esempio di un grandissimo e ricchissimo paese, cioè gli Stati Uniti d'America. I capitalisti di quel paese ricavano ora profitti colossali dalla guerra europea. Anch'essi fanno

dell'agitazione in favore della guerra. Dicono che anche l'America deve prepararsi a parteciparvi, che centinaia di migliaia di dollari devono essere spremuti al popolo per nuovi armamenti, per armamenti senza fine. Anche in America una parte dei socialisti segue questo appello delittuoso, menzognero. Ma vi leggerò che cosa scrive il compagno Eugene Debs, il capo piú popolare dei socialisti americani, il candidato del loro partito alla carica di presidente della repubblica.

Nel giornale americano *Appeal to Reason* (*Appello alla ragione*) dell'11 settembre 1915 egli dice: « *Non sono un soldato del capitalismo, sono un rivoluzionario proletario, appartengo non all'esercito regolare della plutocrazia, ma a quello irregolare del popolo. Mi rifiuto di fare la guerra per gli interessi della classe capitalista. Sono contrario a qualsiasi guerra, all'infuori di una sola, per la quale mi pronuncio con tutta l'anima, per la guerra mondiale in nome della rivoluzione sociale. Sono pronto a parteciparvi se le classi dominanti renderanno, in generale, necessaria la guerra* ».

Cosí scrive agli operai americani il loro capo amato, il Bebel americano, il compagno *Eugene Debs*.

E questo vi dimostra ancora una volta, compagni, che *in tutti i paesi del mondo la classe operaia si prepara effettivamente a raccogliere le forze*. Gli orrori e le sofferenze che la guerra apporta al popolo sono indescrivibili, ma non dobbiamo guardare all'avvenire con disperazione, non ne abbiamo alcun motivo.

I milioni di vittime che cadono in guerra o a causa della guerra non saranno caduti invano. I milioni di uomini che fanno la fame, che sacrificano la loro vita nelle trincee, non soffrono soltanto, ma raccolgono anche le loro forze, riflettono sulle vere cause della guerra, temprano la loro volontà e pervengono a una comprensione rivoluzionaria ancora piú chiara. Il crescente malcontento delle masse, l'accresciuto fermento, gli scioperi, le dimostrazioni, le proteste contro la guerra, tutto ciò ha luogo in *tutti* i paesi del mondo. *E questo ci garantisce che dopo la guerra europea verrà la rivoluzione proletaria contro il capitalismo.*

Berner Tagwacht, n. 33,
9 febbraio 1916.

Pubblicato per la prima volta
in russo nel 1929 nella 2ª e 3ª
edizione delle *Opere* di V.I. Lenin,
vol. XIX.

I COMPITI DELL'OPPOSIZIONE IN FRANCIA

(*Lettera al compagno Safarov*)

10 febbraio 1916

Caro compagno, la vostra espulsione dalla Francia, che ha suscitato tra l'altro una protesta persino da parte del giornale sciovinista *La Bataille*, il quale, tuttavia, non ha voluto dire la verità, e cioè che siete stato espulso per le vostre simpatie verso l'opposizione, questa espulsione mi ha fatto pensare ancora e ancora una volta al delicato problema della situazione e dei compiti dell'opposizione in Francia.

Ho visto a Zimmerwald Bourderon e Merrheim. Ho ascoltato le loro relazioni e ho letto ciò che i giornali hanno detto del loro lavoro. Per me è impossibile un sia pur minimo dubbio sulla loro sincerità e devozione alla causa del proletariato. Ciò nondimeno è evidente che la loro tattica è sbagliata. Tutti e due temono soprattutto la scissione. Non un passo, non una parola che potrebbero condurre alla scissione del partito socialista o dei sindacati operai in Francia, oppure alla scissione della II Internazionale e alla creazione della III Internazionale: questa è la parola d'ordine di Bourderon e di Merrheim.

Eppure la scissione del movimento operaio e del socialismo nel mondo intiero è un fatto. Esistono due tattiche e due politiche inconciliabili della classe operaia nei confronti della guerra. Sarebbe ridicolo chiudere gli occhi. Tentare di conciliare l'inconciliabile significa condannare all'impotenza tutta la nostra attività. In Germania persino il deputato Otto Rühle, compagno di lotta di Liebknecht, ha riconosciuto apertamente che la scissione del partito è inevitabile, poiché la sua maggioranza attuale e i « circoli dirigenti » ufficiali del partito tedesco

si sono messi dalla parte della borghesia. Le obiezioni mosse contro Rühle e contro la scissione dai cosiddetti rappresentanti del « centro » o della « palude », Kautsky e il *Vorwärts*, non sono che menzogna e ipocrisia, per quanto « ben intenzionata » questa possa essere. Kautsky e il *Vorwärts* non possono negare — e non lo tentano neppure — che la maggioranza del partito tedesco fa, in realtà, la politica della *borghesia*. L'unità con una siffatta maggioranza è dannosa per la classe operaia: essa significa la sottomissione della classe operaia alla borghesia della « propria » nazione, la scissione della classe operaia internazionale. In effetti Rühle ha ragione quando dice che in Germania vi sono *due partiti*: uno, il partito ufficiale, fa la politica della borghesia; l'altro, la minoranza, pubblica appelli illegali, organizza dimostrazioni, ecc. Nel mondo intiero il quadro è il medesimo, e i diplomatici impotenti, o gli uomini della « palude », come Kautsky in Germania, Longuet in Francia, Martov e Trotski in Russia, recano un gravissimo danno al movimento operaio sostenendo un'unità *fittizia* e *ostacolando* cosí l'unificazione indispensabile e già matura dell'*opposizione* di tutti i paesi, la creazione della III Internazionale. In Inghilterra persino un giornale moderato quale il *Labour Leader* pubblica lettere di Russel Williams sulla necessità della scissione con i « capi » dei sindacati operai e col « Partito operaio » (*Labour Party*), che ha « venduto » gli interessi della classe operaia. E parecchi membri del « Partito operaio indipendente » *(Indipendent Labour Party)* dichiarano sulla stampa la loro simpatia a Russel Williams. In Russia persino il « conciliatore » Trotski è costretto ora a riconoscere l'inevitabilità della scissione coi « patrioti », cioè col partito del « comitato d'organizzazione », il CO, che approva la partecipazione degli operai ai comitati di mobilitazione industriale. Ed è soltanto per falso amor proprio ch'egli continua a difendere l'« unità » con la frazione di Ckheidze alla Duma, la quale è l'amico piú fedele, la copertura, la difesa dei « patrioti » del « comitato d'organizzazione ».

Persino negli Stati Uniti d'America la scissione è praticamente completa, poiché alcuni socialisti sono ivi per l'esercito, per la « preparazione » (« *preparadness* »), per la guerra. Gli altri, tra cui il capo piú popolare degli operai, Eugene Debs, candidato del partito socialista alla carica di presidente della repubblica, predicano la guerra civile contro la guerra fra i popoli.

E guardate gli *atti* degli stessi Bourderon e Merrheim! A parole

sono contro la scissione; ma leggete la risoluzione che Bourderon ha proposto al congresso del Partito socialista francese [28], che esige l'uscita dei socialisti dal ministero!! La risoluzione « *désapprouve* » nettamente e la CAP e il GP (CAP: Commission administrative permanente; GP: groupe parlamentaire)!!! È chiaro come la luce del sole che l'approvazione di questa risoluzione significherebbe la scissione *sia* del partito socialista *sia* dei sindacati, poiché i signori Renaudel, Sembat, Jouhaux e soci non l'accetteranno mai.

Bourderon e Merrheim commettono lo stesso errore, dànno prova della stessa debolezza e indecisione della *maggioranza* della conferenza di Zimmerwald. Da una parte, questa maggioranza invita *indirettamente*, nel suo manifesto, alla lotta *rivoluzionaria*, ma ha paura di dirlo esplicitamente. Da una parte, scrive che i capitalisti di *tutti* i paesi *mentono* quando parlano della « difesa della patria » nella guerra attuale. Dall'altra, ha paura di aggiungere una verità lampante, che non mancherà ugualmente di aggiungere ogni operaio che pensa, e cioè che *mentono* non solo i capitalisti, ma anche Renaudel, Sembat, Longuet, Hyndman, Kautsky, Plechanoff [29]!! La maggioranza della conferenza di Zimmerwald *vuole* nuovamente fare la pace con Vandervelde, Huysmans, Renaudel e soci. Ciò è dannoso per la classe operaia, e la « sinistra di Zimmerwald » ha agito in modo giusto dicendo *apertamente* la verità agli operai.

Vedete l'ipocrisia *des socialistes-chauvins:* in Francia lodano la *« minorité » tedesca,* in Germania, quella *francese!!*

Quale enorme importanza avrebbe avuto l'intervento dell'opposizione francese se essa avesse dichiarato apertamente, senza timore, di fronte al mondo intiero: siamo solidali *soltanto* con l'opposizione *tedesca*, soltanto con Rühle e i suoi amici!! Soltanto con coloro che rompono senza timore col socialsciovinismo, *socialisme chauvin* aperto e coperto, cioè con tutti i « difensori della patria » in questa guerra!! Noi stessi *non temiamo* la scissione con i « patrioti » francesi che chiamano « difesa della patria » la difesa delle colonie e invitiamo i socialisti e i sindacalisti di tutti i paesi ad *operare la stessa rottura*!! Tendiamo la mano a Otto Rühle e a Liebknecht, a loro e soltanto ai loro amici politici; noi bolliamo e la « *majorité* » francese e quella tedesca, e « *le marais* ». Noi proclamiamo la grande unione internazionale dei socialisti di tutto il mondo che in questa guerra hanno rotto con la frase

menzognera sulla « difesa della patria » e lavorano propagandando e preparando la rivoluzione proletaria mondiale!

Un simile appello avrebbe un'importanza immensa. Costringerebbe gli ipocriti ad andarsene, rivelerebbe e denuncerebbe l'inganno internazionale, darebbe un grandissimo impulso al ravvicinamento degli operai di tutto il mondo che sono rimasti *veramente* fedeli all'internazionalismo.

In Francia ha sempre recato molto danno la frase anarchica. Ma ora gli anarchici patrioti, gli anarchici *chauvins*, come Kropotkin, Grave, Cornelissen e altri prodi della *Bataille Chauviniste*, aiuteranno a guarire molti, moltissimi operai dalla frase anarchica. Abbasso i socialisti patrioti e i socialisti *chauvins*, e anche « abbasso gli anarchici patrioti » e gli anarchici *chauvins*! Questo grido avrà un'eco nei cuori degli operai della Francia. Non la frase anarchica sulla rivoluzione, ma un lungo lavoro sistematico, serio, tenace, insistente per creare *ovunque* organizzazioni illegali tra gli *operai*, per diffondere la stampa *libera*, cioè illegale, per preparare il movimento delle *masse* contro i propri governi. Ecco quello che occorre alla classe operaia di tutti i paesi!

Non è vero che « i francesi siano incapaci » di un lavoro illegale sistematico. Non è vero! Essi hanno imparato rapidamente a ripararsi nelle trincee. Impareranno rapidamente anche a adattarsi alle *nuove* condizioni del lavoro illegale e alla preparazione sistematica del movimento *rivoluzionario* delle *masse*. Ho fiducia nel proletariato rivoluzionario francese. Esso darà una spinta anche all'opposizione francese.

I migliori auguri. Vostro *Lenin*.

P. S. - Propongo ai compagni francesi di pubblicare in un *volantino* la traduzione (integrale) di questa mia lettera [30].

Pubblicato in francese
sotto forma di volantino.

In russo, pubblicato per la prima volta nel 1924, in *Proletarskaia Revoliutsia*, n. 4 (27).

IL COMITATO D'ORGANIZZAZIONE E LA FRAZIONE DI CKHEIDZE HANNO UNA LORO LINEA?

Quelli del comitato d'organizzazione nella loro raccolta [31], e, in modo ancor piú esplicito, nel loro rapporto alla Commissione internazionale socialista (n. 2 del Bollettino uscito in tedesco il 27-XI-1915 [32]) cercano di far credere al pubblico che la frazione di Ckheidze [33] e il comitato d'organizzazione hanno una loro linea, del tutto internazionalista e in disaccordo con quella del *Nasce Dielo*. Queste affermazioni sono una flagrante menzogna. Innanzi tutto, fin dal tempo della costituzione del comitato d'organizzazione (agosto 1912) abbiamo visto *per molti anni* la piú completa solidarietà politica in tutte le cose essenziali e la piú stretta collaborazione politica della frazione di Ckheidze e del comitato d'organizzazione col gruppo della *Nascia Zarià*, e per di piú *soltanto* questo gruppo ha svolto un lavoro sistematico fra le masse (quotidiani dei liquidatori). Un disaccordo piú o meno di fondo tra « amici » tanto intimi deve essere dimostrato non dalle parole, ma da fatti seri. *E non esiste nessun fatto simile*. In secondo luogo, durante *anni*, dal 1912 al 1914, la frazione di Ckheidze e il comitato d'organizzazione hanno avuto la funzione di semplici pedine nel giuoco della *Nascia Zarià*, hanno sistematicamente difeso la sua politica, ciò che sanno benissimo gli operai di Pietrogrado e di altri luoghi, e non hanno inoltre esercitato *neppure una sola volta* una qualsiasi influenza che tendesse a far cambiare la politica della *Nascia Zarià*, del *Luc*, ecc.

Nella politica concernente le *masse* — per esempio nella lotta contro la « frenesia scioperistica », nelle elezioni dei dirigenti dei sindacati piú importanti (metallurgici ecc.) e dei piú importanti istituti

di assicurazione (consiglio delle assicurazioni per tutta la Russia) — il gruppo della *Nascia Zarià*, e soltanto esso, è intervenuto in modo autonomo; il comitato d'organizzazione e la frazione di Ckheidze non hanno fatto che aiutarlo, l'hanno servito con zelo e fedeltà. In terzo luogo, nei diciotto mesi di guerra non vi è stato un *solo fatto* il quale attesti che questi rapporti della frazione di Ckheidze e del comitato d'organizzazione con la *Nascia Zarià*, che si sono stabiliti da anni, abbiano subíto un mutamento. Vi sono invece fatti, persino tra quelli che possono essere resi pubblici (e la maggior parte di questi fatti non lo possono essere) che provano il contrario. È un fatto che *non vi è stato* in Russia *nessun* intervento né da parte del comitato d'organizzazione, né da parte della frazione di Ckheidze contro la politica del *Nasce Dielo*, mentre per ottenere veramente che questa politica cambi occorrerebbe non una singola presa di posizione, ma una lotta prolungata fino alla vittoria, poiché il *Nasce Dielo* è un fattore politico importante, alimentato dai suoi legami con il liberalismo, mentre il comitato d'organizzazione e la frazione di Ckheidze non sono che ornamenti politici. È un fatto che l'*Utro* e il *Rabocеie Utro*, che conducono in tutto e per tutto la politica del *Nasce Dielo*, sottilineano persino esteriormente la loro affinità politica con la frazione di Ckheidze e parlano in nome di tutto il blocco di agosto. È un fatto che la frazione di Ckheidze organizza sottoscrizioni in favore del *Rabocеie Utro*. È un fatto che tutta questa frazione ha cominciato a collaborare al giornale socialsciovinista di Samara, il *Nasc Golos* (cfr. il n. 17). È un fatto che il membro piú in vista della frazione di Ckheidze, e precisamente Ckhenkeli, ha pubblicato nella rivista dei « difensisti », o socialsciovinisti, il *Sovremenni Mir*, e nella rivista dei signori Plekhanov e Alexinski, dichiarazioni di principio assolutamente nello spirito di Plekhanov, del *Nasce Dielo*, di Kautsky e di Axelrod. Da molto tempo abbiamo citato questa dichiarazione di Ckhenkeli, e né quelli del comitato d'organizzazione nella loro raccolta, né Trotski nel suo *Nasce Slovo* hanno osato difenderla, benché si accingano a difendere e a reclamizzare la frazione di Ckheidze. In quarto luogo, le esplicite prese di posizione politiche in nome di tutta la frazione di Ckheidze e di tutto il comitato di organizzazione comprovano le nostre affermazioni. Consideriamo i principali scritti ripubblicati nella raccolta del comitato d'organizzazione: la dichiarazione di Ckheidze e soci e il manifestino del comitato d'organizzazione. Il punto di vista dei due documenti

è identico, la loro posizione è la medesima. Siccome il comitato d'organizzazione è la piú alta istanza dirigente del « blocco d'agosto » contro il nostro partito e siccome lo stesso comitato d'organizzazione ha pubblicato un manifestino illegale, e ha cioè potuto parlare piú liberamente e apertamente di Ckheidze alla Duma, esamineremo appunto questo manifestino.

È interessante notare, fra l'altro, che attorno a quest'ultimo vi è già stata una discussione nella stampa socialdemocratica tedesca, nel giornale socialdemocratico di Berna, un collaboratore del quale lo ha chiamato « patriottico ». La segreteria estera del comitato d'organizzazione si è indignata, ha pubblicato una smentita, ha dichiarato che « anche noi, segreteria estera, siamo colpevoli di tale patriottismo », ha fatto appello, come a un arbitro, alla redazione del giornale, sottoponendole la traduzione integrale del manifestino. Osserviamo, da parte nostra, che questa redazione è notoriamente favorevole al comitato d'organizzazione, gli fa della pubblicità. Che cosa dunque ha detto questa redazione favorevole al comitato d'organizzazione?

« Abbiamo letto il volantino del comitato d'organizzazione », ha detto la redazione (n. 250), « e dobbiamo riconoscere che il suo testo può indubbiamente suscitare malintesi e conferire all'insieme un significato che, forse, i suoi autori non volevano dargli ».

Perché quelli del comitato d'organizzazione non hanno pubblicato nella loro rivista questo giudizio della redazione alla quale essi stessi hanno attribuito la funzione di arbitro? Perché è un giudizio di amici del comitato d'organizzazione che si sono pubblicamente rifiutati di difenderlo. Il giudizio è espresso in termini di cortesia ricercata e diplomatica, che sottolinea in modo particolare il desiderio della redazione di dire a Axelrod e a Martov cosa « gradita ». È risultato però che la cosa piú « gradita » è che « forse [*solo* "forse"] il comitato d'organizzazione ha detto non quello che aveva intenzione di dire; ma ciò che ha detto può "indubbiamente suscitare malintesi" »!!

Insistiamo perché i lettori prendano visione del manifestino del comitato d'organizzazione pubblicato nel Foglio del Bund (n. 9). Chiunque lo leggerà attentamente vi troverà fatti semplici e chiari: 1) esso non contiene nemmeno una parola che respinga in linea di principio ogni difesa del paese in questa guerra; 2) in esso non vi è

assolutamente nulla che non possa, in linea di principio, essere accettato dai « difensisti » o « socialsciovinisti »; 3) parecchie sue frasi sono del tutto simili al « difensismo »: « il proletariato non può rimanere indifferente di fronte alla disfatta che incombe » (quasi, letteralmente, le stesse parole del *Raboceie Utro*, n. 2: « non si può rimanere indifferente » di fronte alla « salvezza del paese dalla disfatta »); « è interesse vitale del proletariato il mantenimento dell'integrità del paese »; « la rivoluzione di tutto il popolo » deve salvare il paese « dalla disfatta esterna », ecc. Chi fosse veramente nemico del socialsciovinismo, invece di scrivere frasi simili avrebbe dovuto dichiarare: i grandi proprietari fondiari, lo zar e la borghesia mentono chiamando integrità del paese il mantenimento del giogo dei grandi russi sulla Polonia, il suo soggiogamento mediante la violenza; mentono quando coprono con frasi sulla salvezza del « paese » dalla disfatta l'aspirazione a « salvare » i privilegi di grande potenza e distolgono il proletariato dai compiti della lotta contro la borghesia *internazionale*. Riconoscere nello stesso tempo la solidarietà internazionale del proletariato dei paesi belligeranti nella guerra di rapina imperialista e l'ammissibilità di frasi sulla « salvezza dalla disfatta » di *uno* di questi paesi significa fare l'ipocrita, significa trasformare in una declamazione vana e menzognera tutte le proprie dichiarazioni; poiché ciò significa far dipendere la tattica del proletariato dalla situazione militare di quel determinato paese in quel determinato momento, e se è cosí, hanno ragione anche i socialsciovinisti francesi che aiutano a « salvare dalla disfatta » l'Austria o la Turchia.

La segreteria estera del comitato d'organizzazione ha esposto nella stampa socialdemocratica *tedesca* (il giornale di Berna) un altro sofisma, talmente spudorato, talmente grossolano, talmente « artefatto », per far abboccare all'amo specialmente i tedeschi, che si sono prudentemente astenuti dal ripeterlo al pubblico russo.

« Se è patriottismo — scrivono essi *per i tedeschi*, in tono di nobile indignazione — indicare al proletariato la rivoluzione quale unico mezzo di salvezza del paese dalla catastrofe », anche noi siamo fra questi patrioti, « noi vorremmo che l'Internazionale avesse il maggior numero possibile di questi "patrioti" in ogni partito socialista; noi esprimiamo la certezza che Liebknecht, Rosa Luxemburg, Merrheim, sa-

rebbero contenti di vedere intorno a loro il maggior numero possibile di questi "patrioti", i quali si rivolgessero agli operai tedeschi e francesi con *simili* manifestini ».

Il trucco da baro è evidente: i cinque segretari sanno benissimo che in Francia e in Germania, le quali vanno incontro alla rivoluzione socialista, non vi è neppure l'ombra di rivoluzionarismo *borghese*, non vi è neppure l'ombra di movimento sociale *borghese* che aspiri alla rivoluzione in nome della *vittoria sul nemico*. Mentre in Russia, proprio perché essa va incontro alla rivoluzione democratica *borghese*, questo movimento indubbiamente esiste. I cinque segretari ingannano i tedeschi con uno spassoso sofisma: il comitato d'organizzazione e Ckheidze e soci non possono essere dei *rivoluzionari sciovinisti* poiché in Europa l'unione dello spirito rivoluzionario e dello sciovinismo è un'assurdità!

Sí, in Europa è un'assurdità, ma in Russia è un fatto. Voi potete accusare i sostenitori del *Prizyv* di essere dei cattivi rivoluzionari borghesi, ma non potete negare che essi uniscono, a modo loro, lo sciovinismo allo spirito rivoluzionario. La conferenza di luglio dei populisti in Russia [34], il *Nasce Dielo* e il *Raboceie Utro* hanno, in questo senso, assolutamente la stessa posizione dei sostenitori del *Prizyv*. Anch'essi uniscono lo sciovinismo allo spirito rivoluzionario.

La frazione di Ckheidze nella sua dichiarazione (pp. 141-143 della raccolta del comitato d'organizzazione) ha assunto la stessa posizione. Si trovano in Ckheidze le stesse frasi sciovinistiche sul « pericolo della disfatta », e se egli riconosce che la guerra ha un carattere imperialistico, che occorre « una pace senza annessione », che « vi sono compiti comuni a tutto il proletariato internazionale », che bisogna « lottare per la pace », ecc. ecc., ciò non è forse riconosciuto anche dal *Raboceie Utro*, anche dai populisti russi, che sono dei piccoli borghesi? Nella stessa raccolta del comitato di organizzazione, a p. 146 si può leggere che i populisti piccolo-borghesi hanno riconosciuto sia il carattere imperialistico della guerra, sia la « pace senza annessioni », sia la necessità che i socialisti (poiché i populisti, come il *Raboceie Utro* vogliono farsi passare per socialisti) « aspirino a ristabilire rapidamente la solidarietà internazionale dell'organizzazione socialista per la cessazione della guerra », ecc. Ai populisti piccolo-borghesi tutte queste frasi servono di copertura alla parola d'ordine della « difesa nazionale » che essi hanno lanciato apertamente, mentre Ckheidze e il comitato d'organizzazione,

come il *Raboceie Utro*, chiamano la stessa parola d'ordine « salvezza del paese dalla disfatta »!!

In conclusione, sia Ckheidze che il comitato d'organizzazione hanno snocciolato un mucchio di frasi rivoluzionarie che non impegnano proprio a nulla, che non ostacolano per niente la politica pratica dei sostenitori del *Prizyv* e del *Nasce Dielo*, *di cui non hanno detto nulla*. La partecipazione ai comitati di mobilitazione industriale [35] viene da essi in questo o quel modo appoggiata.

Meno frasi sulla rivoluzione, signori, e piú chiarezza, franchezza, onestà nella politica pratica odierna! Voi *promettete* di essere dei rivoluzionari, ma oggi aiutate gli sciovinisti, la borghesia, lo zarismo, o difendendo apertamente la partecipazione degli operai ai comitati di mobilitazione industriale, o coprendo con il silenzio coloro che vi partecipano, non lottando contro di essi.

Martov può destreggiarsi quanto vuole. Trotski può gridare contro il nostro frazionismo, dissimulando con queste grida (vecchia ricetta dell'... eroe di Turgheniev! [36]) le sue « vedute » certamente non frazionistiche, secondo le quali un tale della frazione di Ckheidze è « d'accordo » con Trotski e giura sul suo sinistrismo, sul suo internazionalismo, ecc. Il fatto rimane. *Non vi è* neppur l'ombra di una seria differenza politica non soltanto tra il comitato di organizzazione e la frazione di Ckheidze, ma neanche tra questi due raggruppamenti e il *Raboceie Utro* o il *Prizyv*.

Appunto perciò essi marciano *di fatto* tutti insieme contro il nostro partito e sono *per* la politica borghese della partecipazione — assieme agli operai senza partito e ai populisti — degli operai ai comitati di mobilitazione industriale. E le riserve verbali e i giuramenti dei « segretari esteri », i quali affermano che essi « non sono d'accordo », rimangono frasi vuote, che non riguardano la vera politica delle masse, come i giuramenti di Südekum, Legien, David, i quali affermano che sono « per la pace » e « contro la guerra », non li discolpano dall'accusa di sciovinismo a loro rivolta.

Sotsial-Demokrat, n. 50,
18 febbraio 1916,

LA PACE SENZA ANNESSIONI E L'INDIPENDENZA DELLA POLONIA, PAROLE D'ORDINE ATTUALI IN RUSSIA

« Una delle forme d'inganno della classe operaia è il pacifismo e la propaganda astratta della pace... La propaganda della pace, non accompagnata dall'appello ad azioni rivoluzionarie delle masse, può soltanto seminare illusioni, corrompere il proletariato ispirandogli fiducia nell'umanità della borghesia e farne un balocco nelle mani della diplomazia segreta dei paesi belligeranti ». Cosí dice la risoluzione di Berna del nostro partito (cfr. il n. 40 del *Sotsial-Demokrat* e *Il Socialismo e la guerra*[37]).

Gli avversari — numerosi tra l'emigrazione russa, ma non tra gli operai russi — della nostra impostazione del problema non si sono mai presa la pena di analizzare questi princípi. Teoricamente inconfutabili, essi trovano oggi, proprio per la piega presa dagli avvenimenti nel nostro paese, una conferma pratica particolarmente evidente.

Il *Raboceie Utro*, giornale dei liquidatori legalitari di Pietrogrado, idealmente appoggiato dal comitato d'organizzazione, ha assunto, com'è noto, fin dal suo primo numero, una posizione socialsciovinista, « difensista ». Esso ha pubblicato i manifesti « difensisti » dei socialsciovinisti di Pietrogrado e di Mosca. Nei due manifesti è espressa, tra l'altro, l'idea della « pace senza annessioni », e il n. 2 del *Raboceie Utro,* mettendo particolarmente in rilievo questa parola d'ordine, la stampa in corsivo, la chiama « la linea che garantisce al paese un'uscita dal vicolo cieco ». Quale calunnia il definirci sciovinisti! Noi approviamo pienamente la parola d'ordine piú « democratica », persino « veramente socialista », della « pace senza annessioni »!

Non vi è dubbio che per Nicola il sanguinario sia oggi cosa molto

vantaggiosa che i suoi fedeli sudditi lancino questa parola d'ordine. Lo zarismo, appoggiandosi sui grandi proprietari fondiari e sulla borghesia, aveva condotto le sue truppe a rapinare e ad asservire la Galizia (per non parlare dell'accordo sulla spartizione della Turchia, ecc.). Gli eserciti degli imperialisti tedeschi, non meno rapaci, hanno respinto i banditi russi e li hanno scacciati non solo dalla Galizia, ma anche dalla « Polonia russa ». (E, in nome degli interessi delle due cricche, sono caduti sul campo del massacro centinaia di migliaia di operai e di contadini russi e tedeschi). La parola d'ordine della « pace senza annessioni » si è avverata in tal modo un mirabile « balocco nelle mani della polizia segreta » dello zarismo: vedete, siamo noi gli offesi, ci hanno rapinati, ci hanno tolto la Polonia, noi siamo contro le annessioni!

Sino a che punto ai socialsciovinisti del *Raboceie Utro* « va a genio » questa funzione di lacché dello zarismo, lo si vede soprattutto dell'articolo nel n. 1, intitolato *L'emigrazione polacca*. « I mesi di guerra — vi leggiamo — hanno fatto nascere nella coscienza di larghi strati del popolo polacco una profonda aspirazione all'indipendenza ». Prima della guerra, naturalmente quest'aspirazione non esisteva!! « Nella coscienza sociale di larghi strati della democrazia polacca ha trionfato la massa » (si tratta evidentemente di un refuso; bisogna leggere: l'idea, il concetto, ecc.) « dell'indipendenza nazionale della Polonia »... « Davanti alla democrazia russa sorge, insistente, in tutta la sua ampiezza, la questione polacca »... « I liberali russi » si rifiutano di dare risposte semplici alle questioni maledette dell'« indipendenza della Polonia »...

Sfido io! Nicola il sanguinario, Khvostov, Celnokov, Miliukov e soci sono pienamente per l'indipendenza della Polonia, lo sono con tutta l'anima *oggi*, nel momento in cui questa parola d'ordine equivale *praticamente* alla parola d'ordine della *vittoria* sulla Germania, che ha tolto la Polonia alla Russia. Notate che gli artefici del « partito operaio di Stolypin » [38] *prima della guerra* si pronunciavano pienamente ed esclusivamente contro la parola d'ordine dell'autodecisione delle nazioni, contro la libertà di separazione della Polonia, sguinzagliando, per il nobile scopo della difesa del giogo zarista sulla Polonia, l'opportunista Semkovski. Ora che la Polonia è stata tolta alla Russia, essi sono *per* l'« indipendenza » della Polonia (dalla Germania, ciò che viene taciuto per modestia...).

Non riuscirete a ingannare gli operai coscienti della Russia, signori socialsciovinisti! La vostra parola d'ordine « ottobrista » [39] del *1915*

sull'indipendenza della Polonia e sulla pace senza annessioni è in realtà servilismo nei confronti dello zarismo, il quale ha bisogno, proprio ora, proprio nel febbraio 1916, di mascherare la *sua* guerra con parole magniloquenti sulla « pace senza annessioni » (scacciare Hindenburg dalla Polonia) e sull'indipendenza della Polonia (da Guglielmo, ma non da Nicola II).

Il socialdemocratico russo che non ha dimenticato il suo programma ragiona in modo diverso. La democrazia russa, egli dirà, riferendosi innanzi tutto e soprattutto alla democrazia grande-russa, poiché questa sola ha sempre goduto in Russia della libertà di esprimersi, è indubbiamente *avvantaggiata* dal fatto che *ora* la Russia non opprime la Polonia, non la trattiene entro le sue frontiere con la violenza. Il proletariato russo è indubbiamente avvantaggiato dal fatto di non opprimere piú uno dei popoli che esso aiutava ad opprimere ieri. La socialdemocrazia tedesca ci ha indubbiamente rimesso: finché il proletariato tedesco tollererà l'oppressione della Polonia da parte della Germania, rimarrà in una situazione peggiore di quella di uno schiavo, nella situazione del bruto che aiuta a mantenere gli altri in schiavitú. Hanno indubbiamente guadagnato soltanto gli junker e i borghesi tedeschi.

Quindi, la conclusione: i socialdemocratici russi devono svelare l'*inganno* del popolo da parte dello zarismo, quando *adesso* vengono lanciate in Russia le parole d'ordine della « pace senza annessione » e dell'« indipendenza della Polonia », poiché le due parole d'ordine, nella situazione attuale, significano l'aspirazione a continuare la guerra e giustificano tale aspirazione. Noi dobbiamo dire: nessuna guerra per causa della Polonia! Il popolo russo non vuole diventare di nuovo il suo oppressore!

Ma come aiutare la Polonia a liberarsi dalla Germania. Non dobbiamo forse noi aiutarla? Certo, lo dobbiamo, non però appoggiando la guerra imperialistica della Russia zarista, o anche borghese, o anche repubblicana borghese, ma *appoggiando* il proletariato rivoluzionario della Germania, appoggiando quegli elementi del partito socialdemocratico tedesco che lottano contro il partito operaio *controrivoluzionario* dei Südekum, di Kautsky e soci. Kautsky, del tutto recentemente, ha rivelato in modo particolarmente lampante il suo spirito controrivoluzionario: il 26 novembre 1915 ha chiamato « avventura » le manifestazioni di strada (proprio come Struve, alla vigilia del 9 gennaio 1905,

diceva che in Russia non esisteva un popolo rivoluzionario). E il 30 novembre 1915 vi fu a Berlino una manifestazione di diecimila operaie!

Tutti coloro che vogliono riconoscere, *non con ipocrisia*, non alla Südekum, non alla Plekhanov, non alla Kautsky, la libertà dei popoli, il diritto delle nazioni all'autodecisione, devono essere *contro* la guerra che ha per scopo l'oppressione della Polonia e *per* la libertà di separazione dalla Russia dei popoli che la Russia *attualmente* opprime, l'Ucraina, la Finlandia, ecc. Tutti coloro che non vogliono essere, *di fatto*, dei socialsciovinisti devono appoggiare esclusivamente quegli elementi dei partiti socialisti di tutti i paesi che lottano apertamente, direttamente, oggi, per la rivoluzione proletaria nel loro paese.

Non la « pace senza annessioni », ma pace alle capanne e guerra ai palazzi, pace al proletariato e ai lavoratori e guerra alla borghesia!

Sotsial-Demokrat, n. 51,
29 febbraio 1916.

WILHELM KOLB E GHEORGHI PLEKHANOV

L'opuscolo del sincero opportunista tedesco Wilhelm Kolb, *La socialdemocrazia al bivio* (Karlsruhe, 1915), è uscito proprio al momento opportuno, dopo la raccolta di Plekhanov, *La guerra*. Il kautskiano Rudolf Hilferding sulla *Neue Zeit* risponde a Kolb in modo molto debole, tacendo ciò che è essenziale e piagnucolando per la giusta affermazione di Kolb, secondo cui l'unità dei socialdemocratici tedeschi esiste ora soltanto in modo « puramente formale ».

A coloro che vogliono riflettere seriamente sul significato del fallimento della II Internazionale si può raccomandare di mettere a confronto le posizioni *ideologiche* di Kolb e quelle di Plekhanov. Tutti e due (come Kautsky) sono d'accordo nell'*essenziale*, cioè nel negare e nel deridere l'idea di azioni rivoluzionarie in legame con l'attuale guerra; tutti e due accusano i socialdemocratici rivoluzionari di « disfattismo », impiegando il termine prediletto dei plekhanoviani. Plekhanov, considerando « ridicola chimera » l'idea della rivoluzione in legame con la guerra attuale, tuona contro la « fraseologia rivoluzionaria ». Kolb maledice di sfuggita la « frase rivoluzionaria », la « fantasticheria rivoluzionaria », i « radicalucci (*Radikalinski*) isterici », il « settarismo », ecc. Kolb e Plekhanov sono d'accordo nell'essenziale, sono tutti e due contro la rivoluzione. Il fatto che Kolb sia in generale contro la rivoluzione, e Plekhanov e Kautsky « in generale per » la rivoluzione, non costituisce che una differenza di sfumature, di parole: in realtà Plekhanov e Kautsky sono dei tirapiedi di Kolb.

Kolb è piú onesto, non nel senso personale, ma nel senso politico, cioè la coerenza della sua posizione non genera in lui ipocrisia. Perciò

egli non ha paura di ammettere la verità, cioè che tutta l'Internazionale, secondo lui, peccava di « fantasticheria rivoluzionaria », lanciava « minacce » (minacce di rivoluzione, signori Plekhanov e Kolb) a proposito della guerra. Kolb ha ragione: è assurdo « negare in linea di principio » la società capitalistica dopo che i partiti socialdemocratici europei si sono schierati in sua difesa nel momento in cui lo Stato capitalista faceva acqua da tutte le parti, quando « la sua stessa esistenza diventava problematica ». Questo riconoscimento della situazione rivoluzionaria oggettiva è una verità.

« Questa tattica [dei sostenitori di Liebknecht] — scrive Kolb — avrebbe portato al punto di ebollizione la lotta *intestina* nella nazione tedesca e, con ciò stesso, al suo indebolimento politico »... *a vantaggio e per le vittorie* « dell'imperialismo della Triplice intesa »!! Eccovi il punto cruciale dei fulmini opportunistici lanciati contro il « disfattismo »!!

Qui sta veramente il perno dell'intera questione. La « lotta intestina portata al punto di ebollizione » è per l'appunto la guerra civile. Kolb ha ragione di dire che la tattica della sinistra *porta* a ciò; ha ragione di dire che essa significa l'« indebolimento militare » della Germania, cioè il desiderio di contribuire alla sua disfatta, che essa significa disfattismo. Kolb ha torto soltanto — soltanto! — quando non vuol vedere il carattere internazionale di questa tattica della sinistra. In tutti i paesi belligeranti *è possibile* « portare la lotta intestina al punto di ebollizione », « indebolire la potenza militare » della borghesia imperialistica e trasformare (per questo, in connessione con questo, attraverso questo) la guerra imperialistica in guerra civile. In ciò sta il perno della questione. Ringraziamo Kolb per i suoi utili auguri, le sue ammissioni e illustrazioni: quando è il nemico piú coerente, onesto e aperto della rivoluzione che ce li fornisce, ciò è particolarmente utile per smascherare di fronte agli operai l'abbietta ipocrisia e la vergognosa mancanza di carattere dei Plekhanov e dei Kautsky.

Sotsial-Demokrat, n. 51,
29 febbraio 1916.

LA RIVOLUZIONE SOCIALISTA E IL DIRITTO DELLE NAZIONI ALL'AUTODECISIONE

(*Tesi*)

1. *L'imperialismo, il socialismo e la liberazione delle nazioni oppresse*

L'imperialismo è la fase suprema dello sviluppo del capitalismo. Il capitale ha sorpassato nei paesi avanzati i limiti degli Stati nazionali, ha sostituito alla concorrenza il monopolio, creando tutte le premesse oggettive per l'attuazione del socialismo. Perciò nell'Europa occidentale e negli Stati Uniti la lotta rivoluzionaria del proletariato per l'abbattimento dei governi capitalistici e per l'espropriazione della borghesia è all'ordine del giorno. L'imperialismo spinge le masse verso questa lotta, acutizzando in modo straordinario gli antagonismi di classe, peggiorando le condizioni delle masse sia nel campo economico — trust, caroviveri — che in quello politico: il militarismo si sviluppa, le guerre diventano piú frequenti, la reazione si rafforza, l'oppressione nazionale e il brigantaggio coloniale si accentuano e si estendono. Il socialismo vittorioso deve necessariamente instaurare la completa democrazia e, quindi, non deve attuare soltanto l'assoluta eguaglianza dei diritti delle nazioni, ma anche riconoscere il diritto di autodecisione delle nazioni oppresse, cioè il diritto alla libera separazione politica. Quei partiti socialisti i quali non dimostrassero mediante tutta la loro attività — sia oggi, sia nel periodo della rivoluzione, sia dopo la vittoria della rivoluzione — che essi liberano le nazioni asservite e basano il loro atteggiamento verso di esse sulla libera unione, — e la libera unione non è che una frase menzognera senza la libertà di separazione, — tali partiti tradirebbero il socialismo.

Naturalmente anche la democrazia è una forma di Stato che deve scomparire quando scomparirà lo Stato. Ma ciò avverrà soltanto col passaggio dal socialismo, definitivamente vittorioso e consolidato, al comunismo completo.

2. *La rivoluzione socialista e la lotta per la democrazia*

La rivoluzione socialista non è un atto isolato, una battaglia isolata su un solo fronte, ma tutta un'epoca di acuti conflitti di classe, una lunga serie di battaglie su tutti i fronti, cioè su tutte le questioni dell'economia e della politica, battaglie che possono terminare soltanto con l'espropriazione della borghesia. Sarebbe radicalmente errato pensare che la lotta per la democrazia possa distogliere il proletariato dalla rivoluzione socialista, oppure farla dimenticare, oscurarla, ecc. Al contrario, come il socialismo non può essere vittorioso senza attuare una piena democrazia, cosí il proletariato non può prepararsi alla vittoria sulla borghesia senza condurre in tutti i modi una lotta conseguente e rivoluzionaria per la democrazia.

Un errore non meno grave sarebbe quello di sopprimere un qualche punto del programma democratico, per esempio l'autodecisione delle nazioni, col pretesto della sua « irrealizzabilità » o del suo caratttere « illusorio » durante l'imperialismo. L'affermazione che il diritto di autodecisione delle nazioni è irrealizzabile nel quadro del capitalismo può essere concepito o nel senso economico, assoluto, oppure nel senso politico, relativo.

Nel primo caso, essa, dal punto di vista teorico, è radicalmente sbagliata. In primo luogo, in questo senso non sono, per esempio, attuabili, nel quadro del capitalismo, il denaro-lavoro o l'eliminazione delle crisi, ecc. È assolutamente falso che l'autodecisione delle nazioni sia *anch'essa* irrealizzabile. In secondo luogo, anche il solo esempio della separazione della Norvegia dalla Svezia nel 1905 basta per confutare l'« irrealizzabilità » del diritto di autodecisione in questo senso. In terzo luogo, sarebbe ridicolo negare che, in seguito a un piccolo cambiamento nei reciproci rapporti politici e strategici, per

esempio della Germania e dell'Inghilterra, la formazione di nuovi Stati, come uno Stato polacco, indú, ecc., sarebbe completamente « realizzabile » oggi o domani. In quarto luogo, il capitale finanziario, nei suoi tentativi espansionisti, comprerà e corromperà « liberamente » il piú libero dei governi democratici e repubblicani e i funzionari elettivi di qualsiasi paese, sia pure « indipendente ». *Nessuna* riforma nel campo della democrazia politica può eliminare il dominio del capitale finanziario, come del capitale in generale, e l'autodecisione si riferisce completamente ed esclusivamente a questo campo. Ma questo dominio del capitale finanziario non distrugge affatto l'importanza della democrazia politica come *forma* piú libera, piú ampia e piú chiara dell'oppressione di classe e della lotta di classe. Tutti i ragionamenti sulla « irrealizzabilità », in senso economico, di una delle rivendicazioni della democrazia politica in regime capitalistico, si riducono pertanto a una definizione teoricamente errata dei rapporti generali e fondamentali tra il capitalismo e la democrazia politica in generale.

Nel secondo caso questa affermazione è incompleta e imprecisa poiché non soltanto il diritto delle nazioni all'autodecisione, ma *tutte* le rivendicazioni essenziali della democrazia politica sono « realizzabili » nell'epoca imperialista soltanto in modo incompleto, deformato e in via di rara eccezione (per esempio: la separazione della Norvegia dalla Svezia nel 1905). Anche la rivendicazione della liberazione immediata delle colonie, promossa da tutti i socialdemocratici rivoluzionari, è « irrealizzabile » in regime capitalista senza una serie di rivoluzioni. Ma da questo non deriva affatto che la socialdemocrazia dovrebbe rinunciare alla lotta immediata e decisa per *tutte* queste rivendicazioni (facendolo, farebbe soltanto il giuoco della borghesia e della reazione); deriva appunto, invece, che essa deve formulare e porre tutte queste rivendicazioni in modo rivoluzionario e non riformista, non limitandosi al quadro della legalità borghese, ma spezzandolo; non accontentandosi dei discorsi parlamentari e delle proteste verbali, ma attirando le masse alla lotta attiva, allargando e rinfocolando la lotta per ogni rivendicazione democratica fondamentale sino all'attacco diretto del proletariato contro la borghesia, cioè sino alla rivoluzione socialista che espropria la borghesia. La rivoluzione socialista può divampare non soltanto in seguito a un grande sciopero o a una grande dimostrazione di strada o a una rivolta dovuta alla fame, o in seguito a un ammuti-

namento militare o a un'insurrezione coloniale, ma anche in seguito a una qualsiasi crisi politica come l'affare Dreyfus, l'incidente di Zabern [40], oppure a un referendum sulla questione della separazione di una nazione oppressa, ecc.

Il rafforzamento dell'oppressione nazionale durante l'imperialismo non determina per la socialdemocrazia la rinunzia alla lotta « utopistica » (come viene definita dalla borghesia) per la libertà di separazione delle nazioni, ma determina, al contrario, una piú ampia utilizzazione dei conflitti che sorgono *anche* su questo terreno, come motivi per l'azione di massa, per le azioni rivoluzionarie contro la borghesia.

3. *Il significato del diritto di autodecisione e i suoi rapporti con la federazione*

Il diritto delle nazioni all'autodecisione non significa altro che il diritto all'indipendenza in senso politico, alla libera separazione politica dalla nazione dominante. Concretamente, questa rivendicazione della democrazia politica significa la piena libertà di agitazione per la separazione e la soluzione di questa questione con un referendum della nazione che si separa. Questa rivendicazione non equivale quindi per nulla alla rivendicazione della separazione, del frazionamento, della formazione di piccoli Stati. Essa è soltanto l'espressione conseguente della lotta contro qualsiasi oppressione nazionale. Quanto piú la struttura democratica di uno Stato è vicina alla piena libertà di separazione, tanto piú rare e piú deboli saranno in pratica le tendenze alla separazione poiché i vantaggi dei grandi Stati sono incontestabili, sia dal punto di vista del progresso economico come da quello degli interessi delle masse, e, inoltre, questi vantaggi crescono sempre piú con lo sviluppo del capitalismo. Il riconoscimento del diritto di autodecisione non equivale al riconoscimento della federazione come principio. Si può essere avversari decisi di questo principio e fautori del centralismo democratico, ma preferire la federazione alla disuguaglianza di diritti delle nazioni, quale unica via verso il centralismo democratico. È precisamente da questo punto di vista che Marx, essendo centralista, preferiva per-

fino la federazione fra l'Irlanda e l'Inghilterra alla sottomissione forzata dell'Irlanda agli inglesi [41].

Il fine del socialismo consiste non soltanto nell'abolizione del frazionamento dell'umanità in piccoli Stati e di ogni isolamento delle nazioni, non soltanto nell'avvicinamento delle nazioni, ma anche nella loro fusione. Ed è precisamente per raggiungere questo scopo che noi dobbiamo, da una parte, spiegare alle masse lo spirito reazionario delle idee di Renner e di O. Bauer sulla cosiddetta «autonomia nazionale culturale» [42] e, dall'altra, esigere la liberazione delle nazioni oppresse non attraverso declamazioni senza contenuto, attraverso frasi vaghe e generiche, né nella forma di « aggiornamento » della questione sino all'avvento del socialismo, ma sulla base di un programma politico formulato con chiarezza e precisione, un programma che tenga conto in modo particolare dell'ipocrisia e della viltà dei socialisti delle nazioni che ne opprimono altre. Come l'umanità non può giungere all'abolizione delle classi se non attraverso un periodo transitorio di dittatura della classe oppressa, cosí non può giungere all'inevitabile fusione delle nazioni se non attraverso un periodo transitorio di completa liberazione di tutte le nazioni oppresse, cioè di libertà di separazione.

4. *L'impostazione proletaria, rivoluzionaria della questione dell'autodecisione delle nazioni*

Non soltanto la rivendicazione dell'autodecisione delle nazioni, ma *tutti* i punti del nostro programma minimo democratico erano stati *prima*, già nel XVII e nel XVIII secolo, presentati dalla piccola borghesia. E la piccola borghesia continua ancora oggi, utopisticamente, a presentare *tutti* questi punti, senza vedere la lotta di classe e il suo acuirsi in regime democratico, credendo nel capitalismo « pacifico ». È precisamente questa utopia, l'utopia della unione pacifica delle nazioni con eguali diritti sotto l'imperialismo, che inganna il popolo ed è difesa dai kautskiani. In contrapposto a quest'utopia opportunista piccolo-borghese, il programma della socialdemocrazia deve mettere in evidenza la differenziazione delle nazioni in nazioni dominanti e na-

zioni oppresse, differenziazione fondamentale, essenzialissima ed inevitabile nell'epoca imperialista.

Il proletariato delle nazioni dominanti non può limitarsi a frasi generiche, stereotipate, ripetute da ogni borghese pacifista, contro le annessioni e per l'uguaglianza di diritti delle nazioni in generale. Il proletariato non può eludere col silenzio la questione — particolarmente « spiacevole » per la borghesia imperialista — delle *frontiere* di uno Stato fondato sull'oppressione nazionale. Il proletariato non può non lottare contro il mantenimento forzato delle nazioni oppresse nei confini di uno Stato, e questo significa appunto lottare per il diritto di autodecisione. Il proletariato deve esigere la libertà di separazione politica delle colonie e delle nazioni oppresse dalla « sua » nazione. Nel caso contrario l'internazionalismo del proletariato resterà vuoto e verbale; tra gli operai della nazione dominante e gli operai della nazione oppressa non sarà possibile né la fiducia, né la solidarietà di classe; l'ipocrisia dei difensori riformisti e kautskiani del diritto di autodecisione, i quali non parlano delle nazionalità oppresse dalla « loro » nazione e violentemente mantenute nei confini del « loro » Stato, non sarà smascherata.

Dall'altro lato, i socialisti delle nazioni oppresse debbono particolarmente difendere e attuare l'unità completa e incondizionata, quella organizzativa compresa, degli operai della nazione oppressa con quelli della nazione dominante. Senza questo non è possibile — date le manovre di ogni specie, i tradimenti e le infamie della borghesia — difendere la politica autonoma del proletariato e la sua solidarietà di classe col proletariato degli altri paesi, poiché la borghesia delle nazioni oppresse trasforma continuamente le parole d'ordine della liberazione nazionale in un inganno per gli operai: nella politica interna essa utilizza queste parole d'ordine per accordi reazionari colla borghesia delle nazioni dominanti (per esempio i polacchi che in Austria e in Russia mercanteggiano con la reazione per opprimere gli ebrei e gli ucraini); nella politica estera tende ad accordarsi con una delle potenze imperialiste fra loro rivali per conseguire i suoi scopi di rapina (la politica dei piccoli Stati nei Balcani, ecc.).

Il fatto che la lotta per la libertà nazionale contro una potenza imperialista può essere utilizzata, in certe condizioni, da un'altra « grande » potenza per i suoi scopi egualmente imperialisti, non può costrin-

gere la socialdemocrazia a rinunziare al riconoscimento del diritto di autodecisione delle nazioni, cosí come i ripetuti casi di utilizzazione, a scopo d'inganno, per esempio nei paesi latini, delle parole d'ordine repubblicane da parte della borghesia per le sue manovre politiche e le sue rapine finanziarie, non possono costringere i socialdemocratici a rinunciare al loro repubblicanesimo *.

5. *Marxismo e proudhonismo nella questione nazionale*

Contrariamente ai democratici piccolo-borghesi, Marx vide in tutte le rivendicazioni democratiche, senza eccezione, non un assoluto, ma un'espressione storica della lotta delle masse popolari, guidate dalla borghesia, contro il feudalesimo. Non v'è una sola di queste rivendicazioni che non potesse servire e non abbia servito alla borghesia, in certe circostanze, come strumento per ingannare gli operai. Eccettuare, per questo rispetto, una delle rivendicazioni della democrazia, e precisamente il diritto delle nazioni all'autodecisione, e contrapporla a tutte le altre è, dal punto di vista teorico, radicalmente falso. In pratica, il proletariato può conservare la propria autonomia solamente subordinando la sua lotta per tutte le rivendicazioni democratiche, senza escludere la repubblica, alla propria lotta rivoluzionaria per l'abbattimento della borghesia.

D'altra parte, Marx, contrariamente ai proudhoniani che « negavano » la questione nazionale « in nome della rivoluzione sociale », mise in primo piano, tenendo conto anzitutto degli interessi della lotta di classe del proletariato nei paesi avanzati, il principio fondamentale dell'internazionalismo e del socialismo: un popolo che opprime altri

* È inutile dire che respingere il diritto di autodecisione perché da esso deriverebbe la « difesa della patria » è semplicemente ridicolo. Con lo stesso diritto, cioè con la stessa mancanza di serietà, i socialsciovinisti invocano, nel 1914-1916, una qualunque rivendicazione della democrazia (per esempio il suo repubblicanesimo) e una qualsiasi formulazione della lotta contro l'oppressione nazionale per giustificare la « difesa della patria ». Il marxismo deduce il riconoscimento della difesa della patria nelle guerre come, ad esempio, quelle della grande rivoluzione francese e di Garibaldi in Europa, e la negazione della difesa della patria nella guerra imperialista del 1914-1916 dall'analisi dei particolari storici concreti di ogni singola guerra e in nessun modo da un qualunque « principio generale » né da un qualunque singolo punto del programma.

popoli non può essere libero [43]. E precisamente dal punto di vista degli interessi del movimento rivoluzionario degli operai tedeschi, Marx nel 1848 esigeva che la democrazia vittoriosa in Germania proclamasse e realizzasse la libertà dei popoli oppressi dai tedeschi [44]. E precisamente dal punto di vista degli interessi del movimento rivoluzionario degli operai inglesi, Marx esigeva nel 1869 la separazione dell'Irlanda dall'Inghilterra, aggiungendo: « anche se dopo la separazione potrà venire la federazione » [45]. Soltanto ponendo una tale rivendicazione, Marx educava effettivamente gli operai inglesi nello spirito internazionalista. Soltanto in questo modo egli poteva contrapporre agli opportunisti e al riformismo borghese — il quale tuttora, cioè mezzo secolo dopo, non ha ancora attuato la « riforma » irlandese — una soluzione rivoluzionaria di questo compito storico. Soltanto in quèsto modo Marx, contrariamente agli apologeti del capitale che strepitavano contro il carattere utopistico e l'irrealizzabilità della libertà di separazione delle piccole nazioni e la progressività della concentrazione non soltanto economica ma anche politica, poteva difendere lo spirito progressivo di questa concentrazione *non* dal punto di vista imperialista, difendere l'avvicinamento tra le nazioni non sulla base della violenza, ma attraverso la libera unione dei proletari di tutti i paesi. Soltanto in questo modo Marx poteva contrapporre al riconoscimento verbale, e spesso ipocrita, dell'uguaglianza di diritti e dell'autodecisione dei popoli l'azione rivoluzionaria delle masse *anche* nel campo della soluzione delle questioni nazionali. La guerra imperialista del 1914-1916 e l'immensa ipocrisia degli opportunisti e dei kautskiani che essa ha svelato, hanno confermato chiaramente la giustezza di questa politica di Marx, la quale deve essere di esempio per tutti i paesi avanzati, dato che attualmente ciascuno di essi opprime delle nazioni straniere *.

* Spesso si sente dire — per esempio dallo sciovinista tedesco Lensch nei nn. 8 e 9 della rivista *Die Glocke* — che l'atteggiamento negativo di Marx verso il movimento nazionale di alcuni piccoli popoli, per esempio dei cechi nel 1848, confuta la necessità — dal punto di vista del marxismo — di riconoscere l'autodecisione delle nazioni. Ma questo è falso, perché nel 1848 esistevano dei motivi storici e politici per distinguere le nazioni « reazionarie » da quelle democratiche rivoluzionarie. Marx aveva ragione condannando le prime e sostenendo le seconde [46]. Il diritto di autodecisione è una delle rivendicazioni della democrazia che, naturalmente, dev'essere subordinata agli interessi generali di quest'ultima. Nel 1848 e negli anni successivi questi interessi generali consistevano in primo luogo nella lotta contro lo zarismo.

6. *Tre tipi di paesi in rapporto alla questione dell'autodecisione dei popoli*

A questo riguardo bisogna distinguere tre tipi principali di paesi:

Primo. I paesi capitalisti avanzati dell'Europa occidentale e degli Stati Uniti, in cui il movimento nazionale borghese progressivo è terminato da lungo tempo. Ciascuna di queste « grandi » nazioni opprime nazioni straniere nelle colonie e all'interno del paese. I compiti del proletariato delle nazioni dominanti sono qui precisamente identici a quelli che si ponevano nel XIX secolo in Inghilterra rispetto all'Irlanda *.

Secondo. L'Europa orientale: l'Austria, i Balcani e soprattutto la Russia. In questi paesi il XX secolo ha particolarmente sviluppato i movimenti nazionali democratici borghesi e acutizzato la lotta nazionale. Il proletariato non vi può adempiere il compito di condurre a termine la trasformazione democratica borghese cosí come non può adempiere il compito di appoggiare la rivoluzione socialista negli altri paesi senza difendere il diritto all'autodecisione. Particolarmente difficile ed importante si presenta qui il problema della fusione della lotta di classe degli operai dei paesi dominanti e degli operai dei paesi oppressi.

Terzo. I paesi semicoloniali, come la Cina, la Persia, la Turchia e tutte le colonie, con una popolazione di circa 1.000 milioni di abitanti. In alcuni di questi paesi, i movimenti democratici borghesi sono appena all'inizio, in altri sono ancora lontani dall'essere terminati. I socialisti non soltanto debbono esigere la liberazione immediata, incondizionata, senza indennità delle colonie, — e questa rivendicazione, nella sua espressione politica, non significa altro, precisamente, che il

* In alcuni piccoli Stati rimasti fuori della guerra del 1914-1916 — come per esempio l'Olanda, la Svizzera — la borghesia sfrutta largamente la parola d'ordine dell'« autodecisione delle nazioni » per giustificare la partecipazione alla guerra imperialista. Questo è uno dei motivi che spingono i socialdemocratici di tali paesi a negare l'autodecisione. Essi difendono la giusta politica proletaria, vale a dire la negazione della « difesa della patria » nella guerra *imperialista* adoperando argomenti errati. Ne risulta, dal punto di vista teorico, una deformazione del marxismo, e, in pratica, una ristrettezza *sui generis* di piccola nazione, l'oblio delle *centinaia di milioni* di abitanti delle nazioni asservite dalle « grandi » potenze. Il compagno Gorter, nel suo ottimo opuscolo: *L'imperialismo, la guerra e la socialdemocrazia*, nega erroneamente il principio dell'autodecisione delle nazioni, ma *applica* giustamente lo stesso principio quando esige *immediatamente* l'« indipendenza politica e *nazionale* » delle Indie olandesi e smaschera gli opportunisti olandesi che rifiutano di promuovere una tale rivendicazione e di lottare per essa.

riconoscimento del diritto di autodecisione, — ma debbono sostenere in questi paesi, nel modo piú deciso, gli elementi piú rivoluzionari dei movimenti democratici borghesi di liberazione nazionale, aiutarli nella loro insurrezione e, se il caso si presenta, nella loro guerra rivoluzionaria contro le potenze imperialiste che li opprimono.

7. *Il socialsciovinismo e l'autodecisione delle nazioni*

L'epoca imperialista e la guerra del 1914-1916 hanno posto categoricamente il compito della lotta contro lo sciovinismo e il nazionalismo nei paesi avanzati. Riguardo alla questione dell'autodecisione dei popoli esistono due tendenze principali tra i socialsciovinisti, e cioè gli opportunisti e i kautskiani che abbelliscono la guerra imperialista, la guerra reazionaria, applicandovi il concetto della « difesa della patria ».

Da un lato vediamo i servitori piú o meno aperti della borghesia i quali difendono le annessioni perché l'imperialismo e l'accentramento politico sarebbero progressivi, e negano il diritto di autodecisione che essi definiscono utopistico, illusorio, piccolo-borghese, ecc. A questa tendenza appartengono Cunow, Parvus, gli ultraopportunisti in Germania, una parte dei fabiani e dei capi tradunionisti in Inghilterra, gli opportunisti Semkovski, Libman, Iurkevic, ecc. in Russia.

Dall'altro lato vediamo i kautskiani, tra i quali si trovano anche Vandervelde, Renaudel e molti pacifisti inglesi, francesi, ecc. Essi sono per l'unità coi primi e in pratica si fondono con loro difendendo in modo puramente verbale e ipocrita il diritto di autodecisione. Essi ritengono « esagerata » (« *zu viel verlangt* », Kautsky, *Neue Zeit*, 21 maggio 1915) la rivendicazione della libertà di separazione politica, non difendono la necessità della tattica rivoluzionaria proprio per i socialisti delle nazioni dominanti, e, al contrario, occultano i loro doveri rivoluzionari, giustificano il loro opportunismo, li aiutano ad ingannare il popolo, eludono appunto la questione delle *frontiere* dello Stato che mantiene violentemente nei suoi confini le nazioni lese nei loro diritti, ecc.

Sia gli uni che gli altri sono degli opportunisti che prostituiscono il marxismo, avendo perduto ogni capacità di comprendere l'importanza teorica e l'attualità pratica della tattica di Marx spiegata loro con l'esempio dell'Irlanda.

Per quanto riguarda la questione delle annessioni, essa è diventata particolarmente attuale in relazione alla guerra. Ma che cos'è un'annessione? È facile convincersi che ogni protesta contro le annessioni o si riduce al riconoscimento dell'autodecisione delle nazioni oppure si basa sulla fraseologia pacifista che difende lo *status quo* e che è avversa a *ogni* violenza, anche rivoluzionaria. Una simile fraseologia è radicalmente sbagliata e inconciliabile col marxismo.

8. *I compiti concreti del proletariato nel prossimo avvenire*

La rivoluzione socialista può incominciare nell'avvenire piú prossimo. In questo caso si porrà davanti al proletariato il compito immediato della conquista del potere, dell'espropriazione delle banche e dell'attuazione di altre misure dittatoriali. La borghesia — e specialmente gli intellettuali del tipo dei fabiani e dei kautskiani — si sforzerà in quel momento di frazionare e di frenare la rivoluzione imponendole degli scopi democratici limitati. Se *tutte* le rivendicazioni puramente democratiche possono — al momento dell'assalto del proletariato contro le basi del potere della borghesia — ostacolare in un certo senso la rivoluzione, la necessità di proclamare e di attuare la libertà di *tutti* i popoli (cioè il loro diritto all'autodecisione) è altrettanto urgente nella rivoluzione socialista quanto lo fu, ad esempio, per la vittoria della rivoluzione democratica borghese in Germania nel 1848 e in Russia nel 1905.

È possibile tuttavia che passino cinque, dieci e piú anni prima dell'inizio della rivoluzione socialista. Sarà allora all'ordine del giorno l'educazione rivoluzionaria delle masse tendente a rendere impossibile l'appartenenza degli sciovinisti e degli opportunisti socialisti al partito operaio e una loro vittoria simile a quella del 1914-1916. I socialisti dovranno spiegare alle masse che i socialisti inglesi i quali non rivendicano la libertà di separazione per le colonie e per l'Irlanda; i socialisti

tedeschi i quali non rivendicano la libertà di separazione per le colonie, per gli alsaziani, per i danesi, per i polacchi, non svolgono una propaganda rivoluzionaria immediata e un'azione rivoluzionaria di massa contro l'oppressione nazionale, non approfittano di incidenti come quello di Zabern per la piú ampia propaganda illegale tra il proletariato della nazione dominante, per le dimostrazioni di strada e l'azione di massa rivoluzionaria; i socialisti russi i quali non chiedono la libertà di separazione per la Finlandia, per la Polonia, per l'Ucraina, ecc., che questi socialisti agiscono come sciovinisti, come servi delle monarchie imperialiste e della borghesia imperialista, le quali si sono coperte di sangue e di fango.

9. *L'atteggiamento della socialdemocrazia russa e polacca e della II Internazionale verso l'autodecisione*

I dissensi tra i socialdemocratici rivoluzionari russi e quelli polacchi nella questione dell'autodecisione si manifestarono fin dal 1903, al congresso che approvò il programma del POSDR e che incluse in questo programma, malgrado la protesta della delegazione dei socialdemocratici polacchi, il paragrafo 9 contenente il riconoscimento del diritto delle nazioni all'autodecisione. Dopo di allora, i rappresentanti della socialdemocrazia polacca non hanno ripetuto nemmeno una volta, a nome del loro partito, la proposta di eliminare il paragrafo 9 del programma o di sostituirlo con una qualche altra formulazione.

In Russia — dove almeno il 57 per cento della popolazione (piú di 100 milioni) appartiene ai popoli oppressi, dove questi popoli abitano principalmente la periferia, dove una parte di questi popoli è piú civile dei grandi russi, dove la struttura politica si distingue particolarmente per il suo carattere barbaro e medioevale, dove la rivoluzione democratica borghese non è ancora compiuta — il riconoscimento del diritto di separazione dalla Russia delle nazioni oppresse dallo zarismo è assolutamente obbligatorio per la socialdemocrazia, in nome dei suoi compiti democratici e socialisti. Il nostro partito, ricostituito nel gennaio 1912, ha approvato nel 1913 una risoluzione che riafferma il diritto all'autodecisione e lo spiega precisamente nel senso concreto sopra indicato [47]. La sfrenatezza dello sciovinismo grande-russo nel 1914-1916,

sia in seno alla borghesia sia tra i socialisti opportunisti (Rubanovic, Plekhanov, *Nasce Dielo*, ecc.), ci stimola ancora più ad insistere su questa rivendicazione e a riconoscere che coloro i quali la negano, in pratica appoggiano lo sciovinismo grande-russo e lo zarismo. Il nostro partito dichiara di declinare nel modo piú reciso ogni responsabilità di tale intervento contro il diritto all'autodecisione.

L'ultima formulazione della posizione della socialdemocrazia polacca nella questione nazionale (dichiarazione della socialdemocrazia polacca alla conferenza di Zimmerwald) contiene i concetti seguenti:

Questa dichiarazione stigmatizza il governo tedesco e gli altri governi che considerano le « regioni polacche » come un pegno del futuro giuoco dei compensi, « *privando il popolo polacco della possibilità di decidere da sé la propria sorte* ». « La socialdemocrazia polacca protesta decisamente ed ufficialmente contro *la suddivisione e lo spezzettamento di tutto un paese* »... Essa condanna i socialisti che hanno delegato agli Hohenzollern... « la causa della *liberazione dei popoli oppressi* ». Esprime la convinzione che soltanto la partecipazione del proletariato rivoluzionario internazionale alla lotta per il socialismo, che si approssima, « *spezzerà le catene dell'oppressione nazionale* ed annienterà *qualsiasi forma* di dominio *straniero*, assicurerà *al popolo polacco* la possibilità di un largo, libero sviluppo come membro dell'unione dei popoli *a parità di diritti* ». La dichiarazione riconosce che la guerra è « *per i polacchi* » « *doppiamente* fratricida » (*Bollettino della commissione internazionale socialista*, n. 2, 27 settembre 1915, p. 15; traduzione russa nella raccolta *L'Internazionale e la guerra*, p. 97).

Queste proposizioni, in fondo, non differiscono in nulla dal riconoscimento del diritto delle nazioni all'autodecisione, ma, ancor piú della maggior parte dei programmi e risoluzioni della II Internazionale, peccano di imprecisione e di indeterminatezza nelle formulazioni politiche. Ogni tentativo di esprimere questi pensieri in precise formulazioni politiche e di determinare se è possibile applicarle al regime capitalista oppure soltanto a quello socialista, mostrerà con evidenza ancora maggiore l'erroneità della negazione dell'autodecisione delle nazioni da parte dei socialdemocratici polacchi.

La risoluzione del Congresso internazionale socialista di Londra del 1896, che riconosce l'autodecisione delle nazioni, deve essere completata in base alle tesi piú sopra esposte con le seguenti indicazioni: 1) urgenza particolare di questa rivendicazione durante l'imperialismo;

2) relatività storica e contenuto di classe di tutte le rivendicazioni della democrazia politica, inclusa l'autodecisione; 3) necessità di distinguere i compiti concreti dei socialdemocratici delle nazioni dominanti da quelli dei socialdemocratici delle nazioni oppresse; 4) riconoscimento inconseguente, puramente verbale — e perciò ipocrita nel suo significato politico — dell'autodecisione da parte degli opportunisti e dei kautskiani; 5) identità effettiva con gli sciovinisti di quei socialdemocratici, particolarmente delle grandi potenze (grandi russi, anglo-americani, tedeschi, francesi, italiani, giapponesi, ecc.), che non difendono la libertà di separazione delle colonie e delle nazioni oppresse dalle « loro » nazioni; 6) necessità di subordinare la lotta per questa rivendicazione, come per tutte le rivendicazioni fondamentali della democrazia politica, alla lotta rivoluzionaria diretta e di massa per l'abbattimento dei governi borghesi e per l'instaurazione del socialismo.

Portare nell'Internazionale il punto di vista di alcune piccole nazioni, e particolarmente dei socialdemocratici polacchi, i quali, spinti dalla lotta contro le parole d'ordine nazionaliste della borghesia polacca che ingannano il popolo, sono giunti a negare erroneamente l'autodecisione, sarebbe teoricamente un errore, una sostituzione del proudhonismo al marxismo e, in pratica, sarebbe un appoggio involontario allo sciovinismo piú pericoloso e all'opportunismo delle nazioni dominanti.

La redazione del « Sotsial-Demokrat »
organo centrale del POSDR

P.S. - Nella *Neue Zeit* del 3 marzo, recentemente apparsa, Kautsky, per rendere un basso servizio a Hindenburg e a Guglielmo II, tende apertamente la mano cristiana della riconciliazione al rappresentante del piú sporco sciovinismo tedesco, Austerlitz, respingendo per l'Austria degli Asburgo la libertà di separazione delle nazioni oppresse, ma riconoscendo questa libertà per la Polonia *russa*. Sarebbe stato difficile anche solo augurarsi un miglior autosmascheramento del kautskismo!

Scritto nel gennaio-marzo 1916.

Pubblicato nel *Vorbote*, n. 2, aprile 1916

Pubblicato in russo nel *Sbornik Sotsial-Demokrata*, n. 1, ottobre 1916.

LETTERA DEL COMITATO DELLE ORGANIZZAZIONI ESTERE ALLE SEZIONI DEL POSDR

Cari compagni, nel n. 25 recentemente uscito (il *secondo* in tempo di guerra) della *Gazeta Robotnicza*, organo dell'*opposizione* della socialdemocrazia polacca, sono pubblicate le risoluzioni della riunione del collegio di redazione), approvate fin dal *giugno* 1915.

Queste risoluzioni mostrano chiaramente che *in quanto organizzazione* (non parliamo dei suoi singoli membri, alcuni dei quali conducono un lavoro utilissimo nella stampa socialdemocratica tedesca), la socialdemocrazia polacca tentenna *nuovamente*, dando prova di *assoluta* mancanza di fermezza.

Neppure una parola contro il *kautskismo*, neppure una parola sulla lotta ferma e decisa contro l'*opportunismo*, come *fonte* e *pilastro* del socialsciovinismo!! Il vero senso di tutto ciò è uno e soltanto uno: desiderio di ricominciare (come a Bruxelles il 3[16]-VII-1914 [48]) il « giuoco » coi kautskiani.

Citiamo per intero la risoluzione principale (IV). Eccone il testo:

Gazeta Robotnicza della socialdemocrazia polacca (opposizione), n. 25 (gennaio 1916). *Risoluzioni della riunione del collegio di redazione tenutosi il 1° e il 2 giugno 1915.*

...IV. *Atteggiamento della socialdemocrazia della Polonia e della Lituania verso il POSDR* [49].

« I socialdemocratici rivoluzionari polacchi ritengono che in Russia il collettivo composto dagli elementi piú decisamente rivoluzionari e internazionalisti sia il CC del POSDR, e, lasciando all'organizzazione regionale il compito di regolare in avvenire i rapporti organizzativi con esso, l'appoggeranno politicamente e coordineranno con esso la propria attività.

« La comunanza della posizione rivoluzionaria dei socialdemocra-

tici polacchi e del CC sui punti principali, essenziali (*wytycznych* [*determinati?*]) della loro politica, impone alla socialdemocrazia della Polonia e della Lituania il dovere di mantenere, come prima, un atteggiamento critico verso le indubbie esagerazioni (*wybujałości* [*"impetuosa" crescita del grano ecc...*]) della sua tattica.

« Volendo giustamente sottolineare l'atteggiamento ostile, in modo assoluto, del proletariato alla politica *di rapina* dello zarismo, il CC lancia la parola d'ordine della *disfatta della Russia*, adducendo a giustificazione la funzione particolarmente reazionaria dello zarismo in Europa e l'importanza particolare della rivoluzione russa (!!); tuttavia il CC cade cosí in contraddizione col metodo dell'internazionalismo che non permette di far dipendere le speranze e i compiti del proletariato da questo o quell'esito della guerra, e fornisce persino argomenti ai socialpatrioti tedeschi (!!).

« Rilevando giustamente la necessità dell'azione rivoluzionaria per edificare una nuova Internazionale, insorgendo giustamente contro qualsiasi tentativo di *dissimulare* il conflitto, di incollare di nuovo i pezzi della vecchia Internazionale, il CC sopravvaluta però la funzione della sua delimitazione meccanica da tutti gli elementi meno decisi, che non condividono a priori il suo punto di vista (!!!) e *dimentica* (*przeocza*) che il compito del *campo* (*obozu*) rivoluzionario non deve essere quello di respingere questi elementi, ma di trascinarli nella lotta contro la *ciarlataneria* (*inganno*) (*s zalbierstwem*) del socialpatriottismo e di contribuire al processo della loro radicalizzazione mediante un'aspra critica della loro instabilità ideologica.

« Quanto al comitato d'organizzazione (del POSDR), la *riunione* (*narada*) *conferma* che il suo *gruppo* principale, il quale si trova in Russia, *nonché la sua rappresentante letteraria (ekspozytura literacka)* si attiene al punto di vista del socialpatriottismo, che la sua debole ala internazionalista non ha la forza e il coraggio di rompere coi socialpatrioti, che il centro del comitato d'organizzazione ha una posizione pacifista; la *riunione* ritiene che la socialdemocrazia della Polonia e della Lituania nei suoi rapporti con questo comitato può unicamente criticarne la posizione, contribuire alla sua disgregazione (*rozkładu*) e strappargli gli *elementi* internazionalisti che si raggruppano attorno al *Nasce Slovo*, organo di stampa che molto fece per l'elaborazione (cristallizzazione) delle idee internazionaliste e rivoluzionarie in seno al POSDR.

« Lo stesso va detto in particolare per il Bund, che fa parte del comitato d'organizzazione e la cui posizione rappresenta un miscuglio ancor piú caotico di elementi socialpatriottici e pacifisti, russofili e germanofili ».

I socialdemocratici polacchi dicono dunque che vogliono « coordinare » la loro attività con quella del CC.

Riteniamo nostro assoluto dovere dire al CC: il Comitato centrale non deve e *non può* « coordinare » la sua attività con quella della socialdemocrazia polacca.

Perché?

Perché essa ricomincia, per l'ennesima volta, a *tentennare* (oppure, il che è obiettivamente la stessa cosa, a giocare) sulla questione che per il nostro partito è *fondamentale*. Non vi è dubbio che in Russia la questione fondamentale del movimento socialdemocratico è attualmente quella della *scissione*.

Siamo intransigenti su questo punto, poiché *tutta* l'esperienza del nostro movimento socialdemocratico, particolarmente negli anni 1903-1909, ancor piú negli anni 1910-1914, e soprattutto negli anni 1915-1916 ci *ha convinti* che l'unità col comitato d'organizzazione (oppure, il che è lo stesso, con la frazione di Ckheidze) è *nociva* per il movimento operaio, *assicura* la sua sottomissione alla borghesia.

La guerra e il « gvosdievismo » [50] lo hanno dimostrato definitivamente.

Ed è proprio su questo problema principale, essenziale, fondamentale che i socialdemocratici polacchi continuano a *tergiversare*.

Essi non dicono *neppure una parola* per riconoscere che la guerra li ha convinti della necessità della scissione e dell'*erroneità* della loro tattica a Bruxelles (3/16-VII-1914).

Hanno, al contrario, incluso nella risoluzione una *frase* che sembra fatta apposta per giustificare e attuare un nuovo passaggio « bruxelliano » dalla parte del comitato d'organizzazione oppure di Ckheidze. Questa frase è:

« ...il CC sopravvaluta la funzione della sua delimitazione meccanica »...

Questo è il nocciolo. Tutto il resto è letteratura. Se il CC « sopravvaluta » la necessità della scissione, è chiaro che domani o dopodomani la socialdemocrazia polacca avrà *nuovamente* il diritto di votare per una nuova risoluzione bruxelliana-kautskiana di « unità ».

Tutto questo è la vecchia tattica di Tyszka, il vecchio giuoco tra il Comitato centrale e il comitato d'organizzazione, la vecchia utilizzazione eclettica (per non dir peggio) della posizione di bilanciere.

Non siamo affatto contrari a *lavorare assieme alla* socialdemocrazia polacca, né in generale, né nella sinistra di Zimmerwald; non difendiamo ogni *lettera* delle nostre risoluzioni; ma nella questione 1) *della scissione in Russia* e 2) dell'intransigenza nei riguardi del kautskismo in Europa *siamo intransigenti*. Riteniamo nostro dovere avvertire tutti i compagni che *non si può far affidamento* sui socialdemocratici polacchi e insistere perché il CC non si lasci trascinare nuovamente a ripetere gli esperimenti « bruxelliani », perché non si fidi degli autori di questi esperimenti e di coloro che vi partecipano.

Saluti fraterni dal *Comitato delle organizzazioni estere*

Scritta nel febbraio-marzo 1916.

Pubblicata per la prima volta nel 1937 nella *Miscellanea di Lenin*, XXX.

A PROPOSITO DEL « PROGRAMMA DI PACE »

Una delle questioni piú importanti poste all'ordine del giorno della seconda conferenza internazionale degli « zimmerwaldiani » [51] è quella del « programma di pace » socialdemocratico. Per far comprendere immediatamente al lettore la vera *sostanza* della questione, citiamo la dichiarazione di Kautsky, il più autorevole rappresentante della II Internazionale e il piú autorevole difensore dei socialsciovinisti di tutti i paesi.

« L'Internazionale non è uno strumento valido in tempo di guerra; essa é, in sostanza, uno strumento di pace... La lotta per la pace, la lotta di classe in tempo di pace » (*Neue Zeit* 27-XI-1914). « Tutti i programmi di pace che sono stati finora formulati nel quadro dell'Internazionale, quello di Copenaghen, di Londra, di Vienna, rivendicano, tutti, il riconoscimento dell'indipendenza delle nazioni, e del tutto giustamente. Questa rivendicazione deve servirci di bussola nella guerra attuale » (ivi, 21-V-1915).

In queste poche parole è espresso in modo eccellente il « programma » di unificazione e di riconciliazione internazionale dei socialsciovinisti. Tutti sanno che a Vienna si sono riuniti gli amici e i difensori di Südekum, che hanno agito pienamente nel suo spirito, che hanno difeso l'imperialismo tedesco sotto la parvenza della « difesa della patria ». E a Londra si sono riuniti i Südekum francesi, inglesi, russi che hanno difeso il « proprio » imperialismo nazionale con lo stesso pretesto. La reale politica dei campioni del socialsciovinismo, sia londinesi che viennesi, consiste nel giustificare la partecipazione alla guerra imperialistica, nel giustificare l'assassinio di operai tedeschi da parte di quelli francesi e viceversa, per stabilire quale borghesia nazionale deve essere la piú favorita nella rapina di paesi altrui. Per coprire questa reale politica, per ingannare gli operai, i campioni di Londra e di

Vienna ricorrono alla *frase*, asserendo di « riconoscere » l'« indipendenza delle nazioni » o, in altre parole, di riconoscere l'autodecisione delle nazioni, di respingere le annessioni, ecc. ecc.!

È chiaro come la luce del sole che questo « riconoscimento » è una flagrante menzogna, un'ipocrisia delle piú abbiette, poiché serve a giustificare la partecipazione a una guerra condotta da *ambo* le parti per asservire nazioni e non per dare loro l'indipendenza. E l'autorevole Kautsky, invece di rivelare, smascherare, bollare l'ipocrisia la *consacra*. Il desiderio unanime dei socialsciovinisti, che hanno tradito il socialismo, di ingannare gli operai, è per Kautsky una prova dell'« unanimità » e della vitalità dell'Internazionale nella questione della pace!!! L'ipocrisia nazionale, grossolana, lampante, che salta agli occhi, evidente per gli operai, viene da Kautsky trasformata in ipocrisia internazionale, sottile, dissimulata, che getta polvere negli occhi agli operai. La politica di Kautsky è cento volte piú dannosa e piú pericolosa per il movimento operaio di quella dei Südekum; la sua ipocrisia è cento volte piú ripugnante.

E non si tratta affatto del solo Kautsky, poiché in fondo la stessa politica viene applicata da Axelrod, Martov, Ckheidze in Russia, da Longuet e Pressemane in Francia, da Treves in Italia ecc. Oggettivamente questa politica serve ad appoggiare la menzogna che la borghesia diffonde tra la classe operaia, è un mezzo per far penetrare le idee borghesi tra il proletariato. Che Südekum da una parte e Plekhanov dall'altra non fanno che ripetere la menzogna borghese dei capitalisti della « propria » nazione, è cosa evidente, ma ciò che non è altrettanto evidente è che Kautsky consacra quella *stessa menzogna* e la eleva a « suprema verità » dell'Internazionale « unanime ». E la borghesia ha appunto bisogno che gli operai considerino i Südekum e i Plekhanov dei « socialisti » autorevoli, unanimi, solo temporaneamente divisi. La borghesia ha appunto bisogno di *distogliere,* con frasi ipocrite sulla pace, con frasi vuote e che non impegnano a nulla, gli operai dalla lotta rivoluzionaria durante la guerra, di cullarli, di consolarli con la speranza di una « pace senza annessioni », di una pace democratica ecc. ecc.

Huysmans non ha fatto che popolarizzare il programma di pace di Kautsky aggiungendo i tribunali arbitrali, la democratizzazione della politica estera ecc. Mentre il primo e fondamentale punto del programma socialista di pace deve essere la *denuncia dell'ipocrisia* di questo

programma che persegue lo scopo di *consolidare* l'influenza borghese sul proletariato.

Ricorderemo i concetti fondamentali della dottrina socialista snaturati dai kautskiani. La guerra è la continuazione, con mezzi violenti, della politica che le classi dominanti delle potenze belligeranti applicavano già molto prima dell'inizio delle ostilità. La pace è la continuazione della *medesima* politica, tenuto conto dei cambiamenti avvenuti in seguito alle operazioni militari, nei rapporti delle forze avverse. La guerra di per sé non modifica la direzione a cui tendeva nel suo sviluppo la politica prima della guerra; essa non fa che *affrettare* questo sviluppo.

La guerra del 1870-1871 fu la continuazione della politica borghese progressiva della liberazione e dell'unificazione della Germania (che durò decenni). La disfatta di Napoleone III e il suo abbattimento affrettarono questa liberazione. Il programma di pace dei socialisti di quell'epoca tenne conto di questo bilancio borghese progressivo e sostenne la borghesia democratica: non rapinare la Francia, concludere una pace onorevole con la repubblica.

Guardate che pagliacciata è il tentativo di « seguire » servilmente questo esempio nella situazione della guerra imperialistica del 1914-1916. Questa guerra continua la politica della borghesia arcimatura, reazionaria, che spogliava il mondo, si impadroniva di colonie, ecc. Questa guerra, che poggia sul terreno dei rapporti borghesi, in virtú della situazione oggettiva *non può* portare a nessun « progresso » democratico, ma soltanto al rafforzamento e all'estensione di tutte le forme di oppressione in generale, e nazionale in particolare, quale che sia l'esito della guerra.

Quella guerra aveva affrettato lo sviluppo in un senso democratico, borghese progressivo: rovesciamento di Napoleone III, unificazione della Germania. *Questa* guerra affretta lo sviluppo *soltanto* verso la rivoluzione socialista. *Allora* il programma di pace democratica (borghese) poggiava su una base storica *oggettiva*. *Oggi* questa base *manca*, e le frasi vuote sulla pace democratica sono menzogne borghesi il cui significato oggettivo consiste nel distogliere gli operai dalla lotta rivoluzionaria per il socialismo! *Allora* col programma di pace democratica i socialisti appoggiavano il profondo movimento democratico borghese delle masse (che mirava al rovesciamento di Napoleone III, all'unificazione della Germania), movimento che realmente esisteva e si era ma-

nifestato durante decenni. *Oggi* col programma di pace democratica, sulla base dei rapporti borghesi, i socialisti appoggiano l'*inganno* del popolo perpetrato dalla borghesia che vuole distogliere il proletariato dalla rivoluzione *socialista*.

Come le frasi sulla « difesa della patria » inculcano nelle masse, con l'inganno, l'ideologia della guerra nazionale di liberazione, cosí le frasi sulla pace democratica fan passare di soppiatto, *per vie indirette*, la stessa menzogna borghese!

« Ma allora voi non avete nessun programma di pace, allora voi siete contro le rivendicazioni democratiche », replicano i kautskiani, speculando sul fatto che la gente poco attenta non ravviserà in questa replica la sostituzione dei compiti socialisti che esistono con compiti democratici borghesi che non esistono.

O no, signori, rispondiamo noi ai kautskiani. Noi siamo *per* le rivendicazioni democratiche, noi *soli* lottiamo per esse *senza ipocrisia*, poiché la situazione storica oggettiva non permette di porle senza connetterle con la rivoluzione socialista. Considerate, per esempio, la « bussola » di cui si servono Kautsky e soci per ingannare gli operai con una menzogna borghese.

Südekum e Plekhanov sono « unanimi » nel « programma di pace »: contro le annessioni! per l'indipendenza delle nazioni! E notate che i Südekum *hanno ragione* quando dicono che l'atteggiamento della Russia verso la Polonia, la Finlandia ecc. è un atteggiamento annessionistico. Ha ragione anche Plekhanov quando dice che tale è l'atteggiamento della Germania verso l'Alsazia-Lorena, la Serbia, il Belgio ecc. Hanno ragione tutte e due, vero? E Kautsky « riconcilia » il Südekum tedesco con il Südekum russo!!!

Ma qualunque operaio sensato vedrà subito che sia Kautsky, sia i due Südekum sono degli ipocriti. È chiaro. Per essere socialista occorre non accettare la democraticità ipocrita, ma *smascherarla*. Come smascherarla? È molto semplice: si può ritenere non ipocrita il « riconoscimento » dell'indipendenza delle nazioni *soltanto* quando il rappresentante della nazione che opprime ha rivendicato sia prima della guerra sia durante la guerra la libertà di separazione per la nazione oppressa dalla *sua propria* « patria ».

Questa sola rivendicazione è compatibile con il marxismo. Marx la poneva muovendo dagli interessi del proletariato britannico, quando

rivendicava la libertà dell'Irlanda, pur ammettendo, inoltre, la probabilità di una federazione dopo la separazione, cioè rivendicando la libertà di separazione non per giungere allo spezzettamento e all'isolamento, ma per stabilire un legame piú saldo e piú democratico. In tutti i casi quando vi sono nazioni oppresse e nazioni che opprimono, quando non vi sono circostanze particolari che permettano di distinguere le nazioni democratiche rivoluzionarie dalle nazioni reazionarie (circostanze che esistevano, per esempio, negli anni quaranta del XIX secolo), la politica di Marx nei confronti dell'Irlanda deve diventare il modello della politica proletaria. E l'imperialismo è appunto l'epoca in cui la suddivisione delle nazioni in nazioni che opprimono e in nazioni oppresse è fondamentale e tipica, mentre in Europa la distinzione fra nazioni reazionarie e nazioni rivoluzionarie è assolutamente impossibile.

Il nostro partito ha proclamato, fin dal 1913, nella risoluzione sulla questione nazionale, l'obbligo per i socialdemocratici di applicare il concetto di autodecisione nel senso qui indicato. E la guerra del 1914-1916 ci ha dato pienamente ragione.

Prendete l'ultimo articolo di Kautsky nella *Neue Zeit* del 3-III-1916. Egli dichiara esplicitamente *di essere d'accordo con Austerlitz,* noto sciovinista tedesco in Austria, redattore dello sciovinista *Giornale operaio* di Vienna, nel dire che non bisogna « confondere l'indipendenza di una nazione con la sua sovranità ». In altri termini: si accontentino le nazioni oppresse dell'autonomia nazionale in seno allo « Stato plurinazionale »; non è obbligatorio chiedere per esse l'uguale diritto all'indipendenza politica. E subito, nello stesso articolo, Kautsky afferma che non si può dimostrare che « l'appartenenza allo Stato russo sia una necessità per i polacchi »!!!

Che cosa ciò significa? Significa che, per fare piacere a Hindenburg, a Südekum, a Austerlitz e soci Kautsky riconosce la *libertà di separazione* della Polonia dalla Russia, nonostante la Russia sia uno « Stato plurinazionale », ma non dice nulla sulla libertà di separazione dei polacchi dalla Germania!!! Nello stesso articolo Kautsky dichiara che i socialisti francesi sono venuti meno all'internazionalismo perché vogliono ottenere *con la guerra* la libertà dell'Alsazia-Lorena. Però Kautsky non dice che i Südekum e soci tedeschi vengono meno all'internazionalismo quando si rifiutano di rivendicare la libertà di separazione dell'Alsazia-Lorena *dalla Germania*!

Impiegando il termine « Stato plurinazionale », — questo termine

potrebbe essere applicato anche all'Inghilterra, riferendosi all'Irlanda, e alla Germania, riferendosi alla Polonia, all'Alsazia ecc.! — Kautsky tende manifestamente a difendere il socialsciovinismo. « La lotta contro le annessioni » è stata da lui trasformata in « programma di *pace* »... con gli sciovinisti, trasformata in flagrante ipocrisia. E nello stesso articolo Kautsky ripete le melliflue parole degne del piccolo Giuda: « L'internazionale non ha mai cessato di rivendicare che la popolazione interessata dia il suo consenso per uno spostamento delle frontiere statali ». Non è forse chiaro che Südekum e soci rivendicano che gli alsaziani e i belgi diano il « consenso » per la loro annessione alla Germania, che Austerlitz e soci rivendicano che i polacchi e i serbi diano il « consenso » per la loro annessione all'Austria?

E il kautskiano russo Martov? Egli è andato a dimostrare, nel giornale dei seguaci di Gvozdiev, *Nasc Golos* (Samara), la verità inconfutabile che dall'autodecisione delle nazioni non discende ancora la difesa della patria nella guerra imperialistica. Ma non dice che il socialdemocratico russo tradisce il principio dell'autodecisione se non rivendica la *libertà di separazione* delle nazioni oppresse dai grandi russi, e tacendolo tende la mano in segno di pace agli Alexinski, ai Gvozdiev, ai Potresov e ai Plekhanov! Egli non ne parla nemmeno nella stampa illegale! Discute con l'olandese Gorter, nonostante che questi, pur negando erroneamente il principio dell'autodecisione delle nazioni, *lo applichi* in modo giusto, rivendicando *l'indipendenza politica* delle Indie olandesi, e smascheri il tradimento del socialismo da parte degli opportunisti olandesi che vi si oppongono. Ma Martov non vuole discutere col suo cosegretario Semkovski, il quale negli anni 1912-1915 fu il *solo* a pronunciarsi nella stampa dei liquidatori su questa questione e *negò* il diritto alla separazione, negò l'autodecisione in generale!

Non è forse chiaro che Martov « difende » l'autodecisione altrettanto ipocritamente quando Kautsky? Ch'egli cerca di dissimulare allo stesso modo il suo desiderio di *fare la pace* cogli sciovinisti?

E Trotski? Egli *difende* a spada tratta l'autodecisione, ma anche in lui si tratta di una frase vuota, poiché egli non rivendica la libertà di separazione delle nazioni oppresse dalla « patria » di un determinato socialista nazionale; egli non parla dell'ipocrisia di Kautsky e dei kautskiani!

Una simile « lotta contro le annessioni » inganna gli operai, e non *spiega* il programma dei socialdemocratici; *è un modo di eludere la*

questione, che non indica concretamente qual è il dovere degli internazionalisti; è una concessione ai pregiudizi del nazionalismo e ai suoi cupidi interessi (« noi » tutti, sia i borghesi che i socialsciovinisti, traiamo « vantaggi » dall'oppressione di una nazione esercitata dalla « nostra » patria!), e non una lotta contro il nazionalismo.

« Il programma di pace » della socialdemocrazia deve consistere anzitutto nello smascheramento dell'ipocrisia delle frasi borghesi, socialsciovinisté e kautskiane sulla pace. Questo è il primo e fondamentale punto. Altrimenti diveniamo i favoreggiatori involontari o volontari dell'*inganno* delle masse. Il nostro « programma di pace » esige che il punto principale della democrazia in questa questione — la negazione delle annessioni — venga applicato effettivamente, e non a parole, serva alla propaganda internazionalista, e non all'ipocrisia nazionale. Bisogna quindi spiegare alle masse che la negazione delle annessioni, *cioè* il riconoscimento dell'autodecisione, è sincero soltanto allorquando il socialista di *ogni* nazione rivendica la libertà di separazione delle nazioni oppresse dalla sua nazione. Come parola d'ordine positiva, che trascina le masse alla lotta rivoluzionaria e spiega la necessità di provvedimenti rivoluzionari in favore della pace « democratica », deve essere lanciata la parola d'ordine: rifiuto di pagare i debiti di Stato.

Il nostro « programma di pace », infine, deve spiegare che le potenze imperialiste e la borghesia imperialista *non possono* dare una pace democratica. *Bisogna* cercare di ottenerla, non guardandoci alle spalle, guardando all'utopia reazionaria del capitalismo *non* imperialistico oppure all'unione di nazioni uguali in diritti *in regime* capitalista, ma *avanti,* alla rivoluzione socialista del proletariato. Nessuna rivendicazione democratica fondamentale può essere realizzata più o meno ampiamente e saldamente negli Stati imperialistici piú progrediti se non *attraverso* le battaglie rivoluzionarie sotto la bandiera del socialismo.

E chi promette ai popoli una pace « democratica », senza propagandare nello stesso tempo la rivoluzione socialista e rinnegando la lotta — già in tempo di guerra — per attuarla, inganna il proletariato.

Sotsial-Demokrat, n. 52,
25 marzo 1916.

PROPOSTA DEL COMITATO CENTRALE DEL POSDR ALLA II CONFERENZA SOCIALISTA

(*Tesi* sui punti 5, 6, 7ª, 7ᵇ e 8 dell'ordine del giorno: la lotta per la fine della guerra, l'atteggiamento sulle questioni della pace, sull'attività parlamentare e sulla lotta di massa, sulla convocazione dell'Ufficio internazionale socialista).

(La commissione internazionale socialista, annunciando di aver convocato la II Conferenza, ha invitato le organizzazioni a discutere questi problemi e a inviare le loro proposte. Le tesi che seguono rappresentano la risposta del nostro partito a questo invito).

1. Come ogni guerra è soltanto la continuazione, con mezzi violenti, della politica condotta per lunghi anni — e talvolta per decenni — prima della guerra dagli Stati belligeranti e dalle loro classi dominanti, cosí anche la pace che conclude ogni guerra non può essere altro che la somma e la registrazione dei reali cambiamenti di forze avvenuti nel corso della guerra e in conseguenza di essa.

2. Finché restano intatte le basi dei rapporti sociali attuali, cioè borghesi, la guerra imperialista può condurre soltanto a una pace imperialista, cioè al consolidamento, all'estensione e al rafforzamento dell'oppressione delle nazioni e dei paesi deboli da parte del capitale finanziario, che si è enormemente sviluppato, non soltanto prima dell'attuale guerra, ma anche nel corso della guerra stessa. Il contenuto obiettivo della politica condotta dalla borghesia e dai governi di *entrambi* i gruppi di grandi potenze prima della guerra e durante la guerra porta a un rafforzamento dell'oppressione economica, della schiavitú nazionale, della reazione politica. Perciò, se rimane il regime sociale borghese, la pace che concluderà la guerra in corso, qualunque ne sia l'esito, non può consistere che nel continuo peggioramento della situazione economica e politica delle masse.

Ammettere la possibilità di una pace democratica che scaturisca dalla guerra imperialista significa, in teoria, sostituire una frase volgare allo studio storico della politica che è stata svolta prima della guerra e che si sta svolgendo durante questa, significa, in pratica, ingannare le masse popolari, annebbiandone la coscienza politica, mascherando e abbellendo la politica effettiva delle classi dominanti, le quali preparano la pace futura nascondendo alle masse l'essenziale, e cioè l'impossibilità di una pace democratica senza una serie di rivoluzioni.

3. I socialisti non rinunziano alla lotta per le riforme. Essi debbono votare, per esempio, anche oggi, nei parlamenti, per ogni miglioramento, sia pur piccolo, della situazione delle masse, per l'aumento degli aiuti agli abitanti delle regioni devastate, per l'alleviamento dell'oppressione nazionale, ecc. Ma predicare riforme per risolvere i problemi che la storia e la effettiva situazione politica pongono in modo rivoluzionario, è un puro inganno borghese. La guerra attuale ha posto all'ordine del giorno proprio questi problemi, che sono i problemi fondamentali dell'imperialismo, cioè della esistenza stessa della società capitalistica: il problema di differire il crollo del capitalismo per mezzo di una nuova spartizione del mondo, conformemente ai nuovi rapporti di forza tra le « grandi » potenze, le quali si sono sviluppate negli ultimi decenni, non soltanto con estrema rapidità, ma anche — e questo è particolarmente importante — in modo molto ineguale. Un'effettiva attività politica, che non inganni soltanto le masse con parole, ma cambi i rapporti di forza della società, è oggi possibile solamente in una delle due forme seguenti: o aiutare la « propria » borghesia nazionale a saccheggiare i paesi stranieri (e chiamare questo aiuto « difesa della patria » o « salvezza del paese »), o aiutare la rivoluzione socialista del proletariato, sostenendo e sviluppando il fermento delle masse che incomincia a manifestarsi in tutti i paesi belligeranti, contribuendo agli scioperi e alle dimostrazioni ecc. che cominciano, estendendo e approfondendo queste — per ora ancora deboli — manifestazioni della lotta rivoluzionaria di massa per trasformarle in un attacco generale del proletariato che miri all'abbattimento della borghesia.

Come tutti i socialsciovinisti ingannano oggi il popolo con frasi ipocrite sull'attacco « disonesto » e la difesa « onesta » dell'uno o dell'altro gruppo di predoni capitalisti, occultando la vera politica dei

capitalisti, cioè la politica imperialista che è continuata nella guerra attuale, cosí le frasi sulla « pace democratica » servono esclusivamente ad ingannare il popolo. Come se la pace futura, che i capitalisti e i diplomatici preparano fin d'ora, potesse « semplicemente » eliminare l'attacco « disonesto » e ristabilire rapporti « onesti » e non fosse invece la continuazione, lo sviluppo e il consolidamento della stessa politica imperialista, cioè della politica di rapina finanziaria, di brigantaggio coloniale, di oppressione nazionale, di reazione politica e di aggravamento dello sfruttamento capitalistico in tutti i sensi. I capitalisti e i loro diplomatici, appunto oggi, hanno bisogno di servi « socialisti » della borghesia, i quali stordiscano il popolo, lo istupidiscano e l'addormentino con frasi sulla « pace democratica », mascherando cosí la vera politica della borghesia, impedendo che le masse aprano gli occhi e vedano qual è il fondo di questa politica, distraendole dalla lotta rivoluzionaria.

4. Un inganno e un'ipocrisia borghese di questo genere è appunto il programma di pace « democratica » che i piú noti rappresentanti della II Internazionale elaborano presentemente. Per esempio, Huysmans, al Congresso di Arnhem [52], e Kautsky — in qualità di uno dei piú autorevoli rappresentanti ufficiali e « teorici » di questa Internazionale — nella *Neue Zeit,* hanno formulato il seguente programma: rinuncia alla lotta rivoluzionaria finché i governi imperialisti non concluderanno la pace e, per ora, opposizione — a parole — alle annessioni e alle indennità, autodecisione delle nazioni, democratizzazione della politica estera, tribunali arbitrali per la soluzione dei conflitti internazionali tra gli Stati, disarmo, Stati uniti d'Europa, ecc. ecc. Kautsky ha rivelato con particolare evidenza l'effettivo significato politico di questo « programma di pace » quando, per dimostrare l'« unanimità dell'Internazionale » a questo proposito, ha addotto il fatto che la conferenza di Londra (febbraio 1915) e quella di Vienna (aprile 1915) [53] avevano riconosciuto all'unanimità il punto essenziale di questo programma, cioè l'« indipendenza delle nazioni ». Kautsky ha cosí sanzionato apertamente, davanti a tutto il mondo, il consapevole inganno del popolo perpetrato dai socialsciovinisti, i quali uniscono il riconoscimento a parole, ipocrita, che non impegna a nulla e non conduce a nulla, dell'« indipendenza » o dell'autodecisione delle nazioni all'appoggio ai « propri » governi nella guerra imperialista, quantunque *ambedue* le parti conducano questa guerra *violando* sistematicamente l'« in-

dipendenza » delle nazioni deboli e *con lo scopo* di consolidare e di estendere l'oppressione a cui queste sono soggette.

Il significato oggettivo di questo « programma di pace », che è il piú diffuso, è il consolidamento della sottomissione della classe operaia alla borghesia, « conciliando » gli operai, che incominciano a sviluppare la lotta rivoluzionaria, con i loro capi sciovinisti e mascherando la profondità della crisi del socialismo al fine di ricondurre i partiti socialisti alla situazione dell'anteguerra, quella, appunto, che ha originato il passaggio della maggior parte dei capi nel campo della borghesia. Il pericolo di questa politica « kautskiana » è tanto piú forte per il proletariato in quanto si cela sotto frasi allettanti ed è condotta non soltanto in Germania, ma in tutti i paesi. In Inghilterra, per esempio, questa politica è condotta dalla maggior parte dei capi; in Francia da Longuet, Pressemane ed altri; in Russia da Axelrod, Martov, Ckheidze, ecc. Ckheidze maschera l'idea sciovinista della « difesa del paese », nella guerra attuale, con l'espressione « salvezza del paese »; e mentre da una parte approva a parole Zimmerwald, dall'altra loda, in una dichiarazione ufficiale del suo gruppo, il famigerato discorso di Huysmans ad Arnhem, e in realtà non si oppone né dalla tribuna della Duma né sulla stampa alla partecipazione degli operai ai comitati di mobilitazione industriale e continua a collaborare ai giornali che sostengono questa partecipazione. In Italia, una siffatta politica è svolta da Treves: vedi la minaccia dell'organo centrale del Partito socialista italiano, l'*Avanti!* del 5 marzo 1916, di smascherare Treves e altri « riformisti possibilisti » [54] e di smascherare « coloro che... misero in opera ogni mezzo per impedire l'azione svolta dalla Direzione del partito, a mezzo di Oddino Morgari, sulle vie di Zimmerwald verso la nuovissima Internazionale », ecc. ecc.

5. La principale delle « questioni della pace » è, nel momento attuale, quella delle annessioni. E appunto in tale questione si vedono nel modo piú evidente, da una parte l'ipocrisia socialista oggi dominante, e dall'altra i compiti della propaganda e dell'agitazione realmente socialiste.

È necessario spiegare che cos'è un'annessione, e perché e come i socialisti debbono lottare contro di esse. Non si può considerare una annessione né *ogni* incorporazione di un territorio « straniero », perché i socialisti, in linea di massima, sono favorevoli all'abolizione dei confini tra le nazioni e alla formazione di Stati piú grandi; né ogni infra-

zione dello *status quo*, perché ciò sarebbe cosa estremamente reazionaria e un'irrisione ai concetti fondamentali della scienza storica; né ogni incorporazione di territori mediante la forza armata perchè i socialisti non possono negare l'uso della violenza e della guerra nell'interesse della maggioranza della popolazione. Si deve considerare un'annessione soltanto l'incorporazione di un territorio fatta *contro la volontà* della sua popolazione; in altre parole il concetto dell'annessione è legato indissolubilmente al concetto dell'autodecisione delle nazioni.

Ma sul terreno della guerra in corso, appunto perché questa è una guerra imperialista da parte di *entrambi* i gruppi di potenze belligeranti, doveva svilupparsi, e si è sviluppato questo fenomeno: la borghesia e i socialsciovinisti « lottano » energicamente contro le annessioni quando esse sono compiute, o lo sono state, da uno Stato nemico. È chiaro che una simile « lotta contro le annessioni » e una simile « unanimità » sulla questione delle annessioni è pura ipocrisia. È chiaro che, *di fatto*, sono *annessionisti* e quei socialisti francesi, i quali sostengono la guerra per l'Alsazia-Lorena, e quei socialisti tedeschi, i quali non rivendicano la libertà di separazione dalla Germania dell'Alsazia-Lorena, della Polonia tedesca, ecc., e quei socialisti russi i quali chiamano « salvezza del paese » la guerra per un nuovo assoggettamento della Polonia allo zarismo, rivendicando l'unione della Polonia alla Russia, in nome della « pace senza annessioni », ecc. ecc.

Perché la lotta contro le annessioni non sia un'ipocrisia o una frase vuota, perché essa educhi realmente le masse nello spirito dell'internazionalismo, è necessario porre la questione in modo da metterle in guardia contro l'inganno che oggi prevale in tema di annessioni e non in modo da nasconderlo. Non basta che il socialista di ogni nazione riconosca a parole l'eguaglianza dei diritti delle nazioni o declami, giuri e spergiuri di esser contrario alle annessioni. È necessario che esso rivendichi, immediatamente e incondizionatamente, *la libertà di separazione* delle colonie e delle nazioni oppresse *dalla sua propria* « patria ».

Senza questa condizione, anche il riconoscimento dell'autodecisione delle nazioni e dei princípi dell'internazionalismo fatto nel Manifesto di Zimmerwald resta, nel migliore dei casi, lettera morta.

6. Il « programma di pace » dei socialisti, come il loro programma di « lotta per la fine della guerra », deve scaturire dallo smascheramento della menzogna sulla « pace democratica », sulle intenzioni pa-

cifiste dei belligeranti, ecc., con la quale si presentano al popolo i ministri demagoghi, i borghesi pacifisti, i socialsciovinisti e i kautskiani di tutti i paesi. Ogni « programma di pace » è un inganno del popolo e una ipocrisia, se non si basa, in primo luogo, su un'azione nei confronti delle masse per spiegare la necessità della rivoluzione e sull'appoggio, sull'aiuto e lo sviluppo della lotta rivoluzionaria delle masse che incomincia ovunque (fermento, proteste, fraternizzazione nelle trincee, scioperi, dimostrazioni, lettere dal fronte alle famiglie — per esempio, in Francia — perché non sottoscrivano al prestito di guerra, ecc. ecc.).

È dovere dei socialisti appoggiare, estendere e approfondire ogni movimento popolare che tenda a por fine alla guerra. Ma in realtà, questo dovere è compiuto soltanto dai socialisti come Liebknecht, che, dalla tribuna parlamentare, invitano i soldati a deporre le armi, predicano la rivoluzione, la trasformazione della guerra imperialista in guerra civile per il socialismo.

Come parola d'ordine positiva, che trascini le masse alla lotta rivoluzionaria e spieghi la necessità delle misure rivoluzionarie per rendere possibile una pace « democratica », bisogna dare la parola d'ordine del rifiuto di pagare i debiti statali.

Non è sufficiente che il manifesto di Zimmerwald accenni alla rivoluzione dicendo che gli operai devono fare dei sacrifici per la propria causa e non per la causa altrui. È necessario additare alle masse la loro via con chiarezza e precisione. Bisogna che le masse sappiano dove debbono andare e a qual fine. Durante la guerra, le azioni rivoluzionarie di massa, in caso di successo, possono soltanto portare alla trasformazione della guerra imperialista in guerra civile per il socialismo. Ciò è evidente, e nasconderlo alle masse è dannoso. Al contrario, questo scopo dev'essere indicato chiaramente, per quanto possa sembrare difficile raggiungerlo quando ci si trova soltanto al principio della strada. Non basta dire, come nel manifesto di Zimmerwald, che « i capitalisti mentono parlando della difesa della patria » nella guerra attuale, e che gli operai, nella lotta rivoluzionaria, non debbono tener conto dello stato di guerra del proprio paese; bisogna dire chiaramente ciò che è qui soltanto accennato, e cioè che non soltanto i capitalisti, ma anche i socialsciovinisti e i kautskiani mentono quando permettono che si adoperi il concetto di difesa della patria nell'attuale guerra imperialista; che durante la guerra le azioni rivoluzionarie non sono

possibili senza che si minacci la sconfitta del « proprio » governo e che ogni sconfitta del governo nella guerra reazionaria agevola la rivoluzione, che, sola, è in grado di portare ad una pace duratura e democratica. Infine, è necessario dire alle masse che se non creano esse stesse delle organizzazioni illegali e una stampa libera dalla censura militare, cioè illegale, non è concepibile un serio appoggio alla lotta rivoluzionaria che comincia, non è possibile lo sviluppo di questa lotta, la critica dei suoi singoli passi, la correzione dei suoi errori, la sua estensione e il suo inasprimento sistematico.

7. Riguardo alla lotta parlamentare (*Aktion*) dei socialisti, bisogna tener presente che la risoluzione di Zimmerwald non solo esprime la simpatia ai cinque deputati socialdemocratici della Duma che appartengono al nostro partito e sono stati condannati all'esilio in Siberia, ma solidarizza anche con la loro tattica. Non si può riconoscere la lotta rivoluzionaria delle masse e adattarsi a un'azione esclusivamente legale dei socialisti nei parlamenti. Ciò conduce soltanto al legittimo malcontento degli operai e al loro passaggio dalla socialdemocrazia all'anarchismo o al sindacalismo antiparlamentari. È necessario dire chiaro e forte che i socialdemocratici debbono approfittare della propria posizione nei parlamenti non soltanto per pronunziare dei discorsi parlamentari, ma anche per appoggiare in tutti i modi, fuori del parlamento, l'organizzazione illegale e la lotta rivoluzionaria degli operai; che le masse stesse, attraverso la loro organizzazione illegale, debbono controllare quest'azione dei loro capi.

8. La questione della convocazione dell'Ufficio internazionale socialista si riduce alla seguente questione fondamentale e di principio: è possibile l'unità dei vecchi partiti e della II Internazionale? Ogni passo in avanti compiuto dal movimento operaio internazionale sulla via tracciata da Zimmerwald mostra sempre piú chiaramente la incoerenza della posizione presa dalla maggioranza zimmerwaldiana: da una parte la politica dei vecchi partiti e della II Internazionale si identifica colla politica *borghese* nel movimento operaio, politica condotta nell'interesse della borghesia e non nell'interesse del proletariato (a questo si riferiscono, per esempio, le affermazioni del manifesto di Zimmerwald che i « capitalisti » mentono parlando di « difesa della patria » nella guerra attuale e una serie di dichiarazioni ancora piú precise nella circolare della *Internationale Sozialistische Kommission* del 10 febbraio

1916 [55]); dall'altra parte la *Internationale Sozialistische Kommission* teme la scissione dall'Ufficio internazionale socialista e s'impegna ufficialmente a sciogliersi se l'Ufficio sarà riconvocato [56]

Constatiamo che un impegno simile non soltanto non è stato messo ai voti, ma non è stato neanche discusso a Zimmerwald.

I sei mesi trascorsi dopo Zimmerwald hanno dimostrato che un lavoro *effettivo* nello spirito di Zimmerwald — non parliamo delle vacue parole, ma soltanto del lavoro — è legato in tutto il mondo all'approfondimento e all'allargamento della scissione. In Germania, i manifestini contro la guerra si pubblicano malgrado le risoluzioni del partito, cioè scissionisticamente. Quando il deputato Otto Rühle, il compagno piú intimo di Liebknecht, ha dichiarato apertamente che di fatto esistono già due partiti — uno che aiuta la borghesia, l'altro che la combatte — molti, compresi i kautskiani, si sono scagliati contro di lui, ma nessuno lo ha confutato. In Francia, Bourderon, iscritto al partito socialista, è un avversario risoluto della scissione e nello stesso tempo propone al proprio partito una risoluzione che disapprova il CC del partito e il gruppo parlamentare (*« désapprouver Comm. Adm. Perm. e Gr. Parl. »)*, la quale, se accettata, determinerebbe certamente una scissione immediata. In Inghilterra, T. Russel Williams, iscritto al partito laburista indipendente, riconosce apertamente, nel moderato *Labour Leader*, l'inevitabilità della scissione e trova un appoggio nelle lettere dei militanti locali. L'esempio dell'America è forse ancora piú edificante, giacché persino colà, in un paese neutrale, si sono manifestate nel partito socialista due correnti irreconciliabilmente ostili: da una parte i sostenitori della cosiddetta *preparedness*, vale a dire della guerra, del militarismo e degli armamenti navali, dall'altra parte i socialisti come Eugene Debs, ex candidato del partito socialista alla presidenza degli Stati Uniti, il quale predica apertamente la guerra civile per il socialismo, proprio in connessione con la guerra in corso.

In tutto il mondo, la scissione esiste già di fatto. Esistono già, rispetto alla guerra, due politiche della classe operaia, assolutamente irreconciliabili. Non si possono chiudere gli occhi su questo fatto: ciò avrebbe il solo risultato di confondere le masse operaie, di offuscarne la coscienza, di ostacolare quella lotta rivoluzionaria di massa per la quale, ufficialmente, simpatizzano tutti gli zimmerwaldiani, di rafforzare l'influenza sulle masse di quei capi che sono apertamente accusati, dalla *Internationale Sozialistische Kommission* nella circolare del 10

febbraio 1916, di « indurre le masse in errore » e di preparare una « congiura » (*Pakt*) *contro* il socialismo.

I socialsciovinisti e i kautskiani di tutti i paesi restaureranno il fallito Ufficio internazionale socialista. È compito dei socialisti spiegare alle masse l'inevitabilità della scissione da coloro che fanno la politica della borghesia sotto la bandiera del socialismo.

Scritto nel febbraio-marzo 1916.

Pubblicato nel *Bulletin. Internationale Sozialistische Kommission zu Bern*, n. 4. 22 aprile 1916.

In russo nel *Sotsial-Demokrat*, n. 54-55 10 giugno 1916.

È cosí che impostò la questione il *Sotsial-Demokrat* già nel n. 35, sviluppando, a proposito del Partito socialdemocratico tedesco, le idee fondamentali del manifesto sulla guerra pubblicato dal CC del nostro partito [57]. E vedere come i *fatti* confermano questa conclusione.

Il Partito socialdemocratico tedesco manifestamente imputridisce. A favore della scissione, oltre al gruppo dei « socialisti internazionalisti della Germania » (ISD) [58], che lotta in modo *coerente* contro gli ipocritici kautskiani, si è pronunciato *apertamente* il compagno piú vicino di Liebknecht, *Otto Rühle*. Il *Vorwärts* non ha saputo trovare, per rispondergli, nessun argomento serio, nessun argomento onesto. In realtà in Germania esistono *due* partiti operai.

In Inghilterra, persino nelle colonne del moderato, pacifista *Labour Leader* (organo centrale del « partito operaio indipendente ») è sceso in campo T. Russel Williams, che è stato appoggiato dalle voci di molti militanti locali. Nel conciliatore *Nasce Slovo* di Parigi il compagno *Ornatski*, che ha tanto meritato per il suo lavoro internazionalista in Inghilterra, si è pronunciato per una scissione immediata in quel paese. È superfluo dire che siamo pienamente d'accordo con *Ornatski* nella sua polemica contro il collaboratore del *Kommunist Th. Rothstein* che ha assunto una posizione kautskiana.

In Francia Bourderon è un accanito avversario della scissione, *però*... propone al congresso del partito una risoluzione che sconfessa apertamente sia il CC del partito, sia il gruppo parlamentare! L'approvazione di questa risoluzione significherebbe l'immediata scissione del partito.

In America l'unità del « partito socialista » è formale. In realtà alcuni suoi membri, come Russel, ecc., predicano la « preparazione »,

sono per la guerra, per l'esercito e la flotta. Altri, come Eugene Debs, candidato del partito alla carica di presidente, predicano apertamente la *guerra civile* « in caso » di guerra imperialistica, o, meglio, in relazione ad essa.

Nel mondo intero vi sono ora, di fatto, due partiti. Le Internazionali sono ora di fatto già due. E se la maggioranza di Zimmerwald ha paura di riconoscerlo, sogna l'unità coi socialsciovinisti, dichiara di essere pronta ad accettare una simile unità, questi « pii desideri » rimangono, in realtà, soltanto desideri, espressione dell'incoerenza e della pavidità del pensiero. La coscienza è in ritardo rispetto all'essere.

Scritto in febbraio-aprile 1916.

Pubblicato per la prima volta nel 1931
nella *Miscellanea di Lenin*, XVII.

LO SCIOVINISMO TEDESCO E NON TEDESCO

Gli sciovinisti tedeschi, hanno esteso, come è noto, la loro influenza all'enorme maggioranza dei capi e dei funzionari del cosiddetto partito socialdemocratico operaio, che è ormai diventato, in realtà un partito nazional-liberale. Vedremo in seguito fino a che punto si possa dire la stessa cosa degli sciovinisti non tedeschi del tipo dei signori Potresov, Levitski e soci. Per il momento siamo costretti a soffermarci proprio sugli sciovinisti tedeschi, fra cui, per un senso di giustizia, dobbiamo annoverare anche Kautsky, benché per esempio, P.B. Axelrod, nel suo opuscolo tedesco, lo difenda con molto zelo e del tutto a torto dichiarando che Kautsky è un « internazionalista ».

Uno dei tratti caratteristici dello sciovinismo tedesco è che i « socialisti » — socialisti tra virgolette — parlano dell'indipendenza degli altri popoli escludendo quelli che sono oppressi dalla loro nazione. Che ciò si dica apertamente, o si difendano, si giustifichino, si coprano, coloro che lo dicono, la differenza non è molto grande.

Gli sciovinisti tedeschi — al cui novero appartiene anche Parvus, che pubblica una rivistucola intitolata *Die Glocke*, dove scrivono Lensch, Haenisch, Grunwald e tutta questa confraternita di lacché « socialisti » della borghesia imperialista tedesca — parlano moltissimo e molto volentieri, per esempio, dell'indipendenza dei popoli oppressi dall'Inghilterra. I socialsciovinisti della Germania, — cioè socialisti a parole e sciovinisti nei fatti, — come tutta la stampa borghese di quello Stato, levano alte grida menzionando l'atteggiamento cinico, violento, reazionario, ecc. dell'Inghilterra nelle sue colonie. Sul movimento di liberazione in India i giornali tedeschi scrivono ora a getto continuo, con gioia maligna, entusiasmo ed euforia.

Non è difficile capire le ragioni della gioia maligna della borghesia

tedesca: essa spera di migliorare la propria situazione militare fomentando in India il malcontento e il movimento contro l'Inghilterra. Queste sono evidentemente speranze stolte, poiché influenzare da lontano, dal di fuori, in una lingua straniera, la vita di un popolo di molti milioni di uomini e che ha caratteristiche molto peculiari, influenzarlo non sistematicamente, ma accidentalmente, soltanto per il periodo della guerra, non è cosa seria, niente affatto seria. La borghesia imperialista tedesca ha piú desiderio di consolarsi, di ingannare il popolo tedesco, di stornare la sua attenzione dalle cose interne per farla rivolgere alle cose esterne che non l'intenzione di esercitare la sua influenza sull'India.

Ma qui vien fatto di porre una questione teorica di ordine generale: in che consiste la falsità di simili ragionamenti? Qual è il mezzo giusto, infallibile per smascherare l'ipocrisia degli imperialisti tedeschi? Poiché una giusta risposta teorica alla questione: dove risiede il falso? serve sempre a smascherare gli ipocriti, propensi — per ragioni fin troppo comprensibili — a dissimulare il loro inganno, a velarlo, a rivestirlo di vari pomposi paludamenti fatti di frasi, di frasi di ogni genere, frasi su non importa quale argomento, comprese le frasi sull'internazionalismo. A parole si dichiarano internazionalisti anche i Lensch e i Südekum e gli Scheidemann, tutti questi agenti della borghesia tedesca che sono, purtroppo, membri del cosiddetto partito « socialdemocratico » tedesco. Bisogna giudicare gli uomini non dalle loro parole, ma dai loro atti. Lo si sa da molto tempo. Chi dunque, in Russia, vorrà giudicare i signori Potresov, Levitski, Bulkin e soci dalle loro parole? Naturalmente, nessuno.

La falsità degli sciovinisti tedeschi sta nel fatto che essi, conclamando la loro simpatia per l'indipendenza dei popoli oppressi dal loro nemico, l'Inghilterra, dimenticano discretamente — talvolta fin troppo discretamente — di parlare dell'indipendenza dei popoli oppressi dalla *loro* nazione.

Prendiamo, per esempio, i danesi. Annettendo lo Schleswig, la Prussia, come tutte le « grandi » potenze, si è impadronita anche della parte popolata da danesi. La violazione dei diritti di questa popolazione era tanto evidente che quando l'Austria, col trattato di pace di Praga del 23-30 agosto 1866, cedette alla Prussia i suoi « diritti » sullo Schleswig, una clausola stabiliva che la popolazione dei distretti nordici dello Schleswig avrebbe dovuto essere consultata mediante un libero referendum sul suo desiderio o meno di essere riunita alla

Danimarca, e, che, in caso di risposta positiva, questa riunione avrebbe dovuto aver luogo. La Prussia non adempì questa clausola, e nel 1878 ottenne la revoca di questa condizione per essa tanto « sgradevole ».

F. Engels, che non si disinteressava dello sciovinismo delle grandi potenze, additava in special modo questa violazione dei diritti di un piccolo popolo da parte della Prussia [59]. Gli attuali socialsciovinisti della Germania, invece, riconoscendo a parole l'autodecisione delle nazioni come a parole la riconosce Kautsky, in realtà non hanno mai condotto e non conducono un'agitazione coerentemente e decisamente democratica per la liberazione della nazione oppressa quando si trattava o si tratta di oppressione da parte della « propria » nazione. Questo è il nodo della questione. Questo è il nocciolo della questione dello sciovinismo, che occorre rivelare.

Da noi si è fatto molto spirito a proposito del *Russkoie Znamia* dicendo che esso si comportava spessissimo come *Prusskoie Znamia* [60]. Ma non si tratta del solo *Russkoie Znamia*, poiché, quanto ai princípi, ragionano da noi assolutamente nello stesso modo dei Lensch, dei Kautsky e soci i signori Potresov, Levitski e soci. Gettate uno sguardo, per esempio, sul *Raboceie Utro* dei liquidatori e vi troverete assolutamente gli stessi argomenti e gli stessi ragionamenti « prussiani »; anzi, sarebbe piú giusto dire internazional-sciovinisti di tutti i paesi. Lo sciovinismo rimane sciovinismo quale che sia la sua marca nazionale e quali che siano le frasi di tipo pacifista dietro cui esso si nasconde.

Voprosy Strakhovania,
n. 5 (54), 31 maggio 1916.

L'IMPERIALISMO, FASE SUPREMA DEL CAPITALISMO [61]

Saggio popolare

Scritto tra il gennaio e il giugno del 1916.
Pubblicato in opuscolo a
Pietrogrado nell'aprile 1917.

L'opuscolo che sottopongo all'attenzione del lettore l'ho scritto a Zurigo nella primavera del 1916. Date le condizioni in cui ero costretto a lavorare in quella città, naturalmente non mi è stato possibile consultare molti libri francesi e inglesi e soprattutto russi: ho potuto tuttavia utilizzare la fondamentale opera inglese sull'imperialismo di J.A. Hobson, con tutta l'attenzione che essa, a mio giudizio, merita.

L'opuscolo è stato scritto tenendo conto della censura zarista. Per tale motivo sono stato costretto ad attenermi ad un'analisi teorica, soprattutto economica, ma anche a formulare le poche osservazioni politiche indispensabili con la piú grande prudenza, mediante allusioni e metafore, quelle metafore maledette, cui lo zarismo condannava tutti i rivoluzionari che prendessero la penna per scrivere qualche cosa di « legale ».

Come è penoso rileggere ora, in questi giorni di libertà, quei passi dell'opuscolo che per riguardo alla censura zarista sono contorti, compressi, serrati in una morsa! Solo con la lingua dello « schiavo » potevo scrivere che l'imperialismo è la vigilia della rivoluzione socialista, che il socialsciovinismo (socialismo a parole, sciovinismo nei fatti) equivale a un completo tradimento del socialismo, al passaggio con armi e bagagli nel campo borghese, che questa scissione in seno al movimento operaio è legata alle condizioni oggettive dell'imperialismo, ecc.; e quindi devo rinviare quelli tra i lettori che s'interessano di tali questioni ai miei articoli comparsi all'estero negli anni 1914-1917, i quali vedranno presto la luce in una nuova edizione. Qui bisogna soprattutto rilevare un passo alla fine del IX capitolo. Per dimostrare al lettore. in forma compatibile con la censura, con quanta spudoratezza menano, nella questione delle annessioni, i capitalisti e i socialsciovinisti

passati nel loro campo (contro i quali combatte con tanta inconseguenza Kautsky), con quanta spudoratezza essi *giustifichino* le annessioni dei *loro* capitalisti, fui costretto a scegliere come esempio... il Giappone! Il lettore attento metterà, al posto del Giappone, la Russia, e al posto della Corea, la Finlandia, la Polonia, la Curlandia, l'Ucraina, Khiva, Bukhara, l'Estonia e gli altri territori di popolazione non grande-russa.

Voglio sperare che il mio lavoro contribuirà a chiarire la questione economica fondamentale, la questione cioè della sostanza economica dell'imperialismo, perché senza questa analisi non è possibile comprendere né la guerra odierna né la situazione politica odierna.

Pietrogrado, 26 aprile 1917

Prefazione alle edizioni francese e tedesca [62]

I

Come risulta dalla prefazione all'edizione russa, scrissi quest'opuscolo nel 1916, sapendo che doveva passare per le mani della censura zarista. Oggi non ho la possibilità di rimaneggiarne il testo, né d'altronde ne varrebbe la pena perché l'intento precipuo del libro era e resta quello di dimostrare, sulla scorta di inoppugnabili dati statistici borghesi e delle ammissioni degli scienziati borghesi di tutte le nazionalità, qual era il *quadro complessivo* dell'economia capitalistica mondiale, nelle sue relazioni internazionali ai primordi del secolo XX, alla vigilia della prima guerra imperialista mondiale.

Sarà anzi di una certa utilità per molti comunisti dei paesi capitalisti piú progrediti, convincersi, in base all'esempio fornito da questo libro, *legale dal punto di vista della censura zarista,* come sia possibile e doveroso servirsi anche dei miseri residui di legalità ancora lasciati ai comunisti, poniamo, nell'America o nella Francia odierna, a breve distanza di tempo dagli arresti in massa dei comunisti, per spiegare tutta la falsità delle ideologie socialpacifiste e delle speranze nella « democrazia mondiale ». Per converso, nella presente prefazione, tenterò di fare le aggiunte che sono richieste da un libro scritto in modo da essere permesso anche dalla censura zarista.

II

Nell'opuscolo si è dimostrato che la guerra del 1914-1918 fu imperialista (cioè di usurpazione, di rapina, di brigantaggio) da ambo

le parti, che si trattò di una guerra per la spartizione del mondo, per una suddivisione e nuova ripartizione delle colonie, delle « sfere di influenza » del capitale finanziario, e via dicendo.

La dimostrazione del vero carattere sociale o, piú esattamente, classista della guerra, non è contenuta, naturalmente, nella storia diplomatica della medesima, ma nell'analisi della situazione *obiettiva* delle *classi* dirigenti in *tutti* i paesi belligeranti. Per rappresentare la situazione obiettiva non vale citare esempi e addurre dati isolati: i fenomeni della vita sociale sono talmente complessi che si può sempre mettere insieme un bel fascio di esempi e di dati a sostegno di qualsivoglia tesi. È invece necessario prendere il *complesso* dei dati relativi alle *basi* della vita economica di *tutti* gli Stati belligeranti e di *tutto* il mondo.

Nel tracciare il quadro della *spartizione del mondo* nel 1876 e nel 1914 (cap. VI) e della distribuzione delle *ferrovie* in tutto il mondo nel 1890 e nel 1913 (cap. VII), mi sono precisamente servito di dati complessivi, che non temono confutazione di sorta. Le ferrovie sono il risultato finale dei principali rami dell'industria capitalistica — carbonifera e siderurgica, — e sono contemporaneamente le testimonianze piú significative dello sviluppo del commercio mondiale e della civiltà democratica borghese. Nei paragrafi precedenti avevo mostrato come le ferrovie siano connesse con la grande industria, i monopoli, i sindacati, i cartelli, i trust, le banche, l'oligarchia finanziaria. La ineguale distribuzione della rete ferroviaria, il suo sviluppo ineguale sono il risultato del capitalismo monopolistico moderno su scala mondiale, e dimostrano l'assoluta impossibilità di evitare le guerre imperialiste su *tale* base economica, *finché* esiste la proprietà privata dei mezzi di produzione.

La costruzione delle ferrovie sembra un'impresa semplice, naturale e democratica, apportatrice di civiltà e di progresso: tale appare infatti agli occhi dei professori borghesi, stipendiati per imbellettare la schiavitú capitalistica, e agli occhi dei filistei piccolo-borghesi. Nella realtà i fili capitalistici che collegano queste imprese, per infinite reti, alla proprietà privata dei mezzi di produzione in generale hanno trasformato la costruzione delle linee ferroviarie in strumento di oppressione di *un miliardo* di uomini nei paesi asserviti (tutte le colonie, piú le semicolonie), cioè di piú della metà degli abitanti del globo terrestre, e degli schiavi del capitale nei paesi « civili ».

La proprietà privata, basata sul lavoro del piccolo proprietario,

la libera concorrenza, la democrazia: tutte le parole d'ordine, insomma, che i capitalisti e la loro stampa usano per ingannare gli operai e i contadini, sono cose del passato. Il capitalismo si è trasformato in sistema mondiale di oppressione coloniale e di iugulamento finanziario della schiacciante maggioranza della popolazione del mondo da parte di un pugno di paesi « progrediti ». E la spartizione del « bottino » ha luogo fra due o tre predoni (Inghilterra, America, Giappone) di potenza mondiale, armati da capo a piedi, che coinvolgono nella *loro* guerra, per la spartizione del *loro* bottino, il mondo intero.

III

Prima la pace di Brest, imposta dalla monarchica Germania, poi la pace di Versailles, di gran lunga piú brutale e infame, dettata dalle repubbliche « democratiche » di Francia e di America in combutta con la « libera » Inghilterra, hanno reso all'umanità un preziosissimo servigio. Hanno smascherato i pennivendoli dell'imperialismo e i piccoli borghesi reazionari, ancorché sedicenti pacifisti e socialisti, che inneggiavano al « wilsonismo » e s'affaccendavano per dimostrare che pace e riforme sono possibili sotto l'imperialismo.

Le decine di milioni di cadaveri e di mutilati, che la guerra ha lasciato dietro di sé — una guerra fatta per decidere quale dei due gruppi di banditi della finanza, l'inglese o il tedesco, dovesse avere la parte del leone — insieme con i due « trattati di pace » che la seguirono, aprono gli occhi, con una rapidità mai vista, a milioni e decine di milioni di uomini oppressi, schiacciati, ingannati, turlupinati dalla borghesia. Sulla rovina mondiale causata dalla guerra si è sviluppata cosí una crisi rivoluzionaria mondiale che, quali che possano essere le sue vicende, siano pure esse lunghe e faticose, potrà sboccare soltanto in una rivoluzione proletaria e nella sua vittoria.

Il *Manifesto di Basilea* della II Internazionale che nel 1912 formulò un giudizio sul carattere della guerra che poi scoppiò nel 1914, e non sulla guerra in generale (guerre di diverso tipo e anche rivoluzionarie), resterà come il monumento che svela tutto il vergognoso fallimento, tutta la fellonia degli eroi della II Internazionale.

Io lo ripeto in appendice alla presente edizione e rammento ancora una volta ai lettori che gli eroi della II Internazionale ignorano accu-

ratamente tutti i passi del manifesto ove trattasi in modo chiaro, preciso, inequivocabile, del nesso tra la guerra imminente e la rivoluzione proletaria, con la stessa cura con cui i ladri evitano il luogo nel quale hanno commesso il furto.

IV

In quest'opuscolo è stata rivolta particolare attenzione alla critica del « kautskismo », corrente internazionale di idee rappresentata in tutti i paesi del mondo dai teorici piú in vista, dai capi della II Internazionale (in Austria Otto Bauer e soci; in Inghilterra Ramsay MacDonald, ecc.; in Francia Albert Thomas e soci) e da una infinità di socialisti, riformisti, pacifisti, democratici borghesi e preti.

Questa corrente di idee è per un verso il prodotto della decomposizione, della putrefazione della II Internazionale, e per un altro il risultato inevitabile dell'ideologia dei piccoli borghesi che tutto il modo di vita tiene prigionieri dei pregiudizi democratici e borghesi.

Queste concezioni di Kautsky e simili costituiscono l'abiura di tutti i princípi rivoluzionari del marxismo difesi dallo stesso Kautsky per decenni, specialmente nella lotta contro l'opportunismo socialista (Bernstein, Millerand, Hyndman, Gompers, ecc.). Non è dunque un caso che i « kautskiani » di tutto il mondo si siano ora praticamente e politicamente uniti con gli opportunisti estremi (attraverso la II Internazionale o Internazionale gialla) e con i governi borghesi (attraverso i gabinetti borghesi di coalizione con partecipazione di socialisti).

Il movimento rivoluzionario del proletariato che si sviluppa in tutto il mondo, e il movimento comunista in particolare, non possono astenersi dall'analizzare e smascherare gli errori teorici del « kautskismo », tanto piú che il pacifismo e il « democratismo » in generale, correnti che non avanzano pretese di marxismo, tentano, in tutto e per tutto allo stesso modo di Kautsky e soci, di nascondere la profondità delle contraddizioni dell'imperialismo, e l'inevitabilità della crisi rivoluzionaria che ne erompe. E poiché queste correnti sono ancora largamente diffuse in tutto il mondo, il partito del proletariato ha il dovere di combattere queste tendenze per strappare alla borghesia i milioni di piccoli proprietari turlupinati e i milioni di lavoratori le cui condizioni di vita sono piú o meno piccolo-borghesi.

V

Occorre aggiungere qualche parola a proposito del capitolo VIII: « Parassitismo e putrefazione del capitalismo ». Come già si rileva nel testo, Hilferding — ex « marxista », oggi commilitone di Kautsky e uno dei rappresentanti principali della politica borghese e riformista in seno al Partito socialista indipendente tedesco [63] — aveva fatto in proposito un passo indietro rispetto all'inglese Hobson, pacifista e riformista *aperto e dichiarato*. La scissione internazionale del movimento operaio si è ormai rivelata in pieno (II e III Internazionale). E la lotta armata e la guerra civile tra le due correnti sono ormai un dato di fatto: in Russia, l'appoggio dato dai menscevichi e dai « socialisti-rivoluzionari » a Kolciak e Denikin contro i bolscevichi; in Germania, gli scheidemanniani e Noske e soci, alleati della borghesia contro gli spartachiani [64]; la stessa cosa in Finlandia, in Polonia, in Ungheria, ecc. Dov'è la base economica di questo fenomeno di portata storica mondiale?

Precisamente nel parassitismo e nella putrefazione del capitalismo che sono propri della sua fase storica culminante: l'imperialismo. Il presente libro dimostra come il capitalismo abbia espresso un *pugno* (meno di un decimo della popolazione complessiva del globo, e — a voler essere « prodighi » ed esagerando — sempre meno di un quinto) di Stati particolarmente ricchi e potenti che saccheggiano tutto il mondo mediante il semplice « taglio delle cedole ». L'esportazione dei capitali fa realizzare un lucro che si aggira annualmente sugli 8-10 miliardi di franchi, secondo i prezzi prebellici e le statistiche borghesi di anteguerra. Ora esso è senza dubbio incomparabilmente maggiore.

Ben si comprende che da questo gigantesco *soprapprofitto* — cosí chiamato perché si realizza all'infuori e al di sopra del profitto che i capitalisti estorcono agli operai del « proprio » paese — c'è da trarre quanto *basta per corrompere* i capi operai e lo strato superiore dell'aristocrazia operaia. E i capitalisti dei paesi « piú progrediti » operano cosí: corrompono questa aristocrazia operaia in mille modi, diretti e indiretti, aperti e mascherati.

E questo strato di operai imborghesiti, di « aristocrazia operaia », completamente piccolo-borghese per il suo modo di vita, per i salari percepiti, per la sua filosofia della vita, costituisce il puntello principale della II Internazionale; e ai nostri giorni costituisce il principale *puntello sociale* (non militare) *della borghesia*. Questi operai sono veri e

propri *agenti della borghesia* nel movimento operaio, veri e propri commessi della classe capitalista nel campo operaio (*labour lieutenants of the capitalist class*), veri propagatori di riformismo e di sciovinismo, che durante la guerra civile del proletariato contro la borghesia si pongono necessariamente, e in numero non esiguo, a lato della borghesia, a lato dei « versagliesi » contro i « comunardi ».

Se non si comprendono la radici economiche del fenomeno, se non se ne valuta l'importanza politica e sociale, non è possibile fare nemmeno un passo verso la soluzione dei problemi pratici del movimento comunista e della futura rivoluzione sociale.

L'imperialismo è la vigilia della rivoluzione sociale del proletariato. A partire dal 1917 se ne è avuta la conferma in tutto il mondo.

6 luglio 1920. *N. Lenin*

Negli ultimi quindici o venti anni, e specialmente dopo la guerra ispano-americana (1898) e la guerra anglo-boera (1899-1902) nella pubblicistica tanto economica quanto politica del vecchio e del nuovo mondo, ricorre sempre piú di frequente il termine di « imperialismo » per qualificare l'epoca in cui viviamo. Nel 1902 fu pubblicata a Londra e a New York l'opera dell'economista inglese J.A. Hobson, intitolata appunto *Imperialismo.* In essa l'autore, che condivide le teorie del socialriformismo borghese e del pacifismo — una concezione, cioè, sostanzialmente identica a quella attuale dell'ex marxista K. Kautsky — fa un'ottima e circostanziata esposizione delle fondamentali caratteristiche economiche e politiche dell'imperialismo. Nel 1910 comparve a Vienna l'opera del marxista austriaco Rudolf Hilferding, intitolata *Il capitale finanziario.* Quest'opera, nonostante l'erroneità dei concetti dell'autore nella teoria della moneta e nonostante una certa tendenza a conciliare il marxismo con l'opportunismo, offre una preziosa analisi teorica «sulla recentissima fase di sviluppo del capitalismo » — come dice il sottotitolo del libro di Hilferding. Tutto ciò che intorno all'imperialismo è stato detto in questi ultimi anni — particolarmente nell'infinita congerie di articoli di riviste e di giornali trattanti questo tema, come pure nelle risoluzioni dei congressi tenutisi a Chemnitz e a Basilea nell'autunno del 1912 — non esce, in realtà, dall'ambito delle idee esposte o, piú esattamente, riassunte dai due summenzionati autori.

Nelle pagine seguenti vogliamo fare il tentativo di esporre con la massima brevità, e in forma quanto piú si possa accessibile a tutti, la connessione e i rapporti reciproci tra le caratteristiche economiche *fondamentali* dell'imperialismo. Non ci occuperemo, benché lo

meritino, dei lati non economici del problema. Le notizie bibliografiche ed altre note, che potrebbero non interessare tutti i lettori, si trovano alla fine dell'esposizione.

I. *La concentrazione della produzione e i monopoli*

Uno dei tratti piú caratteristici del capitalismo è costituito dall'immenso incremento dell'industria e dal rapidissimo processo di concentrazione della produzione in imprese sempre piú ampie. Gli ultimi censimenti industriali offrono ragguagli completi e esatti su tale processo.

In Germania, per esempio, su ogni mille imprese industriali si avevano, nel 1882, tre grandi aziende, cioè con piú di 50 operai salariati; sei nel 1895; nove nel 1907. Erano dipendenti dalle grandi aziende, rispettivamente il 22%, il 30% e il 37% di tutti gli operai. Ma il lavoro nelle grandi aziende essendo molto piú produttivo, la produzione si concentra molto piú intensamente della mano d'opera, come è dimostrato dai dati che si hanno sulle macchine a vapore e sui motori elettrici. Se si tien conto di tutto ciò che in Germania si designa come industria, nel senso piú ampio della parola, includendovi il commercio, i mezzi di comunicazione, ecc., si ottiene il quadro seguente:

	Numero	Milioni di operai	Forza-vapore in milioni di cavalli	Elettricità in milioni di chilowatt
Imprese in generale	3.265.623	14,4	8,8	1,5
Grandi aziende	30.588	5,7	6,6	1,2
Percentuale	0,9	39,4	75,3	80

Meno di una centesima parte delle aziende dispone *di piú* di tre quarti della quantità totale della forza-vapore e dell'energia elettrica! Alle 2.970.000 piccole aziende (con non piú di cinque operai) che

costituiscono il 91% del numero totale delle aziende, spetta in tutto il 7% della forza-vapore e dell'energia elettrica! Alcune decine di migliaia di grandi aziende sono tutto; milioni di piccole aziende, niente.

Nel 1907 v'erano in Germania 586 aziende con mille e piú operai, ed esse disponevano di quasi *un decimo* (1.380.000) del numero complessivo dei lavoratori e di *quasi un terzo* (32%) del totale di forza-vapore e di energia elettrica *. Come vedremo, il capitale monetario e le banche rendono ancora piú opprimente, nel senso letterale della parola, questa preponderanza di un piccolo gruppo di grandi aziende; cioè milioni di piccoli, medi e, in parte, perfino alcuni dei grandi « padroni » si trovano interamente alle dipendenze di poche centinaia di milionari dell'alta finanza.

Ancora piú rapido è il processo di concentrazione della produzione in un altro dei paesi avanzati del moderno capitalismo, cioè negli Stati Uniti d'America. Qui la statistica distingue l'industria in senso stretto, e raggruppa le aziende secondo il valore della produzione annua. Annoverando tra le grandi aziende tutte le imprese aventi una produzione annua di un milione di dollari e piú, si ha il seguente quadro:

	Numero	Milioni di lavoratori	Produzione annua in miliardi di dollari
1904:			
Imprese in generale . .	216.180	5,5	14,8
Grandi aziende	1.900	1,4	5,6
Percentuale .	0,9	25,6	38
1909:			
Imprese in generale .	268.491	6,6	20,7
Grandi aziende	3.060	2,0	9,0
Percentuale .	1,1	30,5	43,8 **

* Le cifre sono prese dagli *Annalen des Deutschen Reichs*, 1911, Zahn.
** *Statistical Abstract of the United States*, 1912, p. 202.

Quasi la metà dell'intera produzione di tutte le imprese del paese è nelle mani di *una centesima parte* del numero complessivo delle aziende! E queste 3 mila aziende gigantesche lavorano in 268 rami dell'industria. Da ciò risulta che la concentrazione, a un certo punto della sua evoluzione, porta, per cosí dire, automaticamente alla soglia del monopolio. Infatti riesce facile a poche decine di imprese gigantesche di concludere reciproci accordi, mentre, d'altro lato, sono appunto le grandi dimensioni delle rispettive aziende che rendono difficile la concorrenza e suscitano, esse stesse, la tendenza al monopolio. Questa trasformazione della concorrenza nel monopolio rappresenta uno dei fenomeni piú importanti — forse anzi il piú importante — nella economia del capitalismo moderno e noi non possiamo fare a meno di esaminarla ampiamente. Ma anzitutto dobbiamo eliminare un possibile equivoco.

La statistica americana parla di 3.000 imprese gigantesche in 250 rami industriali, sicché a ciascun ramo spetterebbero 12 grandi imprese.

Ma cosí non è in realtà. Non in tutti i rami industriali esistono grandi aziende, e inoltre una delle piú importanti caratteristiche del capitalismo giunto al suo massimo grado di sviluppo è costituita dalla cosiddetta *combinazione*, cioè dall'unione in un'unica impresa di diversi rami industriali, sia che si tratti di fasi successive della lavorazione delle materie prime (per esempio, estrazione della ghisa dal minerale di ferro, produzione dell'acciaio ed eventualmente fabbricazione di prodotti diversi in acciaio), sia che si tratti di rami industriali ausiliari l'uno rispetto all'altro (per esempio, la lavorazione di cascami e di sottoprodotti, la fabbricazione di materiali da imballaggio, ecc.).

Scrive Hilferding: « Peraltro la combinazione: *a*) livella le differenze congiunturali, garantendo cosí una maggiore stabilità al saggio di profitto dell'impresa combinata; *b*) determina l'eliminazione del commercio; *c*) amplia le possibilità di progresso tecnico favorendo con ciò il conseguimento di extraprofitti rispetto all'impresa non combinata; *d*) nella lotta concorrenziale, rafforza la posizione dell'impresa combinata contro l'impresa non associata durante i periodi di forte depressione, quando cioè la caduta del prezzo della materia prima non è proporzionale a quella del prezzo del prodotto finito » *.

L'economista borghese tedesco Heymann, nel suo libro sulle imprese « miste », cioè combinate, nell'industria siderurgica tedesca, scrive:

* *Il capitale finanziario*, trad, russa, pp. 286-287.

« Le imprese semplici sono schiacciate tra l'alto prezzo dei materiali e il basso prezzo dei prodotti fabbricati... ». Si ha il quadro seguente: « Sono rimaste superstiti da un lato le grandi compagnie carbonifere, con una produzione di milioni di tonnellate, saldamente organizzate nel loro sindacato del carbone, e dall'altro le grandi fabbriche siderurgiche, unite nel loro sindacato dell'acciaio; fra i due gruppi vi sono legami strettissimi. Queste gigantesche imprese con la loro produzione annua di 400.000 tonnellate d'acciaio, che implica un'enorme produzione degli altiforni, di carbone, di minerale di ferro, con una enorme fabbricazione di articoli di acciaio, con i loro 10.000 operai accasermati nei quartieri delle fabbriche in parte già provviste di proprie ferrovie e porti, sono le rappresentanti tipiche dell'industria siderurgica tedesca. E la concentrazione avanza sempre, senza sostare mai. Le singole aziende s'ingrandiscono incessantemente; sempre piú numerose sono le aziende dello stesso ramo di industria o di rami diversi che si fondono insieme in imprese gigantesche, aventi il loro sostegno e la loro direzione in una mezza dozzina di grandi banche di Berlino. Per quanto concerne l'industria mineraria tedesca si è dimostrata esatta la teoria di Karl Marx sulla concentrazione; vero è che ciò si riferisce ad un paese nel quale l'industria è difesa dai dazi protettivi e da speciali tariffe di trasporto. L'industria mineraria tedesca è matura per l'espropriazione » *.

Questa è la conclusione, a cui è dovuto giungere un coscienzioso (in via di eccezione) economista borghese. Occorre notare che egli colloca la Germania in una categoria speciale per gli alti dazi che proteggono le sue industrie. Ma questa circostanza, tutt'al piú, ha potuto accelerare la concentrazione e la formazione di consorzi monopolistici degli imprenditori, di cartelli, di sindacati, ecc. È di somma importanza il fatto che *anche* nel paese classico della libertà di commercio, in Inghilterra, la concentrazione dirige il monopolio, sebbene un po' piú tardi e forse in forma diversa. Il professor Hermann Levy, nel suo studio intitolato *Monopoli, cartelli e trust*, scrive quanto segue intorno all'evoluzione economica della Gran Bretagna.

« In Gran Bretagna sono precisamente la grandezza dell'impresa e lo sviluppo della sua potenzialità le cause che racchiudono in sé la tendenza monopolistica. Da una parte la concentrazione ha portato ad investire in ogni impresa capitali enormi, perciò le nuove imprese s'im-

* HANS GIDEON HEYMANN, *Die gemischten Werke im deutschen Grosseisengewerbe*, Stoccarda, 1904, pp. 256 e 278.

battono in sempre maggiori necessità di capitale, e questo intralcia il loro sorgere. D'altra parte (e questo ci sembra il punto piú importante) ogni nuova impresa, che voglia stare a pari con le gigantesche imprese già esistenti, formatesi con un processo di concentrazione, deve aumentare la quantità dei prodotti offerti a un punto tale che o interviene un enorme aumento della domanda il quale permetta di smerciarli con profitto, o ne deriva un abbassamento immediato dei prezzi a un livello non redditizio né per la nuova impresa, né per le vecchie combinazioni monopolistiche ».

A differenza di altri paesi, dove il movimento di concentrazione è favorito dagli alti dazi protettivi, in Gran Bretagna le unioni monopolistiche di imprenditori, i cartelli e i trust, sorgono, in linea generale, soltanto quando le principali imprese concorrenti sono ridotte a non piú di un « paio di dozzine ». « Qui l'influenza della concentrazione sulla formazione dei monopoli nella grande industria appare con evidenza cristallina » *.

Allorché Marx, mezzo secolo fa, scriveva il *Capitale*, la grande maggioranza degli economisti considerava la libertà di commercio una « legge naturale ». La scienza ufficiale ha tentato di seppellire con la congiura del silenzio l'opera di Marx, che, mediante l'analisi teorica e storica del capitalismo, ha dimostrato come la libera concorrenza determini la concentrazione della produzione, e come questa, a sua volta, a un certo grado di sviluppo, conduca al monopolio. Oggi il monopolio è una realtà. Gli economisti scrivono montagne di libri per descrivere le diverse manifestazioni del monopolio e nondimeno proclamano in coro che il « marxismo è confutato ». Ma i fatti sono ostinati — dicono gli inglesi — e con essi, volere o no, si debbono fare i conti. I fatti provano che le differenze tra i singoli paesi capitalistici, per esempio in rapporto al protezionismo e alla libertà degli scambi, determinano soltanto differenze non essenziali nelle forme del monopolio, o nel momento in cui appare, ma il sorgere dei monopoli, per effetto del processo di concentrazione, è, in linea generale, legge universale e fondamentale dell'odierno stadio di sviluppo del capitalismo.

Per l'Europa si può stabilire con una certa esattezza l'epoca in cui il nuovo capitalismo ha sostituito *definitivamente* il vecchio: fu all'ini-

* HERMANN LEVY, *Monopole, Kartelle und Trusts*, Jena, 1909, pp. 286, 290, 296.

zio del ventesimo secolo. In un recentissimo compendio della storia della « formazione dei monopoli » si legge:

« Si possono trovare esempi isolati di monopoli capitalistici già nel periodo anteriore al 1860, e in essi si può scoprire l'embrione delle forme che oggi ci sono diventate cosí abituali; ma questa è senza dubbio la preistoria. Il vero inizio dei moderni monopoli risale al massimo al decennio che va dal 1860 al 1870. Il primo loro grande periodo di sviluppo è connesso alla grande depressione internazionale degli anni settanta e giunge fino al 1890... Considerando soltanto l'Europa, la libera concorrenza è al suo apogeo nel 1860-1880. In questo periodo l'Inghilterra termina di organizzare il suo capitalismo vecchio stile. In Germania tale organizzazione si faceva strada impetuosamente, in lotta con l'artigianato e con l'industria domestica e cominciava a crearsi forme d'esistenza...

« Il grande rivolgimento ebbe inizio col crac del 1873 o piú esattamente con la depressione che gli tenne dietro; la quale, tranne un'appena sensibile interruzione all'inizio degli anni ottanta e lo slancio poderosissimo, ma di breve durata, verso il 1889, per circa 22 anni riempie la storia dell'economia europea... Nel breve periodo di ascesa del 1889-1890 fu largamente adoperata l'organizzazione dei cartelli per sfruttare la congiuntura. Una politica poco oculata spinse i prezzi rapidamente piú in alto di quanto sarebbe avvenuto senza i cartelli, e quasi tutti questi cartelli andarono a finire ingloriosamente nella tomba del crac. Seguí un altro lustro di scarsa attività e di bassi prezzi, ma ormai nell'industria lo stato d'animo era mutato. Non si considerava piú la depressione come qualche cosa di naturale, bensí come un periodo di pausa precedente un nuovo periodo favorevole.

« Lo sviluppo dei cartelli entrò allora nel secondo periodo. Non sono piú un fenomeno transitorio, ma una delle basi di tutta la vita economica. Essi conquistano una sfera dell'industria dopo l'altra, e anzitutto l'industria della lavorazione delle materie prime. Già all'inizio dell'ultimo decennio del secolo scorso, i cartelli avevano elaborato nel sindacato del coke, sul modello del quale fu piú tardi costituito quello del carbon fossile, una tecnica consorziale oltre la quale, in fondo, il movimento di concentrazione non è mai andato, nemmeno posteriormente. Il grande slancio degli affari verso la fine del secolo e la crisi del 1900-1903 si svolsero interamente, almeno nelle industrie minerarie e siderurgiche, per la prima volta, sotto il segno dei cartelli. E se

ciò allora era considerato come una novità, nel frattempo è divenuto evidente nella coscienza di tutti il fatto che grandi parti della vita economica sono state sistematicamente sottratte alla libera concorrenza » *.

Pertanto, i risultati fondamentali della storia dei monopoli sono i seguenti: 1) 1860-1870, apogeo della libera concorrenza. I monopoli sono soltanto in embrione. 2) Dopo la crisi del 1873, ampio sviluppo dei cartelli. Sono però ancora l'eccezione e non sono ancora stabili. Sono un fenomeno di transizione. 3) Ascesa degli affari alla fine del secolo XIX e crisi del 1900-1903. I cartelli diventano una delle basi di tutta la vita economica. Il capitalismo si è trasformato in imperialismo.

Il cartelli si mettono d'accordo sulle condizioni di vendita, i termini di pagamento, ecc. Si ripartiscono i mercati. Stabiliscono la quantità delle merci da produrre. Fissano i prezzi. Ripartiscono i profitti tra le singole imprese, ecc.

In Germania il numero dei cartelli ascendeva a circa 250 nel 1896, a 385 nel 1905, e vi partecipavano circa 12.000 aziende **. Ma è generalmente ammesso che queste cifre restano al disotto del vero. Dai dati surriferiti della statistica industriale tedesca per il 1907 risulta che 12.000 grandi aziende disponevano certamente di oltre la metà dell'intera forza-vapore ed energia elettrica. Negli Stati Uniti d'America il numero dei trust ammontava nel 1900 a 185, nel 1907 a 250. La statistica americana suddivide tutte le imprese industriali secondo che esse appartengono a singoli, a ditte, o a corporazioni. A queste ultime apparteneva nel 1904 il 23,6%, nel 1909 il 25,9%, vale a dire piú di un quarto del numero totale delle imprese. Queste aziende occupavano nel 1904 il 70,6%, nel 1909 il 75,6% (vale a dire i tre quarti) del numero totale degli operai, e la loro produzione ascendeva rispettivamente a 10 miliardi e 900 milioni di dollari e a 16 miliardi

* TH. VOGELSTEIN, *Die finanzielle Organisation der kapitalistischen Industrie un die Monopolbildungen*, nel *Grundriss per Sozialökonomik*, Tubinga, 1914, VI sez., p. 232 e sgg.; si veda lo stesso autore in *Kapitalistische Organisationsformen in der modernen Grossindustrie*, vol. I, *Organisationsformen der Eisendustrie und der Textilindustrie in England und Amerika*, Lipsia, 1910.

** Dr. RIESSER, *Die deutschen Grossbanken und ihre Konzentration im Zusammenhange mit der Entwicklung der Gesamtwirtschaft in Deutschland*, 4. ed., 1912, pp. 148 e 149; R. LIEFMANN, *Kartelle und Trusts und die Weiterbildung der volkswirtschaftlichen Organisation*, 2. ed., 1910, p. 25.

e 300 milioni, vale a dire al 73,7 e 79% del valore totale della produzione degli Stati Uniti.

Nei cartelli e nei trust si concentrano talora perfino i sette od otto decimi dell'intera produzione di un determinato ramo industriale. Il sindacato carbonifero renano-vestfalico nel 1893, anno della sua fondazione, forniva l'86,7% e nel 1910 già il 95,4% dell'intera produzione di carbone della regione *. Il monopolio, in tal guisa creatosi, assicura profitti giganteschi e conduce alla formazione di unità tecniche di produzione di enormi dimensioni. Il famoso trust del petrolio degli Stati Uniti (Standard Oil Company) fu fondato nel 1900. « Il suo capitale autorizzato ammontava a 150 milioni di dollari. Furono emessi 100 milioni di dollari di azioni *common* (semplici) e 106 milioni di dollari di azioni *preferred* (privilegiate). A queste sono stati pagati, tra il 1900 e il 1907, i seguenti dividendi: 48, 48, 45, 44, 36, 40, 40, 40%; in tutto 367 milioni di dollari. Tra il 1882 e la fine del 1906 sugli 889 milioni di dollari di utile netto conseguiti, vennero ripartiti 606 milioni di dividendi e il resto assegnato alle riserve » **. « Nel 1907, nel complesso delle imprese della United States Steel Corporation (il trust dell'acciaio) erano occupati non meno di 210.180 operai e impiegati. La piú importante impresa mineraria tedesca, la Gelsenkirchener Bergwerksgesellschaft aveva alle sue dipendenze, nel 1908, 46.048 operai e impiegati » ***. Già nel 1902 il trust americano dell'acciaio produceva 9 milioni di tonnellate di acciaio ****. La sua produzione ascendeva nel 1901 al 66,3%, nel 1908 al 56,1% dell'intera produzione di acciaio degli Stati Uniti ***** e negli stessi anni esso estraeva rispettivamente il 43,9 e 46,3% del minerale di ferro.

Il rapporto della commissione governativa americana sui trust dice: « La superiorità dei trust sui loro concorrenti si fonda sulla grandezza delle loro imprese e sulla loro eccellente attrezzatura tecnica. Fin dalla sua fondazione, il trust del tabacco è stato guidato dal proposito di sostituire, dovunque era possibile, le macchine al lavoro manuale. A tal fine esso ha acquistato, spendendo somme enormi, tutti i brevetti che in qualche maniera avevano rapporto con la lavorazione

* Dr. Fritz Kestner, *Der Organisationszwang. Eine Untersuchung über die Kämpfe zwischen Kartellen und Aussenseitern*, Berlino 1912, p. 11.

** R. Liefmann, *Beteiligungs- und Finanzierungsgesellschaften. Eine Studie über den modernen Kapitalismus und das Effektenwesen*, Jena, 1909, p. 212.

*** R. Liefmann, *Beteiligungs...*, p. 218.

**** Dr. Tschierschky, *Kartelle und Trusts*, Göttingen, 1903, p. 13.

***** Th. Vogelstein, *Organisationsformen*, p. 257.

del tabacco. Molti di tali brevetti originariamente non erano utilizzabili, e lo divennero solo dopo esser stati perfezionati dagli ingegneri del trust. Alla fine del 1906 furono create due società filiali col solo compito di accaparrare brevetti. Allo stesso fine il trust ha impiantato proprie fonderie e officine per la costruzione e riparazione di macchine. Una di queste officine, quella di Brooklyn, impiega in media 300 operai; qui vengono sperimentate e all'occorrenza perfezionate le invenzioni per fabbricare sigarette, piccoli sigari, tabacco da fiuto, involucri di stagnola per la confezione dei pacchetti... » *. « Anche altri trust, oltre ai predetti, impiegano i cosiddetti *developping engineers* (ingegneri per lo sviluppo della tecnica), che hanno l'incarico di creare nuovi procedimenti di lavorazione e di sperimentare invenzioni e miglioramenti tecnici. Il trust dell'acciaio paga forti premi agli ingegneri e agli operai autori di invenzioni atte a elevare l'efficienza tecnica dell'azienda o a ridurre i costi di produzione » **.

In maniera analoga è organizzato il ramo dei perfezionamenti tecnici nella grande industria tedesca, per esempio nella industria chimica, che negli ultimi decenni si è cosí poderosamente sviluppata. In questa industria, fin dal 1908 il processo di concentrazione della produzione ha dato origine a due « gruppi » che, in modo loro proprio, si avvicinavano al monopolio. Dapprima questi gruppi erano « duplici alleanze » di due paia di aziende tra le piú cospicue, con un capitale da 20 a 21 milioni di marchi per ciascuna: da un lato la fabbrica di colori già Meister, Lucius e Brüning a Höchst e quella di Cassella e Co. a Francoforte sul Meno; dall'altro le fabbriche badensi di anilina e di soda di Ludwigshafen sul Reno e della ditta Bayer e Co. di Elberfeld. In seguito, il primo gruppo nel 1905 e l'altro nel 1908 s'accordarono ciascuno con un'altra grande azienda, e cosí sorsero due « triplici alleanze », con capitale ciascuna da 40 a 50 milioni di marchi, e tra queste due « alleanze » si sono già iniziati dei « contatti », degli « accordi » circa i prezzi ***, ecc.

* *Report of the Commission of Corporations on the Tobacco Industry*, Washington, 1909, p. 266. Citato dal libro: Dr. PAUL TAFEL, *Die nordamerikanischen Trusts und ihre Wirkungen auf den Fortschritt der Technik*, Stoccarda, 1913, p. 48.

** TAFEL, *op. cit.*, pp. 48 e 49.

*** RIESSER, *op. cit.*, 3. ed., 1910, pp. 547 e 548. Nel giugno 1916 i giornali tedeschi davano notizia di un nuovo gigantesco trust della industria chimica tedesca.

La concorrenza si trasforma in monopolio. Ne risulta un immenso processo di socializzazione della produzione. In particolare si socializza il processo dei miglioramenti e delle invenzioni tecniche.

Ciò è già qualche cosa di ben diverso dall'antica libera concorrenza tra imprenditori dispersi e sconosciuti l'uno all'altro, che producevano per lo smercio su mercati ignoti. La concentrazione ha fatto progressi tali che ormai si può fare un calcolo approssimativo di quasi tutte le fonti di materie prime (per esempio i minerali di ferro) di un dato paese, anzi, come vedremo, di una serie di paesi e perfino di tutto il mondo. E non solo si procede a un tale calcolo, ma le miniere, i territori produttori vengono accaparrati da colossali consorzi monopolistici. Si calcola approssimativamente la capacità del mercato che viene « ripartito » tra i consorzi in base ad accordi. Si monopolizza la mano d'opera qualificata, si accaparrano i migliori tecnici, si mettono le mani sui mezzi di comunicazione e di trasporto: le ferrovie in America, le società di navigazione in America e in Europa. Il capitalismo, nel suo stadio imperialistico, conduce decisamente alla piú universale socializzazione della produzione; trascina, per cosí dire, i capitalisti, a dispetto della loro coscienza, in un nuovo ordinamento sociale, che segna il passaggio dalla libertà di concorrenza completa alla socializzazione completa.

Viene socializzata la produzione, ma l'appropriazione dei prodotti resta privata. I mezzi sociali di produzione restano proprietà di un ristretto numero di persone. Rimane intatto il quadro generale della libera concorrenza formalmente riconosciuta, ma l'oppressione che i pochi monopolisti esercitano sul resto della popolazione viene resa cento volte peggiore, piú gravosa, piú insopportabile.

L'economista tedesco Kestner ha consacrato un suo lavoro alla « lotta tra i cartelli e gli autonomi », cioè gli imprenditori non aderenti ai cartelli. Egli intitola la sua opera *La costrizione all'organizzazione*, mentre invece si dovrebbe parlare, per presentare il capitalismo nella sua vera luce, di una costrizione alla sottomissione ai consorzi monopolistici. È sommamente istruttivo dare almeno uno sguardo all'elenco dei mezzi dell'odierna, moderna e civile « lotta per l'organizzazione » a cui ricorrono i consorzi monopolistici. Essi sono: 1) Privazione delle materie prime (... « uno dei piú importanti metodi coercitivi per far entrare nei cartelli »). 2) Privazione della mano d'opera mediante « alleanze » (cioè accordi tra organizzazioni di capitalisti e di operai per

cui questi ultimi si obbligano a lavorare soltanto per imprese cartellate). 3) Privazione dei trasporti. 4) Chiusura di sbocchi. 5) Accaparramento dei clienti mediante clausole di eslusività. 6) Metodico abbassamento dei prezzi allo scopo di rovinare gli « autonomi », le aziende cioè che non si sottomettono ai monopolisti; si gettano via milioni vendendo per qualche tempo al disotto del prezzo di costo (nell'industria della benzina si sono dati casi di riduzione da 40 a 22 marchi, cioè quasi della metà). 7) Privazione del credito. 8) Boicottaggio.

Questa non è piú la lotta di concorrenza tra aziende piccole e grandi, tra aziende tecnicamente arretrate e aziende progredite, ma lo iugulamento, per opera dei monopoli, di chiunque tenti di sottrarsi al monopolio, alla sua oppressione, al suo arbitrio. Ecco come si rispecchia questo processo nella coscienza dell'economista borghese:

« Anche in seno all'attività puramente economica — scrive Kestner — si verifica un certo spostamento dall'attività mercantile, nel vecchio senso della parola, all'attività organizzatrice e speculatrice. Quello che riesce meglio, non è piú il commerciante il quale, sulla base della sua esperienza tecnica e commerciale, conosce esattamente i bisogni della clientela e giunge a trovare e, per cosí dire, a "scovare" l'esistenza di una data domanda latente, ma bensí il genio [?!] speculativo, che è capace di calcolare in precedenza o anche soltanto di presentire lo sviluppo organizzativo, la possibilità di rapporti delle singole imprese, tra loro e con le banche... ».

Tutto ciò, tradotto in lingua povera, significa presso a poco questo: l'evoluzione del capitalismo è giunta a tal punto che, sebbene la produzione di merci continui come prima a « dominare » e ad essere considerata come base di tutta l'economia, essa in realtà è già minata e i maggiori profitti spettano ai « geni » delle manovre finanziarie. Base di tali operazioni e trucchi è la socializzazione della produzione, ma l'immenso progresso compiuto dall'umanità, affaticatasi per giungere a tale socializzazione, torna a vantaggio... degli speculatori. Vedremo in seguito come, « su questa base », la critica piccolo-borghese e reazionaria dell'imperialismo capitalista sogni un ritorno *indietro*, alla « libera », « pacifica », « onesta » concorrenza.

Kestner dice: « Sinora un durevole elevamento di prezzi, come effetto della formazione dei cartelli, si può constatare solo per i piú importanti mezzi di produzione, specie il carbone, il ferro, i sali potassici, non mai invece per i prodotti finiti. Anche l'elevamento della

redditività, connesso ai cartelli, è rimasto similmente circoscritto all'industria dei mezzi di produzione. Questa osservazione va estesa nel senso che, per effetto della formazione dei cartelli, l'industria di lavorazione della materie prime (e non dei prodotti semilavorati) non solo consegue vantaggi in forma di alti profitti a danno dell'industria di ulteriore lavorazione dei prodotti semilavoratori, ma ha acquistato verso quest'ultima un *rapporto di padronanza*, ignoto al tempo della libera concorrenza » *.

Le parole sottolineate chiariscono l'essenza della cosa, che gli economisti borghesi ammettono cosí di rado e malvolentieri, e che gli odierni difensori dell'opportunismo, Karl Kautsky in testa, cercano con grande zelo di passare sotto silenzio e di mettere in disparte. Il rapporto di padronanza e la violenza ad esso collegata: ecco ciò che costituisce la caratteristica tipica della « recentissima fase di evoluzione del capitalismo », ciò che doveva inevitabilmente scaturire, ed è infatti scaturito, dalla formazione degli onnipotenti monopoli economici.

Ancora un esempio dello spadroneggiare dei cartelli. Là dove si possono metter le mani su tutte o sulle principali sorgenti di materie prime, i monopoli nascono e si formano con particolare facilità. Tuttavia sarebbe erroneo credere che i monopoli non sorgano anche in altri rami industriali, dove sia impossibile impossessarsi delle fonti delle materie prime. L'industria dei cementi trova le sue materie prime dappertutto: nondimeno essa in Germania è fortemente cartellata. Gli opifici sono riuniti in sindacati regionali, come quello della Germania meridionale, quello renano-vestfalico, ecc. Sono stabiliti prezzi monopolistici da 230 a 280 marchi al vagone, mentre il costo di produzione è di appena 180 marchi! Le imprese elargiscono dividendi dal 12 al 16%; e non bisogna inoltre dimenticare che i « geni » della moderna speculazione sanno far scomparire nelle proprie tasche grosse somme, all'infuori della ripartizione dei dividendi. Per eliminare la concorrenza in un'industria cosí altamente redditizia, i monopolisti non esitano a ricorrere a trucchi. Si diffondono voci menzognere sulla cattiva situazione dell'industria, sui giornali compaiono avvisi anonimi di questo tenore: « Capitalisti! Attenzione! Non investite capitali nell'industria cementiera! ». Infine si comprano edifici di industriali autonomi pagando loro come «buonuscita» somme di 60, 80, 150 mila marchi **. Il mo-

* KESTNER, *op cit.*, p. 254.
** L. ESCHWEGE, *Zement* in *Die Bank*, 1906, I, pp. 115 e sgg.

nopolio si fa strada dappertutto e con tutti i mezzi, da queste « modeste » somme di buonuscita, all'« impiego », all'americana, della dinamite contro i concorrenti.

Che i cartelli eliminino le crisi è una leggenda degli economisti borghesi, desiderosi di giustificare ad ogni costo il capitalismo. Al contrario, il monopolio, sorto in *alcuni* rami d'industria, accresce e intensifica il caos, che è proprio dell'*intera* produzione capitalistica nella sua quasi totalità. Si accresce ancora piú la sproporzione tra lo sviluppo dell'agricoltura e quello dell'industria, che è una caratteristica generale del capitalismo. La situazione privilegiata in cui viene a trovarsi quell'industria che è piú ampiamente cartellata, cioè la cosiddetta *industria pesante*, specialmente quella del carbone e del ferro, determina negli altri rami industriali « una mancanza di piano ancor piú acutamente sentita », come scrive Jeidels, autore di uno dei migliori lavori sui « rapporti fra le grandi banche tedesche e l'industria » *. Liefmann, difensore accanito del capitalismo, scrive: « Quanto piú è sviluppata l'economia di un paese, tanto piú essa si volge a imprese rischiose o estere, che abbiano bisogno di un lungo periodo di sviluppo, o finalmente che siano di importanza soltanto locale » **. L'aumento del rischio, in ultima analisi, si è collegato a un enorme incremento del capitale che, per cosí dire, trabocca, emigra all'estero, ecc. E, nello stesso tempo, l'accresciuta rapidità dei progressi tecnici crea sempre piú numerosi elementi di sproporzione tra le diverse parti dell'economia di un paese, elementi di caos e di crisi. Lo stesso Liefmann è costretto ad ammettere quanto segue: « Verosimilmente l'umanità si trova di nuovo alla vigilia di grandi rivolgimenti nella tecnica, che eserciteranno un'influenza anche sull'organizzazione dell'economia... ». Tali l'elettricità e la navigazione aerea. « ... In tali periodi di radicali trasformazioni economiche, suole, di regola, svilupparsi una fortissima speculazione » ***.

Ma a loro volta le crisi di ogni specie, e principalmente quelle di natura economica — sebbene non queste sole — rafforzano grandemente la tendenza alla concentrazione e al monopolio. Si leggano a tal riguardo le molto istruttive considerazioni di Jeidels intorno alla

* JEIDELS, *Das Verhältnis des deutschen Grossbanken zur Industrie mit besonderer Berücksichtigung der Eisenindustrie*, Lipsia, 1905, p. 271.
** LIEFMANN, *Beteiligungs...*, p. 434.
*** Ivi, p. 466.

crisi del 1900, che, notoriamente, è stata il punto decisivo nella storia dei moderni monopoli.

« La crisi del 1900 trovò, accanto alle gigantesche aziende nelle industrie fondamentali, anche molte aziende "pure" [cioè non combinate], che furono anch'esse spinte in alto dall'ondata dell'ascesa industriale. La caduta dei prezzi e la contrazione della domanda gettò queste imprese "pure" in uno stato di dissesto che le gigantesche imprese combinate in parte non risentirono affatto, in parte solo per breve tempo. Pertanto la crisi del 1900 condusse alla concentrazione industriale in ben altra misura di quanto avessero fatto le crisi precedenti, per esempio quella del 1873, che diede anche origine a una selezione, ma, date le condizioni della tecnica di allora, non tale da creare il monopolio delle imprese rimaste vittoriose. Invece un monopolio durevole di tal genere è oggi posseduto, in larga misura, dalle gigantesche aziende della grande industria siderurgica ed elettrica, in virtú della loro complessa tecnica, della organizzazione in grande stile e dell'entità dei capitali. In minor grado dalle branche della fabbricazione di macchine e da alcune aziende metallurgiche, di comunicazione, ecc. » *.

I monopoli sono l'ultima parola della « recentissima fase di sviluppo del capitalismo ». Ma la nostra rappresentazione della forza reale e dell'importanza dei moderni monopoli sarebbe assai incompleta, insufficiente e inferiore alla realtà, se non tenessimo conto della funzione delle banche.

II. *Le banche e la loro nuova funzione*

La fondamentale e originaria funzione delle banche consiste nel servire da intermediario nei pagamenti; quindi le banche trasformano il capitale liquido inattivo in capitale attivo, cioè produttore di profitto, raccogliendo tutte le rendite in denaro e mettendole a disposizione dei capitalisti.

Ma, a mano a mano che le banche si sviluppano e si concentrano in poche istituzioni, si trasformano da modeste mediatrici in potenti monopoliste, che dispongono di quasi tutto il capitale liquido di tutti i capitalisti e piccoli industriali, e cosí pure della massima parte dei mezzi di produzione e delle sorgenti di materie prime di un dato paese

* JEIDELS, *op. cit.*, p. 108.

e di tutta una serie di paesi. Questa trasformazione di numerosi piccoli intermediari in un gruppetto di monopolisti costituisce uno dei processi fondamentali della trasformazione del capitalismo in imperialismo capitalista. Dobbiamo quindi, anzitutto, rivolgere il nostro esame alla concentrazione delle banche.

Negli anni 1907-1908 i depositi di tutte le banche azionarie di Germania con un capitale superiore a un milione di marchi ammontavano a 7 miliardi di marchi; dal 1912 al 1913 la somma era già arrivata a 9 miliardi e 800 milioni con un aumento del 40% in cinque anni. Inoltre di questi 2,8 miliardi di aumento, 2,75 spettavano a 57 banche, le quali disponevano ognuna di oltre 10 milioni di marchi di capitale. I depositi erano ripartiti tra le grandi e le piccole banche come segue *:

Percentuale di tutti i depositi

	Presso le 9 grandi banche di Berlino %	Presso le altre 48 banche con oltre 10 milioni di capitale %	Presso le 115 banche con 1-10 milioni di capitale %	Presso le piccole banche con meno di 1 milione di capitale %
1907-1908 .	47	32,5	16,5	4
1912-1913 .	49	36	12	3

Le piccole banche sono eliminate dalle grandi, nove delle quali concentrano quasi la metà di tutti i depositi. E inoltre questa statistica trascura molte circostanze, per esempio il fatto che tutta una serie di piccole banche si sono trasformate in effettive filiali delle grandi banche; ma di ciò riparleremo in seguito.

Alla fine del 1913 Schulze-Gaevernitz calcolava i depositi delle nove grandi banche di Berlino a 5,1 miliardi di marchi, sopra un totale di depositi di circa 10 miliardi di marchi. Lo stesso autore, tenendo conto non dei soli depositi, ma del capitale bancario complessivo, scrive: « Le nove grandi banche di Berlino, *con le banche annesse*,

* ALFRED LANSBURGH, *Fünf Jahre deutsches Bankwesen*, in *Die Bank*, 1913, II, pp. 726-728.

amministravano, alla fine del 1909, 11,3 miliardi di marchi, vale a dire, in cifra tonda, l'83% dell'intero capitale bancario tedesco. La Deutsche Bank, che *con le banche annesse* amministra circa 3 miliardi di marchi, è, accanto all'amministrazione statale delle ferrovie prussiane, la massima raccolta di capitali — e la piú decentralizzata — del vecchio continente » *.

Abbiamo rilevato in modo speciale l'accenno alle *banche « annesse »* perché esso si riferisce a una delle piú importanti caratteristiche della piú recente concentrazione del capitale. Le grandi aziende, e specialmente le banche, non si limitano a ingoiare le piccole banche, ma se le « annettono », le assoggettano, le includono nel « loro » gruppo, nel loro « consorzio » (*Konzern* è l'espressione tecnica tedesca) mediante la « partecipazione » ai loro capitali, comprando o scambiando azioni, creando un sistema di rapporti di debiti, ecc. ecc. Il prof. Liefmann ha consacrato un gigantesco « studio » di circa mezzo migliaio di pagine a descrivere le moderne « società di compartecipazione e finanziamento » **, nel quale però, disgraziatamente, ha accompagnato la materia grezza con considerazioni « teoriche » di assai scarso valore. A quale risultato, nel senso della concentrazione, conduca questo sistema di « partecipazioni », è dimostrato meglio che altrove nell'opera dello « specialista » bancario Riesser sulle grandi banche tedesche. Ma prima di passare ai suoi dati, vogliamo recare un esempio concreto del sistema della « partecipazione ».

Il « gruppo » della Deutsche Bank, che prendiamo a considerare. è tra i piú grandi gruppi bancari, se non addirittura il piú grande. Per tener conto dei principali fili che collegano tutte le banche di questo gruppo, occorre distinguere una « partecipazione » di primo, secondo e terzo grado o, ciò che è lo stesso, una dipendenza di primo, secondo e terzo grado delle piccole banche dalla Deutsche Bank. Si ottiene il seguente specchietto *** [v. pagina seguente].

Alle otto banche « dipendenti in primo grado », soggette « di tanto in tanto » alla Deutsche Bank, appartengono tre banche straniere: una austriaca, il Wiener Bankverein, e due russe (Banca commerciale della Siberia e Banca russa per il commercio estero). In complesso

* SCHULZE-GAEVERNITZ, *Die deutsche Kreditbank*, nel *Grundriss der Sozialökonomik*, parte 2ª, V Sezione, Tubinga, 1915, pp. 12 e 137.

** LIEFMANN, *op. cit.*, p. 212.

*** ALFRED LANSBURGH, *Das Beteiligungssystem im deutschen Bankwesen*, in *Die Bank*, I, 1910, pp. 500 e sgg.

	Dipendenza di I grado	Dipendenza di II grado	Dipendenza di III grado
La Deutsche Bank partecipa permanentemente	a 17 banche	di cui 9 partecipano ad altre 34	di cui 4 partecipano ad altre 7
per un tempo indeterminato	a 5 banche		
di tanto in tanto	a 8 banche	di cui 5 partecipano ad altre 14	di cui 2 partecipano ad altre 2
Totale	a 30 banche	di cui 14 partecipano ad altre 48	di cui 6 partecipano ad altre 9

appartengono al consorzio della Deutsche Bank, direttamente o indirettamente, totalmente o parzialmente, ben 87 banche, ed esso dispone cosí di un capitale complessivo, tra il proprio e l'altrui, da due a tre miliardi di marchi.

Evidentemente una banca che si trovi alla testa di un simile gruppo e concluda accordi con mezza dozzina di altre banche poco meno grandi, per operazioni finanziarie particolarmente ragguardevoli e vantaggiose, quali per esempio i prestiti statali, ha già smesso la funzione di « intermediaria » e si è trasformata in una lega di un pugno di monopolisti.

Con quale rapidità si sia compiuta in Germania, precisamente tra la fine del secolo XIX e gli inizi del XX, la concentrazione bancaria, si può rilevare dai seguenti dati di Riesser, che qui si espongono in modo abbreviato:

Sei grandi banche di Berlino avevano

Anno	Filiali in Germania	Casse di deposito o agenzie di cambio	Partecipazione permanente a banche azionarie tedesche	Totale di tutte le aziende
1895 . . .	16	14	1	42
1900 . . .	21	40	8	80
1911 . . .	104	276	63	450

Si vede con quanta rapidità si formi una fitta rete di canali che abbracciano tutto il paese, centralizzano tutti i capitali ed entrate in denaro e trasformano migliaia e migliaia di aziende economiche sparpagliate in un'unica azienda capitalistica nazionale e poi in un'azienda capitalistica mondiale. Quel « decentramento » di cui nel surriferito passo parla Schulze-Gaevernitz, a nome della economia politica borghese dei nostri giorni, in realtà non è altro che la sottomissione ad un unico centro di un numero sempre maggiore di unità economiche, prima relativamente « indipendenti » o, meglio, localmente circoscritte. Pertanto in realtà esso rappresenta una *centralizzazione*, un elevamento della funzione dell'importanza, della potenza dei giganti monopolistici.

Questa « rete bancaria » è ancora piú fitta nei paesi di piú antico capitalismo. In Inghilterra (e Irlanda), nel 1910 il numero delle filiali di tutte le banche ascendeva a 7.151. Le quattro massime banche avevano ciascuna oltre 400 filiali (da 447 a 689), quattro altre banche piú di 200 filiali e altre undici piú di 100.

In Francia lo sviluppo delle *tre* maggiori banche, Crédit Lyonnais, Comptoir National d'Escompte, e Société Générale, procedette nella seguente guisa *:

Anno	Filiali e casse di deposito			Dimensioni del capitale (in milioni di franchi)	
	Provincia	Parigi	Totale	proprio	in deposito
1870	47	17	64	200	427
1890	192	66	258	265	1.245
1909	1.033	196	1.229	887	4.363

Per caratterizzare le « relazioni » che ha una grande banca moderna, Riesser produce delle cifre sul numero delle lettere in arrivo e in partenza presso la Disconto-Gesellschaft, una delle maggiori banche di Germania e di tutto il mondo (con un capitale che nel 1914 raggiungeva i 300 milioni di marchi).

* EUGEN KAUFMANN, *Das französische Bankwesen, mit besonderer Berücksichtigung der drei Depositen-Grossbanken*, Tubinga, 1911, pp. 356 e 362.

	Lettere in arrivo	Lettere in partenza
1852 . . .	6.135	6.292
1870	85.800	87.513
1900 .	533.102	626.043

Nella grande banca parigina, il Crédit Lyonnais, il numero dei conti correnti da 28.535 nel 1875 salí nel 1912 a 633.539 *.

Queste semplici cifre sono sufficienti, piú di qualsiasi considerazione, a mostrare come dalla concentrazione del capitale e dall'aumentato giro d'affari sia stata modificata radicalmente l'importanza delle banche. In luogo dei capitalisti separati sorge un unico capitalista collettivo. La banca, tenendo il conto corrente di parecchi capitalisti, compie apparentemente una funzione puramente tecnica, esclusivamente ausiliaria. Ma non appena quest'operazione ha assunto dimensioni gigantesche, ne risulta che un pugno di monopolizzatori si assoggettano le operazioni industriali e commerciali dell'intera società capitalista, giacché, mediante i loro rapporti bancari, conti correnti e altre operazioni finanziarie, conseguono la possibilità anzitutto di *essere esattamente informati* sull'andamento degli affari dei singoli capitalisti, quindi di *controllarli*, di influire su di loro, allargando o restringendo il credito, facilitandolo od ostacolandolo e infine di *deciderne completamente la sorte*, di fissare la loro redditività, di sottrarre loro il capitale o di dar loro la possibilità di aumentarlo rapidamente e in enormi proporzioni, e cosí via.

Abbiamo testé menzionato il capitale di 300 milioni di marchi della Disconto-Gesellschaft di Berlino. Quest'aumento di capitale della Disconto costituí un particolare episodio della lotta per l'egemonia svoltasi tra le due maggiori banche di Berlino: la Deutsche Bank e la Disconto-Gesellschaft.

Nel 1870 la Deutsche Bank era ancora nell'infanzia, e possedeva in tutto un capitale di 15 milioni di marchi, mentre la Disconto-Gesellschaft ne aveva 30. Nel 1908 la prima aveva un capitale di 200 mi-

* JEAN LESCURE, *L'épargne en France*, Parigi, 1914, p. 52.

lioni, la seconda di 170. Nel 1914, la Deutsche Bank accrebbe il proprio capitale a 250 milioni di marchi e la Disconto-Gesellschaft, fondendosi con un'altra grande banca di prim'ordine, lo Schaffhausenscher Bankverein, a 300 milioni. E naturalmente questa lotta di egemonia procede di conserva con « accordi » sempre piú frequenti e stabili fra le due banche. Quali conclusioni impone questo processo evolutivo agli specialisti di cose bancarie, che considerano le questioni economiche da un punto di vista non oltrepassante in alcun modo i quadri di un riformismo borghese moderatissimo e ordinatissimo?

« Altre banche seguiranno la stessa via — scriveva a proposito, appunto, dell'elevamento del capitale della Disconto-Gesellschaft a 300 milioni di marchi, la rivista tedesca *Die Bank* — e delle trecento persone che oggi governano economicamente la Germania, col tempo, non ne rimarranno che cinquanta, venticinque o anche meno. Né è da credere che il nuovissimo movimento di concentrazione si arresterà alle banche. Naturalmente gli stretti rapporti esistenti tra le singole banche portano anche a un avvicinamento tra i consorzi industriali trovantisi sotto il loro patronato... e un bel giorno ci si risveglierà soffregandoci gli occhi: intorno a noi nient'altro che trust e davanti a noi la necessità di sostituire ai monopoli privati il monopolio dello Stato. E tuttavia, in sostanza, non avremo altro da rimproverarci che di aver lasciato libero corso allo sviluppo delle cose, soltanto un po' accelerato dal sistema delle azioni » *.

Abbiamo qui un esempio tipico dell'inettitudine del giornalismo borghese, dal quale la scienza borghese si differenzia solo per minore schiettezza e per la tendenza a celare l'essenza delle cose, a nascondere la foresta dietro gli alberi. Infatti, « stupirsi » degli effetti della concentrazione, « muovere rimproveri » al governo della capitalistica Germania o in generale alla « società capitalistica » (« noi »), mostrarsi spaventati dell'« acceleramento » della concentrazione per effetto dell'introduzione delle azioni, o — come fa uno specialista tedesco in materia di cartelli, il Tschierschky — mostrarsi spaventati dei trust americani e « preferire » i cartelli tedeschi, perché questi ultimi « accelerano il progresso tecnico ed economico meno dei trust » **, non è forse inettitudine?

* A. LANSBURGH, *Die Bank mit den 300 Millionen*, in *Die Bank*, 1941, I, p. 426.
** S. TSCHIERSCHKY, *op. cit.*, p. 128.

Ma i fatti rimangono fatti. In Germania non vi sono trust, bensí « solo » cartelli, ma la Germania è *amministrata* da non piú di trecento magnati del capitale, il cui numero si restringe sempre piú. In tutti i paesi capitalistici, qualunque sia la loro legislazione bancaria, in ogni caso si rafforza e si accelera di mille doppi, per opera delle banche, il processo di concentrazione del capitale, di costituzione dei monopoli.

Mezzo secolo fa Marx scriveva nel *Capitale* (trad. russa, vol. III, parte II)[65] che le banche creano « la forma di una contabilità generale e di una distribuzione generale dei mezzi di produzione su scala sociale, ma soltanto la forma ». I dati da noi riferiti intorno all'incremento del capitale bancario, all'aumento del numero delle filiali e delle agenzie delle maggiori banche, del numero dei conti correnti, ecc., ci mostrano in modo concreto questa « contabilità generale » dell'intera classe dei capitalisti, e anzi non di essi soli, perché le banche raccolgono in sé — sia pure transitoriamente — tutte le possibili entrate in denaro, cosí dei piccoli proprietari come degli impiegati e di un piccolo strato elevato della classe lavoratrice. La « ripartizione generale dei mezzi di produzione »: ecco ciò che *risulta* — se si considera la cosa sotto l'aspetto formale — dallo sviluppo delle grandi banche moderne, le piú importanti delle quali, in numero da 3 a 6 in Francia e da 6 a 8 in Germania, dispongono di miliardi e miliardi; ma se si considera la *sostanza*, questa ripartizione dei mezzi di produzione non è « sociale », bensí privata, cioè conformata agli interessi del grande capitale e in particolare del piú grande, del capitale monopolistico che agisce in questa maniera mentre le masse popolari vivono mezzo affamate, mentre lo sviluppo dell'agricoltura ritarda irreparabilmente in confronto a quello dell'industria, e, nell'industria stessa, l'« industria pesante » raccoglie i tributi di tutti gli altri rami industriali.

Nella socializzazione dell'economia capitalistica le casse di risparmio e le casse postali cominciano adesso a far concorrenza alle banche, perché sono piú « decentrate », vale a dire penetrano in un maggior numero di località, specialmente nelle località remote e nei larghi strati popolari. Ecco alcuni dati raccolti dalla Commissione americana intorno alla questione dell'aumento relativo dei depositi nelle banche e nelle casse di risparmio *.

* Dati della *National Monetary Commission* americana, in *Die Bank*, 1910, I, p. 1200.

Depositi
(*in miliardi di franchi*)

	Inghilterra		Francia		Germania		
	in banche	in casse di risp.	in banche	in casse di risp.	in banche	in soc. di cred.	in casse di risp.
1880 . . .	8,4	1,6	?	0,9	0,5	0,4	2,6
1888 . . .	12,4	2,0	1,5	2,1	1,1	0,4	4,5
1908 . . .	23,2	4,2	3,7	4,2	7,1	2,2	13,9

Le casse di risparmio, che pagano il 4 o il 4 ¼ %, debbono cercare per i loro capitali un impiego « redditizio » mediante le operazioni cambiarie, ipotecarie e simili. I limiti tra banche e casse di risparmio « scompaiono sempre di piú ». Le Camere di commercio, ad esempio quelle di Bochum e di Erfurt, chiedono che « si vieti » alle casse di risparmio di fare operazioni « puramente » bancarie, come lo sconto di cambiali, e che sia limitata l'« attività » bancaria degli uffici postali *. Parrebbe che i magnati bancari temano di essere raggiunti, da un lato affatto inatteso, dal monopolio statale, ma naturalmente questo timore non è altro che la concorrenza di due rivali posti in una situazione di parità. Infatti, da un lato, chi dispone dei miliardi depositati nelle casse di risparmio sono in ultima analisi *gli stessi* magnati del capitale bancario, e, dall'altro lato, nella società capitalistica il monopolio statale è semplicemente il mezzo di elevare e rafforzare le entrate dei milionari di questo o quel ramo industriale, prossimi al fallimento.

Del resto la sostituzione dell'antico capitalismo, dominato dalla libera concorrenza, col nuovo capitalismo, dominato dal monopolio, trova la sua espressione nella decadenza della Borsa: « La Borsa — si legge nella rassegna *Die Bank* — da lungo tempo ha cessato di essere quell'indispensabile intermediario di scambi che essa fu un tempo, quando le banche non potevano ancora collocare nella propria clientela la maggior parte dei titoli emessi **.

* *Die Bank*, 1913, II, pp. 811, 1022; 1914, p. 713.
** Ivi, 1914, I, p. 316.

« "Ogni Banca è una Borsa". Questo detto moderno è tanto piú vero quanto piú cospicua è la banca, e piú progredita è la concentrazione dell'industria bancaria * ». « Mentre un tempo, nel decennio 1870-1880, la Borsa, con le sue intemperanze giovanili [un « garbato » accenno alla crisi borsistica del 1873, all'epoca degli scandali delle grandi speculazioni finanziarie, ecc. ecc.], iniziò l'industrializzazione della Germania, oggi invece banche e industria possono "camminare da sé". Il dominio delle nostre grandi banche sulla Borsa... non è che l'espressione della completa organizzazione dello Stato industriale tedesco. Mentre cosí si riduce il campo delle leggi economiche, operanti automaticamente, e si amplia in modo straordinario quello della regolamentazione cosciente per opera delle banche, cresce a dismisura la responsabilità di poche teste dirigenti verso l'economia nazionale » **. Cosí scrive il professore tedesco Schulze-Gaevernitz, l'apologeta dell'imperialismo tedesco, un'autorità per gli imperialisti di tutto il mondo, un uomo che tenta di celare le « inezie », vale a dire che questa « cosciente regolamentazione » per opera delle banche consiste nel fatto che un gruppetto di monopolisti, « integralmente organizzati », spoglia letteralmente il pubblico. Il professore borghese non si propone di svelare l'intero meccanismo e di mettere in chiaro gli imbrogli dei monopolisti bancari, bensí di nasconderli.

Allo stesso modo Riesser, economista ancor piú competente e « specialista » bancario, in presenza di fatti che non si possono negare se la cava con un paio di frasi prive di significato. « La Borsa perde sempre piú la proprietà, indispensabile per l'economia generale e per il mercato dei titoli, di essere non solo il piú sensibile strumento di misurazione, ma anche il regolatore quasi automatico dei movimenti economici in essa confluenti » ***.

In altri termini: il vecchio capitalismo, il capitalismo della libera concorrenza, con la Borsa, suo regolatore indispensabile, se ne va a carte quarantotto, soppiantato da un nuovo capitalismo che presenta tutti i segni di un fenomeno di transizione, una miscela di libera concorrenza e di monopolio. Naturalmente sorge imperiosa la domanda: *verso che*

* Dr. Oskar Stillich, *Geld und Bankwesen*, Berlino, 1907, p. 169.

** Schulze-Gaevernitz, *Die deutsche Kreditbank*, nel *Grundriss der Sozialökonomik*, Tubinga, 1915, p. 101.

*** Riesser, *op. cit.*, IV ed., p. 629,

cosa dunque « si avvia » questo modernissimo capitalismo? Ma i dotti borghesi non osano porre tale quesito.

« Trent'anni fa gli industriali, in regime di libera concorrenza, fornivano nove decimi di quel lavoro economico che non appartiene alla sfera del lavoro fisico di spettanza degli "operai". Oggi sono dei *funzionari* quelli che fanno i nove decimi di questo lavoro economico intellettuale. Le banche stanno alla testa di questa evoluzione » *. Questa ammissione di Schulze-Gaevernitz riconduce ancora una volta alla domanda: verso che cosa il recentissimo capitalismo, nel suo stadio imperialista, costituisce transizione?

Naturalmente tra le poche banche che ancora si mantengono alla testa della economia capitalistica in seguito al processo di concentrazione, diventa sempre piú forte la tendenza a entrare in reciproci accordi monopolistici, a formare un *trust delle banche*. In America non già nove banche ma *due* delle maggiori, quelle dei miliardari Rockefeller e Morgan, dominano un capitale di 11 miliardi di marchi **. La *Frankfurter Zeitung*, il giornale degli interessi borsistici, accompagna con queste parole l'assorbimento dello Schaffhausenscher Bankverein per opera della Disconto.

« Con l'intensificarsi del processo di concentrazione si va continuamente restringendo la cerchia degli istituti ai quali si può rivolgere la domanda di crediti e quindi cresce la dipendenza della grande industria da alcuni pochi gruppi bancari. Dato l'intimo nesso tra industria e finanza, ne resta compressa la libertà di movimento delle società industriali costrette a ricorrere al capitale bancario. Pertanto la grande industria segue con sentimenti contrastanti la crescente trustizzazione delle banche; infatti tra i singoli grandi consorzi bancari si notano certi segni di accordi, che tendono a limitare la gara di concorrenza » ***

L'ultima parola dello sviluppo del sistema bancario è sempre il monopolio.

Ma precisamente nell'intimo nesso tra le banche e l'industria appare, nel modo piú evidente, la nuova funzione delle banche. Quando la banca sconta le cambiali di un dato industriale, gli apre un conto

* SCHULZE-GAEVERNITZ, *Die deutsche Kredibank*, cit., p. 151.

** *Die Bank*, 1912, I, p. 435.

*** Citato da SCHULZE-GAEVERNITZ nel *Grundriss der Sozialökonomik*, vol. cit., p. 155.

corrente, ecc., queste operazioni, considerate isolatamente, non scemano in nulla l'indipendenza di quell'industriale, e la banca resta nei limiti di una modesta agenzia di mediazione. Ma non appena tali operazioni diventano frequenti e si consolidano, non appena la banca « accumula » capitali enormi, non appena la tenuta del conto corrente di un dato imprenditore mette la banca in grado di conoscere, sempre piú esattamente e completamente, la situazione economica del suo cliente, — e questo appunto si va verificando, — allora ne risulta una sempre piú completa dipendenza del capitalista-industriale dalla banca.

Nello stesso tempo si sviluppa, per cosí dire, un'unione personale della banca con le maggiori imprese industriali e commerciali, una loro fusione mediante il possesso di azioni o l'entrata dei direttori di banche nei Consigli di amministrazione delle imprese industriali e commerciali e viceversa. L'economista tedesco Jeidels ha raccolto dati precisi su tale specie di concentrazione di capitali e d'imprese. Le sei maggiori banche di Berlino erano rappresentate per mezzo dei loro direttori in *344* società industriali, e per mezzo dei membri dei loro Consigli di amministrazione in altre *407*, vale a dire in tutto in *751* società. In *289* società le suddette banche avevano due membri del Consiglio di amministrazione oppure il posto di presidente. Queste imprese svolgono la loro attività nei piú diversi rami della produzione: assicurazioni, mezzi di comunicazione, ristoranti, teatri, industrie artistiche, ecc. A loro volta nei Consigli di amministrazione di quelle sei banche sedevano (nel 1910) cinquantuno grandi industriali, tra cui il direttore della Krupp, quello della Hapag (Hamburg-Amerika-Linie), una gigantesca società di navigazione, ecc. ecc. Ciascuna di queste sei banche, dal 1895 al 1910, ha partecipato all'emissione delle azioni e obbligazioni di varie centinaia di società industriali (da 281 a 419) *.

L'« unione personale » delle banche con l'industria è completata dall'« unione personale » di entrambe col governo. « Volentieri si assegnano posti di consiglieri di amministrazione a persone dal nome sonoro — scrive Jeidels — e anche ad ex funzionari statali, che nei rapporti con le autorità possono ottenere piú di un'agevolazione [!!]... Nel Consiglio di amministrazione di una grande banca siedono ordinariamente membri del Parlamento o del Consiglio comunale di Berlino ».

Pertanto i grandi monopoli capitalistici si producono e si svilup-

* JEIDELS, *op. cit.*, e RIESSER, *op. cit.*

pano, a tutto vapore, per tutte le vie « naturali » e « soprannaturali ». Si forma sistematicamente una certa divisione del lavoro tra poche centinaia di finanzieri, veri re della moderna società capitalistica.

« Con quest'ampliamento del campo d'attività di singoli grandi industriali [che entrano nelle direzioni delle banche, ecc.], e con l'assegnazione dei direttori provinciali delle banche a un determinato ed esclusivo distretto industriale, avviene un certo sviluppo della specializzazione dei dirigenti delle grandi banche in particolari rami d'affari... In generale, essa è possibile soltanto quando l'impresa bancaria assume grandi proporzioni e, in particolare, se i rapporti con le industrie sono molto estesi. Tale divisione del lavoro si verifica in due sensi: il complesso dei rapporti con l'industria è assegnato a un direttore come suo speciale campo d'azione, e inoltre ciascun direttore, in qualità di membro del Consiglio di amministrazione, assume la sorveglianza di una o piú imprese affini per qualità o per interessi [il capitalismo è ormai a buon punto per esercitare una *sorveglianza* organizzata sulle singole imprese]. L'uno si specializza nell'industria germanica o addirittura soltanto nell'industria della Germania occidentale [la Germania occidentale è la parte piú industriale dell'Impero tedesco]; i rapporti con gli Stati e con l'industria esteri, la raccolta delle notizie personali sui singoli industriali, ecc., gli affari di Borsa, ecc., costituiscono la specialità d'altri. Inoltre spesso avviene che ciascun direttore riceve l'incarico di amministrare una particolare industria o un particolare territorio: l'uno è di preferenza nei Consigli d'amministrazione delle società d'elettricità; l'altro nelle fabbriche di prodotti chimici, di birra o di zucchero; altri ancora si trovano nei Consigli di amministrazione di poche imprese industriali isolate, e contemporaneamente in quelli delle società di assicurazione... È certo, in una parola, che a mano a mano che aumenta l'ampiezza e la varietà degli affari delle grandi banche, si sviluppa, tra i dirigenti di esse, una crescente divisione del lavoro, allo scopo e col risultato di sollevarli in certo modo dai semplici affari bancari, rendendoli piú competenti, piú esperti nelle questioni generali dell'industria e in quelle particolari delle singole branche e quindi piú capaci di far pesare l'influenza della banca nell'industria. Questo sistema delle banche è integrato dalla tendenza a chiamare nei loro Consigli di amministrazione persone competenti nelle cose dell'industria: industriali, ex fun-

zionari, specialmente dell'amministrazione ferroviaria o mineraria » ecc. *.

Anche nel sistema bancario francese si trova lo stesso indirizzo, solo un po' modificato nella forma. Per esempio, una delle tre massime banche francesi, il Crédit Lyonnais, ha istituito uno speciale *Service des études financières*, dove lavorano in permanenza oltre 50 persone, ingegneri, competenti di statistica, economisti, giuristi, ecc. Esso costa da 600 a 700 mila franchi all'anno, e si suddivide a sua volta in otto uffici, dei quali uno raccoglie notizie specialmente sulle imprese industriali, l'altro tien dietro alla statistica generale, il terzo studia le società ferroviarie e di navigazione a vapore, il quarto i titoli, il quinto i resoconti finanziari, ecc. **.

Pertanto si giunge da un lato a una sempre maggiore fusione, o secondo l'indovinata espressione di N.I. Bukharin, a una simbiosi del capitale bancario col capitale industriale, e d'altro lato al trasformarsi delle banche in istituzioni veramente di « carattere universale ». Stimiamo indispensabile riportare in merito a tale questione le precise espressioni di Jeidels, l'autore che meglio di tutti l'ha studiata:

« L'esame dei rapporti industriali, nel loro complesso, fa constatare il *carattere universale* degli istituti finanziari che svolgono la loro attività nell'industria. In contrasto con altre forme bancarie, e in contrasto con le richieste avanzate talvolta nella stampa, secondo cui le banche, per non perdere il terreno sotto i piedi, dovrebbero specializzarsi in un particolare campo di affari, o ramo d'industria, le grandi banche cercano di rendere i loro rapporti con le imprese industriali piú vari che possono, per località e specialità della produzione, di eliminare sempre piú le disuguaglianze nella ripartizione per località e specialità, che risultano dalla storia delle singole istituzioni... Una tendenza è quella di render generale la connessione con l'industria; l'altra è quella di renderla duratura ed intensiva; entrambe sono attuate nelle sei grandi banche in misura non completa, ma già in misura considerevole e in modo eguale ».

Negli ambienti industriali e commerciali s'odono frequenti lagnanze sul « terrorismo » delle banche. Non c'è da meravigliarsi che si odano tali voci, una volta che le banche « comandano » nella maniera che si

* JEIDELS, *op. cit.*, pp. 156 e 157.
** EUGEN KAUFFMANN, *Die Organisation der französischen Depositen-Grossbanken*, in *Die Bank*, 1909, II, pp. 854 e 855.

dimostrerà col seguente esempio. Il 19 novembre 1901 una delle cosiddette banche D di Berlino (le quattro maggiori banche berlinesi cominciano con la lettera D) inviò alla direzione del Sindacato dei cementi della Germania centro-nord-occidentale la seguente lettera: « Dalla notificazione della Loro società nel *Reichsanzeiger* del 18 corrente apprendiamo che nell'assemblea generale del Loro Sindacato che si terrà il 30 p.v. potranno esser prese deliberazioni atte ad apportare nella Loro azienda modificazioni che non possiamo accettare. Per tal motivo ci vediamo obbligati, con nostro vivo dispiacere, a ritirar Loro, con la presente, il credito concesso... Tuttavia se nella accennata assemblea generale non si approveranno provvedimenti che sono per noi inammissibili, e ci verranno date in tal senso convenienti garanzie anche per l'avvenire, ben volentieri ci dichiariamo pronti ad entrare con Loro in trattative circa la concessione di un nuovo credito » *.

In sostanza sono le stesse lagnanze del piccolo capitale contro l'oppressione del grande capitale, con la sola differenza che in questo caso un intero sindacato è ridotto alla parte di « piccolo capitale »! È l'antica lotta tra grande e piccolo capitale, riprodotta a un grado di evoluzione immensamente piú alto. Le grandi banche disponendo di miliardi sono in grado di promuovere nelle loro imprese i progressi tecnici ben piú rapidamente che i predecessori. A mo' d'esempio, le banche istituiscono speciali società di studi tecnici, dei cui lavori, naturalmente, beneficiano soltanto le imprese industriali « amiche ». Cosí: la Società per lo studio delle ferrovie elettriche, l'Ufficio centrale di ricerche tecnico-scientifiche, ecc.

Gli stessi dirigenti delle grandi banche non possono fare a meno di scorgere che stanno formandosi certe nuove condizioni dell'economia nazionale, ma rimangono impotenti di fronte a tal fatto. Scrive Jeidels:

« Chi ha osservato i mutamenti di persone avvenuti negli ultimi anni nelle cariche di direttori e di membri dei Consigli di amministrazione delle grandi banche, ha dovuto osservare come, a poco a poco, siano giunte al timone persone che considerano compito necessario e sempre piú attuale delle grandi banche intervenire attivamente nello sviluppo complessivo della grande industria, e come da ciò sorga un antagonismo in materia di affari, e spesso anche personale, tra

* Dr. Oskar Stillich, *op. cit.*, p. 147.

queste persone e i vecchi direttori. Si tratta, in sostanza, di sapere se l'intervento delle banche nel processo produttivo danneggi la loro attività come istituti di credito, e se si sacrifichino solide basi e sicuri profitti a un'attività che non avrebbe niente a che fare con la mediazione del credito, che porterebbe le banche su un terreno dove sarebbero esposte, anche piú di quanto non sia finora avvenuto, alle vicissitudini della congiuntura industriale. Mentre molti dei piú anziani direttori di banche sono di quest'opinione, la maggior parte dei piú giovani scorge nell'intervento attivo nelle questioni industriali la stessa necessità la quale, creando la grande industria moderna, ha creato le grandi banche e la moderna impresa industriale-bancaria. Le due parti s'accordano soltanto nel riconoscere che non esistono ancora solidi princípi e scopi concreti per la nuova attività delle grandi banche » *.

Il vecchio capitalismo è superato. Il nuovo costituisce transizione a qualche cosa. Naturalmente, cercare « solidi princípi e scopi concreti » per « conciliare » il monopolio con la libera concorrenza è un'impresa disperata. Le ammissioni degli uomini pratici suonano ben diversamente dagli inni alle bellezze del capitalismo « organizzato », da parte dei suoi apologeti, come Schulze-Gaevernitz, Liefmann e consimili « teorici ».

In qual tempo cade l'inizio definitivo della « nuova attività » delle grandi banche? A questo quesito troviamo una risposta abbastanza precisa in Jeidels:

« I rapporti tra le imprese industriali, col loro nuovo contenuto, le loro nuove forme e i loro nuovi organi, cioè le grandi banche organizzate, a un tempo, sulla base dell'accentramento e del decentramento, come caratteristico fenomeno dell'economia nazionale, non si costituirono avanti il decennio 1890-1900. In certo senso si può riconoscere questo momento iniziale soltanto nell'anno 1897, con le sue grandi fusioni di imprese, le quali per la prima volta introdussero la nuova forma decentrata di organizzazione per motivi di politica bancaria industriale. Forse lo si può portare anche ad una data posteriore, giacché soltanto la crisi del 1900 ha immensamente accelerato e rafforzato il processo di concentrazione tanto nel sistema bancario quanto nell'industria e lo ha consolidato, trasformando, per la prima volta, i

* Jeidels, *op. cit.*, pp. 183 e 184.

rapporti con l'industria in un monopolio effettivo delle grandi banche, e rendendoli notevolmente piú stretti e intensi » *.

Pertanto l'inizio del secolo XX segna il punto critico del passaggio dall'antico al nuovo capitalismo, dal dominio del capitale in generale al dominio del capitale finanziario.

III. *Capitale finanziario e oligarchia finanziaria*

« Una parte sempre crescente del capitale dell'industria — scrive Hilferding — non appartiene agli industriali, che lo utilizzano. Essi riescono a disporne solo attraverso le banche, le quali, nei loro riguardi, rappresentano i proprietari del denaro. Gli istituti bancari d'altronde devono impiegare nell'industria una parte sempre crescente dei loro capitali, trasformandosi quindi vieppiú in capitalisti industriali. Il capitale bancario — e quindi il capitale in forma di denaro — che nella realtà si trasforma cosí in capitale industriale, viene da me chiamato capitale finanziario. Il capitale finanziario è il capitale di cui dispongono le banche, ma che è impiegato dagli industriali » **.

Questa definizione è incompleta, in quanto vi manca l'accenno a uno dei fatti piú importanti, cioè alla crescente concentrazione della produzione e del capitale in misura tale da condurre al monopolio. Tuttavia la funzione dei *monopoli capitalistici* è, in generale, messa in rilievo in tutto il libro di Hilferding, e particolarmente nei due capitoli precedenti a quello da cui è stata tratta la precedente definizione.

Concentrazione della produzione; conseguenti monopoli; fusione e simbiosi delle banche con l'industria: in ciò si compendia la storia della formazione del capitale finanziario e il contenuto del relativo concetto.

Ora dovremo esporre come lo « spadroneggiare » nei monopoli capitalistici, nell'ambito generale della produzione di merci e della proprietà privata, metta inevitabilmente capo al dominio dell'oligarchia finanziaria. È da osservare che i rappresentanti della scienza borghese tedesca — e non di quella sola — come Riesser, Schulze-Gaevernitz, Liefmann, ecc., sono, senza eccezione, apologeti dell'imperialismo e del

* JEIDELS, *op. cit.*, p. 181.
** RUDOLF HILFERDING, *op. cit.*, p. 301.

capitale finanziario. Essi non svelano, anzi occultano e abbelliscono il « meccanismo » della formazione dell'oligarchia, i suoi metodi, l'entità delle sue entrate (cosí « lecite » come « illecite »), la sua collusione con i parlamenti, ecc. Essi sfuggono alle « questioni maledette » con frasi ampollose quanto oscure, richiamandosi al « senso di responsabilità » dei direttori di banche, levando alle stelle il « senso del dovere » dei funzionari prussiani e occupandosi con grande serietà dei particolari di progetti di legge poco seri sulla « sorveglianza » e sulla « regolamentazione » e di quisquilie teoriche, quali la seguente « scientifica » definizione alla quale è pervenuto il prof. Liefmann: « *Il commercio è l'attività industriale diretta a raccogliere, conservare e mettere a disposizione i beni* » * (corsivo nell'opera del prof. Liefmann). Ne viene fuori che il commercio era già esistito presso gli uomini primitivi, che non conoscevano ancora neppure lo scambio, e che continuerà a esistere anche nella società socialista!

Ma i fatti mostruosi, che riguardano il mostruoso dominio dell'oligarchia finanziaria, saltano talmente agli occhi che in tutti i paesi capitalistici, cosí in America come in Francia e in Germania, è sorta un'intera letteratura, che pur rimanendo sul terreno dei concetti *borghesi*, tuttavia dà un quadro approssimativamente esatto e una critica — piccolo-borghese, s'intende — dell'oligarchia finanziaria.

La pietra angolare è nel « sistema della partecipazione », al quale si è già accennato. Un economista tedesco, Heymann, forse il primo che ha rivolto l'attenzione a questo sistema, cosí lo descrive:

« Il dirigente controlla la "società madre" [cioè la società base], questa le "società figlie" [cioè le società che ne dipendono], queste a loro volta le "società nipoti" e cosí via. In questo modo, con capitali non eccessivamente grandi, si possono padroneggiare immensi campi della produzione; giacché, posto che per esercitare il controllo su una società per azioni è sufficiente la padronanza del cinquanta per cento del capitale, basta al dirigente di possedere un milione, per poter controllare nelle società nipoti già 8 milioni di capitale. Se detto "intreccio" si estende ancor piú, si ha il controllo su 16 milioni, su 32 e via dicendo » **.

Ma in realtà l'esperienza dimostra che basta possedere il quaranta

* R. LIEFMANN, *op. cit.*, p. 476.

** HANS GIDEON HEYMANN, *Die gemischten Werke im deutschen Grossesengewerbe*, Stoccarda, 1904, p. 269.

per cento di tutte le azioni per dominare l'andamento degli affari di una società per azioni *, giacché una parte dei piccoli azionisti, disseminati quà e là, non ha la possibilità di intervenire alle assemblee generali, ecc. La « democratizzazione » del possesso di azioni, dalla quale i sofisti borghesi e gli opportunisti « pseudosocialdemocratici » si ripromettono (o fingono di ripromettersi) la « democratizzazione del capitale », l'aumento d'importanza e di funzione della piccola produzione, ecc., nella realtà costituisce un mezzo per accrescere la potenza dell'oligarchia finanziaria. È precisamente per questo che nei piú progrediti o piú antichi ed « esperti » paesi capitalistici la legislazione permette l'emissione delle azioni piú piccole. In Germania la legge non permette azioni al disotto di 1.000 marchi, e i magnati della finanza tedesca guardano con invidia all'Inghilterra, ove sono legalmente ammesse azioni da una sterlina. Nella seduta del Reichstag del 7 giugno 1900, Siemens, uno dei maggiori industriali e dei maggiori « re della finanza » di Germania, dichiarò « l'azione da una sterlina essere la base dell'imperialismo britannico » **. Questo mercante sembra possedere sulla natura dell'imperialismo una concezione piú profondamente « marxista » che un certo indegno scrittore, ritenuto fondatore del marxismo russo [66], il quale tuttavia crede che l'imperialismo sia soltanto la cattiva particolarità d'un certo popolo...

Il « sistema della partecipazione » non soltanto serve ad accrescere enormemente la potenza dei monopolisti, bensí permette anche di manipolare ogni sorta di loschi e luridi affari e di frodare il pubblico, giacché formalmente, davanti alla legge, le « società madri » non sono responsabili per le « società figlie », considerate « indipendenti », e *per mezzo* di esse possono far *ciò che vogliono*. Togliamo il seguente esempio dal fascicolo del maggio 1914 della *Die Bank*.

« La Società anonima per l'industria dell'acciaio per molle di Kassel, fino a poco tempo fa era ritenuta una delle imprese piú redditizie della Germania. La sua cattiva amministrazione condusse le cose a tal punto che i dividendi caddero dal 15% a zero. L'amministrazione, senza che gli azionisti ne sapessero nulla, aveva fatto un prestito di *sei milioni* ad una sua "società figlia", la Hassia, il cui capitale

* LIEFMANN, *op. cit.*, p. 258.
** SCHULZE-GAEVERNITZ nel *Grundriss der Sozialökonomik*, vol. cit., p. 110.

nominale non ammontava che a poche centinaia di migliaia di marchi. Di questo prestito, che costituiva quasi il triplo del capitale azionario della "società madre", non v'era traccia nel bilancio di quest'ultima: e contro tale occultamento non si poteva sollevare la minima eccezione giuridica, sicché esso poté essere continuato per due anni, non violando nessuna disposizione del codice di commercio. Il presidente del Consiglio di amministrazione, che firmò sotto la sua responsabilità i bilanci falsi, era ed è presidente della Camera di commercio di Kassel. Gli azionisti furono messi a conoscenza del prestito fatto alla Hassia soltanto quando esso già da lungo tempo era risultato un errore [l'autore avrebbe dovuto mettere questa parola tra virgolette] e quando le azioni della Società dell'acciaio per molle, in seguito alla vendita fattane da coloro che erano a conoscenza della cosa, ebbero perduto, nelle quotazioni, circa il cento per cento.

« Questo esempio caratteristico di equilibrio nei bilanci, che è consueto nelle società per azioni, lascia intendere perché mai le amministrazioni delle società per azioni, in generale, si incaricano di affari rischiosi, a cuor leggero, assai piú dei privati imprenditori. La moderna tecnica della estensione dei bilanci non solo rende loro agevole di occultare ai comuni azionisti gli affari rischiosi intrapresi, ma permette inoltre ai principali interessati di sottrarsi alle conseguenze di un esperimento fallito col vendere a tempo le loro azioni, mentre il privato imprenditore sopporta sulla propria pelle le conseguenze di quel che fa...

« ...I bilanci di molte società per azioni rassomigliano a quei noti palinsesti medioevali, nei quali si deve prima cancellare la scrittura visibile per potere decifrare i segni che stanno sotto di essa e che formano il vero contenuto del manoscritto...

« ...Il mezzo piú semplice, e quindi piú spesso adoperato, per rendere impenetrabile un bilancio consiste nello scindere un'azienda unitaria in piú parti sotto forma di costituzione o aggregazione di "società figlie". Sono cosí evidenti i vantaggi offerti da tal sistema per i piú svariati scopi — legali e illegali — che ormai si possono considerare come eccezioni le società, alquanto cospicue, che non lo abbiano accolto » *.

* L. Eschwege, *Tochtergesellschaften*, in *Die Bank*, 1914, I, pp. 544-546.

Come esempio di una grandissima società monopolistica che adopera tale sistema, l'autore cita la famosa A.E.G. (Allgemeine Elektrizitäts-Gesellschaft, Società Generale per l'Elettricità), di cui si parlerà ancora in seguito. Nel 1912 si ammetteva che questa A.E.G. partecipasse a *175-200* società, naturalmente dominandole, e abbracciasse un capitale complessivo di *un miliardo e mezzo di marchi* *.

Tutte le norme di controllo, di pubblicazione di bilanci, di compilazione di un preciso schema di essi, di istituti di sorveglianza, ecc., con le quali distraggono l'attenzione del pubblico i professori benintenzionati — quelli ispirati, cioè dalla buona intenzione di difendere e abbellire il capitalismo — non hanno qui alcun valore. Poiché la proprietà privata è sacra, non si può proibire ad alcuno di comprare, vendere, barattare, impegnare, ecc. azioni.

Quali sviluppi abbia assunto presso le grandi banche russe questo « sistema di partecipazione », lo si può desumere dai dati di E. Agahd, il quale fu per quindici anni impiegato nella banca russo-cinese, e nel maggio 1914 pubblicò una voluminosa opera, dal titolo, non perfettamente esatto, *Le grandi banche e il mercato mondiale* **. L'autore ha diviso le grandi banche russe in due gruppi fondamentali: *a*) quelle che lavorano col « sistema della partecipazione »; *b*) le « indipendenti », dove però è da osservare che l'« indipendenza » è intesa soltanto come indipendenza delle banche *straniere*. Il primo gruppo a sua volta è dall'autore suddiviso in tre sottogruppi: 1) partecipazione tedesca; 2) inglese; 3) francese, dove si tratta della « partecipazione » e del dominio delle grandi banche della rispettiva nazionalità. L'autore divide i capitali bancari secondo che vengono impiegati « produttivamente » (commercio e industria) o « speculativamente » (nelle operazioni di Borsa e finanziarie), poiché, con la concezione riformista piccolo-borghese che gli è propria, crede veramente che, permanendo il capitalismo, si potrebbero separare l'uno dall'altro questi due tipi di investimento di capitali ed eliminare il secondo. Ecco i dati di Agahd:

* KURT HEINIG, *Der Weg des Elektrotrusts*, in *Neue Zeit*, 1912, II, pp. 484.

** E. AGAHD, *Grossbanken und Weltmarkt. Die wirtschaftliche und politische Bedeutung der Grossbanken im Weltmarkt, unter Berücksichtigung ihres Einflusses auf Russlands Volkswirtschaft und die deutsch-russischen Beziehungen*, Berlino, 1914, pp. 11-17.

Attivo delle banche in milioni di rubli

(*Bilanci all'ottobre-novembre 1913*)

	Impiego di capitale		
	Produttivo	Speculativo	Totale
Gruppi di Banche russe			
a 1) 4 Banche: Banca Commerciale Siberiana, Russa, Internazionale, di Sconto	413,7	859,1	1.272,8
a 2) 2 Banche: Banca Commerciale e Industriale, Russo-Inglese	239,3	169,1	408,4
a 3) 5 Banche: Banca Russo-Asiatica, Privata di Pietroburgo, Azov-Don, Unione di Mosca, Commerciale Russo-Francese .	711,8	661,2	1.373,0
(11 Banche) *Totale a*)	= 1.364,8	1.689,4	3.054,2
b) 8 Banche: Banca Mercantile di Mosca, Volga-Kama, I. W. Junker & Co., Commerciale di Pietroburgo già Wawelberg, Banca di Mosca già di Riabuscinski, Moscovita di Sconto, Banca Commerciale di Mosca, Banca privata di Mosca . .	504,2	391,1	895,3
(19 Banche) *Totale*	1.869,0	2.080,5	3.949,5

Secondo questi dati, sui 4 miliardi di rubli che formano il capitale « operante » delle grandi banche, *piú* di tre quarti, oltre 3 miliardi, appartengono a banche che propriamente non sono altro che « società figlie » di banche straniere, specialmente parigine (la famosa trinità bancaria: Unione parigina, Banca di Parigi e dei Paesi Bassi, Società Generale) e berlinesi (specie la Deutsche Bank e la Disconto). Due delle maggiori banche russe, la Banca russa per il commercio con l'estero e la Commerciale Internazionale di Pietroburgo, tra il 1906 e il 1912 hanno elevato il loro capitale da 44 a 98 milioni di rubli, e le riserve

da 15 a 39 milioni. Esse « lavorano per tre quarti con capitale tedesco » appartenendo la prima al consorzio della Deutsche Bank, la seconda a quello della Disconto-Gesellschaft di Berlino. Il buon Agahd s'indigna fortemente perché le banche di Berlino hanno nelle loro mani la maggior parte delle azioni, e quindi gli azionisti russi sono impotenti. E naturalmente il paese che esporta il capitale si prende il meglio. Cosí, per esempio, la Deutsche Bank, allorché portò a Berlino le azioni della Banca Commerciale siberiana, le lasciò giacere nel proprio portafoglio per quasi un anno, e le vendette poi al corso di 193, contro il prezzo di emissione di 100, « guadagnando » in tale occasione circa 6 milioni di rubli, ciò che Hilferding ha chiamato « profitto di fondazione ».

Agahd calcola la « potenza » complessiva delle grandi banche di Pietroburgo in 8.235 milioni di rubli (quasi 8 miliardi e un quarto), e divide la « partecipazione », piú esattamente il dominio delle banche straniere, nel modo seguente: le banche francesi il 55%, inglesi il 10%, tedesche il 35%. Su questa somma di 8.235 milioni di capitale in funzione, secondo i calcoli dell'autore ben 3.687 milioni, cioè piú del 40%, spettano ai sindacati Produgol e Prodameta [67], come pure ai sindacati dell'industria petrolifera, metallurgica e cementiera. Sicché in Russia, in conclusione, con la formazione dei monopoli capitalistici si è sviluppata su scala immensa la fusione del capitale bancario con quello industriale.

Il capitale finanziario, concentrato in poche mani e godendo un monopolio di fatto, ritrae redditi giganteschi e sempre maggiori da ogni fondazione di società, dall'emissione delle azioni, dai prestiti statali, ecc. e consolida l'egemonia delle oligarchie finanziarie imponendo a tutta la società un tributo a favore dei detentori del monopolio. Diamo uno fra i tantissimi esempi addotti da Hilferding dello « spadroneggiare » dei trust americani. Nel 1887 Havemeyer fondò il trust zuccheriero mediante la fusione di 15 società di tale specie, il cui capitale complessivo era di 6 milioni e mezzo di dollari. Il capitale del trust venne, invece, « annacquato », secondo l'espressione americana, ed elevato a 50 milioni. Tale « sovracapitalizzazione » contava sui futuri profitti del monopolio alla stessa guisa che sui futuri profitti monopolistici fa assegnamento — sempre in America — il « trust dell'acciaio », quando compra sempre nuovi territori con giacimenti di ferro. Infatti il « trust zuccheriero », imponendo prezzi di monopolio, con-

seguí profitti tali da poter pagare dividendi del 10% al capitale *sette volte* « annacquato », che è quanto dire *circa il 70% al capitale effettivamente versato al momento della fondazione*! Nel 1909 il trust aveva un capitale di 90 milioni di dollari. Sicché in 22 anni il capitale era stato moltiplicato piú di dieci volte!

In Francia, l'egemonia dell'« oligarchia finanziaria » (*Contre l'oligarchie financière en France* è appunto intitolato il noto libro di Lysis, di cui nel 1908 si fece la quinta edizione) ha soltanto assunto una forma leggermente diversa. Nell'emissione dei titoli le quattro maggiori banche hanno non il monopolio relativo, bensí il « monopolio assoluto ». Di fatto ciò costituisce un « trust delle grandi banche ». E il monopolio assicura, nelle emissioni, profitti monopolistici. Nei prestiti, il paese che li contrae, ordinariamente, non riceve piú del 90% della somma totale: il rimanente 10% tocca alle banche e agli altri intermediari. In occasione del prestito russo-cinese, di 400 milioni di franchi, le banche ebbero un profitto dell'8%; nel prestito russo (1904), di 800 milioni, del 10%; nel prestito marocchino (1904), di 62 milioni e mezzo di franchi, del 18,75%. Il capitalismo, che prese le mosse dal capitale usurario minuto, termina la sua evoluzione mettendo capo a un capitale usurario gigantesco. « I francesi sono gli usurai dell'Europa », dice Lysis. Per effetto di questa trasformazione del capitalismo, tutte le condizioni della vita economica soggiacciono ad un profondo mutamento. Nonostante la stasi del movimento della popolazione, del commercio, dell'industria e dei trasporti marittimi, il « paese » può arricchirsi a forza d'usura. « Cinquanta individui, che rappresentano un capitale di 8 milioni di franchi, possono disporre di *due miliardi* in quattro banche ». Agli stessi risultati mette capo il sistema di « partecipazione », che ormai conosciamo. Una delle maggiori banche francesi, la Société Générale, emette 64 mila obbligazioni della sua filiale Raffinerie d'Egitto. Il corso dell'emissione è del 150%, vale a dire che la Banca guadagna 50 centesimi per ogni franco. I dividendi di questa società sono risultati fittizi, e il « pubblico » ha perduto da 90 a 100 milioni di franchi. Uno dei direttori della Société Générale era membro dell'amministrazione delle Raffinerie. Non è da meravigliarsi che Lysis debba trarre questa conclusione: « La repubblica francese è una monarchia finanziaria! »; « l'onnipotenza delle nostre grandi

banche è assoluta, esse attraggono nella loro orbita il governo e la stampa » *.

A sviluppare e a consolidare l'oligarchia finanziaria contribuisce l'altissima redditività dell'emissione di titoli, una tra le principali operazioni del capitale finanziario. « Nessun affare all'interno del paese — dice la rivista tedesca *Die Bank* — arreca, neppure approssimativamente, i benefici dati dalla mediazione nell'emissione di un prestito estero » **.

« Non vi è operazione bancaria, che dia guadagni cosí grandi come li dànno gli affari d'emissione ». Il profitto nella emissione di titoli di imprese industriali, secondo i dati raccolti dal *Deutscher Oeckonomist*, ascendeva in media negli anni:

1895 al 38,6%	1898 al 67,7%
1896 » 36,1%	1899 » 66,9%
1897 » 66,7%	1900 » 55,2%

« Nel decennio 1891-1900, soltanto sulle emissioni di titoli industriali tedeschi si è fatto un "guadagno" di *oltre un miliardo di marchi* » ***.

Mentre nei periodi di prosperità industriale i profitti del capitale finanziario aumentano a dismisura, in quelli di decadenza industriale le imprese piccole e deboli vanno a picco; allora le banche « partecipano » alla compera a buon mercato di queste piccole aziende o al « risanamento » e alla « riorganizzazione » delle imprese dissestate. Nel « risanamento » delle imprese dissestate « il capitale azionario viene svalutato, il che significa che gli utili vengono suddivisi su un capitale piú ristretto. Nel caso poi che non vi sia alcun utile, viene raccolto nuovo capitale il quale, insieme a quello già posseduto e svalutato, riesce di nuovo a produrre un utile sufficiente. Va notato, a questo proposito — aggiunge Hilferding — che questo riassestamento e questa riorganizzazione hanno per le banche una duplice importanza: in primo luogo, perché rappresentano affari vantaggiosi e, in secondo

* LYSIS, *Contre l'oligarchie financièrie en France*, 5ª ed., Parigi, 1908, pp. 11, 12, 26, 39, 40, 48.

** *Die Bank*, 1913, n. 7, p. 630.

*** STILLICH, *op. cit.*, p. 143 e W. SOMBART, *Die Deutsche Volkswirtschaft im 19. Jahrhundert und im Anfang des 20. Jahrhunderts*, 2. ed., 1909. Appendice 8, p. 256.

luogo, perché offrono loro l'occasione di assoggettare quelle società che si siano rivolte a loro per aiuti » *.

Esempio: la società mineraria per azioni Union fu fondata a Dortmund nel 1872 con un capitale di circa 40 milioni di marchi. Siccome dopo il primo anno essa dette dividendi del 12%, il corso delle azioni salí fino al 170%. Il capitale finanziario si prese la crema, intascando qualche cosa come 28 milioni. Nella fondazione di questa società aveva avuto parte principale la banca tedesca Disconto-Gesellschaft, quella stessa grande banca cioè che aveva felicemente raggiunto il capitale di 300 milioni di marchi. Ma in seguito i dividendi della Union si ridussero a zero. Gli azionisti dovettero consentire a un « diffalco » di capitale, cioè a perdere una parte del loro denaro per non sacrificare tutto. E, come risultato di una serie di « risanamenti », nel corso di 30 anni scomparvero dai libri della Union oltre 73 milioni di marchi. « Oggi l'azionista originario possiede soltanto il 5% del valore nominale delle azioni Union » **. Ma in ogni « risanamento » le banche continuarono a « guadagnare ».

Una delle piú redditizie operazioni del capitale finanziario è costituita dalla speculazione fondiaria sui terreni posti nelle vicinanze di città in rapido sviluppo. In questo campo il monopolio bancario si fonde col monopolio della rendita fondiaria e col monopolio dei mezzi di comunicazione, giacché l'aumento dei prezzi dei terreni, la possibilità di venderli vantaggiosamente a parcelle, ecc., dipende anzitutto dalla comodità delle comunicazioni col centro della città, e i mezzi di comunicazione si trovano nelle mani di grandi società, che a loro volta son legate alle banche mediante il sistema della partecipazione e della distribuzione dei posti di direttore. Ne risulta ciò che è stato indicato col nome di « pantano » da L. Eschwege, collaboratore della rivista *Die Bank*, che ha studiato in modo speciale le operazioni di compravendita dei fondi, il loro pignoramento, ecc.: frenetica speculazione sui terreni suburbani, fallimento delle imprese edilizie, quale la ditta berlinese Boswau e Knauer che ingoiò circa 100 milioni di marchi, precisamente coll'aiuto della « solidissima e rispettabilissima » Deutsche Bank, che naturalmente cooperò dietro le quinte secondo il sistema della « partecipazione », cioè clandestinamente, e se la cavò da questo affare col sacrificio di « soli » 12 milioni, quindi rovina dei piccoli

* *Il capitale finanziario*, p. 172.
** STILLICH, *op. cit.*, p. 138 e LIEFMANN, *op. cit.*, p. 51.

proprietari e degli operai che non ricevettero nulla dalle bluffistiche ditte dell'industria edilizia, truffe stipulate con l'« onesta » polizia e amministrazione berlinese per accaparrarsi il servizio di informazioni concernenti i vari appezzamenti e le licenze rilasciate dal Consiglio comunale per la costruzione degli edifici, e cosí via *.

« Il costume americano », di fronte al quale i professori e i borghesi benintenzionati d'Europa levano cosí ipocritamente gli occhi al cielo, nell'epoca del capitale finanziario è diventato, alla lettera, il costume di ogni grande città in qualsivoglia nazione.

Al principio del 1914 si parlava a Berlino di formare un « trust dei trasporti », vale a dire di stabilire una « comunità di interessi » tra le tre imprese berlinesi di trasporti, della ferrovia elettrica, dei tram e degli omnibus. « Che esistesse tale intenzione — scriveva *Die Bank* — si sapeva fin dal giorno in cui fu noto che la maggioranza delle azioni della Società degli omnibus era passata nelle mani delle altre due società dei trasporti. Si può senz'altro concedere ai promotori di questo piano che essi mediante la regolarizzazione unitaria dei metodi di trasporto si propongano di conseguire economie, una parte delle quali, in fin dei conti, potrebbe andare a beneficio del pubblico. Ma la questione è complicata dal fatto che dietro al trust dei trasporti in via di formazione esistono delle banche, le quali, volendo, possono porre i mezzi di comunicazione da loro monopolizzati a servizio dei propri interessi di speculazione fondiaria. Per convincersi della veridicità di tale supposizione, basta ricordarsi come, già al momento della fondazione della Società per la ferrovia elettrica urbana, vi fossero implicati gli interessi della grande banca che ne aveva favorito la fondazione. E precisamente gli interessi di quell'impresa di trasporto s'intrecciano con gli interessi della speculazione fondiaria. Il fatto è che dalla linea orientale della ferrovia elettrica furono fatti percorrere terreni i quali, dopo che fu assicurata la costruzione della ferrovia, furono venduti dalla banca con grande beneficio per sé e per alcuni altri compartecipi dell'affare... » **.

Il monopolio, non appena creato, dispone di miliardi, penetra necessariamente *tutti* i campi della vita pubblica, indipendentemente dalla costituzione politica del paese e da altri consimili « particolari ». Gli

* L. Eschwege, *Der Sumpf*, in *Die Bank*, 1913, II, p. 952 e sgg.; *ivi*, I, 1912, p. 223 e sgg.

** *Verkehrstrust*, in *Die Bank*, I, 1914, pp. 89 e 90.

scrittori tedeschi di economia politica sono generosi di incensamenti all'onestà dei funzionari prussiani e di riprovazione all'indirizzo del « panamismo » francese [68] o della corruzione americana. Ma è un fatto che *perfino* la letteratura borghese sul sistema bancario tedesco è costretta continuamente a uscire dalla sfera delle pure operazioni bancarie, e a trattare, per esempio, della « corsa verso le banche », a motivo del sempre maggior numero dei casi di passaggio di funzionari governativi al servizio delle banche. « Dove se ne va la incorruttibilità del funzionario statale, quando il suo segreto desiderio è quello di avere un posticino caldo nella Behrenstrasse? »* — la via di Berlino dove ha sede la Deutsche Bank. Alfred Lansburgh, editore della *Bank*, scriveva nel 1909, in un articolo su *L'importanza economica del bizantinismo*, che il viaggio di Guglielmo II in Palestina e la « sua immediata conseguenza, la ferrovia di Bagdad, questa fatale opera grandiosa dello spirito d'iniziativa tedesco », furono, piú di tutti gli altri errori politici messi insieme, responsabili dell'« accerchiamento » ** (per accerchiamento s'intende la politica di Edoardo VII, rivolta ad isolare la Germania, e a circondarla di un anello di alleanze imperialiste antitedesche). Il già menzionato collaboratore della stessa rivista L. Eschwege, nell'articolo *Plutocrazia e burocrazia* (1912), svela, ad esempio, il caso del funzionario statale tedesco Völker, che, essendo membro della commissione per i cartelli, si distinse per la sua energia e poco dopo risultò il detentore di un lucroso posticino nel cartello piú potente: il sindacato dell'acciaio. Simili casi costringono il nostro autore borghese ad ammettere che « già fin d'ora la libertà economica garantita dalla Costituzione germanica, in molti campi della vita economica del paese non è che una frase priva di contenuto » e che, dato l'esistente imperare della plutocrazia, « neppure la piú ampia libertà politica può salvarci dal diventare un popolo di uomini non liberi... » ***.

Per quanto concerne la Russia, vogliamo limitarci a un solo esempio. Alcuni anni fa tutti i giornali riportarono la notizia che il direttore dell'Ufficio di credito, Davydov, lasciava il servizio di Stato e accettava in una grande banca un posto con uno stipendio, che, a termini del contratto, in alcuni anni doveva salire ad oltre un milione di rubli.

* LANSBURGH A., *Der Zug zur Bank*, in *Die Bank*, 1909, I, p. 79.
** Ivi, p. 301.
*** *Die Bank*, 1912, II, p. 835; 1913, II, p. 962.

L'Ufficio di credito è un'istituzione che ha il compito di « unificare l'attività di tutti gli istituti di credito nell'impero » e che concede alle banche della capitale sovvenzioni fino ad 800.000-1.000.000 di rubli *.

In generale il capitalismo ha la proprietà di staccare il possesso del capitale dall'impiego del medesimo nella produzione, di staccare il capitale liquido dal capitale industriale e produttivo, di separare il *rentier*, che vive soltanto del profitto tratto dal capitale liquido, dall'imprenditore e da tutti coloro che partecipano direttamente all'impiego del capitale. L'imperialismo, vale a dire l'egemonia del capitale finanziario, è quello stadio supremo del capitalismo, in cui tale separazione raggiunge dimensioni enormi. La prevalenza del capitale finanziario su tutte le rimanenti forme del capitale importa una posizione predominante del *rentier* e dell'oligarchia finanziaria, e la selezione di pochi Stati finanziariamente piú « forti » degli altri. In quali proporzioni si verifichi tale processo, ci è dimostrato dalla statistica delle emissioni di titoli di ogni specie.

Nel *Bollettino dell'Istituto statistico internazionale*, il Neymarck ** pubblicò intorno alle emissioni di tutto il mondo i dati piú circostanziati, completi, e controllabili, dati che in seguito vennero spesso parzialmente riprodotti nelle pubblicazioni di economia politica. Ecco, per quattro decenni, dal 1870 al 1910, la somma delle emissioni in miliardi di franchi:

1871-1880	76,1
1881-1890	64,5
1891-1900	100,4
1901-1910	197,8

Nel 1870-1880 la somma delle emissioni aumentò in tutto il mondo, specialmente a causa dei prestiti connessi alla guerra franco-prussiana e al successivo periodo di intensa speculazione finanziaria in Germania. Nel corso degli ultimi tre decenni del secolo XIX in complesso l'aumento è poco rapido, e solo col primo decennio del secolo XX si ha un enorme aumento, quasi un raddoppiamento. Pertanto l'inizio del secolo XX rappresenta un'epoca che segna una svolta non solo, come già si è detto, nei riguardi dell'incremento dei monopoli (cartelli, sin-

* E. AGAHD, *op. cit.*, pp. 201-202.

** *Bulletin de l'Institut international de statistique*, vol. XIX, libro II, l'Aia, 1912. I dati sui piccoli Stati (2. colonna) sono quelli del 1902 aumentati del 20%.

dacati, trust) ma anche nei riguardi dell'incremento del capitale finanziario.

Neymarck computa all'incirca in 815 miliardi di franchi la somma totale dei titoli di tutto il mondo nel 1910. Sottraendo in modo approssimativo i duplicati, questa somma di riduce a 575-600 miliardi. Calcolando 600 miliardi, ecco la distribuzione secondo i paesi.

Ammontare dei titoli nel 1910
(in miliardi di franchi)

Inghilterra	142	
Stati Uniti	132	479
Francia	110	
Germania	95	
Russia	31	
Austria-Ungheria	24	
Italia	14	
Giappone	12	
Olanda	12,5	
Belgio	7,5	
Spagna	7,5	
Svizzera	6,25	
Danimarca	3,75	
Svezia, Norvegia, Romania, ecc.	2,5	
Totale Fr.	600 miliardi	

Ci si accorge subito da questi dati quanto sia netto il distacco tra i quattro paesi capitalistici piú ricchi, che posseggono titoli per un importo di circa 100-150 miliardi di franchi ciascuna, e gli altri paesi. Tra quelli, due sono i paesi capitalistici piú ricchi di colonie, cioè l'Inghilterra e la Francia; gli altri due sono i paesi capitalistici piú progrediti in rapporto alla rapidità di sviluppo e all'ampiezza di diffusione del monopolio capitalistico della produzione, cioè gli Stati Uniti e la Germania. Questi quattro paesi insieme posseggono 479 miliardi di franchi, vale a dire circa l'80% del capitale finanziario internazionale. Quasi tutto il resto del mondo, in questa o quella forma, fa la parte del debitore o tributario di questi Stati, che fungono da banchieri internazionali, di queste quattro « colonne » del capitale finanziario mondiale.

Dobbiamo ora esaminare con attenzione particolare la parte che nella creazione della rete internazionale della dipendenza e dei nessi del capitale finanziario è rappresentata dall'esportazione del capitale.

IV. *L'esportazione del capitale*

Per il vecchio capitalismo, sotto il pieno dominio della libera concorrenza, era caratteristica l'esportazione di *merci*; per il piú recente capitalismo, sotto il dominio dei monopoli, è diventata caratteristica l'esportazione di *capitale*.

Il capitalismo è la produzione mercantile al suo massimo grado di sviluppo, quando anche la forza-lavoro è diventata una merce. Segno caratteristico del capitalismo è l'aumento dello scambio delle merci cosí all'interno del paese come, specialmente, sul mercato internazionale. Nel capitalismo sono inevitabili la disuguaglianza e la discontinuità nello sviluppo di singole imprese, di singoli rami industriali, di singoli paesi. Prima di tutti divenne paese capitalistico l'Inghilterra; e questa, intorno alla metà del secolo XIX, allorché introdusse il libero commercio, pretendeva di esercitare la funzione di « opificio di tutto il mondo », di rifornitrice di prodotti manufatti a tutti i paesi, che in cambio dovevano fornirle materie prime. Ma *questo* monopolio dell'Inghilterra era già profondamente vulnerato nell'ultimo quarto del secolo XIX, poiché una serie di paesi, garantitisi con dazi « protettivi », si svilupparono come paesi capitalistici indipendenti. Sul limitare del secolo XX troviamo la formazione di nuovi tipi di monopolio; in primo luogo i sindacati monopolistici dei capitalisti in tutti i paesi a capitalismo progredito, in secondo luogo la posizione monopolistica dei pochi paesi piú ricchi, nei quali l'accumulazione del capitale ha raggiunto dimensioni gigantesche. Si determinò nei paesi piú progrediti un'enorme « eccedenza di capitale ».

Senza dubbio se il capitalismo fosse in grado di sviluppare l'agricoltura, che attualmente è rimasta dappertutto assai indietro rispetto all'industria, e potesse elevare il tenore di vita delle masse popolari che, nonostante i vertiginosi progressi tecnici, vivacchiano dappertutto nella miseria e quasi nella fame, non si potrebbe parlare di un'eccedenza di capitale. E questo appunto è l'« argomento » sollevato di solito dai critici piccolo-borghesi del capitalismo. Ma in tal caso il capitalismo

non sarebbe piú tale, perché tanto la disuguaglianza di sviluppo che lo stato di semiaffamamento delle masse sono essenziali e inevitabili condizioni e premesse di questo sistema della produzione. Finché il capitalismo resta tale, l'eccedenza dei capitali non sarà impiegata a elevare il tenore di vita delle masse del rispettivo paese, perché ciò importerebbe diminuzione dei profitti dei capitalisti, ma ad elevare tali profitti mediante l'esportazione all'estero, nei paesi meno progrediti. In questi ultimi il profitto ordinariamente è assai alto, poiché colà vi sono pochi capitali, il terreno è relativamente a buon mercato, i salari bassi e le materie prime a poco prezzo. La possibilità dell'esportazione di capitali è assicurata dal fatto che una serie di paesi arretrati è già attratta nell'orbita del capitalismo mondiale, che in essi sono già state aperte le principali linee ferroviarie, o ne è almeno iniziata la costruzione, sono assicurate le condizioni elementari per lo sviluppo dell'industria, ecc. La necessità dell'esportazione del capitale è creata dal fatto che in alcuni paesi il capitalismo è diventato « piú che maturo » e al capitale (data l'arretratezza dell'agricoltura e la povertà delle masse) non rimane piú campo per un investimento « redditizio ».

Le cifre seguenti mostrano approssimativamente quali capitali siano stati esportati all'estero dai tre principali paesi europei *.

Capitale esportato all'estero
(in miliardi di franchi)

	Inghilterra	Francia	Germania
1862	3,6	—	—
1872	15	10 (1869)	—
1882	22	15 (1880)	?
1893	42	20 (1890)	?
1902	62	27-37	12,5
1914	75-100	60	44

* HOBSON, *Imperialism, cit.*, p. 58; RIESSER, *op. cit.*, pp. 395 e 404; P. ARNDT, in *Weltwirtschaftliches Archiv*, vol. VII, 1916, p. 35; NEYMARCK nel *Bulletin de l'Institut international de statistique*; HILFERDING, *op. cit.*, p. 437; LLOYD GEORGE, discorso alla Camera dei Comuni, 4 maggio 1915, pubblicato nel

Da questo quadro rileviamo che l'esportazione del capitale ha assunto dimensioni gigantesche soltanto all'inizio del XX secolo. Prima della guerra il capitale investito all'estero dai principali paesi d'Europa ammontava da 175 a 200 miliardi di franchi. La rendita di questi capitali, calcolandola modestamente al 5%, doveva ammontare a 8-10 miliardi all'anno. Quale solida base per l'oppressione imperialistica e lo sfruttamento della maggior parte delle nazioni della terra per opera del parassitismo capitalista di un pugno di Stati piú ricchi!

Come si ripartisce questo capitale tra i vari paesi *nei quali* esso è esportato? A tale quesito si può dare soltanto una risposta approssimativa, la quale tuttavia può illustrare alcuni reciproci rapporti e nessi generali nel moderno imperialismo.

Parti del mondo nelle quali (approssimativamente) sono distribuiti i capitali esteri
(intorno al 1910, in miliardi di marchi)

	Inghilterra	Francia	Germania	Totale
Europa . . .	4	23	18	45
America	37	4	10	51
Asia, Africa, Australia	29	8	7	44
Totale	70	35	35	140

Per l'Inghilterra entrano in prima linea i possedimenti coloniali, assai vasti anche in America (ad esempio il Canadà), per tacere dell'Asia, ecc. Qui la gigantesca esportazione di capitali è strettamente connessa con le immense colonie della cui importanza si dovrà ancora parlare. Altrimenti stanno le cose per la Francia. Questa ha esportato

Daily Telegraph, 5 maggio 1915; B. HARMS, *Probleme der Weltwirtschaft*, Jena, 1912, p. 235 e sgg.; Dr. SIEGMUND SCHILDER, *Entwicklungstendenzen der Weltwirtschaft*, vol. I, Berlino, 1912, p. 150; GEORGE PAISH, *Great Britain's Capital Investments* ecc., nel *Journal of the Royal Statistical Society*, vol. LXXIV, 1910-11, p. 16 e sgg; GEORGES DIOURITCH, *L'expansion des banques allemandes à l'étranger, ses rapports avec le développement économique de l'Allemagne*, Parigi, 1909, p. 84.

il suo capitale in Europa e principalmente in Russia (non meno di 10 miliardi di franchi); e inoltre si tratta principalmente di capitali impiegati in *prestiti* e specialmente in prestiti statali e non di capitale investito in imprese industriali. A differenza dell'imperialismo inglese, che è imperialismo coloniale, quello francese potrebbe chiamarsi imperialismo da usurai. In Germania troviamo un terzo tipo di imperialismo: i possedimenti coloniali della Germania non sono grandi e il suo capitale d'esportazione si distribuisce in misura piú eguale tra l'Europa e l'America.

L'esportazione di capitali influisce sullo sviluppo del capitalismo nei paesi nei quali affluisce, accelerando tale sviluppo. Pertanto se tale esportazione, sino a un certo punto, può determinare una stasi nello sviluppo nei paesi esportatori, tuttavia non può non dare origine a una piú elevata e intensa evoluzione del capitalismo in tutto il mondo.

I paesi esportatori di capitale hanno quasi sempre la possibilità di godere certi « vantaggi », la cui natura pone in chiara luce gli specifici caratteri dell'epoca del capitale finanziario e dei monopoli. Per esempio la *Bank* di Berlino nell'ottobre 1913 scriveva quanto segue:

« Da qualche tempo sul mercato internazionale del capitale si va rappresentando una commedia degna di Aristofane. Numerosi Stati esteri, dalla Spagna ai paesi balcanici, dalla Russia all'Argentina, al Brasile e alla Cina, si presentano apertamente o in modo mascherato ai grandi mercati del denaro con richieste di prestiti, alcune delle quali sono estremamente insistenti. Veramente i mercati del denaro non si trovano ora in condizioni particolarmente buone, ed anche le prospettive politiche sono tutt'altro che rosee. E tuttavia nessuno dei mercati del denaro osa respingere le richieste straniere, per paura che il vicino lo possa precedere, concedendo i crediti e assicurandosi cosí il diritto a certi piccoli controservizi. Infatti in questi affari internazionali tocca sempre qualche cosa ai creditori, o un vantaggio di politica commerciale, o un giacimento di carbone, o la costruzione di un porto, o una pingue concessione, o una commissione di cannoni » *.

Il capitale finanziario ha creato l'epoca dei monopoli. Ma questi recano ovunque con sé princípi monopolistici: in luogo della concorrenza sul mercato aperto, appare l'utilizzazione delle « buone relazioni » allo scopo di concludere affari redditizi. La cosa piú frequente nella

* *Die Bank*, 1913, II, pp. 1024-1025.

concessione di crediti è quella di mettere come condizione che una parte del denaro prestato debba venire impiegato nell'acquisto di prodotti del paese che concede il prestito, specialmente di materiale da guerra, navi, ecc. La Francia negli ultimi due decenni (1890-1910) ha spesso ricorso a tale mezzo. L'esportazione di capitale all'estero diventa un mezzo per favorire anche l'esportazione delle merci. In tale campo i contratti, specialmente tra i grandi imprenditori, sono di natura tale da « rasentare i limiti della corruzione », come si esprime « benevolmente » Schilder *. Krupp in Germania, Schneider in Francia, Armstrong in Inghilterra, sono i tipi delle ditte che stanno in intimi rapporti con le grandi banche e coi governi e in occasione di prestiti non si lasciano « trascurare ».

La Francia concedendo prestiti alla Russia la « strozzò » col trattato commerciale del 16 dicembre 1905, costringendola a certe concessioni fino al 1917; e lo stesso avvenne nel trattato di commercio concluso col Giappone il 19 agosto 1911. La guerra doganale tra Austria e Serbia, che durò, con una interruzione di soli sette mesi, dal 1906 al 1911, fu provocata in parte dalla concorrenza tra Austria e Francia per la fornitura di materiale da guerra alla Serbia. Nel gennaio 1912 Paul Deschanel dichiarò alla Camera francese che dal 1908 al 1911 le ditte francesi avevano fornito materiale da guerra alla Serbia per 45 milioni di franchi

In un rapporto del console austro-ungarico di San Paolo (Brasile) è detto: « La costruzione delle ferrovie brasiliane si compie principalmente con capitali francesi, belgi, britannici e tedeschi; questi paesi, nel finanziare le ferrovie, pongono come condizione la fornitura di materiale ferroviario ».

In tal guisa il capitale finanziario stende letteralmente, si può dire, i suoi tentacoli in tutti i paesi del mondo. A tale riguardo rappresentano una parte importantissima le banche fondate nelle colonie e le loro filiali. Gli imperialisti tedeschi guardano con invidia i « vecchi » paesi coloniali, i quali in questo campo sono provveduti con particolare « dovizia ». Nel 1904 l'Inghilterra possedeva 50 banche coloniali con 2.279 succursali (nel 1910: 72 con 5.449 succursali); la Francia 20 con 136 succursali; l'Olanda 16 con 68, e la Germania « in tutto sol-

* SCHILDER, *op. cit.*, vol. I, pp. 346, 349, 350 e 371.

tanto » 13 con 70 succursali *. I capitalisti americani, a loro volta, invidiano gli inglesi e i tedeschi.

« Nell'America del Sud — essi lamentavano nel 1915 — 5 banche tedesche hanno 40 succursali e 5 inglesi ne hanno 70. Negli ultimi venticinque anni l'Inghilterra e la Germania hanno investito circa 4 miliardi di dollari nell'Argentina, nel Brasile, nell'Uruguay, e il risultato è che esse godono del 46 per cento dell'intero commercio di questi paesi » **.

I paesi esportatori di capitali si sono spartiti il mondo sulla carta, ma il capitale finanziario ha condotto anche a una divisione del mondo *vera e propria.*

V. *La spartizione del mondo tra i complessi capitalistici*

Le associazioni monopolistiche dei capitalisti — cartelli, sindacati, trust — anzitutto spartiscono tra di loro il mercato interno e si impadroniscono della produzione del paese. Ma in regime capitalista il mercato interno è inevitabilmente connesso col mercato estero. Da lungo tempo il capitalismo ha creato un mercato mondiale. E a misura che cresceva la esportazione dei capitali, si allargavano le relazioni estere e coloniali e le « sfere d'influenza » delle grandi associazioni monopolistiche, « naturalmente » si procedeva sempre piú verso accordi internazionali tra di esse e verso la creazione di cartelli mondiali.

Questo è un nuovo gradino della concentrazione mondiale del capitale e della produzione, un gradino molto piú elevato del precedente. Vogliamo ora vedere come sorge questo monopolio.

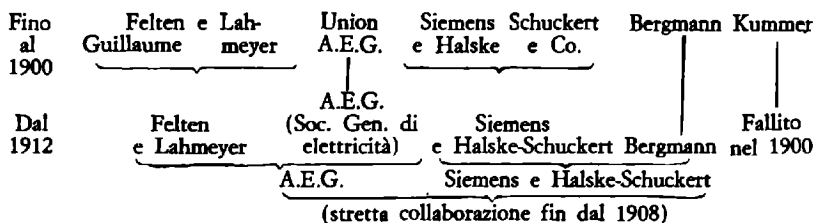
L'industria elettrica è quella che meglio di ogni altra rappresenta gli ultimi progressi compiuti dalla tecnica e dal capitalismo tra la *fine* del secolo XIX e l'inizio del XX. Essa si è sviluppata con maggior forza nei due nuovi paesi capitalistici piú progrediti, gli Stati Uniti e la

* Riesser, *op. cit.*, 4. ed., pp. 374-375; Diouritch, *op. cit.*, p. 283.

** *The Annals of the American Academy of Political and Social Science*, vol. LIX, maggio 1915, p. 301. Nella stessa pubblicazione leggiamo a p. 331 che il noto studioso di statistica Paish, nell'ultimo numero del giornale finanziario *The Statist*, calcolava a 40 miliardi di dollari, cioè a 200 miliardi di franchi oro, il totale del capitale esportato dall'Inghilterra, Germania, Francia, Belgio e Olanda.

Germania. In Germania, specialmente la crisi del 1900 esercitò una grande influenza sull'incremento della concentrazione in questo campo. Le banche, già abbastanza fuse con l'industria, durante questa crisi accelerarono e approfondirono in altissimo grado la rovina delle imprese relativamente piccole e l'assorbimento di esse nelle grandi aziende. « Le banche — scrive Jeidels — toglievano i loro aiuti appunto alle imprese piú bisognose di capitale, promuovendo cosí dapprima un rialzo pazzesco, ma poi un fallimento disperato dèlle società non legate ad esse strettamente e durevolmente » *.

Da ciò seguí che dopo il 1900 la concentrazione procedette a passi da gigante. Prima del 1900 esistevano nell'industria elettrica sette od otto « gruppi » formati ciascuno da parecchie società (in tutto 28), e sostenuto ognuno da 2 a 11 banche. Verso il 1908-1912 questi gruppi si fusero in due, o meglio in uno solo. Tale processo si svolse nella maniera seguente:

Gruppi dell'industria elettrica

La famosa A.E.G. (Allgemeine Elektrizitäts-Gesellschaft), cresciuta in tal guisa, domina da 175 a 200 società (col « sistema della partecipazione ») e dispone, in complesso, di un capitale di circa un *miliardo e mezzo* di marchi. Soltanto all'estero essa ha 34 rappresentanze, fra cui 12 società per azioni in oltre 10 Stati. Già nel 1904 si calcolava che l'industria elettrica tedesca avesse investito all'estero un capitale di 233 milioni di marchi, di cui 62 milioni in Russia. S'intende che la A.E.G. rappresenta una gigantesca impresa « combinata »; essa comprende non meno di 16 società di produzione dei piú moderni prodotti

* JEIDELS, *op. cit.*, p. 232.

finiti a cominciare dai cavi e dagli isolatori fino alle automobili e agli aeroplani.

Ma questa concentrazione europea costituisce anche un frammento del processo americano di concentrazione. Eccone lo svolgimento:

	General Electric Co. (*G.E.C.*)	
America:	La ditta Thomson-Houston e C. fonda in Europa la	La Edison C. fonda in Europa la Edison francese la quale cede i suoi brevetti alla tedesca
Germania:	Unione di Elettricità	A.E.G.
	A.E.G.	

In tal guisa sorsero *due* « potenze » dell'elettricità. « Non vi sono sulla terra altre potenze dell'elettricità, *completamente* indipendenti da queste due », afferma Heinig nel suo articolo: *La via del trust elettrico.* Le cifre seguenti dànno una idea approssimativa del giro di affari e della vastità dei trust:

	Anno	Vendita di merci in milioni di marchi	Numero degli impiegati	Profitto netto in milioni di marchi
America:				
G.E.C. (General Electric Co.)	1907	252	28.000	35,4
	1910	298	32.000	45,6
Germania:				
A.E.G. (Allgem. Elektr. - Ges.)	1907	216	30.700	14,5
	1911	362	60.800	21,7

Orbene, nel 1907 i due trust americano e tedesco conclusero un accordo, in forza del quale il mondo resta spartito. La concorrenza è eliminata. La G.E.C. « ottiene » gli Stati Uniti e il Canadà; la A.E.G.

« riceve » la Germania, l'Austria, la Russia, l'Olanda, la Danimarca, la Svizzera, la Turchia e i Balcani. Particolari accordi, naturalmente segreti, regolano la posizione delle « società figlie » che penetrano in nuovi rami industriali ed in « nuovi » paesi formalmente non ancora spartiti. È convenuto lo scambio reciproco delle invenzioni e degli esperimenti *.

Si capisce senz'altro come sia difficile la concorrenza contro questo trust, di fatto mondiale e unitario, che dispone di un capitale di vari miliardi di marchi ed ha le sue « filiali », rappresentanze, agenzie, relazioni, ecc. in tutti gli angoli della terra. Ma naturalmente la divisione del mondo tra due potenti trust non esclude che possa avvenire una *nuova spartizione*, non appena sia mutato il rapporto delle forze in conseguenza dell'ineguaglianza di sviluppo per effetto di guerre, di crac, ecc.

Un esempio istruttivo di simile nuova spartizione e delle lotte che essa provoca è offerto dall'industria del petrolio.

« Il mercato mondiale del petrolio — scrive Jeidels nel 1905 — sostanzialmente è ancora ripartito tra due grandi gruppi finanziari: la Standard Oil Co. americana, di Rockefeller, e i padroni del petrolio russo di Bakú, Rothschild e Nobel. Questi due gruppi stanno tra di loro in intimi rapporti, ma da alcuni anni sono minacciati nelle loro posizioni di monopolio da cinque avversari » **: 1) l'esaurimento delle sorgenti petrolifere d'America; 2) la concorrenza della ditta Mantascev e Co. di Bakú; 3) le sorgenti di petrolio in Austria e, 4) in Romania; 5) le sorgenti petrolifere transoceaniche, specialmente nelle colonie olandesi (le ricchissime ditte Samuel e Shell, legate anche al capitale inglese). Questi tre ultimi gruppi di imprese sono legati alle grandi banche tedesche con alla testa la piú grande, la Deutsche Bank. Queste banche hanno promosso in modo metodico e indipendente l'industria del petrolio, per esempio in Romania, allo scopo di avere alcuni loro « propri » punti di appoggio. Nel 1907 si calcolava a 185 milioni di franchi il capitale straniero impiegato nell'industria petrolifera romena, e di essi spettavano alla Germania 74 milioni ***.

S'iniziò una lotta, definita nelle pubblicazioni economiche lotta per la « spartizione del mondo ». Da un lato il trust petrolifero di Rockefeller, per impadronirsi di *tutto*, fondò nella *stessa* Olanda una

* RIESSER, *op. cit.*; DIOURITCH, *op. cit.*, p. 239; KURT HEINIG, *art. cit.*, p. 474 e sgg.

** JEIDELS, *op. cit.*, pp. 192-193.

*** DIOURITCH, *op. cit.*, p. 275.

« società figlia », andò comperando le sorgenti di petrolio nelle Indie olandesi, allo scopo di colpire a morte il suo principale avversario, il trust anglo-olandese Shell. Dall'altro lato la Deutsche Bank e le altre grandi banche di Berlino cercarono di « assicurarsi » la Romania e di unirla, contro Rockefeller, con la Russia. Rockefeller disponeva di un capitale molto cospicuo e di una splendida organizzazione per i trasporti e per la consegna di petrolio ai consumatori. La lotta quindi doveva terminare e terminò (1907) con la completa sconfitta della Deutsche Bank alla quale non rimase altra scelta che o liquidare i suoi « interessi petroliferi » perdendo milioni o sottomettersi. La Deutsche Bank scelse quest'ultima alternativa e concluse con la Standard Oil un accordo assai svantaggioso, a tenore del quale la Deutsche Bank s'impegnava a « non intraprendere nulla a danno degli interessi americani », con la clausola tuttavia che il trattato avrebbe perduto il suo valore nel caso che la Germania avesse approvato una legge sul monopolio di Stato del petrolio.

E allora incominciò la « commedia del petrolio ». Uno dei re della finanza germanica, von Gwinner, direttore della Deutsche Bank, a mezzo del suo segretario privato Stauss iniziò un'agitazione a favore del monopolio statale del petrolio. L'intero gigantesco apparato della massima banca di Berlino, tutte le sue infinite « relazioni » furono messe in moto; la stampa, piena d'indignazione « patriottica », gonfiò le gote contro il « giogo » del trust americano, e il 15 marzo 1911 il Reichstag, quasi all'unanimità, approvò una mozione che invitava il governo a preparare un disegno di legge sul monopolio del petrolio. Il governo si attaccò all'idea diventata ormai « popolare » e sembrò riuscito il giuoco della Deutsche Bank, che voleva imbrogliare i suoi contraenti americani e migliorare i propri affari. Ai magnati tedeschi del petrolio veniva l'acquolina in bocca nel pregustare i giganteschi profitti che avrebbero potuto stare alla pari con quelli dei fabbricanti russi di zucchero... Ma a questo punto le grandi banche tedesche si azzuffarono per la spartizione della preda e la Disconto Gesellschaft svelò gli egoistici interessi della Deutsche Bank. Il governo fu allora preso da tremenda paura di fronte all'eventualità di una lotta contro Rockefeller, giacché appariva molto dubbio se, senza di lui, la Germania avrebbe potuto ottenere petrolio (la produzione della Romania è modesta). Infine sopraggiunge la questione dell'approvazione (1913) di uno stanziamento di un miliardo per l'armamento della Germania. Il progetto di mono-

polio venne abbandonato. Il trust petrolifero di Rockefeller, per allora, uscí vincitore dalla lotta.

A questo proposito la rivista berlinese *Die Bank* scriveva che la Germania avrebbe potuto combattere la Standard Oil soltanto mediante il monopolio della corrente elettrica e la trasformazione della forza idrica in elettricità a buon mercato. Ma — aggiungeva lo scrittore — « il monopolio dell'elettricità si avrà nel momento in cui i produttori ne avran bisogno, cioè allorché sarà imminente il prossimo grande crac dell'industria elettrica, allorquando le grandiose e costose centrali elettriche, che ora i consorzi privati dell'industria elettrica vanno fondando dappertutto, e a favore delle quali fin da oggi i sullodati consorzi ottengono monopoli parziali dalle città, dagli Stati, ecc., non saranno piú in grado di lavorare con profitto. Allora ci si dovrà rivolgere alle forze idriche; ma queste non potranno venir trasformate in elettricità a buon mercato direttamente dallo Stato, bensí occorrerà di bel nuovo concederle a un "monopolio privato controllato dallo Stato", perché l'industria privata ha già concluso una serie di affari e si è riservata, contrattualmente, forti indennizzi... Cosí è avvenuto per il monopolio della potassa, cosí per il monopolio del petrolio, e cosí avverrà anche per il monopolio dell'elettricità. I nostri socialisti di Stato, che si lasciano accecare da belle teorie, dovrebbero finalmente accorgersi che in Germania i monopoli non hanno mai avuto né lo scopo né il risultato di giovare al consumo e neppure quello di assicurare allo Stato una partecipazione ai guadagni degli imprenditori, ma hanno sempre servito soltanto a risanare, con l'aiuto dello Stato, industrie private sull'orlo del fallimento » *.

A quali preziose confessioni si vedono mai costretti gli economisti borghesi della Germania! Da esse scorgiamo, alla evidenza, come, nell'età del capitale finanziario, i monopoli statali e privati s'intreccino gli uni con gli altri e tanto gli uni quanto gli altri siano semplicemente singoli anelli della catena della lotta imperialistica tra i monopolisti piú cospicui per la spartizione del mondo.

Anche nella navigazione mercantile la concentrazione, enormemente sviluppata, ha condotto alla spartizione del mondo. In Germania si sono distinte due maggiori società: la Hamburg-Amerika Linie e il Norddeutscher Lloyd, ciascuna delle quali possiede un capitale di

* *Die Bank*, 1912, I, 1036; 1912, II, 629 e sgg.; 1913, I, 388.

200 milioni di marchi (in azioni e obbligazioni) e navi per un valore da 185 a 189 milioni di marchi. D'altra parte, fin dal 1° gennaio 1903 esiste in America il cosiddetto trust Morgan, la Compagnia internazionale per il commercio marittimo, che riunisce nove società americane ed inglesi di navigazione e dispone di un capitale di 120 milioni di dollari (480 milioni di marchi). Fin dal 1903 fu concluso un accordo tra i giganti tedeschi e il trust anglo-americano per spartirsi il mondo e dividersi il profitto. Le società tedesche rinunziarono alla concorrenza nei trasporti tra l'Inghilterra e l'America. Si indicarono con precisione i porti « assegnati » a ciascun contraente. Fu creato un comitato generale di controllo, ecc. L'accordo fu concluso per 20 anni, con la clausola che avrebbe perduto vigore in caso di guerra *.

Molto istruttiva è anche la storia dell'organizzazione del cartello internazionale delle rotaie. Il primo tentativo fatto dai fabbricanti di rotaie inglesi, tedeschi e belgi per costituire un simile cartello risale al 1884, cioè al periodo di una delle piú forti depressioni industriali. Si convenne di non farsi concorrenza nei mercati interni dei paesi contraenti e di ripartirsi i mercati esteri secondo la seguente percentuale: 66% all'Inghilterra, 27% alla Germania, 17% al Belgio. L'India fu lasciata interamente all'Inghilterra. Contro una ditta inglese rimasta fuori dall'accordo fu scatenata una guerra in comune, le cui spese dovevano esser coperte da una percentuale sulle vendite complessive di tutti i contraenti. Ma allorché nel 1886 due ditte inglesi si ritirarono dalla lega, questa si sciolse. È significativo che durante il successivo periodo di prosperità industriale non si poté addivenire ad alcun altro accordo.

All'inizio del 1904 fu fondato il Sindacato tedesco dell'acciaio, e nel novembre dello stesso anno si rinnovò il Sindacato internazionale delle rotaie sulla base delle seguenti quote: Inghilterra 53,5%; Germania 28,83%; Belgio 17,67%. A questo accordo accedette poi la Francia colla quota del 4,8%, 5,8% e 6,4%, rispettivamente nel primo, secondo e terzo anno, in aggiunta al 100%, ottenendosi cosí una somma del 104,8%, ecc. Nel 1905 vi accedette anche il trust dell'acciaio (Steel Corporation) degli Stati Uniti e furono tratte nell'accordo anche l'Austria e la Spagna. « Oggi — scriveva nel 1910 Vogelstein — la spartizione della terra è compiuta, e i grandi consumatori,

* RIESSER, *op. cit.*, 3ª ed., pp. 114-116.

in prima linea le ferrovie statali, ora che il mondo è stato ripartito senza che fossero presi in considerazione i loro interessi, possono vivere come il poeta, nel regno di Giove » *.

Va ricordato anche il Sindacato internazionale dello zinco, che fu fondato nel 1909 e distribuí in parti eguali la produzione tra i cinque gruppi seguenti: gli opifici tedeschi, belgi, francesi, spagnoli ed inglesi, e ancora il trust internazionale della dinamite, « questa stretta e modernissima unione — scrive Liefmann — di tutte le fabbriche tedesche di esplosivi, che poi si è, per cosí dire, spartito il mondo con le fabbriche di esplosivi francesi ed americane, organizzate nello stesso modo » **.

Liefmann calcolava per il 1897 complessivamente circa 40 cartelli internazionali ai quali partecipava la Germania, e per il 1910 circa 100.

Alcuni scrittori borghesi (a cui si è unito K. Kautsky che ha completamente tradita la propria posizione marxista, del 1909, per esempio) sostengono che i cartelli internazionali, poiché sono la manifestazione piú evidente dell'internazionalizzazione del capitale, possono dare speranza di pace tra i popoli in regime capitalista. Quest'opinione teoricamente è un assurdo, e praticamente un sofisma, una disonesta difesa del peggiore opportunismo. I cartelli internazionali mostrano sino a qual punto si siano sviluppati i monopoli capitalistici, e *quale sia il motivo* della lotta tra le associazioni dei capitalisti. Quest'ultima circostanza è particolarmente importante, giacché essa soltanto ci illumina sul vero senso storico-economico degli avvenimenti. Infatti può mutare, e di fatto muta continuamente, la *forma* della lotta, a seconda delle differenti condizioni parziali e temporanee; ma finché esistono classi *non* muta mai assolutamente la *sostanza* della lotta, *il suo contenuto* di classe. Certamente interessa, per esempio, alla borghesia tedesca (a cui si è unito in sostanza Kautsky coi suoi ragionamenti teorici [e di questo diremo dopo]) di nascondere il *contenuto* dell'odierna lotta economica (cioè la spartizione del mondo) e di mettere in evidenza ora una, ora l'altra *forma* della lotta. Lo stesso errore commette Kautsky. Né si tratta solo della borghesia tedesca, ma di quella di tutto il mondo. I capitalisti si spartiscono il mondo non per la loro speciale malvagità, bensí perché il grado raggiunto dalla concentrazione li costringe a battere questa via, se vogliono ottenere dei profitti. E la

* VOGELSTEIN, *Kapitalistiche Organisationsformen* ecc., p. 100.
** LIEFMANN, *Kartelle und Trusts*, 2. ed., p. 161.

spartizione si compie « proporzionalmente al capitale », « in proporzione alla forza », poiché in regime di produzione mercantile e di capitalismo non è possibile alcun altro sistema di spartizione. Ma la forza muta per il mutare dello sviluppo economico e politico. Per capire gli avvenimenti, occorre sapere quali questioni vengono risolte da un mutamento di potenza; che poi tale mutamento sia di natura « puramente » economica, oppure *extra*-economica (per esempio militare), ciò, in sé, è questione secondaria, che non può mutar nulla nella fondamentale concezione del piú recente periodo del capitalismo. Sostituire la questione del *contenuto* della lotta e delle stipulazioni tra le leghe capitalistiche con quella della forma di tale lotta e di tali stipulazioni (che oggi può essere pacifica, domani bellica, dopodomani nuovamente pacifica), significa cadere al livello del sofista.

L'età del piú recente capitalismo ci dimostra come tra le leghe capitalistiche si formino determinati rapporti *sul terreno* della spartizione economica del mondo, e, di pari passo con tale fenomeno e in connessione con esso, si formino anche tra le leghe politiche, cioè gli Stati, determinati rapporti sul terreno della spartizione territoriale del mondo, della lotta per le colonie, della « lotta per il territorio economico ».

VI. *La spartizione del mondo tra le grandi potenze*

Il geografo A. Supan, nella sua opera sullo *Sviluppo territoriale delle colonie europee* *, dà il seguente prospetto di tale sviluppo alla fine del XIX secolo.

Appartenevano alle potenze coloniali europee (tra le quali annoveriamo gli Stati Uniti):

	1876	1900			
In Africa	10,8%	90,4%	aumento	del	79,6%
» Polinesia	56,8%	98,9%	»	»	42,1%
» Asia	51,5%	56,6%	»	»	5,1%
» Australia	100,0%	100,0%	»	»	—
» America	27,5%	27,2%	diminuz.	»	0,3%

* A. Supan, *Die territoriale Entwicklung der europäischen Kolonien*, Gotha, 1906, p. 254.

« Pertanto — conclude Supan — la caratteristica di questo periodo sta nella spartizione dell'Africa e della Polinesia ». Siccome in Asia ed in America non vi sono territori non occupati, cioè non appartenenti ad alcuno Stato, la conclusione di Supan va estesa dicendo che il tratto caratteristico del periodo considerato è costituito dalla spartizione definitiva della terra; definitiva, non già nel senso che sia impossibile una *nuova spartizione* — ché anzi nuove spartizioni sono possibili e inevitabili — ma nel senso che la politica coloniale dei paesi capitalistici *ha condotto a termine* l'arraffamento di terre non occupate sul nostro pianeta. Il mondo per la prima volta appare completamente ripartito, sicché in avvenire sarà possibile soltanto una nuova spartizione, cioè il passaggio da un « padrone » a un altro, ma non dallo stato di non occupazione a quello di appartenenza ad un « padrone ».

Per conseguenza noi attraversiamo uno speciale periodo di politica coloniale mondiale, strettamente collegato con la piú recente « fase di sviluppo del capitalismo », con il capitale finanziario. Pertanto è utile venire anzitutto ai dati di fatto, per fissare, con la maggiore esattezza possibile, cosí la differenza di questa epoca da tutte le precedenti come anche la situazione attuale. Si presentano, anzitutto, due quesiti di fatto: si può constatare nel periodo del capitale finanziario una speciale intensificazione della politica coloniale o un inasprimento della lotta per le colonie? In qual modo è momentaneamente ripartito il mondo sotto questo rapporto?

L'americano Henry C. Morris, nella sua *Storia della colonizzazione* *, cerca di riunire le cifre sull'estensione dei possedimenti coloniali dell'Inghilterra, della Francia e della Germania nei vari periodi del secolo XIX. Ecco riassuntivamente i risultati [v. tabella pagina seguente].

Per l'Inghilterra il periodo delle piú grandi conquiste coloniali cade tra il 1860 e il 1880, ed esse sono ancora cospicue negli ultimi vent'anni del secolo XIX. Per la Francia e la Germania sono importanti specialmente questi ultimi venti anni. Abbiamo già veduto che il periodo di massimo sviluppo del capitalismo premonopolistico, col predominio della libera concorrenza, cade tra il sesto e il settimo decennio. Ora vediamo che *specialmente dopo tale periodo* s'inizia un immenso « sviluppo » delle conquiste coloniali e si acuisce all'estremo

* HENRY C. MORRIS, *The History of Colonization*, New York, 1900, vol. II, p. 88; I, 419, II, 304.

Superficie dei possedimenti coloniali

	Inghilterra		Francia		Germania	
	milioni di miglia q.	milioni di abitanti	milioni di miglia q.	milioni di abitanti	milioni di miglia q.	milioni di abitanti
1815-30 . .	?	126,4	0,02	0,5	—	—
1860 . .	2,5	145,1	0,2	3,4	—	—
1880 . .	7,7	267,9	0,7	7,5	—	—
1899 .	9,3	309,0	3,7	56,4	1,0	14,7

la lotta per la ripartizione territoriale del mondo. È quindi fuori discussione il fatto che al trapasso del capitalismo alla fase di capitalismo monopolistico finanziario è *collegato* un inasprimento della lotta per la ripartizione del mondo.

Hobson nella sua opera sull'imperialismo segnala particolarmente il periodo dal 1884 al 1900 come quello della maggiore « espansione » territoriale dei piú importanti paesi europei. Secondo i suoi calcoli, in questo periodo l'Inghilterra acquistò 3,7 milioni di miglia quadrate con una popolazione di 57 milioni; la Francia 3,6 milioni di miglia quadrate con una popolazione di 16,7 milioni di abitanti; il Belgio 900 mila miglia quadrate con 30 milioni di abitanti, e il Portogallo 800 mila miglia quadrate con 9 milioni di abitanti. La caccia alle colonie da parte di tutti gli Stati capitalistici alla fine del secolo XIX, e particolarmente dal 1880 in poi, è un fatto notissimo nella storia della diplomazia e della politica estera.

Durante l'apogeo della libera concorrenza in Inghilterra, tra il 1840 e il 1860, i dirigenti politici borghesi d'Inghilterra erano *avversari* della politica coloniale, e consideravano come inevitabile ed utile la liberazione delle colonie e la loro completa separazione dall'Inghilterra. M. Beer nel suo studio sul « piú recente imperialismo inglese » *, apparso nel 1898, dice che un uomo di Stato inglese, cosí incline in

* *Die Neue Zeit*, XVI, 1898, I, p. 302.

generale all'imperialismo come Disraeli, aveva dichiarato nel 1852 che « le colonie son pietre attaccate al nostro collo ». Ma alla fine del secolo XIX gli eroi del giorno in Inghilterra erano Cecil Rhodes e Joseph Chamberlain, che propagandavano apertamente l'imperialismo e facevano la piú cinica politica imperialistica!

Non è senza interesse osservare, come già allora, per questi uomini politici dirigenti della borghesia inglese, fosse chiaro il nesso tra le radici per cosí dire puramente economiche e quelle politico-sociali del recentissimo imperialismo. Chamberlain predicava l'imperialismo, come la « politica vera, saggia ed economica », riferendosi alla concorrenza che l'Inghilterra doveva sostenere sul mercato mondiale contro la Germania, l'America e il Belgio. La salvezza sta nei monopoli — dicevano i capitalisti — e formavano cartelli, sindacati e trust; la salvezza sta nei monopoli, tenevano bordone i capi politici della borghesia, e si affrettavano ad arraffare le parti del mondo non ancora divise. Cecil Rhodes, stando a quanto racconta un suo intimo amico, il giornalista Stead, avrebbe detto nel 1895, a proposito delle sue idee imperialistiche: « Sono andato ieri nell'East End [quartiere operaio di Londra] a un comizio di disoccupati. Vi ho udito discorsi forsennati. Era un solo grido: pane! pane! Ci pensavo ritornando a casa, e piú che mai mi convincevo dell'importanza dell'imperialismo... La mia grande idea è quella di risolvere la questione sociale, cioè di salvare i quaranta milioni di abitanti del Regno Unito da una micidiale guerra civile. Noi, politici colonialisti, dobbiamo perciò conquistare nuove terre, dove dare sfogo all'eccesso di popolazione e creare nuovi sbocchi alle merci che gli operai inglesi producono nelle fabbriche e nelle miniere. L'impero — io l'ho sempre detto — è una questione di stomaco. Se non si vuole la guerra civile, occorre diventare imperialisti » *.

Cosí parlava nel 1895 Cecil Rhodes, milionario, re della finanza e responsabile principale della guerra dell'Inghilterra contro i boeri. Ma la sua difesa dell'imperialismo è un pochetto grossolana e cinica, sebbene in sostanza non differisca dalla « teoria » dei signori Maslov, Südekum, Potresov, David, del fondatore del marxismo russo, ecc. Cecil Rhodes non era che un socialsciovinista un poco piú onesto...

Per dare un quadro possibilmente esatto della ripartizione territoriale del mondo e dei mutamenti avvenuti in questo campo nel corso degli ultimi decenni, utilizzeremo i dati sui possedimenti coloniali di

* *Die Neue Zeit*, cit., p. 304.

tutti gli Stati del mondo, recati da Supan nell'opera sucitata. Supan prende gli anni 1876 e 1900. Noi prenderemo l'anno 1876, assai bene scelto come quello nel quale si può considerare terminata, in complesso, l'evoluzione del capitalismo dell'Europa occidentale nella sua fase premonopolistica; e prenderemo inoltre l'anno 1914 sostituendo ai dati di Supan quelli piú recenti delle *Tabelle geografico-statistiche* di Huebner. Supan considera soltanto le colonie; noi riteniamo utile, per completare il quadro, aggiungervi riassuntivamente i dati sui paesi non coloniali, come pure sulle semicolonie, tra le quali annoveriamo la Persia, la Cina e la Turchia. La Persia è già quasi del tutto diventata colonia; la Cina e la Turchia sono sul punto di diventarlo.

Otteniamo cosí i seguenti risultati:

Possedimenti coloniali delle grandi potenze
(*in milioni di km. quadrati e in milioni di abitanti*)

	Colonie				Metropoli		Totale	
	1876		1914		1914		1914	
	Km^2	abit.	Km^2	abit.	Km^2	abit.	Km^2	abit.
Inghilterra .	22,5	251,9	33,5	393,5	0,3	46,5	33,8	440,0
Russia . .	17,0	15,9	17,4	33,2	5,4	136,2	22,8	169,4
Francia .	0,9	6,0	10,6	55,5	0,5	39,6	11,1	95,1
Germania	—	—	2,9	12,3	0,5	64,9	3,4	77,2
Stati Uniti .	—	—	0,3	9,7	9,4	97,0	9,7	106,7
Giappone .	—	—	0,3	19,2	0,4	53,0	0,7	72,2
Le sei grandi potenze insieme	40,4	273,8	65,0	523,4	16,5	437,2	81,5	960,6
Possedimenti coloniali di altri Stati (Belgio, Olanda, ecc.)							9,9	45,3
Semicolonie (Persia, Cina, Turchia)							14,5	361,2
Rimanenti paesi							28,0	289,9
Tutta la terra							133,9	1.657,0

Si vede chiaramente come tra la fine del secolo XIX e l'inizio del XX la spartizione del mondo fosse oramai « totale ». I possedimenti coloniali crebbero a dismisura dopo il 1876, da 40 a 65 milioni di km. quadrati, cioè ben piú del 50 per cento. Questo aumento ascende per le sei grandi potenze a 25 milioni km. quadrati, vale a dire una volta e mezzo la superficie della madrepatria (16 milioni e mezzo). Nel 1876 tre Stati non avevano alcuna colonia, e un altro, la Francia, quasi nessuna. Nel 1914 questi quattro paesi possedevano colonie per 14,1 milioni di km. quadrati, cioè circa una volta e mezzo l'Europa, con una popolazione di circa 100 milioni di uomini. Pertanto l'ineguaglianza dell'estensione dei possedimenti coloniali è molto grande. Se si confrontano, per esempio, la Francia, la Germania e il Giappone, che non differiscono molto per superficie e popolazione, risulta che la Francia ha acquistato, come superficie, quasi tre volte piú di colonie che la Germania e il Giappone presi insieme. Ma la Francia all'inizio del detto periodo era assai piú ricca di capitale finanziario che non, forse, la Germania e il Giappone presi insieme. Oltre alle condizioni economiche, e in base a queste, influiscono sulla grandezza del possesso coloniale anche le condizioni geografiche, ecc. Benché negli ultimi decenni sia avvenuto, sotto l'influenza della grande industria, dello scambio e del capitale finanziario, un forte livellamento in tutto il mondo, e si siano pareggiate nei vari paesi le condizioni di economia e di vita, tuttavia persistono non poche differenze. Tra i sei paesi summenzionati troviamo dei giovani paesi capitalisti in rapidissimo progresso, come l'America, la Germania e il Giappone; altri in cui il capitalismo è antico, e che negli ultimi tempi si sono sviluppati assai piú lentamente dei primi, come la Francia e l'Inghilterra, e infine un paese, la Russia, il piú arretrato nei riguardi economici, dove il piú recente capitalismo imperialista è, per cosí dire, avviluppato da una fitta rete di rapporti precapitalistici.

Accanto ai possedimenti coloniali delle grandi potenze abbiamo messo le piccole colonie degli Stati minori, le quali formano l'oggetto piú immediato, per cosí dire, di una possibile e probabile nuova « spartizione » delle colonie. Per la maggior parte questi Stati minori conservano le loro colonie soltanto grazie all'esistenza fra i grandi Stati di antagonismi d'interessi e di attriti, che impediscono un accordo per la divisione del bottino. Per ciò che riguarda gli Stati « semicoloniali », essi sono un esempio di quelle forme di transizione nelle quali ci imbat-

tiamo in tutti i campi, cosí della natura come della società. Il capitale finanziario è una potenza cosí ragguardevole, anzi si può dire cosí decisiva, in tutte le relazioni economiche ed internazionali, da essere in grado di assoggettarsi anche paesi in possesso della piena indipendenza politica, come di fatto li assoggetta; ne vedremo ben presto degli esempi. Ma naturalmente esso trova la maggior « comodità » e i maggiori profitti allorché tale assoggettamento è accompagnato dalla perdita dell'indipendenza politica da parte dei paesi e popoli asserviti. Sotto tale rapporto i paesi semicoloniali costituiscono un caratteristico « *quid medium* ». È chiaro che la lotta per questi paesi semicoloniali diventa particolarmente acuta nell'epoca del capitale finanziario, allorché il resto del mondo è già spartito.

Politica coloniale e imperialismo esistevano anche prima del piú recente stadio del capitalismo, anzi prima del capitalismo stesso. Roma, fondata sulla schiavitú, condusse una politica coloniale ed attuò l'imperialismo. Ma le considerazioni « generali » sull'imperialismo, che dimentichino le fondamentali differenze tra le formazioni economico-sociali o le releghino nel retroscena, degenerano in vuote banalità o in rodomontate sul tipo del confronto tra « la grande Roma e la grande Britannia » *. Perfino la politica coloniale dei *precedenti* stadi del capitalismo si differenzia essenzialmente dalla politica coloniale del capitale finanziario.

La caratteristica fondamentale del modernissimo capitalismo è costituita dal dominio delle leghe monopolistiche dei grandi imprenditori. Tali monopoli sono specialmente solidi allorché *tutte* le sorgenti di materie prime passano nelle stesse mani. Abbiamo visto lo zelo con cui le leghe internazionali dei capitalisti si sforzano, a piú non posso, di strappare agli avversari ogni possibilità di concorrenza, di accaparrare le miniere di ferro e le sorgenti di petrolio, ecc. Soltanto il possesso coloniale assicura al monopolio, in modo assoluto, il successo contro ogni eventualità nella lotta con l'avversario, perfino contro la possibilità che questo si trinceri dietro qualche legge di monopolio statale. Quanto piú il capitalismo è sviluppato, quanto piú la scarsità di materie prime è sensibile, quanto piú acuta è in tutto il mondo la concorrenza e la caccia alle sorgenti di materie prime, tanto piú disperata è la lotta per la conquista delle colonie.

* C.P. LUCAS, *Greater Rome and Greater Britain*, Oxford, 1912, o EARL OF CROMER, *Ancient and Modern Imperialism*, Londra, 1910.

« Si può persino — scrive Schilder — azzardare l'opinione, la quale a taluno potrà sembrare paradossale, che in un tempo piú o meno vicino l'aumento della popolazione urbana e industriale sarà ostacolato piuttosto dalla scarsità di materie prime disponibili per l'industria che non dalla mancanza di mezzi di sussistenza. Cosí scarseggia e diventa sempre piú caro il legname, e vi è penuria di cuoio e di materie prime per l'industria tessile ». « Come esempio degli sforzi fatti dalle leghe di industriali per conseguire, in seno alla complessiva economia mondiale, l'equilibrio tra agricoltura e industria andrebbero ricordate la Federazione internazionale delle Unioni padronali dei tessitori di cotone, esistente dal 1904 nei principali paesi industriali e la Federazione delle Unioni padronali europee dei tessitori di lino, formatasi nel 1910 sull'esempio della precedente » *.

Senza dubbio i riformisti borghesi, e fra di essi in primo luogo i kautskiani di oggi, tentano di svalutare l'importanza di questi fatti rilevando che « si potrebbero » avere le materie prime sul libero mercato senza la « costosa e pericolosa » politica coloniale, e che « si potrebbe » aumentare immensamente l'offerta di materie prime con il « semplice » miglioramento dell'agricoltura in generale. Ma simili rilievi, ben presto, non diventano altro che panegirici e imbellettamenti dell'imperialismo, giacché essi sono possibili in quanto non tengono conto della piú importante caratteristica del capitalismo moderno: i monopoli. Il libero mercato appartiene sempre piú al passato, ed è sempre piú ridotto dai sindacati e trust monopolistici, mentre il « semplice » miglioramento dell'agricoltura richiede che siano migliorate le condizioni delle masse, elevati i salari e ridotti i profitti. Dove esistono, fuori che nella fantasia dei soavi riformisti, trust capaci di curarsi della situazione delle masse, anziché di conquistare colonie?

Per il capitale finanziario sono importanti non solo le sorgenti di materie prime già scoperte, ma anche quelle eventualmente ancora da scoprire, giacché ai nostri giorni la tecnica fa progressi vertiginosi, e terreni oggi inutilizzabili possono domani esser messi in valore, appena siano stati trovati nuovi metodi (e a tal fine la grande banca può allestire speciali spedizioni di ingegneri, agronomi, ecc.) e non appena siano stati impiegati piú forti capitali. Lo stesso si può dire delle esplorazioni in cerca di nuove ricchezze minerarie, della scoperta di

* SCHILDER, *op. cit.*, pp. 38 e 42.

nuovi metodi di lavorazione e di utilizzazione di questa o quella materia prima, ecc. Da ciò nasce inevitabilmente la tendenza del capitale finanziario ad allargare il proprio territorio economico, e anche il proprio territorio in generale. Nello stesso modo che i trust capitalizzano la loro proprietà valutandola due o tre volte al di sopra del vero, giacché fanno assegnamento sui profitti « possibili » (ma non reali) del futuro e sugli ulteriori risultati del monopolio, cosí il capitale finanziario, in generale, si sforza di arraffare quanto piú territorio è possibile, comunque e dovunque, in cerca soltanto di possibili sorgenti di materie prime, con la paura di rimanere indietro nella lotta furiosa per l'ultimo lembo della sfera terrestre non ancora diviso, per una nuova spartizione dei territori già divisi.

I capitalisti inglesi fanno tutto il possibile per promuovere nella *loro* colonia d'Egitto la produzione del cotone, che nel 1904 su 2,3 milioni di ettari di territorio coltivato occupava 0,6 milioni di ettari, vale a dire piú di un quarto; i russi fanno lo stesso nelle *loro* colonie del Turkestan. Perché gli uni e gli altri possono cosí battere meglio i loro concorrenti esteri, monopolizzare piú facilmente le sorgenti di materia prima e creare un trust tessile quanto piú è possibile economico e redditizio, con produzione « combinata » mediante la concentrazione di tutti gli stadi della produzione e della lavorazione del cotone nelle stesse mani.

Anche gli interessi d'esportazione del capitale spingono alla conquista di colonie, giacché sui mercati coloniali piú facilmente (e talvolta unicamente) si possono eliminare i concorrenti col sistema del monopolio, assicurare a sé le forniture, fissare in modo definitivo le necessarie « relazioni ».

La soprastruttura extra-economica, che sorge sulla base del capitale finanziario, la sua politica e la sua ideologia, acuiscono l'impulso verso le conquiste coloniali. « Il capitale finanziario non vuole libertà, ma egemonia, » dice a ragione Hilferding. E uno scrittore borghese francese, quasi a completare e sviluppare il citato pensiero di Cecil Rhodes, afferma che alle cause economiche della politica coloniale se ne aggiungono altre di natura sociale. « Per effetto delle crescenti difficoltà della vita — scrive Wahl — che non gravano soltanto sulle masse lavoratrici, ma anche sui ceti medi, in tutti i paesi dell'antica civiltà si accumulano impazienze, rancori, odio, che minacciano la pubblica quiete; energie espulse da un determinato alveo di classe... che

si devono incanalare e a cui occorre trovare impiego all'esterno del paese, affinché esse non esplodano all'interno » *.

Quando si tratta della politica coloniale dell'imperialismo capitalista deve notarsi che il capitale finanziario e la relativa politica internazionale, che si riduce alla lotta tra le grandi potenze per la ripartizione economica e politica nel mondo, creano tutta una serie di forme *transitorie* della dipendenza statale. Tale epoca è caratterizzata non solo dai due gruppi fondamentali di paesi, cioè dai paesi possessori di colonie e dalle colonie stesse, ma anche dalle piú svariate forme di paesi asserviti che formalmente sono indipendenti dal punto di vista politico, ma che in realtà sono avviluppati da una rete di dipendenza finanziaria e diplomatica. Abbiamo già accennato a una di queste forme, quella delle semicolonie. Esempio di un'altra forma è l'Argentina.

« L'America meridionale, specie l'Argentina — scrive Schulze-Gaevernitz, nel suo libro sull'imperialismo inglese, — si trova in tale stato di dipendenza finanziaria da Londra, da potersi considerare, press'a poco, una colonia commerciale inglese » **. Schilder, basandosi sul rapporto del console austro-ungarico a Buenos Aires per il 1909, calcola a 8 miliardi e 750 milioni di franchi i capitali inglesi impiegati in Argentina. Si può facilmente immaginare, per conseguenza, quale influenza abbia il capitale finanziario inglese (e la sua cara « amica », la diplomazia) sulla borghesia dell'Argentina e sui circoli dirigenti della sua vita economica e politica.

Una forma un po' diversa di dipendenza finanziaria e diplomatica, pur con la indipendenza politica, ci è offerta dal Portogallo. Questo è uno Stato indipendente e sovrano, ma di fatto da oltre duecento anni cioè dal tempo della guerra di successione spagnola (1701-1714), si trova sotto il protettorato dell'Inghilterra. L'Inghilterra assunse le difese del Portogallo e delle sue colonie per rafforzare la propria posizione nella lotta contro le sue rivali, Spagna e Francia, ottenendo in compenso privilegi commerciali, migliori condizioni per l'esportazione delle merci e specialmente del capitale nel Portogallo e nelle sue colonie e, infine,

* WAHL, *La France aux colonies*, citato da HENRY RUSSIER, *Le partage de l'Océanie*, Parigi, 1905, pp. 165-66.

** SCHULZE-GAEVERNITZ, *Britischer Imperialismus und englischer Freihandel zu Beginn des 20. Jahrhunderts*, Lipsia, 1906, p. 318. Le stesse cose dice SARTORIUS VON WALTERSHAUSEN nel suo libro *Das volkswirtschaftliche System der Kapitalanlage im Auslande*, Berlino, 1907, p. 46.

la possibilità di usarne le isole, i porti, i cavi telegrafici, ecc. *. Simili rapporti tra i singoli grandi e piccoli Stati esistettero sempre, ma nell'epoca dell'imperialismo capitalistico essi diventano sistema generale, sono un elemento essenziale della politica della « ripartizione del mondo », e si trasformano in anelli della catena di operazioni del capitale finanziario mondiale.

Per concludere sulla questione della divisione del mondo, dobbiamo ancora rilevare quanto segue. La questione della ripartizione del mondo non fu posta apertamente e risolutamente soltanto nei libri americani, dopo la guerra ispano-americana, e nei libri inglesi, dopo la guerra boera, tra la fine del secolo XIX e gli inizi del XX, e non fu valutata sistematicamente soltanto nei libri dei tedeschi, che vigilavano con la massima « gelosia » « l'imperialismo inglese ». Anche nella letteratura borghese francese la questione è stata posta con sufficiente precisione e ampiezza per quanto è compatibile col punto di vista borghese. Rinviamo allo storiografo francese Driault, il quale, nel suo libro intitolato *Problemi politici e sociali alla fine del secolo XIX*, al capitolo su *Le grandi potenze e la spartizione del mondo*, scrive quanto segue: « Negli ultimi anni tutti i territori liberi del mondo, ad eccezione della Cina, furono occupati dalle potenze d'Europa e del Nord-America. In rapporto a tali conquiste si verificarono già vari conflitti e spostamenti d'influenza, che sono il presagio di ancor piú terribili esplosioni in un prossimo avvenire. Giacché occorre affrettarsi: le nazioni che non sono ancora provvedute corrono il rischio di non ottenere piú la loro parte e di non poter partecipare a quell'immenso sfruttamento della terra che sarà uno dei fattori essenziali del secolo XX. Questo è il motivo per cui negli ultimi tempi l'Europa e l'America furono colte da una vera febbre di espansioni coloniali, dall'"imperialismo", che costituisce una delle piú notevoli caratteristiche dello scorcio del secolo XIX ». E l'autore aggiungeva: « In questa spartizione della terra, in questa forsennata caccia ai tesori e ai grandi mercati della terra, la potenza relativa degl'imperi fondati nel secolo XIX è assolutamente sproporzionata alla posizione che occupano in Europa le nazioni che li hanno fondati. Le potenze che predominano in Europa e ne decidono le sorti, *non* sono allo stesso modo dominanti anche in tutto il mondo; e siccome la potenza coloniale, la speranza di possedere ricchezze ancora

* SCHILDER, *op. cit.*, vol. I, pp. 160-161.

ignote, si ripercuotono di riflesso, a loro volta, sulla forza relativa delle grandi potenze europee, cosí la questione coloniale, o l'"imperialismo", se cosí si vuole, che ha già modificato le condizioni politiche dell'Europa medesima, le modificherà sempre piú » *.

VII. *L'imperialismo, particolare stadio del capitalismo*

Dobbiamo ormai tentare di sintetizzare quanto sin qui abbiamo detto intorno all'imperialismo e di concludere. L'imperialismo sorse dall'evoluzione e in diretta continuazione delle qualità fondamentali del capitalismo in generale. Ma il capitalismo divenne imperialismo capitalistico soltanto a un determinato e assai alto grado del suo sviluppo, allorché alcune qualità fondamentali del capitalismo cominciarono a mutarsi nel loro opposto, quando pienamente si affermarono e si rivelarono i sintomi del trapasso a un piú elevato ordinamento economico e sociale. In questo processo vi è di fondamentale, nei rapporti economici, la sostituzione dei monopoli capitalistici alla libera concorrenza. La libera concorrenza è l'elemento essenziale del capitalismo e della produzione mercantile in generale; il monopolio è il diretto contrapposto della libera concorrenza. Ma fu proprio quest'ultima che cominciò, sotto i nostri occhi, a trasformarsi in monopolio, creando la grande produzione, eliminando la piccola industria, sostituendo alle grandi fabbriche altre ancor piú grandi, e spingendo tanto oltre la concentrazione della produzione e del capitale, che da essa sorgeva e sorge il monopolio, cioè i cartelli, i sindacati, i trust, fusi con il capitale di un piccolo gruppo, di una decina di banche che manovrano miliardi. Nello stesso tempo i monopoli, sorgendo dalla libera concorrenza, non la eliminano, ma coesistono, originando cosí una serie di aspre e improvvise contraddizioni, di attriti e conflitti. Il sistema dei monopoli è il passaggio del capitalismo a un ordinamento superiore.

Se si volesse dare la definizione piú concisa possibile dell'imperialismo, si dovrebbe dire che l'imperialismo è lo stadio monopolistico del capitalismo. Tale definizione conterrebbe l'essenziale, giacché da un lato il capitale finanziario è il capitale bancario delle poche grandi banche monopolistiche fuso col capitale delle unioni monopolistiche indu-

* Ed. Driault, *Problèmes politiques et sociaux*, Parigi, 1907, p. 289.

striali, e dall'altro lato la ripartizione del mondo significa passaggio dalla politica coloniale, estendentesi senza ostacoli ai territori non ancor dominati da nessuna potenza capitalistica, alla politica coloniale del possesso monopolistico della superficie terrestre definitivamente ripartita.

Ma tutte le definizioni troppo concise sono bensí comode, come quelle che compendiano l'essenziale del fenomeno in questione, ma si dimostrano tuttavia insufficienti quando da esse debbono dedursi i tratti piú essenziali del fenomeno da definire. Quindi noi — senza tuttavia dimenticare il valore convenzionale e relativo di tutte le definizioni, che non possono mai abbracciare i molteplici rapporti, in ogni senso, del fenomeno in pieno sviluppo — dobbiamo dare una definizione dell'imperialismo che contenga i suoi cinque principali contrassegni, e cioè: 1) la concentrazione della produzione e del capitale, che ha raggiunto un grado talmente alto di sviluppo da creare i monopoli con funzione decisiva nella vita economica; 2) la fusione del capitale bancario col capitale industriale e il formarsi, sulla base di questo « capitale finanziario », di un'oligarchia finanziaria; 3) la grande importanza acquistata dall'esportazione di capitale in confronto con l'esportazione di merci; 4) il sorgere di associazioni monopolistiche internazionali di capitalisti, che si ripartiscono il mondo; 5) la compiuta ripartizione della terra tra le piú grandi potenze capitalistiche. L'imperialismo è dunque il capitalismo giunto a quella fase di sviluppo in cui si è formato il dominio dei monopoli e del capitale finanziario, l'esportazione di capitale ha acquistato grande importanza, è cominciata la ripartizione del mondo tra i trust internazionali, ed è già compiuta la ripartizione dell'intera superficie terrestre tra i piú grandi paesi capitalistici.

Vedremo in seguito come dell'imperialismo possa e debba darsi una diversa definizione quando non si considerino soltanto i concetti fondamentali puramente economici (ai quali si limita la riferita definizione), ma si tenga conto anche della posizione storica che questo stadio del capitalismo occupa rispetto al capitalismo in generale, oppure del rapporto che corre tra l'imperialismo e le due tendenze fondamentali del movimento operaio. Occorre subito rilevare come l'imperialismo, concepito in tal senso, rappresenti un particolare stadio di sviluppo del capitalismo. Per dare al lettore una rappresentazione dell'imperialismo piú saldamente fondata, abbiamo appositamente cercato di citare quanto piú giudizi si potevano di economisti *borghesi*, che si

vedono costretti a riconoscere i fatti ineccepibili della nuovissima economia capitalistica. Allo stesso fine abbiamo prodotto dati statistici circostanziati, che mostrano fino a qual punto si sia accresciuto il capitale bancario, ecc. e in che cosa si sia manifestato il trapasso dalla quantità alla qualità, dal capitalismo altamente sviluppato all'imperialismo. Senza dubbio, tanto nella natura quanto nella società ogni limite è convenzionale e mobile, cosicché non avrebbe senso discutere, per esempio, sulla questione dell'anno e del decennio in cui l'imperialismo si sia « definitivamente » costituito.

Nondimeno bisogna discutere sulla definizione dell'imperialismo, innanzi tutto col maggiore teorico marxista del periodo della cosiddetta II Internazionale, cioè dei venticinque anni dal 1889 al 1914, con Karl Kautsky. Già nel 1915, e perfino dal novembre 1914, Kautsky si schierò risolutamente contro il concetto fondamentale espresso nella nostra definizione, allorché dichiarò non doversi intendere per imperialismo una « fase » o stadio dell'economia, bensí una politica, ben definita, una certa politica « preferita » dal capitale finanziario, e non doversi « identificare » l'imperialismo col « moderno capitalismo », sostenendo che la questione della necessità dell'imperialismo per il capitalismo si riduce ad una « piatta tautologia », allorché s'intendano sotto il nome di imperialismo « tutti i fenomeni del capitalismo moderno », — i cartelli, i dazi protettivi, il dominio dei finanzieri e la politica coloniale, — giacché in tal caso « naturalmente l'imperialismo è, per il capitalismo, una necessità vitale », ecc. Per esprimere con la massima esattezza il pensiero di Kautsky è meglio riportarne la definizione, la quale è diretta proprio contro la sostanza delle idee da noi svolte (giacché le obiezioni sollevate dai marxisti tedeschi, che da anni propugnavano idee simili, sono note da lungo tempo a Kautsky come obiezioni di una determinata corrente del marxismo).

Ecco la definizione kautskiana:

« L'imperialismo è il prodotto del capitalismo industriale, altamente sviluppato. Esso consiste nella tendenza di ciascuna nazione capitalistica industriale ad assoggettarsi e ad annettersi un sempre piú vasto territorio *agrario* [corsivo di Kautsky] senza preoccupazioni delle nazioni che lo abitano » *.

* *Die Neue Zeit*, anno XXXII, 1913-1914, II, p. 909 (11 settembre 1914). Cfr. anche 1915-1916, II, p. 107 e sgg.

Questa definizione non vale un'acca, poiché è unilaterale, arbitrariamente discerne soltanto la questione nazionale (la quale del resto è della massima importanza sia in sé, che in relazione all'imperialismo), arbitrariamente ed *erroneamente* connette tale questione *soltanto* col capitale industriale dei paesi che annettono altre nazioni, e altrettanto arbitrariamente ed erroneamente mette in rilievo l'annessione di territori agrari.

L'imperialismo è la tendenza alle annessioni: a questo si riduce la parte *politica* della definizione kautskiana. È esatta, ma molto incompleta, poiché, politicamente, imperialismo significa, in generale, tendenza alla violenza e alla reazione. Ma qui ci preoccupiamo specialmente del lato *economico* della questione, incluso da Kautsky *stesso* nella *sua* definizione. Gli errori della definizione kautskiana saltano agli occhi. Per l'imperialismo *non* è caratteristico il capitale industriale, *ma* quello finanziario. Non per caso in Francia, in particolare, il rapido incremento del capitale *finanziario*, mentre il capitale industriale decadeva dal 1880 in poi, ha determinato un grande intensificarsi della politica annessionista (coloniale). È caratteristica dell'imperialismo appunto la sua smania *non soltanto* di conquistare territori agrari, ma di metter mano anche su paesi fortemente industriali (bramosie della Germania sul Belgio, della Francia sulla Lorena), giacché in primo luogo il fatto che la terra è già spartita costringe, quando è in corso una *nuova spartizione*, ad allungare le mani su paesi *di qualsiasi genere*, e, in secondo luogo, per l'imperialismo è caratteristica la gara di alcune grandi potenze in lotta per l'egemonia, cioè per la conquista di terre, diretta non tanto al proprio beneficio quanto a indebolire l'avversario e a minare la *sua* egemonia (per la Germania, il Belgio ha particolare importanza come punto d'appoggio contro l'Inghilterra; per questa a sua volta è importante Bagdad come punto d'appoggio contro la Germania, ecc.).

Kautsky si riferisce specialmente — e replicatamente — agli inglesi, i quali avrebbero fissato il significato puramente politico del concetto di imperialismo appunto nel senso sostenuto dallo stesso Kautsky. Apriamo l'*Imperialismo* dell'inglese Hobson, pubblicato nel 1902:

« Il nuovo imperialismo si distingue dall'antico in primo luogo per il fatto di aver sostituito alle tendenze di un solo impero in continua espansione la teoria e la prassi di imperi gareggianti, ciascuno dei

quali è mosso dagli stessi avidi desideri di espansione politica e di vantaggi commerciali; in secondo luogo per il dominio degli interessi finanziari, ossia degli interessi che si riferiscono al collocamento di capitale, sugli interessi commerciali » *.

Kautsky, come si vede, non ha alcun diritto di richiamarsi agli inglesi in generale, o almeno avrebbe dovuto chiamare in suo aiuto soltanto gli imperialisti inglesi piú volgari o i diretti panegiristi dell'imperialismo. Kautsky, che pretende di continuare nella difesa del marxismo, di fatto fa un passo indietro in confronto del *social-liberale* Hobson, il quale molto *piú giustamente* prende in considerazione due concrete peculiarità « storiche » (Kaursky invece, con la sua definizione, si beffa della concretezza storica!) del moderno imperialismo, e cioè: 1) la concorrenza di *diversi* imperialismi; 2) la prevalenza del finanziere sul commerciante. Mentre se si trattasse soprattutto della annessione di territori agricoli per opera di Stati industriali il commerciante avrebbe la funzione piú importante.

La definizione di Kautsky non soltanto è erronea e non marxista, ma serve di base a tutto un sistema di concezioni che sono in aperto contrasto con la teoria e la prassi marxista. Di ciò riparleremo in seguito. È priva di qualunque serietà la disputa sollevata da Kautsky la quale ha per oggetto soltanto delle parole: se il recentissimo stadio del capitalismo debba denominarsi « imperialismo » oppure « fase del capitalismo finanziario ». Comunque lo si voglia denominare, è lo stesso. L'essenziale è che Kautsky separa la politica dell'imperialismo dalla sua economia interpretando le annessioni come la politica « preferita » del capitale finanziario, e contrapponendo ad essa un'altra politica borghese, senza annessioni, che sarebbe, secondo lui, possibile sulla stessa base del capitale finanziario. Si avrebbe che i monopoli nella vita economica sarebbero compatibili con una politica non monopolistica, senza violenza, non annessionista; che la ripartizione territoriale del mondo, ultimata appunto nell'epoca del capitale finanziario e costituente la base della originalità delle odierne forme di gara tra i maggiori Stati capitalistici, sarebbe compatibile con una politica non imperialista. In tal guisa si velano e si attutiscono i fondamentali contrasti che esistono in seno al recentissimo stadio del capitalismo, in luogo di svelarne la profondità. Invece del marxismo si ha del riformismo borghese.

* HOBSON, *op. cit.*, Londra, 902, p. 324.

Kautsky polemizza contro i ragionamenti, altrettanto goffi quanto cinici, del panegirista tedesco dell'imperialismo, Cunow, il quale argomenta cosí: l'imperialismo è il moderno capitalismo; lo sviluppo del capitalismo è inevitabile e progressivo; dunque l'imperialismo è progressivo, e si deve strisciare servilmente davanti ad esso ed esaltarlo. Ciò ricorda la caricatura che i populisti nel 1894-1895 facevano dei marxisti russi, dicendo che poiché questi ultimi ritenevano inevitabile e progressivo il capitalismo in Russia, dovevano aprir bottega e dedicarsi ad impiantarvelo. Kautsky « obietta » a Cunow: no, l'imperialismo non è il capitalismo moderno, ma semplicemente una forma della politica del moderno capitalismo, e noi possiamo e dobbiamo combattere tale politica, dobbiamo combattere contro l'imperialismo, contro le annessioni, ecc.

L'obiezione si presenta bene, e tuttavia essa non è che una piú raffinata e coperta (e perciò piú pericolosa) propaganda per la conciliazione con l'imperialismo, giacché una « lotta » contro la politica dei trust e delle banche che non colpisca le basi economiche dei trust e delle banche si riduce ad un pacifismo e riformismo borghese condito di quieti quanto pii desideri. Un saltare a piè pari gli antagonismi esistenti, un dimenticare i piú importanti contrasti, invece di svelarli in tutta la loro profondità: ecco la teoria di Kautsky, la quale non ha niente in comune col marxismo. Ed è comprensibile che una tal « teoria » non può servire che a difendere l'accordo con i Cunow.

« Dal punto di vista strettamente economico — scrive Kautsky — non può escludersi che il capitalismo attraverserà ancora una nuova fase: quella cioè dello spostamento della politica dei cartelli nella politica estera. Si avrebbe allora la fase dell'ultra-imperialismo » *, cioè del superimperialismo, della unione degli imperialismi di tutto il mondo e non della guerra tra essi, la fase della fine della guerra in regime capitalista, la fase « dello sfruttamento collettivo del mondo ad opera del capitale finanziario internazionalmente coalizzato » **.

Dovremo occuparci piú avanti di questa « teoria dell'ultra-imperialismo » per dimostrare esattamente sino a qual punto, come decisa-

* *Die Neue Zeit*, anno XXXII, 1913-1914, II, p. 921 (11 settembre 1914). Cfr. anche 1915-1916, II, p. 107 e sgg.

** Ivi, anno XXXIII, I, p. 144 (30 aprile 1915).

mente e irrimediabilmente, essa sia in contrasto con il marxismo. Per rimanere fedeli a tutta l'impostazione del presente saggio, anzitutto vogliamo esporre i precisi dati economici della questione. È possibile un « ultra-imperialismo » dal « punto di vista strettamente economico », oppure esso non rappresenta che un'ultra-stupidità?

Se con l'espressione « puramente economico » s'intende una « pura » astrazione, allora tutto ciò che si può dire si riduce alla tesi seguente: l'evoluzione si muove nella direzione dei monopoli, e quindi verso un unico monopolio mondiale, un unico trust mondiale. Ciò è indubbiamente esatto, ma senza significato, come sarebbe l'affermazione che « l'evoluzione procede » verso la produzione delle derrate alimentari nei laboratori. In questo senso, la « teoria » dell'ultra-imperialismo è una sciocchezza come sarebbe quella dell'ultra-agricoltura.

Se invece si parla delle condizioni « puramente economiche » dell'epoca del capitale finanziario come epoca storicamente concreta, che coincide cogli inizi del secolo XX, allora si ottiene la migliore risposta alla morta astrazione dell'« ultra-imperialismo » (la quale serve soltanto allo scopo reazionario di distogliere l'attenzione dalla gravità delle contraddizioni *esistenti*), contrapponendole la concreta realtà economica dell'economia mondiale contemporanea. Le chiacchiere di Kautsky sull'ultra-imperialismo favoriscono, tra l'altro, una idea profondamente falsa e atta soltanto a portare acqua al mulino degli apologeti dell'imperialismo, cioè la concezione secondo cui il dominio del capitale finanziario *attutirebbe* le sperequazioni e le contraddizioni in seno all'economia mondiale, mentre, in realtà, le *acuisce*.

R. Calwer, nella sua breve *Introduzione all'economia mondiale* *, ha fatto il tentativo di raccogliere i dati piú importanti, puramente economici, che ci consentono un'idea concreta dei rapporti reciproci in seno all'economia mondiale sul limitare del XX secolo. Egli suddivide il mondo in cinque « principali sfere economiche »: 1) l'Europa centrale (tutta l'Europa tranne la Russia e l'Inghilterra); 2) la britannica; 3) la russa; 4) l'orientale-asiatica; 5) l'America. Inoltre le colonie sono incluse nelle « sfere » degli Stati cui esse appartengono, e sono « lasciati

* R. CALWER, *Einführung in die Weltwirtschaft*, Berlino, 1906.

fuori dal calcolo » alcuni pochi paesi, per esempio, la Persia, l'Afganistan, l'Arabia, in Asia; il Marocco, l'Abissinia, in Africa, ecc.

Ecco, in forma riassuntiva, i dati economici forniti dal Calwer sulle dette sfere:

			Mezzi di comunicazione		Commercio	Industria		
Principali sfere economiche del mondo	Superficie (in milioni di Km²)	Num. di abitanti (in milioni)	Linee ferroviarie (in migliaia di Km.)	Navi mercantili (in milioni di tonnellate)	Esportazioni e importaz. (in miliardi di Mk.)	Carbone (in milioni di tonn.)	Ghisa (in milioni di tonnellate)	Fusi nell'industria cotoniera (in milioni)
1. dell'Europa centrale *	27,6 (23,6)	388 (146)	204	8	41	251	15	26
2. britannica *	28,9 (28,6)	398 (355)	140	11	25	249	9	51
3. russa	22	131	63	1	3	16	3	7
4. orientale-asiatica	12	389	8	1	2	8	0,02	2
5. americana	30	148	379	6	14	245	14	19

Abbiamo qui tre sfere di elevato sviluppo capitalistico (forte sviluppo tanto dei trasporti quanto del commercio e dell'industria): quella dell'Europa centrale, la britannica e l'americana; e in esse tre Stati che dominano il mondo: la Germania, l'Inghilterra e gli Stati Uniti. La gara imperialistica e la lotta tra di essi è inasprita in modo particolare dal fatto che la Germania possiede un ristretto territorio e poche colonie; l'« Europa centrale » (*Mitteleuropa*) appartiene all'avvenire e sta nascendo in mezzo a lotte disperate. Per il momento la caratteristica di tutta l'Europa è il frazionamento politico. Invece tanto nel territorio britannico quanto nell'americano è assai forte la concentra-

* Le cifre fra parentesi si riferiscono alla superficie e alla popolazione delle colonie.

zione politica; ma v'è enorme sproporzione tra le estese colonie del territorio britannico e le insignificanti dell'americano. Frattanto, nelle colonie il capitalismo è appena sul nascere. La lotta per l'America meridionale diventa sempre piú aspra.

In due sfere è debole lo sviluppo capitalista, la russa e l'orientale-asiatica. Nella prima si ha scarsa densità di popolazione; nella seconda, densità altissima; nella prima è grande la concentrazione politica, che manca interamente nella seconda. Si incomincia appena la spartizione della Cina, che diventa oggetto di lotte sempre piú aspre tra il Giappone, gli Stati Uniti, ecc.

Si metta ora questa realtà, con le sue immense varietà di condizioni politiche ed economiche, con la sua sproporzione estrema tra la rapidità di sviluppo dei vari paesi, ecc., con la lotta furiosa tra gli Stati imperialisti, a raffronto con la stupida favola kautskiana del « pacifico » ultra-imperialismo! Questo non è forse il tentativo reazionario di un piccolo borghese impaurito per sfuggire alla tempestosa realtà? I cartelli internazionali, considerati da Kautsky come germi dell'« ultra-imperialismo » (cosí come la produzione delle pastiglie nutritive nei laboratori può essere proclamata il germe dell'ultra-agricoltura!), non ci offrono forse l'esempio della spartizione *e nuova ripartizione* del mondo, del passaggio dalla ripartizione pacifica alla non pacifica e viceversa? Forse il capitale finanziario americano e d'altra nazionalità, che ripartí già il mondo in via pacifica con la partecipazione della Germania — per esempio col sindacato internazionale delle rotaie e col trust internazionale della marina mercantile — non *ripartisce* ora *di bel nuovo* il mondo intero sulla base di nuovi rapporti di forza che vanno modificandosi in maniera *nient'affatto* pacifica?

Il capitale finanziario e i trust acuiscono, non attenuano, le differenze nella rapidità di sviluppo dei diversi elementi dell'economia mondiale. Ma non appena i rapporti di forza sono modificati, in quale altro modo *in regime capitalistico* si possono risolvere i contrasti se non con la *forza*? Nelle statistiche sulle ferrovie troviamo dati eccezionalmente precisi indicanti la diversa rapidità di sviluppo del capitalismo e del capitale finanziario nell'economia mondiale *. Negli ultimi decenni di

* *Statistisches Jarbuch für das Deutsche Reich*, 1915, appendice, pp. 46-47; *Archiv für Eisenbahnwesen*, 1892. Per l'anno 1890, per quel che concerne piccoli particolari circa la ripartizione delle ferrovie nelle colonie abbiamo dovuto accontentarci di dati approssimativi.

sviluppo imperialistico la lunghezza delle linee ferroviarie si modificò nel modo seguente:

Lunghezza delle linee ferroviarie
(in migliaia di km.)

	1890		1913		Aumento	
Europa	224		346		122	
Stati Uniti	268		411		143	
Tutte le colonie . . .	82	125	210	347	128	222
Stati indipendenti e semindipendenti d'Asia e d'America	43		137		94	
Totale	617		1.104			

Come si vede, lo sviluppo della rete ferroviaria fu piú rapido nelle colonie e negli Stati indipendenti (e semindipendenti) d'Asia e d'America. E noto che ivi domina illimitatamente il capitale finanziario dei quattro o cinque maggiori Stati capitalistici. Duecentomila chilometri di nuove ferrovie nelle colonie e negli altri paesi d'Asia e d'America vogliono dire un nuovo investimento di oltre 40 miliardi di marchi impiegati in guisa particolarmente vantaggiosa, con speciali garanzie di reddito, di proficue ordinazioni alle acciaierie, ecc.

Il piú rapido sviluppo capitalistico si verifica nelle colonie e nei paesi transoceanici. Tra essi sorgono *nuove* potenze imperialistiche (il Giappone). La lotta degli imperialisti mondiali diventa piú aspra. Le imprese coloniali e transoceaniche particolarmente redditizie pagano sempre maggiori tributi al capitale finanziario. Nella ripartizione del « bottino » la parte di gran lunga maggiore spetta a paesi che non sempre hanno i primi posti per la rapidità di sviluppo delle forze pro-

duttive. La lunghezza delle linee ferroviarie delle maggiori potenze, comprese le loro colonie, ammonta a (migliaia di km.):

	1890	1913	Aumento
Stati Uniti . .	268	413	145
Impero Britannico . . .	107	208	101
Russia	32	78	46
Germania	43	68	25
Francia	41	63	22
Totale	491	830	339

Circa l'80% della lunghezza totale delle linee ferroviarie si concentra nelle cinque maggiori potenze. Ma assai piú considerevole è la concentrazione della *proprietà* di queste ferrovie, la concentrazione del capitale finanziario, giacché per esempio gran parte delle azioni e obbligazioni delle ferrovie americane, russe e altre, appartiene ai milionari inglesi e francesi.

L'Inghilterra, grazie alle sue colonie, ha aumentato la « sua » rete ferroviaria di 100 mila km., cioè quattro volte piú della Germania. E tuttavia in questo stesso periodo di tempo lo sviluppo delle forze produttive e specialmente dell'industria mineraria e siderurgica fu notoriamente assai piú rapido in Germania che in Inghilterra, per tacere della Francia e della Russia. Nel 1892, la Germania produceva 4,9 milioni di tonnellate di ghisa e l'Inghilterra 6,8; ma già nel 1912 rispettivamente 17,6 contro 9,0: vale a dire un poderoso sopravvento della Germania *! Si domanda: quale altro mezzo esisteva, *in regime capitalista,* per eliminare la sproporzione tra lo sviluppo delle forze produttive e l'accumulazione di capitale da un lato, e dall'altro la ripartizione delle colonie e « sfere » d'influenza, all'infuori della guerra?

* Si veda pure EDGAR CRUMMOND, *The Economic Relations of the British and German Empires*, nel *Journal of the Royal Statistical Society*, luglio 1914, p. 777 e sgg.

VIII. *Parassitismo e putrefazione del capitalismo*

Dobbiamo ora esaminare un aspetto assai importante dell'imperialismo, di cui non si tiene sufficiente conto nella maggior parte degli studi. Una delle deficienze del marxista Hilferding consiste nell'aver fatto un passo indietro rispetto al non-marxista Hobson. Parliamo del parassitismo, che è proprio dell'imperialismo.

Come abbiamo visto, la base economica piú profonda dell'imperialismo è il monopolio, originato dal capitalismo e trovantesi, nell'ambiente generale del capitalismo, della produzione mercantile, della concorrenza, in perpetuo e insolubile antagonismo con l'ambiente medesimo. Nondimeno questo monopolio, come ogni altro, genera la tendenza alla stasi e alla putrefazione. Nella misura in cui s'introducono, sia pur transitoriamente, i prezzi di monopolio, vengono paralizzati, fino ad un certo punto, i moventi del progresso tecnico e quindi di ogni altro progresso, di ogni altro movimento in avanti, e sorge immediatamente la possibilità *economica* di fermare artificiosamente il progresso tecnico. Un esempio. In America un certo Owens inventò una macchina che avrebbe rivoluzionato l'industria delle bottiglie. Ma il cartello tedesco dei fabbricanti di bottiglie compra il brevetto di Owens e lo mette in un cassetto, impedendone cosí l'applicazione. Certamente, in regime capitalistico nessun monopolio potrà completamente e per lungo tempo escludere la concorrenza del mercato mondiale (questo costituisce tra l'altro una delle ragioni della stupidità della teoria dell'ultraimperialismo). Certo la possibilità di abbassare, mediante nuovi miglioramenti tecnici, i costi di produzione ed elevare i profitti, milita a favore delle innovazioni. Ma la *tendenza* alla stagnazione e alla putrefazione, che è propria del monopolio, continua dal canto suo ad agire, e in singoli rami industriali e in singoli paesi s'impone per determinati periodi di tempo.

Il possesso monopolistico di colonie particolarmente ricche, vaste ed opportunamente situate, agisce nello stesso senso.

Ed ancora. L'imperialismo è l'immensa accumulazione in pochi paesi di capitale liquido, che, come vedemmo, raggiunge da 100 a 150 miliardi di franchi di titoli. Da ciò segue, inevitabilmente, l'aumentare della classe o meglio del ceto dei *rentiers*, cioè di persone che vivono del « taglio di cedole », non partecipano ad alcuna impresa ed hanno per professione l'ozio. L'esportazione di capitale, uno degli essenziali

fondamenti economici dell'imperialismo, intensifica questo completo distacco del ceto dei *rentiers* dalla produzione e dà un'impronta di parassitismo a tutto il paese, che vive dello sfruttamento del lavoro di pochi paesi e colonie d'oltre oceano.

« Nel 1893 — scrive Hobson — il capitale britannico collocato all'estero costituiva circa il 15% della ricchezza totale del Regno Unito » *. (Nel 1915 questo capitale era aumentato di circa due volte e mezzo). « L'imperialismo aggressivo — leggiamo poco appresso nel libro di Hobson — che costa cosí caro ai contribuenti ed ha sí scarso valore per l'industriale e per il commerciante... è fonte di grandi profitti per il capitalista che cerca investimenti al proprio capitale... [in inglese ciò si esprime con la parola « *investor* » *rentier*]. Secondo la statistica di Giffen, il reddito totale annuo che la Gran Bretagna ricava dal suo commercio estero e coloniale, dalla sua importazione ed esportazione, ammontava per il 1899 a 18 milioni di sterline [circa 170 milioni di rubli], se si calcola un reddito del 2,5% su un movimento totale di 800 milioni di sterline ». Per quanto tale cifra sia considerevole, tuttavia essa non può spiegare l'imperialismo aggressivo della Gran Bretagna. Questo trova la sua spiegazione ben piú nei 90-100 milioni di sterline che rappresentano il reddito del capitale « investito » all'estero, il profitto dei *rentiers*.

Nel paese piú « commerciale » del mondo i profitti dei *rentiers* superano di *cinque volte* quelli del commercio estero! In ciò sta l'essenza dell'imperialismo e del parassitismo imperialista.

Per tale motivo nella letteratura economica sull'imperialismo è di uso *corrente* il concetto di « Stato *rentier* » (*Rentnerstaat*) o Stato usuraio. Il mondo si divide in un piccolo gruppo di Stati usurai e in una immensa massa di Stati debitori. « Tra gli investimenti di capitali all'estero — scrive Schulze-Gaevernitz — primeggiano quelli fatti in paesi politicamente dipendenti o strettamente alleati: l'Inghilterra impresta all'Egitto, al Giappone, alla Cina, all'America del Sud. E in caso di bisogno la sua flotta da guerra funziona da ufficiale giudiziario. La forza politica dell'Inghilterra la preserva contro la eventualità di una sommossa dei debitori » **. Sartorius von Waltershausen nel suo libro su *Il sistema economico del collocamento di capitali all'estero*

* HOBSON, *op. cit.*, p. 59.
** SCHULZE-GAEVERNITZ, *Britischer Imperialismus*, pp. 320 sgg.

considera l'Olanda come tipo di « Stato *rentier* », e accenna che anche la Francia e l'Inghilterra sono sul punto di diventar tali *. Schilder ritiene che i cinque Stati industriali, Inghilterra, Francia, Germania, Belgio e Svizzera, siano « nettamente paesi creditori ». Ma non mette tra essi l'Olanda perché « poco industriale » **. Gli Stati Uniti sono un paese creditore solo nei rapporti con altri paesi americani.

« L'Inghilterra — scrive Schulze-Gaevernitz — a poco a poco da Stato industriale si trasforma in Stato creditore. Se la grandezza assoluta della produzione industriale e dell'esportazione di prodotti industriali è aumentata, tuttavia l'importanza relativa del guadagno in interessi e dividendi, emissioni, commissioni... e speculazioni, è di gran lunga cresciuta nell'economia nazionale complessiva. Secondo me, proprio questo fatto costituisce la vera base economica dello slancio imperialistico. Il creditore è piú saldamente legato al debitore, che non il venditore al compratore » ***. Lansburgh, direttore della rivista berlinese *Die Bank*, cosí scriveva nel 1911 intorno alla Germania in un articolo intitolato *La Germania, Stato rentier*: « Volentieri in Germania ci si beffa della smania dei francesi di trasformarsi in *rentiers*, ma si dimentica che, per quanto concerne la classe media, le condizioni tedesche diventano sempre piú simili alle francesi » ****.

Lo Stato *rentier* è lo Stato del capitalismo parassitario in putrefazione. Questo fatto necessariamente influisce su tutti i rapporti politico-sociali dei relativi paesi, e quindi anche sulle due correnti principali del movimento operaio in generale. Per dimostrare ciò nella maniera piú evidente, lasciamo la parola a Hobson, il quale è il piú « sicuro » come testimone, poiché non gli si può rimproverare alcuna predilezione per l'« ortodossia marxista »; inoltre egli è inglese e conoscitore delle cose del suo paese, che è il piú ricco cosí di colonie come di capitale finanziario e di esperienza imperialistica.

Sotto l'impressione ancor fresca della guerra contro i boeri, Hobson descrive la connessione dell'imperialismo con gli interessi degli uomini di finanza, l'aumento dei profitti con gli appalti e le forniture, ecc. e a tale proposito scrive: « Coloro che fissano la direzione a questa esplicita politica parassitaria sono i capitalisti: ma gli stessi moventi

* SARTORIUS VON WALTERSHAUSEN, *op. cit.*, libro IV.
** SCHILDER, *op. cit.*, p. 393.
*** SCHULZE-GAEVERNITZ, *op. cit.*, p. 122.
**** *Die Bank*, 1911, I, pp. 10-11.

esercitano la loro efficacia anche su determinate categorie di operai. In molte città i piú importanti rami d'industria dipendono dalle commissioni governative, e questa è una delle non ultime ragioni dell'imperialismo dei centri delle industrie metallurgica e navale ». Secondo Hobson, due categorie di circostanze indebolivano la potenza degli imperi antichi: 1) il « parassitismo economico »; 2) la composizione degli eserciti con elementi tratti dalle popolazioni soggette. « La prima circostanza rientra nei costumi del parassitismo economico, per cui lo Stato dominante sfrutta le sue province, colonie e paesi sudditi allo scopo di arricchire la classe dominante e corrompere le proprie classi inferiori in modo da tenerle a freno ». A nostra volta aggiungiamo che per rendere economicamente possibile tale opera di corruzione — in qualsiasi forma attuata — sono necessari alti profitti monopolistici.

Sulla seconda circostanza scrive Hobson: « Uno dei piú singolari sintomi della cecità dell'imperialismo è l'avventatezza con cui la Gran Bretagna, la Francia e altre nazioni imperialistiche si mettono su questa via. In essa l'Inghilterra si è inoltrata piú di ogni altra. La maggior parte delle battaglie con cui conquistammo l'impero indiano furono combattute da eserciti formati di indigeni. In India, e ultimamente anche in Egitto, i grandi eserciti permanenti sono comandati da inglesi; quasi tutte le guerre per la conquista dell'Africa, fatta eccezione per la parte meridionale, sono state combattute, per noi, dagli indigeni ».

La prospettiva della spartizione della Cina dà origine al seguente apprezzamento economico di Hobson:

« La piú grande parte dell'Europa occidentale potrebbe allora assumere l'aspetto e il carattere ora posseduti soltanto da alcuni luoghi, cioè l'Inghilterra meridionale, la Riviera e le località dell'Italia e della Svizzera visitate dai turisti e abitate da gente ricca. Si avrebbe un piccolo gruppo di ricchi aristocratici, traenti le loro rendite e i loro dividendi dal lontano Oriente; accanto, un gruppo alquanto piú numeroso di impiegati e di commercianti e un gruppo ancora maggiore di domestici, lavoratori dei trasporti e operai occupati nel processo finale della lavorazione dei prodotti piú avariabili. Allora scomparirebbero i piú importanti rami di industria, e gli alimenti e i prodotti base affluirebbero come tributo dall'Asia o dall'Africa... Ecco quale possibilità sarebbe offerta da una piú vasta lega delle potenze occidentali, da una federazione europea delle grandi potenze. Essa non

solo non spingerebbe innanzi l'opera della civiltà mondiale, ma potrebbe presentare il gravissimo pericolo di un parassitismo occidentale, quello di permettere l'esistenza di un gruppo di nazioni industriali piú progredite, le cui classi elevate riceverebbero, dall'Asia e dall'Africa, enormi tributi e, mediante questi, si procurerebbero grandi masse di impiegati e di servitori addomesticati che non sarebbero occupati nella produzione in grande di derrate agricole o di articoli industriali, ma nel servizio personale o in lavori industriali di secondo ordine sotto il controllo della nuova aristocrazia finanziaria. Coloro per i quali queste teorie [bisognava dire: prospettive] sono da ritenersi indegne di essere prese in considerazione, dovrebbero meditare di piú sulle condizioni economiche e sociali di quelle parti dell'odierna Inghilterra meridionale che già sono cadute in questo stato. Essi dovrebbero immaginarsi quale immensa estensione acquisterebbe tale sistema, quando la Cina fosse assoggettata al controllo economico di consimili gruppi di finanzieri, di "investitori di capitale" e dei loro impiegati politici, industriali e commerciali, intenti a pompare profitti dal piú grande serbatoio potenziale che mai il mondo abbia conosciuto, per consumarli in Europa. Certo la situazione è troppo complessa e il giuoco delle forze mondiali è cosí difficile da calcolarsi, da rendere impossibile questa o qualunque altra interpretazione del futuro che sia fatta in un solo senso. Ma le tendenze che dominano attualmente l'imperialismo dell'Europa occidentale agiscono nel senso anzidetto, e se non incontrano una forza opposta che le avvii verso altra direzione, esse lavorano appunto perché il processo abbia lo sbocco suaccennato » *.

Hobson ha completamente ragione. *Se* le potenze dell'imperialismo non incontrassero resistenza, esse giungerebbero direttamente a quel risultato. Qui è posto nel suo vero valore il significato degli « Stati uniti d'Europa » nella odierna congiuntura imperialista. È da aggiungere soltanto che *anche in seno* al movimento operaio gli opportunisti, oggi provvisoriamente vittoriosi nella maggior parte dei paesi, « lavorano » sistematicamente, indefessamente nella medesima direzione. L'imperialismo, che significa la spartizione di tutto il mondo e lo sfruttamento non soltanto della Cina, che significa alti profitti monopolistici a beneficio di un piccolo gruppo di paesi piú ricchi, crea la possi-

* HOBSON, *op. cit.*, pp. 103, 205, 144, 335, 385-386.

bilità economica di corrompere gli strati superiori del proletariato, e, in tal guisa, di alimentare, foggiare e rafforzare l'opportunismo. D'altra parte non si devono dimenticare le forze, naturalmente neglette dal social-liberale Hobson, le quali operano in senso contrario all'imperialismo in generale e all'opportunismo in particolare.

Un opportunista tedesco, Gerhard Hildebrand, che a suo tempo venne espulso dal partito socialdemocratico per aver difeso l'imperialismo, ma che oggi potrebbe benissimo essere tra i capi del partito cosiddetto « socialdemocratico » di Germania, completa brillantemente Hobson col far propaganda per gli « Stati uniti d'Europa » (senza la Russia), precisamente allo scopo di azioni « in comune » contro... i negri dell'Africa, contro il « grande movimento islamico », per mantenere « un esercito e una flotta poderosi », contro una « coalizione cino-giapponese » *, e cosí via.

Schulze-Gaevernitz ci rivela nell'*Imperialismo britannico* gli stessi caratteri parassitari. Dal 1865 al 1898 il reddito nazionale dell'Inghilterra si è quasi raddoppiato, ma nello stesso periodo il reddito « dall'estero » è salito *di nove volte*. E se egli ascrive « a merito » dell'imperialismo l'« aver educato il negro al lavoro » (non si può fare a meno della costrizione!), tuttavia segnala il « pericolo » dell'imperialismo, consistente per lui nel fatto che « l'Europa trasferirebbe all'umanità di colore il lavoro corporale — anzitutto il lavoro agricolo e minerario e poi anche quello delle industrie piú grossolane — accontentandosi dal canto suo della parte di chi vive di rendita, il che, probabilmente, avvierebbe all'emancipazione economica e quindi anche politica delle pelli rosse e nere ».

In Inghilterra si sottrae all'agricoltura sempre maggior quantità di terra per adibirla allo sport, ai divertimenti dei ricchi. Si suol dire della Scozia — che è, per la caccia e lo sport, il piú aristocratico campo di giuoco del mondo — che « essa vive del suo passato e del signor Carnegie » (il miliardario americano). L'Inghilterra spende annualmente 14 milioni di sterline soltanto per le corse di cavalli e la caccia alla volpe; e il numero dei *rentiers* vi ammonta ad un milione, mentre diminuisce la percentuale della popolazione produttiva.

* Gerhard Hildebrand, *Die Erschütterung der Industrieherrschaft und des Industriesozialismus*, Jena, 1910, p. 229 e sgg.

	Popolazione dell'Inghilterra (in milioni)	Numero dei lavoratori delle piú importanti branche industr. (in milioni)	Percentuale sulla popolazione
1851	17,9	4,1	23%
1901	32,5	4,9	15%

E lo studioso borghese « dell'imperialismo britannico dell'inizio del secolo XX » è costretto, quando parla della classe operaia inglese, a tener sistematicamente distinti l'uno dall'altro lo « *strato superiore* » dei lavoratori e lo « *strato inferiore propriamente proletario* ». Lo strato superiore fornisce la massa dei membri dei sindacati, delle cooperative, delle associazioni sportive e delle numerose sètte religiose. Al suo tenore di vita è anche adattato il diritto elettorale, che in Inghilterra « è ancora *abbastanza limitato da escludere lo strato inferiore propriamente proletario* »!! Per presentare sotto colore roseo la situazione della classe operaia inglese, si suol parlare soltanto di questo strato superiore che costituisce la *minoranza* del proletariato. Esempio: « La questione della disoccupazione è questione che riguarda soltanto Londra e gli strati proletari inferiori, *di cui gli uomini politici tengono poco conto...* » *. Bisognerebbe dire: di cui i politicanti borghesi e gli opportunisti « socialisti » s'interessano poco.

Una delle particolarità dell'imperialismo, collegata all'accennata cerchia di fenomeni, è la diminuzione dell'emigrazione dei paesi imperialisti e l'aumento dell'immigrazione in essi di individui provenienti da paesi piú arretrati, con salari inferiori. Secondo Hobson l'emigrazione inglese è scesa da 242 mila persone nel 1884 a sole 169 mila nel 1900. L'emigrazione della Germania raggiunse il punto culminante nel decennio 1881-1890, con 1.453.000, e nei due decenni successivi scese a 544 e 341 mila. Invece crebbe il numero dei lavoratori accorsi in Germania dall'Austria, dall'Italia, dalla Russia, ecc. Secondo il censimento del 1907 vivevano allora in Germania 1.342.294 stranieri di

* SCHULZE-GAEVERNITZ, *op. cit.*, p. 301.

cui 440.800 lavoratori industriali e 257.329 lavoratori della terra *. In Francia i lavoratori delle miniere sono « in gran parte » stranieri: polacchi, italiani, spagnuoli **. Negli Stati Uniti gli immigrati dall'Europa orientale e meridionale coprono i posti peggio pagati, mentre i lavoratori americani dànno la maggior percentuale di candidati ai posti di sorveglianza e ai posti meglio pagati ***. L'imperialismo tende a costituire tra i lavoratori categorie privilegiate e a staccarle dalla grande massa dei proletari.

Occorre rilevare come in Inghilterra la tendenza dell'imperialismo a scindere la classe lavoratrice, a rafforzare in essa l'opportunismo, e quindi a determinare per qualche tempo il ristagno del movimento operaio, si sia manifestata assai prima della fine del XIX e degli inizi del XX secolo. Ivi, infatti, le due importanti caratteristiche dell'imperialismo, cioè un grande possesso coloniale e una posizione di monopolio nel mercato mondiale, apparvero fin dalla metà del secolo XIX. Marx ed Engels seguirono per decenni, sistematicamente, la connessione dell'opportunismo in seno al movimento operaio con le peculiarità imperialiste del capitalismo inglese. Per esempio Engels scriveva a Marx il 7 ottobre 1858: « ... l'effettivo progressivo imborghesimento del proletariato inglese, di modo che questa nazione, che è la piú borghese di tutte, sembra voglia portare le cose al punto da avere un'aristocrazia borghese e un proletariato *accanto* alla borghesia. In una nazione che sfrutta il mondo intero, ciò è in certo qual modo spiegabile » [69]. Circa un quarto di secolo piú tardi, in una lettera dell'11 agosto 1881, egli parla delle « peggiori Trade-unions inglesi che si lasciano guidare da uomini che sono venduti alla borghesia o per lo meno pagati da essa » [70]. In una lettera a Kautsky del 12 settembre 1882, Engels scriveva: « Ella mi domanda che cosa pensino gli operai della politica coloniale. Ebbene: precisamente lo stesso che della politica in generale. In realtà non esiste qui alcun partito operaio, ma solo radicali, conservatori e radical-liberali, e gli operai si godono tranquillamente insieme con essi il monopolio commerciale e coloniale dell'Inghilterra sul mondo » ****. (Lo stesso dice Engels nella prefazione alla secon-

* *Statistik des Deutschen Reichs*, vol. 211.

** HENGER, *Die Kapitalsanlage der Franzosen*, Stoccarda, 1913, p. 75.

*** HOURWICH, *Immigration and Labour*, New York, 1913.

**** *Briefwechsel von Marx und Engels*, vol. II, p. 290; vol. IV, p. 453. KARL KAUTSKY, *Sozialismus und Kolonialpolitik*, Berlino, 1907, p. 79. Opuscolo scritto nei tempi infinitamente lontani in cui Kautsky era ancora marxista.

da edizione [1892] della *Situazione della classe operaia in Inghilterra*).

Qui sono svelati chiaramente cause ed effetti. Cause: 1) sfruttamento del mondo intero per opera di un determinato paese; 2) sua posizione di monopolio sul mercato mondiale; 3) suo monopolio coloniale. Effetti: 1) imborghesimento di una parte del proletariato inglese; 2) una parte del proletariato si fa guidare da capi che sono comprati o almeno pagati dalla borghesia. L'imperialismo dell'inizio del XX secolo ha ultimato la spartizione del mondo tra un piccolo pugno di Stati, ciascuno dei quali sfrutta attualmente (nel senso di spremerne sopraprofitti) una parte del « mondo » quasi altrettanto vasta che quella dell'Inghilterra nel 1858; ciascuno di essi ha sul mercato mondiale una posizione di monopolio grazie ai trust, ai cartelli, al capitale finanziario e ai rapporti da creditore a debitore; ciascuno possiede, fino ad un certo punto, un monopolio coloniale (vedemmo che dei 75 milioni di chilometri quadrati di *tutte* le colonie del mondo, ben 65 milioni, cioè l'86% sono nelle mani delle sei grandi potenze; 61 milioni, cioè l'81%, appartengono a tre sole potenze).

La situazione odierna è contraddistinta dall'esistenza di condizioni economiche e politiche tali da accentuare necessariamente l'inconciliabilità dell'opportunismo con gli interessi generali ed essenziali del movimento operaio. L'imperialismo, che era virtualmente nel capitalismo, s'è sviluppato in sistema dominante; i monopoli capitalistici hanno preso il primo posto nell'economia e nella politica; la spartizione del mondo è ultimata, e d'altro lato in luogo dell'indiviso monopolio dell'Inghilterra osserviamo la lotta di un piccolo numero di potenze imperialistiche per la partecipazione al monopolio, lotta che caratterizza tutto l'inizio del XX secolo. In nessun paese l'opportunismo può piú restare completamente vittorioso nel movimento operaio per una lunga serie di decenni, come fu il caso per l'Inghilterra nella seconda metà del secolo XIX; ma invece in una serie di paesi l'opportunismo è diventato maturo, stramaturo e fradicio, perché esso, sotto l'aspetto di socialsciovinismo, si è fuso interamente con la politica borghese *.

* Anche il socialsciovinismo russo dei signori Potresov, Ckhenkeli, Maslov, ecc., sia nella sua forma aperta che nella sua forma mascherata (signori Ckheidze, Skobelev, Axelrod, Martov e altri), è germinato da una varietà russa dell'opportunismo, e precisamente dal liquidatorismo.

IX. *Critica dell'imperialismo*

Intendiamo la critica dell'imperialismo in senso ampio, cioè come atteggiamento delle diverse classi sociali verso la politica dell'imperialismo in connessione con la loro ideologia generale.

Da un lato le gigantesche dimensioni assunte dal capitale finanziario, concentratosi in poche mani e costituente una fitta e ramificata rete di relazioni e di collegamenti, che mettono alla sua dipendenza non solo i medi e i piccoli proprietari e capitalisti, ma anche i piccolissimi, dall'altro lato l'inasprirsi della lotta con gli altri gruppi finanziari nazionali per la spartizione del mondo e il dominio sugli altri paesi; tutto ciò determina il passaggio della massa delle classi possidenti, senza eccezione, dal lato dell'imperialismo. Entusiasmo « universale » per le prospettive offerte dall'imperialismo; furiosa difesa ed abbellimento di esso: ecco i segni della nostra età. L'ideologia imperialista si fa strada anche nella classe operaia, che non è separata dalle altre classi da una muraglia cinese. Ché se a ragione i capi della cosiddetta « socialdemocrazia » di Germania vengono qualificati « socialimperialisti », cioè socialisti a parole, imperialisti a fatti, occorre rilevare che fin dal 1902 Hobson notò l'esistenza di « imperialisti fabiani » in Inghilterra, iscritti all'opportunistica Fabian Society.

I dotti e i pubblicisti borghesi difendono generalmente l'imperialismo in forma un po' larvata, dissimulando il dominio assoluto dell'imperialismo e le sue profonde radici, mettendo innanzi particolarità secondarie e distraendo l'attenzione dall'essenziale con poco seri progetti di « riforma », come ad esempio quello di stabilire una sorveglianza poliziesca sui trust o sulle banche, ecc. È raro invece udire imperialisti cinici, sinceri, che abbiano il coraggio di dichiarare stoltezza qualunque « riforma » dei caratteri essenziali dell'imperialismo.

Rechiamo un esempio. Nel *Weltwirtschaftliches Archiv* gli imperialisti tedeschi cercano di seguire il movimento coloniale di emancipazione nazionale, naturalmente soprattutto nelle colonie non tedesche. Essi rilevano l'agitazione e le proteste dell'India, il movimento del Natal (Africa meridionale), delle Indie olandesi, ecc. Uno di essi così commenta un rapporto inglese sulla Conferenza delle nazionalità e delle razze oppresse, che ebbe luogo il 28-30 luglio del 1910 a Londra, con la partecipazione dei rappresentanti dei popoli d'Asia, d'Africa e d'Europa, sottoposti a dominazione straniera: « L'imperialismo, ci si

sente dire, dovrebbe essere combattuto; gli Stati dominatori dovrebbero riconoscere il diritto all'indipendenza dei popoli soggetti; una Corte internazionale di giustizia dovrebbe vigilare sull'osservanza dei trattati conclusi tra le grandi potenze e i popoli piú deboli. Al di là di questi pii desideri la conferenza non è peranco andata. Non vi troviamo alcuna traccia di riconoscimento del fatto che l'imperialismo è indissolubilmente legato al capitalismo nel suo assetto odierno, e che quindi [!!] la lotta diretta contro l'imperialismo non offre alcuna speranza di successo, salvo i casi di lotta contro i singoli eccessi di nefandezza eccezionale » *. Poiché la correzione riformista alle basi dell'imperialismo non è che un inganno, un « pio desiderio », e dato che i rappresentanti borghesi delle nazioni oppresse non vanno « piú » avanti, il rappresentante borghese della nazione dominante va « piú » *indietro*, verso il servilismo nei confronti dell'imperialismo, mascherato con un preteso « spirito scientifico ». Bella « logica »!

Nella critica dell'imperialismo le questioni fondamentali sono: la possibilità o meno di mutare le basi dell'imperialismo mediante riforme, e l'opportunità di spingere verso un ulteriore inasprimento e approfondimento degli antagonismi generati dall'imperialismo o di tentarne, invece, un'attenuazione. Siccome le particolarità dell'imperialismo sono: reazione politica su tutta la linea e intensificazione dell'oppressione nazionale, conseguenze del giogo dell'oligarchia finanziaria e dell'eliminazione della libera concorrenza, cosí all'inizio del XX secolo in quasi tutti i paesi imperialistici sorse un'opposizione democratica piccolo-borghese. E la rottura di Kautsky e del vasto movimento kautskiano internazionale con il marxismo consiste appunto nel fatto che non solo Kautsky non ha pensato di contrapporsi a questa opposizione riformistica piccolo-borghese, reazionaria nei suoi fondamenti economici, ma anzi si è totalmente confuso con essa.

Negli Stati Uniti la guerra imperialista del 1898 contro la Spagna suscitò l'opposizione degli « antimperialisti », degli ultimi Mohicani della democrazia borghese. Essi chiamavano « delittuosa » quella guerra, consideravano l'annessione di paesi stranieri una violazione della Costituzione e dichiaravano « inganno sciovinista » il trattamento fatto al capo degli indigeni delle Filippine, Aguinaldo (gli era stata promessa la libertà del suo paese, e poi si fecero sbarcare truppe ame-

* *Weltwirtschaftliches Archiv*, vol. II, pp. 194-195.

ricane e le Filippine furono annesse). Citavano il detto di Lincoln: « Quando il bianco si governa da se stesso, si ha l'autogoverno; ma quando governa a un tempo se stesso e altri, non vi è piú autogoverno: vi è dispotismo » *. Ma finché questa politica non osò riconoscere il legame indissolubile dell'imperialismo con i trust e per conseguenza anche con le basi del capitalismo, non osò unirsi alle forze generate dal grande capitalismo e dal suo sviluppo, essa rimase allo stato di « pio desiderio ».

Anche Hobson nella sua critica dell'imperialismo assume una posizione analoga. Hobson precorre Kautsky nel dichiararsi contro la « inevitabilità dell'imperialismo » e nell'appellarsi alla necessità di « elevare [in regime capitalista!] la capacità di consumo della popolazione ». Il punto di vista piccolo-borghese nella critica dell'imperialismo, dell'onnipotenza delle banche, dell'oligarchia finanziaria, ecc., è condiviso anche da altri scrittori da noi piú volte citati, come Agahd, A. Lansburgh, L. Eschwege, e, tra gli autori francesi, da Victor Bérard, autore di un libro superficiale su *L'Inghilterra e l'imperialismo*, apparso nel 1900. Tutti costoro, che non hanno alcuna pretesa d'essere marxisti, contrappongono all'imperialismo la libera concorrenza e la democrazia, si dichiarano contrari al progetto della ferrovia di Bagdad, che causerebbe conflitti e guerre, manifestano « pii desideri » di pace, ecc. Anzi, A. Neymarck, lo statistico delle emissioni internazionali, va tanto oltre da lasciarsi trasportare, dopo aver enumerato le centinaia di miliardi di valori « internazionali » esistenti nel 1912, a questa esclamazione: « Si può pensare che la pace possa esser infranta?... che, con tali cifre gigantesche, si possa rischiare d'intraprendere una guerra? » **.

Da parte degli economisti borghesi una simile ingenuità non deve far meraviglia; infatti *hanno interesse* a far gli ingenui e, con aria « seria », a parlare di pace sotto l'imperialismo. Ma che cosa è rimasto di marxismo in Kautsky, quando negli anni 1914-1916 difende lo stesso punto di vista dei riformisti borghesi e afferma che « tutti » (imperialisti, pseudosocialisti e socialpacifisti) « sono d'accordo » nella questione della pace? Invece dell'analisi e della denuncia dei profondi antagonismi dell'imperialismo troviamo il « pio desiderio » riformista

* J. Patouillet, *L'impérialisme américain*, Digione, 1904, p. 172.
** *Bulletin de l'Institut International de Statistique*, vol. XIX, libro II, p. 225.

di non sapere niente di tali antagonismi, di sbarazzarsene con un'alzata di spalle.

Diamo un esempio della critica economica applicata da Kautsky all'imperialismo. Egli esamina le cifre sull'importazione ed esportazione inglese in e dall'Egitto per gli anni 1872 e 1912, e trova che questa importazione ed esportazione è aumentata piú lentamente che l'esportazione e importazione complessiva dell'Inghilterra. E Kautsky ne trae questa conseguenza: « Non abbiamo alcuna ragione per ammettere che, anche senza l'occupazione militare dell'Egitto, e sotto il peso dei soli fattori economici, il commercio con l'Egitto si sarebbe sviluppato meno di cosí... L'impulso del capitale ad ampliarsi può trovare la miglior soddisfazione non coi metodi violenti dell'imperialismo, ma con una democrazia pacifica » *.

Questa considerazione di Kautsky, ricantata su cento toni dal suo scudiero russo (e protettore dei socialsciovinisti russi), il signor Spectator, costituisce la base della sua critica dell'imperialismo, e quindi su di essa dobbiamo soffermarci. Cominciamo con una citazione da Hilferding, le cui illazioni, come ha ripetuto piú volte Kautsky, anche nell'aprile del 1915, sono « unanimemente accettate da tutti i teorici del socialismo ».

« Dal momento che il capitale — scrive Hilferding — non può fare altra politica che quella imperialistica, il proletariato non deve contrapporre a quella imperialistica una politica eguale a quella dei tempi in cui il capitale industriale dominava incontrastato: il compito del proletariato non consiste nel contrapporre alla politica capitalistica piú progredita quella, ormai superata, dell'èra del libero scambio e della opposizione allo Stato. La risposta del proletariato alla politica economica del capitale finanziario, la risposta all'imperialismo, non può essere il liberoscambismo, ma solo il socialismo. Non l'ideale ormai divenuto reazionario del ripristino della libera concorrenza, ma solo il completo superamento della concorrenza mediante il completo superamento del capitalismo può essere l'obiettivo della politica proletaria » **.

Kautsky ha rotto definitivamente ogni legame col marxismo, difendendo per l'epoca del capitale finanziario un « ideale reazionario »,

* KARL KAUTSKY, *Nationalstaat, imperialistischer Staat und Staatenbund*, Norimberga, 1915, pp. 72, 70.

** *Il capitale finanziario*, p. 567.

la « pacifica democrazia », il « semplice peso dei fattori economici », giacché, *obiettivamente*, simile idea ci ricaccia indietro, dal capitalismo monopolistico al capitalismo non monopolistico, ed è una frode riformista.

Il commercio con l'Egitto (o con qualsiasi altra colonia o semicolonia) « sarebbe aumentato » di piú *senza* occupazione militare, senza imperialismo, senza capitale finanziario. Che significa ciò? Significa forse che il capitalismo si svilupperebbe piú rapidamente se la libera concorrenza non fosse limitata in generale dai monopoli, né dalle « relazioni », né dalla pressione del capitale finanziario (cioè ancora dai monopoli), né dal possesso monopolistico di colonie da parte di alcuni paesi?

Nessun altro senso potrebbero avere i ragionamenti di Kautsky, e *questo* « senso » rappresenta un nonsenso. Ammettiamo *dunque* che in regime di libera concorrenza, senza monopolio di sorta, il capitalismo e il commercio si *sarebbero* sviluppati piú rapidamente. Ma quanto piú rapido è lo sviluppo del commercio e del capitalismo, tanto piú intensa è appunto la concentrazione della produzione e del capitale, la quale a sua volta *genera* il monopolio. E i monopoli sono *già* stati generati appunto *dalla* libera concorrenza! Se anche i monopoli avessero attualmente l'effetto di ritardare lo sviluppo, questa non sarebbe ancora una ragione a favore della libera concorrenza, che è diventata impossibile una volta che ha generato i monopoli.

Da qualsiasi parte giriate i ragionamenti di Kautsky, in essi non troverete altro che lo spirito reazionario e il riformismo borghese.

Se si volessero rettificare queste considerazioni e dire, come fa Spectator, che il commercio delle colonie inglesi con l'Inghilterra si sviluppa ora piú lentamente che con gli altri paesi, neppure ciò salverebbe Kautsky. Infatti *anche in questo caso* l'Inghilterra è battuta dai monopoli e dall'imperialismo, soltanto non dal suo, ma da quello di altri paesi (America, Germania). È noto che i cartelli hanno condotto a dazi protettivi di tipo singolare: si proteggono precisamente i prodotti che possono esser esportati (come era già stato messo in rilievo da Engels nel III volume del *Capitale* [71]). È noto anche il sistema, caratteristico dei cartelli e del capitale finanziario, di « esportare a basso prezzo » (*dumping system* degli inglesi): all'interno il cartello vende le sue merci agli alti prezzi di monopolio, all'estero li dà a prezzi irrisori al fine di schiantare gli altri concorrenti, di accrescere al mas-

simo la propria produzione, ecc. Se il commercio tedesco con le colonie inglesi si sviluppa piú rapidamente di quello dell'Inghilterra, ciò prova solamente che l'imperialismo tedesco è piú fresco, piú vigoroso, meglio organizzato dell'inglese, ma non prova in nessun modo la « superiorità » del libero commercio, giacché, in questo caso, non è piú la lotta del libero commercio contro la protezione doganale e la dipendenza coloniale, bensí di un imperialismo contro un altro, d'un monopolio contro un altro, di un capitalismo finanziario contro un altro. La superiorità dell'imperialismo tedesco sull'inglese è piú forte delle muraglie costituite dalle barriere doganali o dai conflitti coloniali: ma trarre da questo fatto una « conclusione » *a favore* del libero commercio e della « pacifica democrazia » è una banalità e significa dimenticare i caratteri e le proprietà fondamentali dell'imperialismo e sostituire al marxismo il riformismo piccolo-borghese.

È interessante come perfino un economista borghese quale Lansburgh, sebbene critichi l'imperialismo precisamente con la stessa superficialità di Kautsky, usi assai piú scientificamente la relativa statistica commerciale. Egli infatti non istituisce il confronto tra un singolo paese, scelto a caso, colonia per giunta, e gli altri paesi, ma mette a confronto l'esportazione di un paese imperialista: 1) nei paesi che ne dipendono finanziariamente, e hanno contratto con esso dei prestiti; 2) nei paesi finanziariamente indipendenti da esso. Ecco cosa ne ha ricavato:

Esportazioni della Germania in paesi che ne sono finanziariamente dipendenti

	1889 (milioni di Mk)	1908 (milioni di Mk)	aumento
Romania .	48,2	70,8	47%
Portogallo	19,0	32,8	73%
Argentina .	60,7	147,0	143%
Brasile	48,7	84,5	73%
Cile	28,3	52,4	85%
Turchia	29,9	64,0	114%
In complesso	*234,8*	*451,5*	92%

In paesi che ne sono finanziariamente indipendenti

	1889 (milioni di Mk)	1908 (milioni di Mk)	aumento
Gran Bretagna .	651,8	997,4	53%
Francia	210,2	437,9	108%
Belgio . .	137,2	332,8	135%
Svizzera	177,4	401,1	127%
Australia .	21,2	64,5	205%
Indie olandesi .	8,8	40,7	363%
In complesso	*1.206,6*	*2.264,4*	*87%*

Lansburgh non ha tratto le *somme* e quindi stranamente non ha rilevato che queste cifre, *se* in generale dimostrano qualche cosa, parlano soltanto *contro* di lui, giacché l'esportazione verso i paesi finanziariamente dipendenti crebbe *tuttavia con maggior rapidità*, sebbene di poco, che non verso i paesi finanziariamente indipendenti (abbiamo sottolineato il « se » perché la statistica di Lansburgh non è affatto completa).

Lansburgh, esaminando il nesso tra l'esportazione e i prestiti, cosí scrive:

« Negli anni 1890-1891 fu assunto un prestito romeno da banche tedesche che, negli anni precedenti, avevano già fatto delle anticipazioni. Il prestito serví principalmente all'acquisto di materiale ferroviario, che venne importato dalla Germania. Nel 1891 l'esportazione tedesca in Romania ammontò a 55 milioni di marchi. Nell'anno successivo essa scese a milioni 39,4 e con interruzioni indietreggiò sino a milioni 25,4 (1900). Solo negli ultimissimi anni, grazie a un paio di nuovi prestiti, fu raggiunta nuovamente la situazione del 1891.

« L'esportazione tedesca in Portogallo in seguito a prestiti del 1888-1889 salí fino a milioni 21,1 di marchi (1890); cadde nei due anni seguenti a 16,2 e 7,4 e riprese l'antico livello solo nel 1903.

« Piú netto ancora si presenta il fenomeno nel commercio *tedesco-argentino*. In seguito ai prestiti del 1888 e 1890 l'esportazione tede-

sca in Argentina nel 1889 salí a milioni 60,7 di marchi. Due anni piú tardi essa raggiungeva soltanto milioni 18,6 di marchi, vale a dire neppure la terza parte. Soltanto nel 1901 fu raggiunto e superato il livello del 1889, ciò che era in relazione con nuovi prestiti statali e municipali, con la fornitura di denaro per la costruzione di officine elettriche e con altre operazioni di credito.

« L'esportazione nel Cile in seguito al prestito del 1889 salí fino a milioni 45,2 di marchi (1892) e due anni dopo scese a milioni 22,5. Dopo l'assunzione avvenuta nel 1906 di un nuovo prestito da parte di banche tedesche, l'esportazione salí a milioni 84,7 di marchi (1907), per scendere di nuovo a milioni 52,4 nel 1908 » *.

Da questi fatti Lansburgh trae una comica morale piccolo-borghese, quanto cioè sia malsicura e irregolare l'esportazione collegata ai prestiti, e come sia male esportare capitali all'estero invece di promuovere « naturalmente » e « armonicamente » l'industria nazionale, quanto tornino « care » a Krupp le multimilionarie prebende in occasione di prestiti esteri, ecc. Ma i fatti parlano chiaro. L'elevamento dell'esportazione è collegato *precisamente* alle manovre fraudolente del capitale finanziario, che si infischia della morale piccolo-borghese e scarnifica doppiamente la povera creatura, una volta mediante i profitti dei prestiti, e una seconda volta mediante i profitti degli *stessi* prestiti, quando questi vengono impiegati nell'acquisto di prodotti Krupp o di materiale ferroviario del sindacato dell'acciaio.

Lo ripetiamo: non riteniamo affatto perfetta la statistica di Lansburgh, ma tuttavia questa doveva esser riprodotta, perché è piú scientifica di quella di Kautsky e di Spectator, avendo Lansburgh impostato piú correttamente la questione. Per poter fare delle considerazioni sull'importanza del capitale finanziario nell'esportazione, ecc., occorre saper isolare specialmente e solamente il nesso tra l'esportazione e lo smercio dei prodotti cartellati, e cosí via. Confrontare tra loro semplicemente le colonie e le non colonie in generale, un imperialismo con l'altro, una colonia o semicolonia (l'Egitto) con tutti gli altri paesi, significa celare ed eludere la *sostanza* della questione.

Se la critica teorica che Kautsky fa dell'imperialismo non ha nulla di comune col marxismo, ma ha unicamente valore per la propaganda pacifista e per il conseguimento dell'unità con gli opportunisti e i

* *Die Bank*, 1909, II, p. 819 e sgg.

socialsciovinisti, è appunto perché nasconde ed elude piú profondi e fondamentali antagonismi dell'imperialismo, cioè quelli esistenti tra i monopoli e la libera concorrenza ancora superstite, tra le gigantesche « operazioni » (e i giganteschi profitti) del capitale finanziario e l'« onesto » commercio sul mercato libero, tra i cartelli e i trust da un lato e l'industria libera dall'altro, ecc.

Altrettanto retrograda è anche, come abbiamo visto, la famosa teoria dell'« ultra-imperialismo » escogitata da Kautsky. Confrontate il ragionamento di Kautsky su questo tema nel 1915 con quello di Hobson nel 1902.

Kautsky: « ...Non potrebbe la politica imperialista attuale essere sostituita da una politica nuova ultra-imperialista che al posto della lotta tra i capitali finanziari nazionali mettesse lo sfruttamento generale nel mondo per mezzo del capitale finanziario internazionale unificato? Tale nuova fase del capitalismo è in ogni caso pensabile. Non ci sono però premesse sufficienti per decidere se essa è realizzabile » *.

Hobson: « Il cristianesimo, consolidatosi in pochi e grandi imperi federali, ognuno dei quali ha una serie di colonie non civili e di paesi dipendenti, sembra a molti lo sviluppo piú conforme alle leggi delle tendenze attuali, anzi, lo sviluppo che può dare massima speranza di pace permanente sulla solida base dell'inter-imperialismo ».

Kautsky chiama ultra-imperialismo o super-imperialismo ciò che, tredici anni prima di lui, Hobson chiamava inter-imperialismo. A parte la formazione di una nuova parola erudita per mezzo della sostituzione di una particella latina con un'altra, il progresso del pensiero « scientifico » di Kautsky consiste soltanto nella pretesa di far passare per marxismo ciò che Hobson descrive in sostanza come ipocrisia dei pretucoli inglesi. Dopo la guerra contro i boeri era del tutto naturale che questo reverendissimo ceto si sforzasse soprattutto di *consolare* i piccoli borghesi e gli operai inglesi che avevano avuto non pochi morti nelle battaglie dell'Africa del Sud e che assicuravano, con un aumento delle imposte, piú alti guadagni ai finanzieri inglesi. E quale consolazione poteva essere migliore di questa, che l'imperialismo non era poi tanto cattivo, che esso si avvicinava all'inter- (o ultra-) imperialismo capace di garantire la pace permanente? Quali che potessero essere i pii desideri dei pretucoli inglesi e del sentimentale Kautsky, il senso

* *Die Neue Zeit*, 30 aprile 1915, p. 144.

obiettivo, vale a dire reale, sociale, della sua « teoria » è uno solo: consolare nel modo piú reazionario le masse, con la speranza della possibilità di una pace permanente nel regime del capitalismo, sviando l'attenzione dagli antagonismi acuti e dagli acuti problemi di attualità e dirigendo l'attenzione sulle false prospettive di un qualsiasi sedicente nuovo e futuro « ultra-imperialismo ». Inganno delle masse: all'infuori di questo, non v'è assolutamente nulla nella teoria « marxista » di Kautsky.

Invero basta richiamare alla mente fatti a tutti noti ed indubitabili per convincersi di quanto siano erronee le prospettive presentate da Kautsky ai lavoratori tedeschi (ed ai lavoratori di tutto il mondo). Si considerino l'India, l'Indocina e la Cina. È noto come questi tre paesi, coloniali e semicoloniali, con i loro 600-700 milioni d'abitanti siano sfruttati dal capitale finanziario di alcune potenze imperialiste, e cioè dell'Inghilterra, della Francia, del Giappone, degli Stati Uniti, ecc. Ammettiamo che questi Stati imperialisti concludano delle alleanze, gli uni contro gli altri, per tutelare o ampliare nei menzionati paesi asiatici i loro possedimenti, i loro interessi e le loro « sfere d'influenza ». Queste sarebbero alleanze « inter-imperialiste » o « ultra-imperialiste ». Ammesso che *tutte* le potenze imperialiste formino un'unica lega allo scopo di ripartirsi « pacificamente » i summenzionati paesi asiatici, si avrà allora « il capitale finanziario internazionalmente unito ». In realtà la storia del XX secolo offre esempi di una lega di questo genere, per esempio nei rapporti delle potenze con la Cina. Si domanda ora se, permanendo il capitalismo (e Kautsky parte appunto da questa supposizione), possa « immaginarsi » che tali leghe sarebbero di lunga durata, che esse escluderebbero attriti, conflitti e lotte nelle forme piú svariate...

Basta porre nettamente tale questione perché non si possa rispondere che negativamente. Infatti in regime capitalista *non* si può pensare a nessun'altra base per la ripartizione delle sfere d'interessi e d'influenza, delle colonie, ecc. che non sia la valutazione della *potenza* dei partecipanti alla spartizione, della loro generale potenza economica, finanziaria, militare, ecc. Ma i rapporti di potenza si modificano, nei partecipanti alla spartizione, difformemente, giacché in regime capitalista non può darsi sviluppo *uniforme* di tutte le singole imprese, trust, rami d'industria, paesi, ecc. Mezzo secolo fa la Germania avrebbe fatto pietà se si fosse confrontata la sua potenza capitalista con quella

dell'Inghilterra d'allora: e cosí il Giappone rispetto alla Russia. Si può « immaginare » che nel corso di 10-20 anni i rapporti di forza tra le potenze imperialiste rimangano *immutati*? Assolutamente no.

Pertanto, nella realtà capitalista, e non nella volgare fantasia filistea dei preti inglesi o del « marxista » tedesco Kautsky, le alleanze « inter-imperialiste » o « ultra-imperialiste » *non* sono altro che un « momento di respiro » tra una guerra e l'altra, qualsiasi forma assumano dette alleanze, sia quella di una coalizione imperialista contro un'altra coalizione imperialista, sia quella di una lega generale tra *tutte* le potenze imperialiste. Le alleanze di pace preparano le guerre e a loro volta nascono da queste; le une e le altre forme si determinano reciprocamente e producono, su di un *unico e identico* terreno, dei nessi imperialistici e dei rapporti dell'economia mondiale e della politica mondiale, l'alternarsi della forma pacifica e non pacifica della lotta. E il saggio Kautsky per tranquillizzare gli operai e conciliarli coi socialsciovinisti passati dalla parte della borghesia stacca uno dall'altro gli anelli di un'unica catena, *stacca* l'odierna alleanza pacifica (e ultraimperialista, persino ultra-ultra-imperialista) di *tutte* le potenze per « calmare » la Cina (ricordatevi come fu sedata la rivolta dei boxers [72]) dal conflitto non pacifico di domani che prepara per dopodomani una alleanza nuovamente « pacifica » e generale per la spartizione ad esempio della Turchia, *ecc. ecc.* Invece della connessione viva tra i periodi di pace imperialista e i periodi di guerre imperialiste, Kautsky presenta agli operai un'astrazione morta per riconciliarli coi loro capi morti.

L'americano Hill nel suo libro intitolato *A History of diplomacy in the international development of Europe* distingue nella piú recente storia della diplomazia tre periodi: 1) epoca della rivoluzione; 2) movimento per la Costituzione; 3) epoca dell'« imperialismo commerciale » * attuale. Un altro autore suddivide la storia della « politica mondiale » dell'Inghilterra dal 1870 in poi in quattro periodi: 1) periodo asiatico (lotta contro l'espansione russa nell'Asia centrale, verso l'India); 2) periodo africano (circa 1885-1902) (lotta contro la Francia per la spartizione dell'Africa; conflitto di Fascioda nel 1898, a un pelo dalla guerra con la Francia); 3) secondo periodo asiatico (alleanze col Giappone contro la Russia); 4) periodo europeo

* DAVID JAYNE HILL, *A History of diplomacy in the international development of Europe*, vol. I, p. X.

(principalmente lotta contro la Germania) *. Lo « specialista » bancario Riesser scriveva già nel 1905 che « i primi scontri politici d'avanguardia avvengono sul terreno finanziario », accennando al modo con cui il capitale finanziario francese, operando in Italia, preparava l'alleanza politica tra questi due paesi, al modo con cui si sviluppava la lotta tra Inghilterra e Germania a motivo della Persia, a quello con cui si svolgeva la lotta tra tutti i capitalismi europei per i prestiti cinesi, ecc. Ecco la realtà viva dell'« ultra-imperialismo », degli accordi pacifici nel loro indissolubile rapporto coi conflitti puramente imperialistici.

La tendenza di Kautsky a stendere l'ombra sui profondi antagonismi dell'imperialismo — atteggiamento che, inevitabilmente, si trasforma in abbellimento dell'imperialismo — si rispecchia anche nella critica ch'egli fa delle particolarità politiche dell'imperialismo. L'imperialismo è l'èra del capitale finanziario e poi dei monopoli, che sviluppano dappertutto la tendenza al dominio, non già alla libertà. Da tali tendenze risulta una intensa reazione, in tutti i campi, in qualsiasi regime politico, come pure uno straordinario acuirsi di tutti i contrasti anche in questo campo. Specialmente si acuisce l'oppressione delle nazionalità e la tendenza alle annessioni, cioè alla soppressione della indipendenza nazionale (giacché annessione significa precisamente soppressione dell'autodecisione delle nazioni). Hilferding rileva giustamente il nesso esistente tra l'imperialismo e l'inasprimento dell'oppressione nazionale. « Anche nei paesi da poco aperti alla penetrazione degli Stati piú progrediti — egli scrive — il capitalismo importato acuisce i contrasti eccitando in quei popoli, che vengono risvegliati al sentimento nazionale, una sempre piú accanita volontà di resistenza, che può anche spingerli ad adottare provvedimenti nocivi agli interessi del capitale straniero. La vecchia struttura sociale viene totalmente sovvertita; i ceppi che inchiodavano da millenni le "nazioni senza storia" ad una economia meramente agricola si infrangono e queste nazioni vengono risucchiate nel calderone capitalistico. A poco a poco, però, lo stesso capitalismo finisce col suggerire ai popoli assoggettati i princípi e i metodi della loro liberazione. Quella che un tempo era stata la piú alta aspirazione delle nazioni europee, e cioè la costituzione di Stati unitari per la conquista della libertà economica e culturale, incomincia a diffondersi anche tra quei popoli. Simili aspirazioni indipendenti-

* SCHILDER, *op. cit.*, vol. I, p. 178.

stiche minacciano il capitale europeo proprio nei territori piú ricchi i risorse naturali e di prospettive di sfruttamento, e il capitale per mantenere il suo dominio si vede costretto a rafforzare continuamente i suoi strumenti egemonici » *.

Bisogna aggiungere che non solo nei paesi scoperti di recente, ma anche negli antichi l'imperialismo porta ad annessioni e all'inasprimento dell'oppressione nazionale e, per conseguenza, all'intensificazione della resistenza. Kautsky polemizzando contro l'inasprimento della reazione politica da parte dell'imperialismo, lascia nell'ombra la questione, diventata ardente e attuale, dell'impossibilità, nell'epoca dell'imperialismo, di rimanere uniti con gli opportunisti. Egli polemizza bensí contro le annessioni, ma dà alle sue obiezioni una forma che è la meno spiacevole, la piú accettabile per gli opportunisti. Egli si rivolge direttamente al pubblico tedesco, ma tuttavia sa nascondere la questione piú importante ed attuale, l'annessione cioè dell'Alsazia-Lorena da parte della Germania. Per valutare questa « deviazione del pensiero » di Kautsky basta scegliere un esempio. Ammettiamo che un giapponese condanni l'annessione americana delle Filippine. Si domanda: saranno molti a credere che lo faccia per ripugnanza contro le annessioni in genere, o non piuttosto per il desiderio di appropriarsi egli stesso le Filippine? O si deve viceversa ritenere sincera e politicamente onesta la « lotta » di un giapponese contro le annessioni soltanto quando egli si scaglia contro l'annessione giapponese della Corea e chiede per la Corea la libertà di separarsi dal Giappone?

Cosí l'analisi teorica dell'imperialismo fatta da Kautsky come la sua critica economica e politica dell'imperialismo sono *tutte* impregnate di uno spirito inconciliabile col marxismo, spirito rivolto a celare e ad attutire i piú fondamentali contrasti, tendenza a mantener salva ad ogni costo la dissolventesi unità con l'opportunismo nel movimento operaio europeo.

X. *Il posto che occupa l'imperialismo nella storia*

Abbiamo visto come l'imperialismo, per la sua natura economica, sia capitalismo monopolistico. Già questo solo fatto basta a determi-

* *Il capitale finanziario*, p. 487.

nare la posizione storica dell'imperialismo, giacché il monopolio, nato sul terreno della libera concorrenza, e proprio dalla libera concorrenza, è il passaggio dall'ordinamento capitalista a un piú elevato ordinamento sociale ed economico. Si devono distinguere particolarmente quattro tipi principali di monopolio e quattro principali manifestazioni del capitalismo monopolistico che caratterizzano il corrispondente periodo.

Primo: il monopolio sorse dalla concentrazione della produzione in uno stadio assai elevato di essa. Si formarono allora le associazioni monopolistiche di capitalisti: cartelli, sindacati e trust. Abbiamo già veduto quale enorme funzione essi compiano nell'attuale vita economica. Al principio del secolo XX essi acquistarono l'assoluta prevalenza nei paesi progrediti, e se i primi passi sulla via della cartellizzazione furono compiuti da paesi con alti dazi protettivi (Germania, America), tuttavia poco tempo dopo anche l'Inghilterra, con tutto il suo sistema di libertà commerciale, mostrava lo stesso fenomeno fondamentale: il sorgere dei monopoli dalla concentrazione della produzione.

Secondo: i monopoli condussero all'accaparramento intensivo delle principali sorgenti di materie prime, specialmente nell'industria piú importante e piú cartellata della società capitalistica, quella siderurgico-mineraria. Il possesso monopolistico delle piú importanti sorgenti di materia prima ha aumentato immensamente la potenza del grande capitale e acuito l'antagonismo tra l'industria dei cartelli e l'industria libera.

Terzo: i monopoli sorsero dalle banche. Queste si trasformarono da modeste imprese di mediazione in detentrici monopolistiche del capitale finanziario. Tre o cinque grandi banche, di uno qualunque tra i paesi piú evoluti, attuarono l'« unione personale » del capitale industriale e bancario, e concentrarono nelle loro mani la disponibilità di miliardi e miliardi che costituiscono la massima parte dei capitali e delle entrate in denaro di tutto il paese. La piú cospicua manifestazione di tale monopolio è l'oligarchia finanziaria che attrae, senza eccezione, nella sua fitta rete di relazioni di dipendenza tutte le istituzioni economiche e politiche della moderna società borghese.

Quarto: il monopolio sorse dalla politica coloniale. Ai numerosi « vecchi » moventi della politica coloniale, il capitale finanziario aggiunse ancora la lotta per le sorgenti di materie prime, quella per l'esportazione di capitali, quella per le « sfere d'influenza », cioè per

le regioni che offrono vantaggiosi affari, concessioni, profitti monopolistici, ecc., e infine la lotta per il territorio economico in generale. Quando per esempio le potenze europee occupavano con le loro colonie solo una decima parte dell'Africa, come era il caso ancora nel 1876, la politica coloniale poteva allora svolgersi in forma non monopolistica, nella forma, per cosí dire, di una « libera presa di possesso » di territorio. Ma allorché furono occupati già nove decimi dell'Africa (verso il 1900), allorché fu terminata la divisione del mondo, allora, com'era inevitabile, s'iniziò l'età del possesso monopolistico delle colonie, e quindi anche di una lotta particolarmente intensa per la partizione e ripartizione del mondo.

È noto a tutti quanto il capitale monopolistico abbia acuito tutti gli antagonismi del capitalismo. Basta accennare al rincaro dei prezzi e alla pressione dei cartelli. Questo inasprimento degli antagonismi costituisce la piú potente forza motrice del periodo storico di transizione, iniziatosi con la definitiva vittoria del capitale finanziario mondiale.

Monopoli, oligarchia, tendenza al dominio anziché alla libertà, sfruttamento di un numero sempre maggiore di nazioni piccole e deboli per opera di un numero sempre maggiore di nazioni piú ricche o potenti: queste le caratteristiche dell'imperialismo, che ne fanno un capitalismo parassitario e putrescente. Sempre piú netta appare la tendenza dell'imperialismo a formare lo « Stato *rentier* », lo Stato usuraio, la cui borghesia vive esportando capitali e « tagliando *cedole* ». Sarebbe erroneo credere che tale tendenza alla putrescenza escluda il rapido incremento del capitalismo: tutt'altro. Nell'età dell'imperialismo i singoli paesi palesano, con forza maggiore o minore, ora l'una ora l'altra di quelle tendenze. In complesso il capitalismo cresce assai piú rapidamente di prima, senonché tale incremento non solo diviene in generale piú sperequato, ma tale sperequazione si manifesta particolarmente nell'imputridimento dei paesi capitalisticamente piú forti (Inghilterra).

Riesser, l'autore di un'opera sulle grandi banche tedesche, cosí dice sulla rapidità dello sviluppo economico della Germania: « Il progresso tutt'altro che lento dell'epoca precedente (1848-1870) sta alla rapidità con cui progredí nell'attuale periodo (1870-1905) l'intera economia tedesca, e in ispecie il sistema bancario, su per giú nello stesso rapporto in cui la velocità delle diligenze postali del buon tempo antico sta a quella dell'odierna automobile, sí veloce da mettere a repen-

taglio la vita del tranquillo pedone che si trova a passare e perfino di chi vi è montato sopra ». A sua volta il capitale finanziario, cresciuto cosí vertiginosamente, e appunto per questo, sarebbe ben desideroso di un possesso « piú tranquillo » delle colonie, che potrebbe strappare, e non solo con mezzi pacifici, alle nazioni piú ricche. Negli Stati Uniti lo sviluppo economico negli ultimi decenni è stato ancora piú rapido che in Germania, e proprio *per* tale circostanza i tratti parassitari del moderno capitalismo americano si sono manifestati con forza particolare. Ma, da un altro lato, il confronto, poniamo, della borghesia repubblicana di America con quella monarchica del Giappone o della Germania, dimostra che nell'epoca dell'imperialismo restano molto sbiadite le piú forti differenze politiche, non già perché, in sé, esse siano senza importanza, ma perché in tutti questi casi si tratta di una borghesia con caratteri parassitari espressamente determinati.

I capitalisti di uno dei tanti rami industriali, di uno dei tanti paesi, ecc., raccogliendo gli alti profitti monopolistici hanno la possibilità di corrompere singoli strati di operai e, transitoriamente, perfino considerevoli minoranze di essi, schierandole a fianco della borghesia del rispettivo ramo industriale o della rispettiva nazione contro tutte le altre. Questa tendenza è rafforzata dall'aspro antagonismo esistente tra i popoli imperialisti a motivo della spartizione del mondo. Cosí sorge un legame tra l'imperialismo e l'opportunismo; fenomeno questo che si manifestò in Inghilterra prima e piú chiaramente che altrove, perché ivi, molto prima che in altri paesi, apparvero certi elementi imperialistici. Alcuni scrittori, come per esempio Martov, si compiacciono di trascurare il fatto del legame tra l'imperialismo e l'opportunismo nel movimento operaio — fatto che salta specialmente agli occhi in questo momento — per mezzo di ragionamenti « ufficiali ottimistici » (nel senso di Kautsky e Huysmans) di questo genere: la causa degli avversari del capitalismo sarebbe disperata se appunto il capitalismo avanzato conducesse a un rafforzamento dell'opportunismo, o se appunto gli operai meglio pagati fossero propensi all'opportunismo, ecc. Non bisogna illudersi sul significato di un simile « ottimismo »: è un ottimismo nei confronti dell'opportunismo. È un ottimismo che serve a nascondere l'opportunismo. Di fatto, la particolare rapidità e il carattere particolarmente ripugnante dello sviluppo dell'opportunismo non ne garantiscono la sicura vittoria, cosí come la rapidità dello sviluppo di un ascesso purulento su un organismo sano non può far altro che

accelerarne la maturazione e liberarne piú rapidamente l'organismo. Piú pericolosi di tutti, da questo punto di vista, sono coloro i quali non vogliono capire che la lotta contro l'imperialismo, se non è indissolubilmente legata con la lotta contro l'opportunismo, è una frase vuota e falsa.

Da tutto ciò che si è detto sopra intorno all'essenza economica dell'imperialismo risulta che esso deve esser caratterizzato come capitalismo di transizione, o piú esattamente come capitalismo morente. A tale riguardo è molto istruttivo il fatto che le espressioni correnti degli economisti borghesi, che scrivono intorno al moderno capitalismo, sono: « intreccio », « mancanza d'isolamento » e cosí via; le banche sarebbero « imprese che per i loro compiti e la loro evoluzione non hanno carattere economico puramente privato, ma vengono sempre piú superando i limiti della regolamentazione puramente privata dell'economia ». E lo stesso Riesser, cui si deve tale definizione, con la faccia piú seria di questo mondo, dichiara che la « profezia » di Marx intorno alla « socializzazione » « non si è avverata »!

Che cosa significa la parola « intreccio »? Essa indica soltanto il carattere piú appariscente di un processo che si va compiendo sotto i nostri occhi. Essa dimostra semplicemente che l'osservatore vede i singoli alberi, ma non si accorge del bosco. Essa traduce servilmente il lato esteriore, casuale, caotico, e tradisce nell'osservatore un uomo che è sopraffatto dalla copia del materiale e non ne capisce piú il significato e l'importanza. « Casualmente si vanno intrecciando » i possessi delle nazioni, i rapporti tra i proprietari privati. Ma il substrato di questo intreccio, ciò che ne costituisce la base, sono le relazioni sociali di produzione che si vanno modificando. Quando una grande azienda assume dimensioni gigantesche e diventa rigorosamente sistematizzata e, sulla base di un'esatta valutazione di dati innumerevoli, organizza metodicamente la fornitura della materia prima originaria nella proporzione di due terzi o di tre quarti dell'intero fabbisogno di una popolazione di piú decine di milioni; quando è organizzato sistematicamente il trasporto di questa materia prima nei piú opportuni centri di produzione, talora separati l'uno dall'altro da centinaia e migliaia di chilometri; quando un unico centro dirige tutti i successivi stadi di elaborazione della materia prima, fino alla produzione dei piú svariati manufatti; quando la ripartizione di tali prodotti, tra le centinaia di mi-

lioni di consumatori, avviene secondo un preciso piano (spaccio del petrolio in America e Germania da parte del « trust del petrolio » americano), allora diventa chiaro che si è in presenza di una socializzazione della produzione e non già di un semplice « intreccio »; che i rapporti di economia privata e di proprietà privata formano un involucro non piú corrispondente al contenuto, involucro che deve andare inevitabilmente in putrefazione qualora ne venga ostacolata artificialmente l'eliminazione, e in stato di putrefazione potrà magari durare per un tempo relativamente lungo (nella peggiore ipotesi, nella ipotesi che per la guarigione... del bubbone opportunistico occorra molto tempo!), ma infine sarà fatalmente eliminato.

Schulze-Gaevernitz, l'entusiasta ammiratore dell'imperialismo tedesco, dice:

« Se in ultima analisi la direzione di tutte le banche tedesche si trova affidata a una dozzina di persone, l'attività di costoro fin da oggi è assai piú importante per il bene pubblico che non quella della maggior parte dei ministri. [È piú comodo dimenticare l'« intreccio » tra gli uomini di banca, i ministri, i grandi industriali, i *rentiers*...]. Immaginando giunte al termine del loro svolgimento le tendenze evolutive da noi indicate, avremo il capitale liquido della nazione nelle banche; le banche a loro volta collegate in un unico cartello; il capitale della nazione, in cerca di investimento, espresso in titoli. Allora saranno vere le geniali parole di Saint-Simon: "L'odierna anarchia della produzione, derivante dal fatto che i rapporti economici si svolgono senza una regolamentazione uniforme, deve cedere il posto all'organizzazione della produzione. Non saranno piú gli imprenditori isolati, indipendenti tra loro e ignari dei bisogni economici degli uomini, a dare la direzione e l'indirizzo alla produzione, ma ciò spetterà invece a una apposita istituzione sociale. Un'autorità amministrativa centrale, in grado di osservare da un piú elevato punto di vista l'ampio terreno dell'economia sociale, regolerà quest'ultima in modo utile a tutta la collettività ed assegnerà i mezzi di produzione a mani idonee, e segnatamente vigilerà affinché vi sia una costante armonia tra produzione e consumo. Vi sono delle istituzioni che hanno introdotto fra i loro compiti quello di dare una certa organizzazione al lavoro economico, e sono le banche". Siamo ancor lontani dall'attuazione di queste predizioni di Saint-Simon, ma siamo sulla via che conduce alla loro attuazione: è un

marxismo diverso da quello che si raffigurò Marx, ma diverso solo nella forma » *.

Non c'è che dire: è una bella « confutazione » di Marx questa che fa un passo indietro e, dalla rigorosa analisi scientifica di Marx, va verso l'intuizione, bensí geniale, ma pur sempre intuizione, di Saint-Simon.

* *Grundriss der Sozialökonomik*, cit., pp. 145 e 146.

A PROPOSITO DELL'OPUSCOLO DI JUNIUS

Finalmente è apparso in Germania, illegalmente, senza assoggettarsi all'ignobile censura degli junker, un opuscolo socialdemocratico dedicato al problema della guerra. L'autore che si firma Junius (che in latino significa: piú giovane), appartiene evidentemente all'ala « sinistra radicale » del partito e intitola il suo opuscolo: *La crisi della socialdemocrazia*. In appendice si trovano le *Tesi sui compiti della socialdemocrazia internazionale*, che erano già state presentate alla Commissione internazionale socialista di Berna e pubblicate nel terzo numero del suo bollettino. Esse sono l'espressione del gruppo « Internazionale », che nella primavera del 1915 pubblicò un numero della rivista dello stesso nome (con articoli di Clara Zetkin, Mehring, Rosa Luxemburg, Thalheimer, Duncker, Ströbel e altri), e che nell'inverno 1915-1916 ha organizzato una conferenza di socialdemocratici di tutte le parti della Germania [73], da cui sono state approvate queste tesi.

L'opuscolo, come spiega l'autore nell'introduzione in data 2 gennaio 1916, è stato scritto nell'aprile 1915 e stampato poi « senza modificazioni ». Le ragioni del ritardo sono dovute a « circostanze esterne ». L'opuscolo non è tanto consacrato alla « crisi della socialdemocrazia », quanto piuttosto a un'analisi della guerra, alla confutazione della leggenda del suo carattere di liberazione, alla dimostrazione che si tratta di una guerra imperialista sia da parte della Germania che delle altre grandi potenze, e a una critica rivoluzionaria dell'atteggiamento del partito ufficiale. Non c'è dubbio che l'opuscolo di Junius, scritto con grande vivacità, ha esercitato ed eserciterà ancora una grande influenza nella lotta contro il partito ex socialdemocratico tedesco che è passato nel campo della borghesia e degli junker, e noi ne diamo pienamente atto al suo autore.

Al lettore russo che conosca la letteratura socialdemocratica stam-

pata all'estero in lingua russa tra il 1914 e il 1916, l'opuscolo di Junius non offre nulla di nuovo in materia di princípi. Quando si legge questo opuscolo e si confrontano gli argomenti del marxista rivoluzionario tedesco con le tesi esposte, per esempio, nel manifesto del Comitato centrale del nostro partito (settembre-novembre 1914) [74], nelle risoluzioni di Berna (marzo 1915) [75], e nei loro numerosi commenti, ci si convince soltanto che i ragionamenti di Junius sono molto incompleti e che egli commette due errori. Nel dedicare le pagine che seguono alla critica dei difetti e degli errori di Junius, dobbiamo mettere bene in rilievo che facciamo questo soltanto perché siamo convinti che, per i marxisti, l'autocritica è indispensabile e che le opinioni che devono servire come base ideologica per la III Internazionale vanno esaminate sotto tutti gli aspetti possibili. L'opuscolo di Junius, in complesso, è un eccellente scritto marxista; e può darsi benissimo che i suoi difetti siano, in una certa misura, accidentali.

Il difetto principale dell'opuscolo di Junius — difetto che rappresenta senz'altro un passo indietro rispetto alla rivista legale (anche se proibita subito dopo la sua pubblicazione) *Die Internazionale* — è il silenzio sui legami esistenti tra il socialsciovinismo (l'autore non adopera né questo termine né l'altro, meno preciso, di socialpatriottismo) e l'opportunismo. L'autore parla in modo del tutto giusto della « capitolazione » e del fallimento del partito socialdemocratico tedesco, del « tradimento » dei suoi « capi ufficiali », ma non va piú in là. E tuttavia la rivista *Die Internationale* aveva già svolto una critica del « centro », cioè del kautskismo, coprendo di ridicolo, con piena ragione, la sua mancanza di carattere, la sua opera di prostituzione del marxismo, il suo servilismo verso gli opportunisti. E la stessa rivista *aveva incominciato* a smascherare la condotta reale degli opportunisti, pubblicando, per esempio, il fatto importantissimo che il 4 agosto 1914 gli opportunisti si erano presentati con un ultimatum, con la decisione già presa di votare, in *ogni* caso, *per* i crediti. Né l'opuscolo di Junius, né le tesi parlano dell'opportunismo e del kautskismo! Ciò è teoricamente sbagliato, giacché non si può *spiegare* il « tradimento » senza collegarlo all'opportunismo, come *tendenza* che ha una lunga storia, la storia di tutta la II Internazionale. È sbagliato dal punto di vista pratico e politico, giacché non si può comprendere né superare la « crisi della socialdemocrazia » senza chiarire il significato e la funzione delle *due tendenze*: la tendenza apertamente opportunista (Legien, David, ecc.)

e la tendenza opportunista mascherata (Kautsky e soci). È un passo indietro, per esempio, rispetto allo storico articolo di Otto Rühle, pubblicato sul *Vorwärts* del 12 gennaio 1916, nel quale egli dimostra chiaramente e apertamente l'*inevitabilità* della scissione del partito socialdemocratico tedesco. (La redazione del *Vorwärts* rispose ripetendo le melliflue e ipocrite frasi kautskiane e senza portare un solo argomento sostanziale contro l'affermazione che in realtà esistono *già* due partiti e che non è possibile conciliarli). È una incoerenza sorprendente, giacché nella dodicesima tesi dell'*Internationale* si parla *chiaramente* della necessità di fondare una « nuova » Internazionale in seguito al « tradimento » dei « rappresentanti ufficiali dei partiti socialdemocratici dei paesi d'avanguardia » e al loro « passaggio sul terreno della politica borghese imperialista ». È chiaro che sarebbe semplicemente ridicolo parlare di una partecipazione alla « nuova » Internazionale del vecchio partito socialdemocratico tedesco, ossia di un partito che si riconcilia con i Legien, i David e soci.

Come si spieghi questo passo indietro del gruppo « Internazionale » noi non sappiamo. Il maggior difetto di tutto il marxismo rivoluzionario in Germania è la mancanza di una salda organizzazione illegale che propugni la sua linea in modo sistematico ed educhi le masse in conformità dei nuovi compiti: un'organizzazione di questo genere dovrebbe avere una posizione netta sia rispetto all'opportunismo che rispetto al kautskismo. Ciò è tanto piú necessario in quanto i socialdemocratici rivoluzionari tedeschi hanno ormai perduto i due ultimi quotidiani: quello di Brema (*Bremer Bürger-Zeitung*) e quello di Braunschweig (*Volksfreund*), passati entrambi ai kautskiani. *Soltanto* il gruppo dei « Socialisti internazionali della Germania » (ISD) rimane al suo posto: ciò è chiaro e certo per tutti.

Alcuni membri del gruppo « Internazionale », a quanto pare, sono di nuovo scivolati nel pantano del kautskismo senza princípi. Per esempio, Ströbel, sulle colonne della *Neue Zeit*, è giunto fino a sprofondarsi in inchini davanti a Bernstein e a Kautsky! E alcuni giorni or sono, il 15 agosto, egli ha pubblicato sui giornali l'articolo *Pacifismo e socialdemocrazia* in difesa dell'indecente pacifismo di Kautsky. Per quanto riguarda Junius, egli insorge nel modo piú risoluto contro i progetti kautskiani di « disarmo », di « abolizione della diplomazia segreta », ecc. È possibile che nel gruppo « Internazionale » vi siano

due correnti; una corrente rivoluzionaria e una corrente che pencola verso il kautskismo.

La prima delle concezioni sbagliate di Junius è ribadita nella quinta tesi del gruppo « Internazionale »: « ...Nell'epoca (èra) di questo imperialismo sfrenato non ci possono piú essere guerre nazionali; gli interessi nazionali servono soltanto come strumento di inganno per portare le masse popolari lavoratrici a servire il loro nemico mortale, l'imperialismo... ». La prima parte della quinta tesi, che termina con questa affermazione, è dedicata a definire la guerra attuale come imperialista. Può darsi che la negazione delle guerre nazionali in generale sia solo una inavvertenza o un inconscio entusiasmo nel mettere in risalto il concetto del tutto esatto che la guerra *attuale* è imperialista e non nazionale. Ma siccome è possibile anche il contrario, siccome si nota in diversi socialdemocratici, a causa della falsa presentazione della guerra *attuale* come guerra nazionale, l'errata negazione di *tutte* le guerre nazionali, non possiamo non soffermarci su questo errore.

Junius ha perfettamente ragione quando mette l'accento sull'importanza decisiva del « carattere imperialista » della guerra *attuale*, quando afferma che dietro la Serbia c'è la Russia, che « dietro il nazionalismo serbo si erge l'imperialismo russo », che — per esempio — la partecipazione dell'Olanda alla guerra ha *egualmente* un carattere imperialista, perché l'Olanda in primo luogo difende le sue colonie e in secondo luogo è alleata di una delle coalizioni *imperialiste*. Tutto questo è irrefutabile per quel che riguarda la guerra *attuale*. E quando Junius richiama in modo particolare l'attenzione su quello che a lui sembra l'aspetto piú importante del problema — la lotta contro il « fantasma di una guerra nazionale », « che domina in questo momento la politica socialdemocratica » (p. 81) — non si può non riconoscere che il suo modo di ragionare è giusto e interamente appropriato.

L'errore sarebbe soltanto di esagerare questa verità, di eludere l'esigenza marxista della concretezza, di estendere la valutazione della guerra attuale a tutte le guerre possibili sotto l'imperialismo, di dimenticare i movimenti nazionali *contro* l'imperialismo. L'unico argomento in favore della tesi: « non ci possono piú essere guerre nazionali », è quello che il mondo è oggi diviso tra un pugno di « grandi » potenze imperialiste e che perciò qualsiasi guerra, anche se nazionale ai suoi inizi, *si trasforma* in guerra imperialista, perché finisce sempre col toc-

care gli interessi di una delle potenze o delle coalizioni imperialiste (p. 81 dell'opuscolo di Junius).

È ovvio che quest'argomento non è giusto. Senza dubbio, il principio fondamentale della dialettica marxista è che tutti i limiti, nella natura e nella società, sono relativi e mobili; che *non c'è un solo* fenomeno il quale non possa, in determinate circostanze, trasformarsi nel suo opposto. Una guerra nazionale *può* trasformarsi in guerra imperialista *e viceversa*. Un esempio. Le guerre della grande rivoluzione francese incominciarono come guerre nazionali e tali erano. Erano guerre rivoluzionarie, assicuravano la difesa della grande rivoluzione contro la coalizione delle monarchie controrivoluzionarie. Ma dopo che Napoleone ebbe fondato l'impero francese e soggiogato tutta una serie di Stati nazionali europei — Stati che avevano già avuto una lunga esistenza, grandi Stati che erano vitali — allora le guerre nazionali francesi diventarono guerre imperialiste, che *a loro volta* dettero origine a guerre di liberazione nazionale *contro* l'imperialismo napoleonico.

Soltanto un sofista potrebbe cancellare ogni distinzione tra guerre nazionali e guerre imperialiste con il pretesto che l'una può trasformarsi nell'altra. Piú di una volta la dialettica — anche nella storia della filosofia greca — ha servito da ponte al sofisma. Ma noi restiamo dialettici, e lottiamo contro i sofismi non già negando la possibilità di tutte le trasformazioni in generale, ma con un'analisi concreta di un *determinato* fenomeno nel suo ambiente e nel suo sviluppo.

È sommamente improbabile che la guerra imperialista degli anni 1914-1916 si trasformi in guerra nazionale, perché la classe che rappresenta uno sviluppo *progressivo* è il proletariato, il quale tende obiettivamente a trasformare questa guerra in guerra civile contro la borghesia; e anche perché le forze delle due coalizioni non sono molto diverse e il capitale finanziario internazionale ha creato dappertutto una borghesia reazionaria. Ma non possiamo affermare che una tale trasformazione *sia impossibile*: *se* il proletariato *europeo* dovesse dimostrarsi impotente ancora per venti anni; *se* l'attuale guerra dovesse finire con vittorie di tipo napoleonico e con la soggezione di tutta una serie di Stati nazionali capaci di vita autonoma; *se* anche l'imperialismo extraeuropeo (americano e giapponese, principalmente) durasse per venti anni senza che si arrivasse al socialismo, per esempio a causa di una guerra nippo-americana, allora sarebbe possibile in Europa una grande guerra nazionale. Ciò implicherebbe per l'Europa una *involuzione* di pa-

recchi decenni. Ciò è improbabile. Ma *non* è impossibile, giacché sarebbe antidialettico, antiscientifico e teoricamente sbagliato rappresentarsi la storia del mondo come una continua e regolare marcia in avanti, senza qualche gigantesco salto indietro.

Ancora. Nel periodo dell'imperialismo, guerre nazionali da parte delle colonie e dei paesi semicoloniali sono non soltanto probabili, ma *inevitabili*. Nelle colonie e nei paesi semicoloniali (Cina, Turchia, Persia) vive una popolazione di quasi mille milioni, cioè *piú della metà* degli abitanti del globo. I movimenti di liberazione nazionale in questi paesi o sono già molto forti o vanno crescendo e maturando. Ogni guerra è la continuazione della politica con altri mezzi. Continuazione della politica di liberazione nazionale delle colonie saranno, *necessariamente*, le guerre nazionali da parte di queste *contro* l'imperialismo. Simili guerre *possono* condurre a una guerra imperialista delle attuali « grandi » potenze imperialiste, ma possono anche non condurvi; ciò dipende da molte circostanze.

Facciamo un esempio: nella guerra dei sette anni, l'Inghilterra e la Francia lottavano per le colonie; conducevano, cioè, una guerra imperialista (che è possibile, tanto sulla base del dominio schiavistico e del capitalismo primitivo, quanto sulla base attuale di un capitalismo altamente sviluppato). La Francia fu vinta e perdette una parte delle sue colonie. Parecchi anni dopo, incominciò la guerra di liberazione nazionale degli Stati dell'America del Nord contro la sola Inghilterra. La Francia e la Spagna, che possedevano ancora una parte degli attuali Stati Uniti, furono spinte dalla loro ostilità contro l'Inghilterra — cioè dai loro interessi imperialistici — a stringere un accordo amichevole con gli Stati che si sollevavano contro l'Inghilterra. Eserciti francesi e americani sconfissero gli inglesi. Vediamo cosí una guerra di liberazione nazionale, nel corso della quale la rivalità imperialista si presenta come un elemento secondario, senza un serio significato; proprio l'opposto di quel che vediamo nella guerra del 1914-1916 (in cui l'elemento nazionale della guerra austro-serba non ha un serio significato, in confronto alle rivalità imperialistiche fondamentali che decidono di tutto). Si capisce quindi quanto sarebbe assurdo dare al concetto di imperialismo una interpretazione banale, deducendone l'« impossibilità » di guerre nazionali. Una guerra di liberazione nazionale, per esempio un'alleanza della Persia, dell'India e della Cina contro queste o quelle potenze imperialiste, è del tutto possibile e probabile, giacché scaturi-

rebbe dai movimenti di liberazione nazionale di questi paesi. La trasformazione di una simile guerra in una guerra imperialista tra le attuali potenze imperialiste dipenderà da un gran numero di circostanze concrete, che sarebbe assurdo voler fin d'ora ritener certe.

In terzo luogo, anche in Europa non si possono ritenere impossibili le guerre nazionali nell'epoca dell'imperialismo. L'« epoca dell'imperialismo » ha fatto sí che la guerra attuale sia una guerra imperialista; e (fino all'avvento del socialismo) essa produrrà necessariamente nuove guerre imperialiste. Quest'« epoca » ha determinato il carattere imperialista della politica delle attuali grandi potenze, ma non esclude affatto le guerre nazionali, per esempio, da parte di piccoli Stati (poniamo, quelli annessi o nazionalmente oppressi) *contro* le potenze imperialiste, come non esclude movimenti nazionali su larga scala nell'Europa orientale. Sulla questione dell'Austria, ad esempio, Junius dà un giudizio molto corretto: tiene conto non soltanto della situazione « economica », ma anche della peculiare situazione politica, rilevando la « incapacità funzionale dell'Austria a vivere », ammettendo che « la monarchia degli Asburgo non costituisce un'organizzazione politica di uno Stato borghese, ma soltanto un trust che unisce con deboli legami varie cricche di parassiti sociali » e che « la liquidazione dell'Austria-Ungheria non è, storicamente, che la continuazione del processo di smembramento della Turchia ed è, al tempo stesso, imposta dal corso dello sviluppo storico ». Le cose non vanno meglio per quel che riguarda parecchi Stati balcanici e la Russia. Nell'ipotesi che le « grandi » potenze uscissero fortemente esaurite dalla guerra attuale, o nell'ipotesi di una vittoria della rivoluzione in Russia, sarebbero del tutto possibili guerre nazionali, anche vittoriose. Da una parte, l'intervento delle potenze imperialiste *non* è realizzabile, praticamente, in tutte le circostanze. E se, d'altra parte, si ragiona senza riflettere e si dice che la guerra di un piccolo Stato contro un gigante è senza speranze, allora risponderemo che una guerra senza speranze è pur sempre una guerra. Senza contare che il manifestarsi di certi fenomeni all'interno di questi « giganti » — per esempio lo scoppio di una rivoluzione — potrebbe mutare la guerra « senza speranze » in una guerra « piena di speranze »!

Ci siamo fermati particolareggiatamente sulla tesi sbagliata che « non ci possono piú essere guerre nazionali », non solo perché è teoricamente sbagliata (sarebbe del resto ben triste che i « sinistri » inco-

minciassero a dar prova di una certa negligenza nei confronti della teoria del marxismo, proprio nel momento in cui la creazione della III Internazionale non è possibile che sulla base di un marxismo non volgare), ma anche perché, da un punto di vista politico e pratico, questo errore si rivela pericolosissimo. Di qui ha preso origine la propaganda insensata a favore del « disarmo », col pretesto che non sono piú possibili se non guerre reazionarie; di qui deriva inoltre l'indifferenza verso i movimenti nazionali, che è ancor piú insensata e direttamente reazionaria. Questa indifferenza diventa sciovinismo quando i membri delle « grandi » nazioni europee — cioè delle nazioni che opprimono una quantità di popoli piccoli e di popoli coloniali — dichiarano, con aria pseudoscientifica, che « non ci possono piú essere guerre nazionali »! Guerre nazionali *contro* le potenze imperialiste sono non soltanto possibili e probabili, ma anche inevitabili. Esse sono *progressive* e *rivoluzionarie*, *anche se* il loro *successo* dipende o dagli sforzi di un grandissimo numero di abitanti dei paesi oppressi (centinaia di milioni, nell'esempio che abbiamo ricordato dell'India e della Cina), o da una concorrenza *particolarmente* favorevole di condizioni internazionali (per esempio, se l'intervento da parte delle potenze imperialiste venisse a trovarsi paralizzato a causa della loro debolezza, delle loro guerre, dei loro antagonismi, ecc.), o dall'insurrezione *simultanea* del proletariato di una delle grandi potenze contro la borghesia (questa possibilità, che abbiamo elencata per ultimo, va messa al primo posto se si parte dal punto di vista della sua desiderabilità e dei vantaggi che può offrire per la vittoria del proletariato).

Bisogna osservare tuttavia che sarebbe ingiusto accusare Junius di indifferenza verso i movimenti nazionali. Se non altro egli mette debitamente in rilievo che uno dei delitti del gruppo socialdemocratico è stato di non aver detto una parola a proposito dell'esecuzione per « alto tradimento » (probabilmente per tentativo di insurrezione nell'eventualità della guerra) di un capo indigeno del Camerun. In un altro passo Junius sottolinea in modo particolare (per i signori Legien, Lensch e altri furfanti che si chiamano « socialdemocratici ») che anche le nazioni coloniali sono delle nazioni. Egli afferma nel modo piú netto che « il socialismo riconosce per ogni popolo il diritto all'indipendenza e alla libertà, il diritto di disporre in piena indipendenza del proprio destino »; che « il socialismo internazionale riconosce il diritto all'esistenza di nazioni libere, indipendenti, eguali, ma

solo il socialismo internazionale può creare queste nazioni e fare del diritto delle nazioni all'autodecisione una realtà ». E questa parola d'ordine del socialismo, — osserva giustamente l'autore, — « al pari di tutte le altre parole d'ordine, non serve a giustificare uno stato di fatto esistente, ma va intesa come indicazione della via da percorrere, come stimolo per una politica rivoluzionaria, attiva e creativa del proletariato » (pp. 77 e 78). Commetterebbe quindi un grandissimo errore chi credesse che tutti i socialdemocratici di sinistra in Germania siano scivolati nella ristrettezza mentale e nella caricatura del marxismo cui sono arrivati parecchi socialdemocratici olandesi e polacchi, i quali negano il diritto di autodecisione delle nazioni persino in regime socialista. Ma delle *particolari* origini olandesi e polacche di *questo* errore parleremo un'altra volta.

Un altro ragionamento sbagliato di Junius concerne la questione della difesa della patria. È questa la questione politica capitale durante la guerra imperialista. E Junius ha rafforzato la nostra convinzione che il nostro partito ha posto questo problema nel solo modo giusto: in questa guerra imperialista, *in considerazione* del suo carattere reazionario, di asservimento, di rapina; *in considerazione* della possibilità e della necessità di contrapporle la guerra civile per il socialismo e di adoperarsi a trasformarla nella guerra civile per il socialismo, il proletariato è contro la difesa della patria. Junius stesso, da un lato, vede benissimo che la guerra in corso, a differenza delle guerre nazionali, ha un carattere imperialista; ma, dall'altro lato, cade in un errore quanto mai strano, sforzandosi di adattare il programma nazionale a *questa* guerra, che *non* è una guerra nazionale! Sembra quasi incredibile, ma è un fatto.

I socialdemocratici ufficiali, sia della tendenza di Legien che della tendenza di Kautsky, servili davanti alla borghesia che sempre piú levava alte grida sull'« invasione » straniera per nascondere alle masse il carattere imperialistico della guerra, ripetevano con zelo particolare questo argomento dell'« invasione ». Ed è l'« argomento » che continua a invocare Kautsky, il quale oggi dà ad intendere ai creduli e agli ingenui (fra l'altro, anche per il tramite di Spectator, membro del comitato d'organizzazione russo) di essere passato all'opposizione dalla fine del 1914! Cercando di confutare questo argomento, Junius adduce esempi storici molto istruttivi per dimostrare che « l'invasione e la lotta di classe non sono antitetiche (come dice la leggenda ufficiale)

nella storia borghese, ma la prima è un mezzo e una manifestazione della seconda ». Esempi: i Borboni in Francia promossero l'invasione straniera contro i giacobini; la borghesia nel 1871 promosse l'invasione contro la Comune. Nella *Guerra civile in Francia* Marx ha scritto:

« Il piú alto slancio di eroismo di cui la vecchia società è ancora capace è la guerra nazionale; e oggi è dimostrato che questa è una semplice mistificazione governativa, la quale tende a ritardare la lotta delle classi e viene messa in disparte non appena la lotta di classe divampa in guerra civile » [76].

« L'esempio classico di tutti i tempi — scrive Junius evocando il 1793 — è la grande rivoluzione francese ». E da tutto ciò trae la conclusione: « Un'esperienza secolare dimostra quindi che la migliore protezione, la migliore difesa del paese contro il nemico esterno non è lo stato d'assedio, ma la lotta di classe intrepida che suscita la dignità, l'eroismo e la forza morale delle masse popolari ».

Ed ecco la conclusione pratica di Junius: « Sí, i socialdemocratici hanno l'obbligo di difendere il loro paese durante una grande crisi storica. E la grande colpa del gruppo socialdemocratico al Reichstag è stata appunto di aver solennemente affermato, nella sua dichiarazione del 4 agosto: "Nell'ora del pericolo non lasceremo indifesa la nostra patria" e di aver rinnegato nel tempo stesso le proprie parole. Nell'ora del maggior pericolo, esso *ha lasciato* indifesa la patria. Perché, in quell'ora, il suo primo dovere era di svelare alla patria la vera base di questa guerra imperialista; di spezzare la rete delle menzogne diplomatiche e patriottiche con cui era stato avvolto questo attentato contro la patria; di proclamare alto e forte che, in questa guerra, vittoria e sconfitta sono ugualmente nefaste per il popolo tedesco; di opporsi fino all'ultimo al soffocamento della patria con lo stato d'assedio· di proclamare la necessità di armare immediatamente il popolo e di lasciare decidere al popolo la questione della guerra o della pace; di esigere con la massima energia che la rappresentanza popolare sedesse in permanenza per tutta la durata della guerra, in modo da assicurare il vigile controllo della rappresentanza popolare sul governo, e del popolo sulla rappresentanza popolare; di esigere l'immediata soppressione di tutte le restrizioni dei diritti politici, poiché soltanto un popolo libero può difendere vittoriosamente il suo paese; infine di contrapporre al programma imperialista della guerra, tendente a conservare l'Austria e la Turchia, a conservare , cioè, la reazione in Europa

e in Germania, il vecchio programma, effettivamente nazionale, dei patrioti e dei democratici del 1848, il programma di Marx, Engels e Lassalle: la parola d'ordine di un'unica, grande repubblica tedesca. Questa la bandiera che bisognava sventolare davanti al paese, la bandiera che sarebbe stata effettivamente nazionale, effettivamente liberatrice, che avrebbe corrisposto alle migliori tradizioni della Germania e della politica di classe, internazionale del proletariato... ». « Cosí, il grave dilemma: interesse della patria o solidarietà proletaria internazionale, il tragico conflitto che avrebbe costretto i nostri parlamentari a mettersi, "con uno strappo al cuore", dalla parte della guerra imperialista, è una semplice fantasia, una finzione nazionalista borghese. Al contrario, fra gli interessi del paese e gli interessi di classe dell'Internazionale proletaria, esiste, sia in tempo di pace che in tempo di guerra, una completa armonia: tanto la pace che la guerra esigono il piú energico sviluppo della lotta di classe, la piú strenua difesa del programma socialdemocratico ».

Cosí argomenta Junius. L'errore del suo ragionamento salta agli occhi, e se i nostri lacchè, dichiarati o mascherati, dello zarismo, i signori Plekhanov, Ckhenkeli e forse anche i signori Martov e Ckheidze, si aggrappano malignamente alle parole di Junius, non per amore della verità teorica, ma per trovare scappatoie, per fuorviare, per gettar polvere negli occhi agli operai, noi dobbiamo mettere in chiaro particolareggiatamente le origini *teoriche* dell'errore di Junius.

Egli propone di « contrapporre » alla guerra imperialista il programma nazionale. Propone alla classe d'avanguardia di volger lo sguardo al passato e non all'avvenire! Nel 1793 e nel 1848, in Francia, in Germania e in tutta l'Europa, *obiettivamente* era all'ordine del giorno la rivoluzione democratica *borghese*. A questa situazione storica *obiettiva* corrispondeva il programma « effettivamente nazionale », cioè nazionale *borghese*, della democrazia del tempo, programma attuato nel 1793 dagli elementi piú rivoluzionari della borghesia e della plebe, programma sostenuto nel 1848 da Marx a nome di tutta la democrazia d'avanguardia. Alle guerre feudali e dinastiche si contrapposero allora, *obiettivamente*, le guerre democratiche rivoluzionarie, le guerre di liberazione nazionale. Tale era l'essenza dei compiti storici del tempo.

Oggi, la situazione *obiettiva* dei maggiori Stati progrediti d'Europa è diversa. Uno sviluppo progressivo — astrazione fatta dai possibili, temporanei passi indietro — è realizzabile soltanto in direzione

della società *socialista*, della *rivoluzione socialista*. Alla guerra borghese imperialista, alla guerra del capitalismo altamente sviluppato, *obiettivamente* si può soltanto contrapporre, dal punto di vista progressivo, dal punto di vista della classe d'avanguardia, la guerra *contro* la borghesia, vale a dire, innanzi tutto, la guerra civile del proletariato contro la borghesia per il potere, la guerra *senza* la quale *non è possibile* un serio movimento progressivo, e poi — solo in determinate circostanze particolari — una eventuale guerra in difesa dello Stato socialista contro gli Stati borghesi. Perciò, quei bolscevichi (per fortuna rarissimi e subito da noi ceduti al *Prizyv*) che erano disposti ad accettare il punto di vista della difesa a certe condizioni, della difesa della patria a condizione della vittoria della rivoluzione e della repubblica in Russia, restavano fedeli *alla lettera* del bolscevismo, ma ne tradivano lo *spirito*, giacché la Russia, anche se fosse repubblicana, partecipando alla guerra imperialista delle potenze progredite dell'Europa condurrebbe *pur sempre* una guerra imperialista!

Dicendo che la lotta di classe è il mezzo migliore contro l'invasione, Junius ha applicato la dialettica marxista solo a metà; ha fatto un passo sulla via giusta e se ne è subito scostato. La dialettica marxista esige l'analisi concreta di ogni situazione storica particolare. Che la lotta di classe sia il mezzo migliore contro l'invasione, è vero *sia* nei riguardi della borghesia che abbatte il feudalesimo, *sia* nei riguardi del proletariato che abbatte la borghesia. E appunto perché è vero nei riguardi di *ogni* oppressione di classe, ciò è *troppo generico* e dunque *insufficiente* nei riguardi di questa situazione *particolare*. La guerra civile contro la borghesia è *anche* uno degli aspetti della lotta di classe, e solo questo aspetto della lotta di classe potrebbe risparmiare all'Europa (a tutta l'Europa e non a un solo paese) il pericolo di una invasione. La « repubblica grande-tedesca », se fosse esistita nel 1914-1916, avrebbe condotto la *stessa* guerra imperialista.

Junius è giunto a sfiorare la giusta soluzione del problema e la giusta parola d'ordine: guerra civile contro la borghesia per il socialismo; e, come se temesse di dire fino in fondo tutta la verità, ha fatto marcia *indietro*, verso la fantasia di una « guerra nazionale » negli anni 1914, 1915, 1916. Non meno evidente risulta l'errore di Junius se esaminiamo la questione, non dal lato teorico, ma dal lato puramente pratico. Tutta la società borghese, tutte le classi della Germania, compresi i contadini, erano *per* la guerra (*anche* in Russia, secondo ogni

probabilità, almeno la maggioranza dei contadini ricchi e medi e una parte notevolissima dei contadini poveri si trovavano, evidentemente, sotto l'influenza dell'imperialismo borghese). La borghesia era armata fino ai denti. In una situazione simile, « proclamare » il programma della repubblica, del parlamento in permanenza, dell'elezione degli ufficiali da parte del popolo (« armamento del popolo ») ecc., significava *in pratica « proclamare » la rivoluzione* (con un programma rivoluzionario *sbagliato*!).

Junius, proprio in quest'opuscolo, dice, del tutto giustamente, che la rivoluzione non si può « fare ». Nel 1914-1916, la rivoluzione era all'ordine del giorno, annidata nelle viscere della guerra, *sorgeva* dalla guerra. Bisognava « *proclamarlo* » in nome della classe rivoluzionaria, di questa bisognava tracciare il programma intrepidamente, fino in fondo: il socialismo, in un periodo di guerra, è impossibile senza la guerra civile contro la borghesia arcireazionaria, criminale, che condanna il popolo a calamità inaudite. Bisognava determinare le azioni sistematiche, conseguenti, pratiche, *assolutamente attuabili, qualunque* fosse il ritmo di sviluppo della crisi rivoluzionaria, conformi alla linea della rivoluzione che va maturando. Queste azioni sono elencate nella risoluzione del nostro partito: 1) votare contro i crediti; 2) spezzare la « pace civile »; 3) creare un'organizzazione illegale; 4) realizzare la fraternizzazione dei soldati; 5) appoggiare tutti i movimenti rivoluzionari delle masse [77]. Il successo di *tutti* questi passi conduce *inevitabilmente* alla guerra civile.

La proclamazione del grande programma storico aveva indubbiamente un'importanza gigantesca, ma non del programma nazionale tedesco vecchio e superato nel 1914-1916, bensí del programma proletario internazionale e socialista. Voi, borghesi, combattete per scopi di rapina; noi, operai di *tutti* i paesi belligeranti, vi dichiariamo la guerra, la guerra per il socialismo: ecco il contenuto del discorso che avrebbero dovuto pronunciare nei parlamenti, il 4 agosto 1914, quei socialisti che non avessero tradito il proletariato, come l'hanno tradito i Legien, i David, i Kautsky, i Plekhanov, i Guesde, i Sembat, ecc.

A quanto pare, due specie di considerazioni sbagliate potevano ingenerare l'errore di Junius. Junius è, senza dubbio, recisamente contro l'imperialismo ed è recisamente *per* la tattica rivoluzionaria: questo è un *fatto* che non può esser cancellato da nessuna malignità dei signori

Plekhanov sul « difensismo » di Junius. A siffatte calunnie, possibili e probabili, è necessario dare una risposta immediata e diretta.

Ma Junius, in primo luogo, non si è del tutto liberato dall'« influsso » dei socialdemocratici tedeschi, neppure da quelli di sinistra, che temono la scissione, che temono di dare una formulazione completa alle parole d'ordine rivoluzionarie *. Questo è un falso timore e i socialdemocratici di sinistra in Germania devono liberarsene e se ne *libereranno*. Il progredire della loro lotta contro i socialsciovinisti *condurrà* a ciò. E contro i *loro* socialsciovinisti essi lottano risolutamente, tenacemente, *sinceramente*, e in ciò sta la differenza immensa di principio, radicale, che li distingue dai signori Martov e Ckheidze i quali, con un braccio (alla Skobelev) sventolano la bandiera in omaggio ai « Liebknecht di tutti i paesi » e con l'altro stringono teneramente Ckhenkeli e Potresov.

In secondo luogo, Junius, a quanto pare, voleva applicare qualche cosa di simile alla « teoria » menscevica « delle fasi », di triste memoria, voleva presentare il programma rivoluzionario *cominciando* dalla parte « piú accessibile », piú « popolare », piú accettabile per la *piccola borghesia*. Una specie di piano per « giocare d'astuzia con la storia », giocare d'astuzia i filistei. Si dice che nessuno può essere contro la *miglior* difesa della vera patria: e la vera patria è la repubblica grande-tedesca, la miglior difesa *è* la milizia popolare, il parlamento in permanenza e cosí via. Una volta accettato, questo programma condurrebbe di per sé, si dice, alla fase seguente, alla rivoluzione socialista.

È verosimile che simili ragionamenti abbiano determinato, coscientemente o semicoscientemente, la tattica di Junius. È inutile dire che siffatti ragionamenti sono sbagliati. Nell'opuscolo di Junius si sente l'*isolato*, che non ha compagni nell'organizzazione illegale, abituata a elaborare fino in fondo le parole d'ordine rivoluzionarie e a educare

* Lo stesso errore si trova nei ragionamenti di Junius sull'argomento: meglio la vittoria o la sconfitta. La sua conclusione: sono entrambe cattive (rovina, sviluppo degli armamenti, ecc.). Questo non è il punto di vista del proletariato rivoluzionario, ma del piccolo borghese pacifista. Se si voleva parlare di « intervento rivoluzionario » del proletariato — e ne parlano, benché purtroppo in modo eccessivamente generico, sia Junius che le tesi del gruppo « Internazionale » — era *necessario* porre la questione da un *altro* punto di vista: 1) è possibile un « intervento rivoluzionario » senza incorrere nel rischio della sconfitta? 2) è possibile battere la borghesia e il governo del *proprio* paese senza correre lo stesso rischio? 3) non abbiamo forse sempre detto e l'esperienza storica delle guerre reazionarie non dice forse che le sconfitte facilitano la causa della classe rivoluzionaria?

sistematicamente le masse secondo il loro spirito. Ma questo difetto — sarebbe una profonda ingiustizia dimenticarlo — non è un difetto personale di Junius, ma è il risultato della debolezza di *tutti* i socialdemocratici tedeschi di sinistra, circondati da tutte le parti dall'ignobile rete dell'ipocrisia kautskiana, dalla pedanteria, dalla « benevolenza » per gli opportunisti. I partigiani di Junius, *malgrado* il loro isolamento, sono riusciti a *intraprendere* la pubblicazione di manifestini illegali e la guerra contro il kautskismo. Essi riusciranno a procedere oltre, sulla buona via.

Scritto nel luglio 1912.
Sbornik Sotsial-Demokrata,
n. 1, ottobre 1916.
Firmato: N. Lenin

Nel secondo numero della rivista marxista della sinistra di Zimmerwald *Il precursore (Vorbote*, n. 2, aprile 1916) sono pubblicate le tesi per e contro l'autodecisione delle nazioni, firmate dalla redazione del nostro organo centrale, il *Sotsial-Demokrat*, e dalla redazione dell'organo dell'opposizione socialdemocratica polacca *Gazeta Robotnicza*. Il lettore troverà più sopra il testo delle prime e la traduzione delle seconde tesi [78]. È forse per la prima volta che questo problema viene posto in modo così ampio in campo internazionale: nella discussione condotta nella rivista marxista tedesca *Neue Zeit* venti anni fa, 1895-1896, — prima del Congresso internazionale socialista di Londra del 1896, — da Rosa Luxemburg, K. Kautsky e dai « *niepodległościowcy* » polacchi (fautori dell'indipendenza della Polonia, PSP), che rappresentavano tre punti di vista diversi, la questione era stata posta soltanto per la Polonia [79]. Finora, per quanto si sappia, la questione dell'autodecisione è stata studiata in modo più o meno sistematico soltanto dagli olandesi e dai polacchi. Speriamo che *Il precursore* riesca a portare avanti l'esame di questa questione che è di grandissima importanza attuale per gli inglesi, gli americani, i francesi, i tedeschi e gli italiani. Il socialismo ufficiale, rappresentato sia dai sostenitori dichiarati del « proprio » governo, i Plekhanov, i David e soci, sia dai difensori mascherati dell'opportunismo, dai kautskiani (tra cui Axelrod, Martov, Ckheidze, ecc.), si è a tal punto impegolato nelle sue proprie menzogne sulla questione, che per un lungo periodo di tempo saranno inevitabili, da una parte, i tentativi di passare sotto silenzio e di eludere il problema e, dall'altra, le perentorie richieste degli operai che esigono siano date loro « risposte precise » alle « questioni maledette ».

Cercheremo di tenere i lettori aggiornati sull'andamento della lotta di opinioni tra i socialisti stranieri.

Per noi, socialdemocratici russi, la questione ha anche un'importanza particolare; questa discussione è la continuazione di quelle del 1903 e del 1913 [80]; durante la guerra il problema ha suscitato un certo tentennamento ideologico tra i membri del nostro partito; esso è inasprito dagli artifizi di capi molto in vista del partito operaio di Gvozdiev o sciovinista, quali Martov e Ckheidze, volti a eludere la sostanza della questione. È perciò necessario fare almeno il primo bilancio della discussione iniziata in campo internazionale.

Come si vede dalle tesi, i nostri compagni polacchi dànno una risposta diretta ad alcuni dei nostri argomenti, per esempio sul marxismo e sul prudhonismo. Ma, per la maggior parte, essi ci rispondono non direttamente, ma indirettamente, contrapponendoci le *loro* affermazioni. Esaminiamo le loro risposte indirette e dirette.

1. *Il socialismo e l'autodecisione delle nazioni*

Abbiamo affermato che sarebbe tradire il socialismo non applicare, in regime socialista, l'autodecisione delle nazioni. Ci si risponde: « Il diritto di autodecisione non è applicabile alla società socialista ». Il dissenso è radicale. Quale ne è l'origine?

« Noi sappiamo, obiettano i nostri oppositori, che il socialismo abolirà ogni oppressione nazionale poiché elimina gli interessi di classe che ne sono la fonte »... Cosa c'entra questo ragionamento sulle premesse *economiche* dell'eliminazione del giogo nazionale, note da moltissimo tempo e indiscutibili, quando la discussione verte attorno ad *una* delle forme dell'oppressione *politica*, e precisamente attorno al mantenimento con la violenza di una nazione all'interno delle frontiere dello Stato di un'altra nazione? Non è forse semplicemente un tentativo di eludere le questioni politiche? E i ragionamenti che seguono ci convincono ancor piú che questa nostra idea è giusta: « Non abbiamo nessun motivo di credere che la nazione nella società socialista avrà il carattere di un'unità economica e politica. Con ogni probabilità avrà solamente il carattere di un'unità culturale e linguistica, poiché la divisione territoriale di un gruppo culturale socialista, nella misura in cui tale divisione esisterà, potrà essere effettuata soltanto conformemente

alle necessità della produzione; inoltre il problema di questa divisione, dovrebbe, naturalmente, essere risolto non separatamente dalle singole nazioni che godano di tutta la pienezza del potere (come lo esige il « diritto di autodecisione »), ma da tutti i cittadini interessati *che decideranno insieme...* ».

Questo ultimo argomento, che sostituisce all'*auto*decisione, la decisione *presa insieme*, piace talmente ai compagni polacchi che essi lo ripetono ben *tre volte* nelle loro tesi! Ma la frequenza della ripetizione non trasforma questo argomento ottobrista e reazionario in un argomento socialdemocratico. Poiché tutti i reazionari e i borghesi concedono alle nazioni mantenute con la forza entro le frontiere di un determinato Stato il diritto di « decidere insieme » le sorti di questo Stato nel parlamento comune. Anche Guglielmo II concede ai belgi il diritto di « decidere insieme » nel parlamento comune tedesco le sorti dell'impero tedesco.

I nostri oppositori cercano di eludere appunto ciò che suscita dissensi, appunto ciò che è precisamente stato posto in discussione: il diritto di separazione. Sarebbe ridicolo se non fosse tanto triste!

Fin dalla prima tesi, diciamo che la liberazione delle nazioni oppresse presuppone, nel campo politico, una duplice trasformazione: 1) la completa uguaglianza di diritti delle nazioni. Nessuna discussione su questo punto, che si riferisce soltanto a ciò che avviene all'interno dello Stato; 2) la libertà di separazione politica. Ciò si riferisce alla determinazione delle frontiere dello Stato. *Soltanto* questo punto suscita dissensi. Ed è proprio questo punto che i nostri oppositori passano sotto silenzio. Essi non vogliono pensare né alle frontiere dello Stato, e neppure allo Stato in generale. Si tratta di una specie di « economismo imperialistico », simile al vecchio « economismo » degli anni 1894-1902, che cosí ragionava: il capitalismo ha vinto, *quindi* non ci si deve piú occupare delle questioni politiche. L'imperialismo ha vinto, *quindi* non ci si deve piú occupare delle questioni politiche! Una simile teoria apolitica è radicalmente ostile al marxismo.

Marx scrisse nella critica del programma di Gotha: « Tra la società capitalistica e la società comunista vi è il periodo della trasformazione rivoluzionaria dell'una nell'altra. Ad esso corrisponde anche un periodo politico di transizione, il cui Stato non può essere altro che la dittatura rivoluzionaria del proletariato » [81]. Finora questa verità era incontestabile per i socialisti, e implica il riconoscimento dello

Stato, fino a quando il socialismo vittorioso si trasformerà in comunismo integrale. È noto ciò che disse Engels sull'*estinzione* dello Stato. Abbiamo appositamente sottolineato nella prima tesi che la democrazia è una forma di Stato che si estinguerà anch'essa quando si estinguerà lo Stato. E finché i nostri oppositori non avranno sostituito il marxismo con un nuovo punto di vista « astatale », i loro ragionamenti sono completamente sbagliati.

Invece di parlare dello Stato (e *quindi* della determinazione delle sue *frontiere!*), essi parlano di un « gruppo culturale socialista », cioè scelgono appositamente un'espressione vaga che può essere intesa nel senso che vengano cancellate tutte le questioni statali! Ne risulta una tautologia ridicola: naturalmente, se non vi è lo Stato, non esiste neppure la questione delle sue frontiere. In tal caso è inutile anche l'*intero* programma democratico politico. Quando lo Stato « si estinguerà » non vi sarà neppure la repubblica.

Lo sciovinista tedesco Lensch, negli articoli da noi menzionati nella tesi 5 (nota), ha citato un passo interessante dallo scritto di Engels: *Po e Reno.* Engels vi dice, tra l'altro, che le frontiere delle « grandi e vitali nazioni europee » sono state sempre piú determinate, nel processo dello sviluppo storico che inghiottí una serie di nazioni piccole e prive di vitalità, « dalla lingua e dalle simpatie » della popolazione. Engels chiama queste frontiere « frontiere naturali » [82]. Cosí stavano le cose in Europa, nell'epoca del capitalismo progressivo, attorno agli anni 1848-1871. Ora il capitalismo reazionario, imperialistico, *spezza* sempre piú spesso queste frontiere determinate democraticamente. Tutti gli indizi attestano che l'imperialismo lascierà in eredità al socialismo che lo sostituirà frontiere *meno* democratiche, parecchie annessioni in Europa e nelle altre parti del mondo. E allora? Il socialismo vittorioso, ristabilendo e applicando fino in fondo, su tutta la linea, la piena democrazia, rinuncerà a determinare *democraticamente* le frontiere dello Stato? Non vorrà tener conto delle « simpatie » della popolazione? Basta porre queste domande per vedere chiaramente che i nostri colleghi polacchi scivolano dal marxismo verso l'« economismo imperialista ».

I vecchi « economisti », facendo del marxismo una caricatura, insegnavano agli operai che per i marxisti è importante « soltanto » l'« economico ». I nuovi « economisti » credono o che lo Stato democratico del socialismo vittorioso esisterà senza frontiere (come « il com-

plesso delle sensazioni » senza la materia), oppure che le frontiere verranno determinate « soltanto » in funzione dei bisogni della produzione. In realtà queste frontiere verranno determinate democraticamente, cioè conformemente alla volontà e alle « simpatie » della popolazione. Il capitalismo violenta queste simpatie aggiungendo cosí nuove difficoltà al ravvicinamento delle nazioni. Il socialismo, organizzando la produzione *senza* oppressione di classe, assicurando il benessere a *tutti* i membri dello Stato, permette con ciò stesso il *libero esprimersi* delle « simpatie » della popolazione, e facilita e accelera quindi grandemente il ravvicinamento e la fusione delle nazioni.

Affinché il lettore si riposi un po' del goffo e balordo « economismo », citeremo il ragionamento di uno scrittore socialista estraneo alla nostra discussione. Si tratta di Otto Bauer, che ha anche lui la sua « fissazione », « l'autonomia nazionale culturale », ma che ragiona in modo molto giusto su parecchie questioni importantissime. Per esempio nel paragrafo 29 del suo libro *La questione nazionale e la socialdemocrazia* egli ha rilevato molto giustamente che si tenta di mascherare la politica *imperialistica* con l'ideologia socialista. Nel paragrafo 30: *Il socialismo e il principio della nazionalità* egli dice:

« La comunità socialista non sarà mai in grado di incorporare con la forza intiere nazioni. Immaginatevi masse popolari, che godano di tutti i benefici di una cultura nazionale, che partecipino pienamente e attivamente alla attività legislativa e amministrativa, e, infine, siano munite di armi; sarebbe possibile sottomettere con la violenza queste nazioni al dominio di un organismo sociale straniero? Ogni potere statale poggia sulla forza delle armi. L'attuale esercito popolare, grazie a un ingegnoso meccanismo, continua tuttora a essere uno strumento nelle mani di un individuo, di una famiglia, di una classe determinata, esattamente come gli eserciti di cavalieri e di mercenari dei tempi passati. L'esercito della comunità democratica nella società socialista non è invece null'altro che il popolo in armi, poiché esso è composto di uomini di elevata civiltà, che lavorano senza costrizione nei laboratori sociali e partecipano a tutta la vita dello Stato, in tutti i campi. In queste condizioni scompare ogni possibilità di dominio nazionale straniero ».

Tutto questo è giusto. In regime capitalista *non si può* sopprimere l'oppressione nazionale (e politica in generale). Per farlo *è necessario* abolire le classi, cioè instaurare il socialismo. Ma, pur essendo

fondato sull'economia, il socialismo non si riduce affatto a questo solo fattore. Per sopprimere l'oppressione nazionale si devono avere delle fondamenta: la produzione socialista, ma su queste fondamenta occorre *anche* edificare un'organizzazione democratica dello Stato, un esercito democratico ecc. Trasformando il capitalismo in socialismo, il proletariato rende *possibile* la completa soppressione del giogo nazionale; ma questa possibilità diventerà *realtà* « soltanto » — « soltanto »! — quando verrà pienamente instaurata la democrazia in tutti i campi, compresa la delimitazione delle frontiere dello Stato conformemente alle « simpatie » della popolazione, compresa la completa libertà di separazione. Su questa base, a sua volta, si svilupperà *praticamente* l'assoluta eliminazione dei sia pur minimi attriti nazionali, della sia pur minima diffidenza nazionale, si avrà un rapido ravvicinamento e la fusione delle nazioni, che verrà coronata dall'*estinzione* dello Stato. Questa la teoria del marxismo dalla quale si sono erroneamente allontanati i nostri colleghi polacchi.

2. *È « realizzabile » la democrazia nell'epoca dell'imperialismo?*

Tutta la vecchia polemica dei socialdemocratici polacchi contro l'autodecisione delle nazioni è costruita sull'argomento della sua « irrealizzabilità » in regime capitalistico. Già nel 1903, nella commissione per il programma del II Congresso del POSDR, noi, gli iskristi, deridevamo questo argomento e dicevamo che, come gli « economisti » (di triste memoria), essa faceva del marxismo una caricatura. Nelle nostre tesi ci siamo soffermati in modo particolarmente minuzioso su questo errore, e proprio su questo punto, che è la base teorica di tutta la discussione, i compagni polacchi non hanno voluto (o non hanno potuto?) rispondere a *nessuno* dei nostri argomenti.

L'impossibilità economica dell'autodecisione dovrebbe essere dimostrata mediante un'analisi economica, come quella con cui dimostriamo l'impossibilità della proibizione delle macchine oppure dell'istituzione del denaro-lavoro, ecc. Nessuno tenta di fornire una simile analisi. Nessuno vorrà affermare che, sia pure in un solo paese, « in via eccezionale », si sia riusciti a introdurre in regime capitalista il « denaro-lavoro », come in un piccolo paese si è riusciti, invece, in via eccezionale,

nell'epoca dell'imperialismo piú sfrenato, a realizzare l'irrealizzabile autodecisione, e persino senza guerra e senza rivoluzione (Norvegia, 1905).

In generale la democrazia politica è soltanto una delle possibili (benché teoricamente normale per il capitalismo « puro ») *forme* di *sovrastruttura* del capitalismo. Sia il capitalismo che l'imperialismo, come dimostrano i fatti, si sviluppano sotto *qualsiasi* forma politica, sottomettendole *tutte*. È quindi teoricamente sbagliato dire che è « impossibile realizzare » *una* delle forme e *una* delle rivendicazioni della democrazia.

I colleghi polacchi non hanno risposto a questi argomenti, e ciò costringe a considerare chiusa la discussione su questo punto. Per prendere l'argomento, per cosí dire, il piú ovvio, siamo stati il piú possibile concreti, affermando che sarebbe « ridicolo » negare la « possibilità » della ricostituzione della Polonia ora, tenuto conto dei momenti strategici ecc. dell'attuale guerra. Non vi è stata risposta!

I compagni polacchi hanno semplicemente *ripetuto* un'affermazione manifestamente sbagliata (paragrafo II, 1), dicendo: « Nelle questioni di annessione di regioni straniere le forme di democrazia politica sono escluse; decide la violenza aperta... Il capitale non permetterà mai al popolo di decidere la questione delle sue frontiere statali... ». Come se il « capitale » potesse « permettere » che i *suoi* funzionari, i quali servono l'imperialismo, venissero scelti dal « popolo ». O come se, *in generale,* fosse concepibile, senza « violenza aperta », qualsiasi grande soluzione di importanti questioni democratiche quale, per esempio, la repubblica invece della monarchia, la milizia invece dell'esercito permanente! Soggettivamente i compagni polacchi vogliono « approfondire » il marxismo, ma lo fanno in modo del tutto infelice. *Oggettivamente* le loro frasi sulla impossibilità sono dell'opportunismo, poiché si sottointende: « impossibile » senza una serie di rivoluzioni, come sono impossibili nell'epoca dell'imperialismo *tutta* la democrazia e *tutte* le sue rivendicazioni in generale.

Una sola volta, proprio alla fine del paragrafo II, 1, parlando dell'Alsazia, i colleghi polacchi hanno abbandonato la posizione dell'« economismo imperialistico » per dare una risposta concreta ai problemi relativi a una delle forme di democrazia invece di riferirsi in modo generico all'« economico ». Ma proprio questa maniera di affrontare il problema si è rivelata erronea! Darebbero prova « di particolarismo, di non democraticità », essi scrivono, se da *soli* gli alsaziani, senza chie-

dere il parere dei francesi, « imponessero » loro la riunione dell'Alsazia alla Francia, anche se una parte dell'Alsazia si sentisse attratta verso i tedeschi e ciò mettesse in pericolo la pace!!! La confusione è veramente spassosa: l'autodecisione presuppone (questo è ovvio e l'abbiamo sottolineato in modo particolare nelle nostre tesi) la libertà di *separazione* dallo Stato oppressore; « non si usa » dire in politica che l'*unione* a un determinato Stato presuppone il consenso di *questo ultimo*, cosí come in economia non si parla del « consenso » del capitalista a ricevere il profitto oppure dell'operaio a ricevere il salario! Parlarne è ridicolo.

Se si è un politico marxista, si deve, parlando dell'Alsazia, attaccare le canaglie del socialismo tedesco perché non lottano per la libertà di separazione dell'Alsazia, le canaglie del socialismo francese, perché si riconciliano con la borghesia francese, la quale vuole annettere con la forza tutta l'Alsazia, e gli uni e gli altri perché sono i servi dell'imperialismo del « proprio » paese e hanno paura di vedere costituirsi uno Stato separato, sia pur piccolo; si deve mostrare *in che modo* i socialisti, riconoscendo l'autodecisione, avrebbero risolto la questione in poche settimane senza violare la volontà degli alsaziani. Ragionare, invece, sul tremendo pericolo che gli alsaziani francesi si possano « imporre » alla Francia è veramente una perla.

3. *Che cosa è l'annessione?*

Abbiamo posto questo problema nelle nostre tesi nel modo piú preciso (paragrafo 7). I compagni polacchi *non* hanno risposto: l'hanno elusa dichiarando perentoriamente: 1) di essere contro le annessioni e 2) spiegando perché sono contro. Si tratta di questioni molto importanti, non c'è che dire. Ma sono questioni di un *altro ordine*. Se piú o meno ci si preoccupa di approfondire teoricamente i propri princípi, di formularli in modo preciso e chiaro, non si può *eludere* questo problema, dato che il concetto di annessione figura nella nostra propaganda e agitazione politica. Il fatto di eluderlo in una discussione collegiale, si può interpretare soltanto come un rifiuto di prendere posizione.

Perché abbiamo posto questa questione? L'abbiamo spiegato mentre la ponevamo. Perché « la protesta contro le annessioni non è altro

che il riconoscimento del diritto all'autodecisione ». Nel concetto di annessione sono inclusi di solito 1) il concetto della violenza (incorporazione con la violenza); 2) il concetto del giogo di una nazione straniera (incorporazione di una regione « *straniera* » ecc.) e, talvolta, 3) il concetto della violazione dello *status quo*. Proprio questo abbiamo rilevato nelle tesi, e senza suscitare nessuna critica.

Ci si chiede se i socialdemocratici possono essere in generale contro la violenza. È chiaro, no. Siamo quindi contro le annessioni non perché sono un atto di violenza, ma per un'altra ragione. I socialdemocratici, parimenti, non possono essere neppure per lo *status quo*. Per quanto ci si destreggi, non si può evitare la conclusione: l'annessione è una *violazione dell'autodecisione* della nazione, è la determinazione delle *frontiere* di uno Stato *contro la volontà della popolazione*.

Essere contro le annessioni *significa* essere per il diritto di autodecisione. Essere « contro il mantenimento con la violenza di una nazione entro le frontiere di un determinato Stato » (abbiamo impiegato appositamente *anche* questa formulazione leggermente modificata del pensiero contenuto nel paragrafo 4 delle nostre tesi, e i compagni polacchi ci hanno *risposto* in modo netto, dichiarando nel loro paragrafo I, 4, all'inizio, che essi sono « contrari al mantenimento con la violenza della nazione oppressa entro le frontiere dello Stato che l'ha annessa ») è *lo stesso* che essere per l'autodecisione delle nazioni.

Non vogliamo discutere sulle parole. Se esiste un partito pronto a dichiarare nel suo programma (oppure in una risoluzione impegnativa per tutti, non importa in quale forma), che è contro le annessioni *, contro il mantenimento con la violenza di nazioni oppresse entro le frontiere del *suo* Stato, noi dichiariamo il nostro pieno accordo, in linea di principio, con tale partito. Sarebbe assurdo aggrapparsi alla *parola* « autodecisione ». E se nel nostro partito vi saranno uomini che vorranno modificare in questo senso le *parole*, la formulazione del paragrafo 9 del nostro programma di partito, non riterremo affatto il dissenso con *questi* compagni un dissenso di principio!

Contano soltanto la chiarezza politica e la maturità teorica delle nostre parole d'ordine.

Nelle discussioni verbali su questo problema — la cui importanza,

* « Contro le vecchie e nuove annessioni »: cosí ciò è stato formulato da K. Radek in un suo articolo nel *Berner Tagwacht*.

particolarmente oggi, in tempo di guerra, nessuno nega — si era portato il seguente argomento (non l'abbiamo trovato nella stampa): *la protesta contro* un determinato male non significa necessariamente il riconoscimento del concetto positivo che esclude il male. È chiaro che questo argomento non regge e perciò, evidentemente, non è mai riportato nella stampa. Se un partito socialista dichiara di essere « contro il mantenimento con la violenza di una nazione oppressa entro le frontiere dello Stato che l'ha annessa », questo partito *con ciò stesso si impegna a rinunciare* al mantenimento con la violenza quando esso sarà al potere.

Non dubitiamo neppure per un istante che se domani Hindenburg riportasse una mezza vittoria sulla Russia, il cui risultato fosse (per il desiderio dell'Inghilterra e della Francia di indebolire alquanto lo zarismo) un nuovo Stato polacco, pienamente « possibile » dal punto di vista delle leggi economiche del capitalismo, e se in seguito, dopodomani, vincesse la rivoluzione socialista a Pietrogrado, a Berlino e a Varsavia, il governo socialista polacco, come quello russo e tedesco, rinuncerebbe a « mantenere con la violenza », diciamo, gli ucraini, « entro le frontiere dello Stato polacco ». Se in questo governo vi fossero dei membri della redazione del *Gazeta Robotnicza*, essi, indubbiamente, sacrificherebbero le loro « tesi » e confuterebbero cosí la « teoria » secondo la quale il « diritto di autodecisione » non può essere applicato alla società socialista. Se noi la pensassimo diversamente, avremmo messo all'ordine del giorno non una discussione amichevole con i socialdemocratici polacchi, ma una lotta implacabile contro di essi, considerandoli sciovinisti.

Supponiamo che io esca nelle vie di una qualsiasi città europea e dichiari pubblicamente, e ripeta in seguito sui giornali, la mia « protesta » contro il fatto che non mi si permetta di comprare un uomo come schiavo. Non vi è dubbio che si sarebbe in diritto di ritenermi uno schiavista, fautore del principio o del sistema, come piú vi piace, della schiavitú. Che le mie simpatie verso la schiavitú abbiano assunto la forma negativa di protesta e non la forma positiva (« io sono per la schiavitú »), ciò non ingannerebbe nessuno. Una « protesta » politica equivale *pienamente* a un programma politico; ciò è a tal punto evidente che ci si trova persino a disagio nel doverlo spiegare. Siamo comunque fermamente convinti che, almeno fra gli zimmerwaldiani di sinistra, — non parliamo di tutti gli zimmerwaldiani, perché vi sono fra

di loro Martov e altri kautskiani, — nessuno « protesterà » se diremo che nella III Internazionale non vi sarà posto per uomini capaci di distinguere la protesta politica dal programma politico, di contrapporre l'una all'altro, ecc.

Non volendo discutere sulle parole, ci permettiamo di esprimere la ferma speranza che i socialdemocratici polacchi cercheranno presto di formulare ufficialmente sia la loro proposta di eliminare il paragrafo 9 dal nostro (e anche *loro*) programma di partito, e anche dal programma dell'Internazionale (risoluzione del Congresso di Londra del 1896), sia la *loro* definizione delle idee politiche corrispondenti circa le « vecchie e nuove annessioni » e circa « il mantenimento con la violenza di una nazione oppressa entro le frontiere dello Stato che l'ha annessa ». Passiamo alla questione successiva.

4. *Per o contro le annessioni?*

Nel paragrafo 3 del primo capitolo delle loro tesi i compagni polacchi dichiarano in modo assolutamente preciso che essi sono contro qualsiasi annessione. Purtroppo nel paragrafo 4 dello stesso capitolo troviamo affermazioni che siamo costretti a chiamare annessionistiche. Il paragrafo inizia con questa... come dirlo in modo piú attenuato... frase strana:

« La lotta della socialdemocrazia contro le annessioni, contro il mantenimento con la violenza di nazioni oppresse entro le frontiere dello Stato che le ha annesse muove *dal rifiuto di ogni difesa della patria* [il corsivo è degli autori], la quale, nell'epoca dell'imperialismo, è la difesa dei diritti della propria borghesia all'oppressione e alla spoliazione di popoli stranieri... ».

Come? Che si intende dire?

« La lotta contro le annessioni muove dal rifiuto di *ogni* difesa della patria... ». Ma si può chiamare « difesa della patria », e finora era *d'uso comune* cosí chiamarla, ogni guerra nazionale e ogni insurrezione nazionale! Noi siamo contro le annessioni, *ma*... intendiamo con ciò che siamo contro la guerra dei popoli annessi *per* la loro liberazione dagli annessionisti, siamo contro l'insurrezione dei popoli annessi per liberarsi dagli annessionisti! Non è forse questa un'affermazione di annessionisti?

Gli autori delle tesi motivano la loro... strana affermazione dicendo che « nell'epoca dell'imperialismo » la difesa della patria è la difesa dei diritti della propria borghesia all'oppressione di popoli stranieri. Ma questo è giusto *soltanto* per la guerra imperialistica, cioè per la guerra *tra* potenze o gruppi di potenze, imperialiste, quando *le due* parti belligeranti non solo opprimono « popoli stranieri », ma conducono la guerra per decidere a chi toccherà opprimerne *di piú*!

A quanto pare, gli autori pongono la questione della « difesa della patria » in modo del tutto diversa dal come la pone il nostro partito. Noi respingiamo la « difesa della patria » nella guerra *imperialistica*. Questo è detto in modo chiarissimo sia nel manifesto del Comitato centrale del nostro partito, sia nelle risoluzioni di Berna [83], riprodotte nell'opuscolo *Il socialismo e la guerra* pubblicato in lingua tedesca e in lingua francese, e l'abbiamo sottolineato *due volte* anche nelle nostre tesi (note ai paragrafi 4 e 6). A quanto pare gli autori delle tesi polacche respingono la difesa della patria *in generale*, cioè *anche per la guerra nazionale*, ritenendo forse che le guerre nazionali « nell'epoca dell'imperialismo » siano *impossibili*. Diciamo: « forse », perché nelle loro tesi i compagni polacchi *non hanno* esposto questo punto di vista.

Esso è chiaramente esposto nelle tesi del gruppo tedesco « Internazionale » e nell'opuscolo di Junius, al quale abbiamo dedicato un apposito articolo. Sottolineeremo, per completare ciò che vi è detto, che l'insurrezione nazionale di una regione o di un paese annesso contro lo Stato che l'ha annesso si può chiamare appunto insurrezione e non guerra (abbiamo sentito questa obiezione e perciò la citiamo, benché riteniamo poco seria questa discussione sulla terminologia). Difficilmente, comunque, qualcuno oserà negare che il Belgio, la Serbia, la Galizia, l'Armenia annessi chiameranno *giustamente* « difesa della patria » la loro « insurrezione » contro lo Stato che le ha annesse. Risulterebbe dunque che i compagni polacchi sono *contro* tale insurrezione per il motivo che *anche* in questi paesi annessi vi è una borghesia che *anch'essa* opprime altri popoli, o, piú giustamente: potrebbe opprimere, poiché si tratta solo del « suo *diritto di opprimere* ». Quindi, per giudicare una determinata guerra o insurrezione si considera non il suo *effettivo* contenuto sociale (lotta di liberazione della nazione oppressa contro quella che l'opprime), ma la possibilità della borghesia attualmente oppressa di esercitare il suo « *diritto* all'oppressio-

ne ». Se il Belgio, mettiamo, nel 1917 verrà annesso dalla Germania, e nel 1918 esso insorgerà per la sua liberazione, i compagni polacchi saranno contro l'insurrezione perché la borghesia belga ha « il diritto di opprimere popoli stranieri ».

In questo ragionamento non vi è neppure un briciolo né di marxismo né di spirito rivoluzionario. Se non vogliamo tradire il socialismo *dobbiamo* appoggiare *ogni* insurrezione contro il nostro nemico principale, la borghesia dei grandi Stati, se non si tratta di un'insurrezione della classe reazionaria. Se rifiutiamo di sostenere l'insurrezione delle regioni annesse, noi diventiamo, oggettivamente, degli annessionisti. Proprio « nell'epoca dell'imperialismo », che è l'epoca della nascente rivoluzione sociale, il proletariato appoggerà con particolare energia oggi l'insurrezione delle regioni annesse, per attaccare domani o simultaneamente, la borghesia della « grande » potenza indebolita da questa insurrezione.

Ma i compagni polacchi vanno ancora piú oltre nel loro annessionismo. Essi non solo sono contro l'insurrezione delle regioni annesse; sono contro *qualsiasi* ristabilimento, sia pure pacifico, della loro indipendenza! Sentite:

« La socialdemocrazia, declinando ogni responsabilità per le conseguenze della politica di oppressione dell'imperialismo, lottando contro queste conseguenze nel modo piú reciso, *non si pronuncia affatto per stabilire nuovi pali di confine in Europa, per ristabilire quelli spazzati via dall'imperialismo* » (il corsivo è degli autori).

Attualmente « l'imperialismo ha spazzato via i pali di confine » tra la Germania e il Belgio, tra la Russia e la Galizia. La democrazia internazionale deve essere, vedete un po', contro il loro ristabilimento in generale, in qualunque modo questo avvenga. Nel 1905, « nell'epoca dell'imperialismo », quando la Dieta autonoma della Norvegia proclamò la separazione della Svezia, e la guerra della Svezia contro la Norvegia, predicata dai reazionari della Svezia, non scoppiò, sia per la resistenza degli operai svedesi, sia per la congiuntura imperialistica internazionale, la socialdemocrazia avrebbe dovuto essere contro la separazione della Norvegia, poiché ciò significava indubbiamente « stabilire nuovi pali di confine in Europa »!!

Questo è addirittura annessionismo diretto, dichiarato; e non occorre confutarlo, perché si confuta da sé. Nessun partito socialista oserà accettare questa posizione: « Noi siamo contro le annessioni in

generale, ma per l'Europa sanzioniamo le annessioni oppure ci rassegniamo ad esse, dal momento che sono un fatto compiuto... ».

Occorre soffermarsi soltanto sulle origini teoriche dell'errore, che ha portato i nostri compagni polacchi a una tale evidentissima... « assurdità ». Dell'infondatezza del voler considerare a parte l'« Europa » parleremo piú avanti. Le due frasi seguenti delle tesi rivelano quali sono le altre radici dell'errore:

« ...Là dove la ruota dell'imperialismo è passata su uno Stato capitalistico già formato, schiacciandolo, ivi, nella forma bestiale di oppressione imperialistica, avviene una concentrazione politica ed economica del mondo capitalistico la quale prepara il socialismo... ».

Questa giustificazione delle annessioni è struvismo e non marxismo. I socialdemocratici russi che ricordano gli anni novanta in Russia, ben conoscono questa maniera di falsificare il marxismo, comune ai signori Struve, Cunow, Legien e soci. Precisamente a proposito degli struvisti tedeschi, detti « socialimperialisti », leggiamo in un'altra tesi (II, 3) dei compagni polacchi:

...(La parola d'ordine dell'autodecisione) « dà ai socialimperialisti la possibilità, dimostrando il carattere illusorio di questa parola d'ordine, di rappresentare la nostra lotta contro l'oppressione nazionale come sentimentalismo non giustificato storicamente e di minare cosí la fiducia del proletariato nella fondatezza scientifica del programma socialdemocratico... ».

Ciò significa che gli autori ritengono « scientifica » la posizione degli struvisti tedeschi! Congratulazioni.

Una « minuzia » distrugge però questo stupefacente argomento che può far temere che i Lensch, i Cunow, i Parvus *abbiano ragione* contro di noi, e cioè: questi Lensch sono gente a loro modo coerente, e nei nn. 8 e 9 dello sciovinista tedesco *Die Glocke* — nelle nostre tesi abbiamo citato appositamente proprio questi numeri — Lensch dimostra *contemporaneamente* sia « l'infondatezza scientifica » della parola d'ordine dell'autodecisione (i socialdemocratici polacchi hanno, a quanto pare, riconosciuto innoppugnabile *questa* argomentazione di Lensch, come risulta dal ragionamento da noi citato, contenuto nelle loro tesi...) *sia* « l'infondatezza scientifica » della parola d'ordine: contro le annessioni!!

Poiché Lensch ha capito benissimo la verità elementare da noi indicata ai nostri colleghi polacchi e alla quale essi non hanno voluto

rispondere: non vi è differenza « né economica, né politica », né, in generale, logica, tra il « riconoscimento » dell'autodecisione e la « protesta » contro le annessioni. Se i compagni polacchi ritengono inoppugnabili gli argomenti dei Lensch contro l'autodecisione, non si può, tuttavia, non riconoscere il *fatto* che i Lensch oppongono *tutti* questi argomenti anche alla lotta contro le annessioni.

L'errore teorico, che è alla base di tutti i ragionamenti dei nostri colleghi polacchi, li ha portati ad essere degli *annessionisti inconseguenti*.

5. *Perché la socialdemocrazia è contro le annessioni?*

Dal nostro punto di vista la risposta è chiara: perché l'annessione viola il diritto d'autodecisione delle nazioni, o, in altre parole, è una delle forme dell'oppressione nazionale.

Secondo i socialdemocratici polacchi occorre spiegare *particolarmente* perché noi siamo contro le annessioni, e queste spiegazioni (I, 3 delle tesi) fanno cadere inevitabilmente gli autori in una nuova serie di contraddizioni.

Gli argomenti che essi adducono « per giustificare » il fatto che noi (nonostante gli argomenti « scientificamente fondati » dei Lensch) siamo contro le annessioni sono due. Primo:

« ...All'affermazione secondo cui le annessioni in Europa sono necessarie, per proteggere militarmente lo Stato imperialistico vittorioso, la socialdemocrazia contrappone il fatto che le annessioni non fanno che rafforzare gli antagonismi e aumentano con ciò il pericolo di guerra... ».

Non è una risposta sufficiente ai Lensch, poiché il loro argomento principale non è la necessità militare, ma il carattere *economicamente* progressivo delle annessioni, che significano una concentrazione nell'epoca imperialista. Dov'è dunque qui la logica, se i socialdemocratici polacchi nello stesso tempo riconoscono il carattere progressivo di una *simile* concentrazione, rinunciano a ristabilire in Europa i pali di confine divelti dall'imperialismo, e protestano *contro* le annessioni?

Proseguiamo. Il pericolo di *quali* guerre viene aumentato dalle annessioni? Non delle guerre imperialistiche, poiché esse sono provocate da altre cause; gli antagonismi principali nell'attuale guerra im-

perialistica sono, indiscutibilmente, gli antagonismi tra l'Inghilterra e la Germania, tra la Russia e la Germania. In questo caso non vi sono state e non vi sono annessioni. Si tratta dell'aggravamento del pericolo di guerre *nazionali* e di insurrezioni nazionali. Ma come si può, da una parte, dichiarare le guerre nazionali « nell'epoca dell'imperialismo » *impossibili* e, dall'altra, parlare del « pericolo » di guerre nazionali? Non è logico.

Secondo argomento. Le annessioni « creano un abisso, tra il proletariato della nazione dominante e quello della nazione oppressa... » « il proletariato della nazione oppressa si unirebbe alla propria borghesia e vedrebbe un nemico nel proletariato della nazione dominante. La lotta internazionale di classe del proletariato contro la borghesia internazionale verrebbe sostituita dalla scissione del proletariato, dalla sua corruzione ideologica... ».

Consideriamo pienamente giusti questi argomenti. Ma è forse logico avanzare nello stesso tempo, sulla medesima questione, argomenti che si escludono a vicenda? Nel paragrafo 3 della I parte delle tesi leggiamo gli argomenti citati, coi quali si afferma che le annessioni provocano la *scissione* del proletariato, e accanto, nel paragrafo 4, ci si dice che in Europa bisogna essere contro l'annullamento delle annessioni già compiute, per « educare alla lotta solidale le masse operaie delle nazioni oppresse e di quelle dominanti ». Se l'annullamento delle annessioni è « sentimentalismo » reazionario, *è impossibile* allora affermare che le annessioni scavano un « abisso » tra il « proletariato » e provocano la sua « scissione »; bisogna allora, al contrario, vedere nelle annessioni la condizione per il *ravvicinamento* del proletariato delle varie nazioni.

Noi diciamo: per essere in grado di compiere la rivoluzione socialista e di rovesciare la borghesia gli operai debbono unirsi piú strettamente, e la lotta per l'autodecisione, cioè contro le annessioni, favorisce questa stretta unione. Noi rimaniamo coerenti. I compagni polacchi, invece, riconoscendo l'« intangibilità » delle annessioni europee e l'« impossibilità » delle guerre nazionali, si dànno la zappa sui piedi quando lottano « contro » le annessioni avanzando precisamente argomenti *fondati* sulle guerre nazionali! Precisamente argomenti affermanti che le annessioni *ostacolano* il ravvicinamento e la fusione degli operai di varie nazioni!

In altre parole: per lottare contro le annessioni i socialdemocratici

polacchi sono costretti a ricorrere ad argomenti attinti da un bagaglio teorico di cui essi *stessi* respingono i princípi.

Ciò è ancora piú evidente nella questione delle colonie.

6. *È possibile, in questo problema, contrapporre le colonie all'« Europa »?*

Nelle nostre tesi è detto che la rivendicazione della liberazione immediata delle colonie è altrettanto « impossibile » (cioè irrealizzabile senza una serie di rivoluzioni e precaria senza il socialismo) in regime capitalista quanto l'autodecisione delle nazioni, l'elezione dei funzionari da parte del popolo, la repubblica democratica, ecc., e, che, d'altra parte, la rivendicazione della liberazione delle colonie non è altro che « il riconoscimento dell'autodecisione delle nazioni ».

I compagni polacchi non hanno risposto a nessuno di questi argomenti. Hanno tentato di fare una distinzione tra l'« Europa » e le colonie. Soltanto per l'Europa essi diventano degli annessionisti inconseguenti, rifiutandosi di annullare le annessioni una volta che esse siano avvenute. Per le colonie, invece, proclamano una rivendicazione incondizionata: « Via dalle colonie! ».

I socialisti russi debbono esigere: « Via dal Turkestan, da Khiva, da Bukhara ecc. », ma cadrebbero nell'« utopismo », nel « sentimentalismo » « non scientifico » se esigessero la stessa libertà di separazione per la Polonia, la Finlandia, l'Ucraina, ecc. I socialisti inglesi debbono esigere: « Via dall'Africa, dall'India, dall'Australia », ma non dall'Irlanda. Su quali basi teoriche si può poggiare per spiegare questa distinzione la cui erroneità salta agli occhi? È una questione che non si può eludere.

L'argomento « base » degli avversari dell'autodecisione è che questa è « irrealizzabile ». La stessa idea, con una leggera sfumatura, è espressa nel riferimento alla « concentrazione economica e politica ».

È chiaro che la concentrazione avviene *anche* con l'annessione delle colonie. La differenza economica tra le colonie e i popoli europei — almeno per la maggior parte di questi ultimi — consisteva prima nel fatto che le colonie partecipavano allo scambio delle *merci*, ma non ancora alla *produzione* capitalistica. L'imperialismo ha cambiato tutto ciò. Caratteristica dell'imperialismo è, tra l'altro, l'esportazione del

capitale. La produzione capitalistica viene trapiantata a ritmo sempre piú rapido nelle colonie, che non possono venire strappate dalla dipendenza verso il capitale finanziario europeo. Dal punto di vista militare, come dal punto di vista dell'espansione, la separazione delle colonie è attuabile, come regola generale, soltanto col socialismo; in regime capitalista può essere attuata soltanto in via eccezionale, oppure a prezzo di una serie di rivoluzioni e di insurrezioni sia nella colonia, sia nella metropoli.

In Europa la maggior parte delle nazioni dipendenti sono capitalisticamente piú sviluppate (benché non tutte: gli albanesi, molti allogeni in Russia) delle colonie. Ma è ciò appunto che suscita una maggior resistenza all'oppressione nazionale e alle annessioni! Proprio per questo lo sviluppo del capitalismo è meglio *garantito* in Europa, quali che siano le condizioni politiche, compresa la separazione dei popoli annessi, che non nelle colonie... « Ivi — dicono i compagni polacchi parlando delle colonie (I, 4) — il capitalismo ha ancora un altro compito: quello dello sviluppo indipendente delle forze produttive... ». In Europa questo si nota ancor piú: il capitalismo in Polonia, in Finlandia, in Ucraina, in Alsazia sviluppa indubbiamente le forze produttive in modo piú vigoroso, rapido e indipendente che in India, nel Turkestan, in Egitto e in altre colonie di tipo puro. Né lo sviluppo indipendente, né, in generale, qualsiasi sviluppo di una società a produzione mercantile è possibile senza capitale. In Europa le nazioni dipendenti hanno sia un *proprio* capitale, sia grandi facilitazioni per procurarselo a condizioni molto diverse. Le colonie non hanno o quasi non hanno capitale *proprio*; non possono procurarselo in regime di capitale finanziario che a condizione di lasciarsi sottomettere politicamente. Che cosa significa quindi, allora, la rivendicazione di una liberazione immediata e incondizionata delle colonie? Non è forse chiaro che essa è molto piú « utopista », nel senso volgare in cui la parola « utopia » viene impiegata — facendo del marxismo una caricatura — dai signori Struve, Lensch, Cunow, seguiti, purtroppo, anche dai compagni polacchi? Per « utopismo » essi intendono, in fondo, tutto ciò che per un filisteo si scosta dal consueto, compreso tutto ciò che è rivoluzionario. Ma i movimenti rivoluzionari, in *tutte* le loro forme, compresi i movimenti nazionali, sono, nella situazione europea, piú possibili, piú realizzabili, piú tenaci, piú coscienti, piú difficili da vincere che non nelle colonie.

Il socialismo, dicono i compagni polacchi (I, 3), « potrà dare ai popoli non sviluppati delle colonie *un aiuto culturale disinteressato, senza dominarli* ». Assolutamente giusto. Ma quali sono i motivi che inducono a pensare che una grande nazione, un grande Stato, passato al socialismo, non saprà attrarre a sé una piccola nazione oppressa in Europa mediante un « disinteressato aiuto culturale »? È proprio la libertà di separazione, che i socialdemocratici polacchi « concedono » alle colonie, che inciterà le nazioni oppresse dell'Europa, piccole, ma colte e politicamente *esigenti*, a volere unirsi ai grandi Stati socialisti, poiché un grande Stato in regime socialista significherà tante ore di lavoro al giorno *in meno*, tanto *salario* al giorno in piú. Le masse lavoratrici, liberatesi dal giogo della borghesia, *tenderanno* con tutte le forze verso l'unione e la fusione con le grandi nazioni socialiste avanzate, pur di avere questo « aiuto culturale », purché gli oppressori di ieri non offendano il senso democratico altamente sviluppato di dignità che possiede una nazione da lungo tempo oppressa, purché le si assicuri l'uguaglianza in tutti i campi, anche nell'edificazione del suo Stato, nel tentativo di edificare il « suo » Stato. In regime capitalista questo « tentativo » significa guerre, isolamento, esistenza ristretta, gretto egoismo delle piccole nazioni privilegiate (Olanda, Svizzera). In regime socialista le stesse masse lavoratrici non vorranno, in nessun luogo, un'esistenza ristretta, per i motivi puramente economici indicati piú sopra; e la varietà di forme politiche, la libertà di separazione, il tentativo di edificare un « proprio » Stato, tutto questo — finché non si estinguerà ogni Stato in generale — sarà la base di una ricca vita civile, il pegno di un rapido processo di ravvicinamento e fusione volontaria delle nazioni.

Considerando a parte le colonie e contrapponendole all'Europa i compagni polacchi cadono in una contraddizione che demolisce di colpo tutta la loro erronea argomentazione.

7. *Marxismo o proudhonismo?*

Al nostro rinvio all'atteggiamento di Marx sulla separazione dell'Irlanda, i compagni polacchi, contrariamente alle loro abitudini, rispondono non indirettamente, ma direttamente. In che consiste dunque la loro obiezione? I riferimenti alla posizione di Marx nel 1848-1871,

secondo loro, non hanno « il minimo valore ». Questa dichiarazione estremamente stizzosa e risoluta viene motivata dicendo che « nello stesso tempo » Marx interveniva contro le aspirazioni all'indipendenza « dei cechi, degli slavi meridionali, ecc. »[84].

La motivazione è particolarmente stizzosa, appunto perché è soprattutto inconsistente. Secondo i marxisti polacchi, Marx sarebbe stato soltanto un confusionario, il quale soleva dire « nello stesso tempo » cose contraddittorie! Questo non ha nulla di vero e nulla di marxista. Per quell'analisi « concreta », che i compagni polacchi esigono *per non applicarla*, dobbiamo vedere se il diverso atteggiamento di Marx verso i vari movimenti « nazionali » concreti non derivasse da *una sola medesima* concezione socialista.

Com'è noto, Marx era per l'indipendenza della Polonia dal punto di vista degli interessi della democrazia *europea* nella sua lotta contro la forza e l'influenza — si potrebbe dire: contro l'onnipotenza e l'influenza reazionaria preponderante — dello zarismo. La giustezza di questo punto di vista è stata confermata nel modo piú evidente e pratico nel 1849, allorché le truppe feudali russe soffocarono l'insurrezione democratico-rivoluzionaria per la liberazione nazionale dell'Ungheria. E da allora sino alla morte di Marx, e persino piú tardi, sino al 1890, quando la guerra reazionaria dello zarismo, alleato alla Francia, minacciava la Germania, *non imperialista* ma indipendente dal punto di vista nazionale, Engels era anzitutto e soprattutto per la lotta contro lo zarismo. È per questo, e soltanto per questo, che Marx e Engels erano contro il movimento nazionale dei cechi e degli slavi meridionali. Basterebbe semplicemente che chiunque s'interessa di marxismo, ma non per ripudiarlo, consultasse ciò che scrivevano Marx e Engels nel 1848 e 1849 per convincersi che essi *contrapponevano* allora direttamente e decisamente « interi popoli reazionari » i quali servivano « da avamposti russi » in Europa, ai « popoli rivoluzionari »: tedeschi, polacchi, magiari. È un fatto. E questo fatto fu *allora incontestabilmente* stabilito: nel 1848 i popoli rivoluzionari combatterono per la libertà, il cui nemico principale era lo zarismo, mentre i cechi, ecc. erano veramente dei popoli reazionari, degli avamposti dello zarismo.

Che cosa ci dice dunque quest'esempio concreto, che bisogna analizzare *concretamente*, se si vuol esser fedeli al marxismo? Ci dice soltanto che 1) gli interessi dell'emancipazione di alcuni grandi e grandissimi popoli dell'Europa stanno al di sopra degli interessi del movimento

di liberazione delle piccole nazioni; 2) che la rivendicazione della democrazia va considerata su scala europea — oggi bisogna dire: su scala mondiale — e non isolatamente.

Niente di piú. Neanche l'ombra d'una smentita di quel principio socialista elementare che i polacchi dimenticano e al quale Marx è *sempre* rimasto fedele: non può esser libero un popolo che opprime altri popoli. Se la situazione concreta davanti alla quale si trovava Marx all'epoca dell'influenza predominante dello zarismo nella politica internazionale si ripetesse, per esempio, in una forma in cui diversi popoli cominciassero la rivoluzione socialista (come nel 1848 in Europa hanno cominciato la rivoluzione democratica borghese), e *altri* popoli risultassero i baluardi principali della reazione borghese, noi pure dovremo essere per la guerra rivoluzionaria contro di essi, al fine di « schiacciarli », distruggere tutti i loro avamposti, qualunque siano i movimenti delle piccole nazionalità che qui avessero luogo. Di conseguenza, non dobbiamo respingere gli esempi della tattica di Marx, — ciò significherebbe professare il marxismo a parole e romperla con esso in pratica, — ma dalla loro analisi concreta dobbiamo trarre un insegnamento prezioso per l'avvenire. Le singole rivendicazioni della democrazia, compresa l'autodecisione, non sono un assoluto, ma una *particella* del complesso del movimento democratico (oggi: del complesso del movimento socialista *mondiale*). È possibile che, in singoli casi determinati, la particella sia in contraddizione col tutto, e allora bisogna respingerla. È possibile che il movimento repubblicano di un paese sia soltanto uno strumento degli intrighi clericali o finanziari, monarchici di altri paesi; allora *non* dovremo sostenere quel dato movimento concreto; ma sarebbe ridicolo cancellare per questa ragione dal programma della socialdemocrazia internazionale la parola d'ordine della repubblica.

Come si è precisamente modificata la situazione concreta dal 1848-1871 al 1898-1916 (prendo le principali pietre miliari dell'imperialismo, quale periodo che va dalla guerra imperialista ispano-americana alla guerra imperialista europea)? Lo zarismo ha palesemente e incontestabilmente cessato di essere il sostegno principale della reazione, in primo luogo, perché è sostenuto dal capitale finanziario internazionale, particolarmente della Francia; in secondo luogo, a causa del 1905. Allora il sistema dei grandi Stati nazionali — le democrazie dell'Europa — por-

tava al mondo la democrazia e il socialismo, nonostante lo zarismo *. Marx e Engels non sono vissuti fino all'epoca dell'imperialismo. Ora si è formato il sistema di un pugno (da cinque a sei) di « grandi » potenze imperialiste delle quali ognuna opprime altre nazioni, e questa oppressione è uno dei mezzi per ritardare artificialmente la caduta del capitalismo, per sostenere artificialmente l'opportunismo e il socialsciovinismo delle nazioni imperialiste che dominano il mondo. Allora la democrazia dell'Europa occidentale, che emancipava le nazioni piú grandi, era contro lo zarismo, che utilizzava a scopi reazionari certi movimenti delle piccole nazionalità. Ora *l'alleanza* dell'imperialismo zarista con l'imperialismo capitalista progredito, europeo, sulla base dell'oppressione generale da parte loro di una serie di nazioni, si trova di fronte al proletariato socialista, scisso in sciovinisti e « socialimperialisti » da una parte, e in rivoluzionari dall'altra.

Ecco in che consiste il cambiamento concreto della situazione, che proprio i socialdemocratici polacchi non vogliono riconoscere, nono stante la loro promessa di essere concreti! Di qui il cambiamento concreto nell'*applicazi ne* di quegli stessi princípi socialisti: *allora*, anzitutto, « contro lo zarismo » (e contro certi movimenti delle piccole nazionalità, utilizzati *da esso* in una direzione antidemocratica), in favore dei popoli rivoluzionari delle grandi nazionalità dell'Occidente; *oggi*, contro il fronte unico livellato delle potenze imperialiste, della borghesia imperialista, dei socialimperialisti, *per* utilizzare ai fini della rivoluzione socialista *tutti* i movimenti nazionali contro l'imperialismo. Quanto piú *pura* è ora la lotta del proletariato contro il fronte generale imperialista, tanto piú imperioso si fa, evidentemente, il principio internazionalista: « Un popolo che opprime altri popoli non può esser libero ».

I proudhoniani, *in nome* della concezione dottrinaria della rivoluzione sociale, ignoravano la funzione internazionale della Polonia e

* Riazanov ha pubblicato nell'*Archivio per la storia del socialismo* di Grünberg (1916, I) un interessantissimo articolo di Engels del 1866 sulla questione polacca. Engels sottolinea la necessità per il proletariato di riconoscere l'indipendenza politica e l'« autodecisione » (*right to dispose of itself*) delle grandi, potenti nazioni dell'Europa, notando l'assurdità del « principio delle nazionalità » (particolarmente nell'uso che ne fa il bonapartismo), che consiste nell'eguagliare una qualsiasi piccola nazione a queste grandi nazioni. « La Russia, — dice Engels, — detiene una quantità enorme di proprietà rubata » (cioè di nazioni oppresse) « ch'essa dovrà restituire nel giorno della resa dei conti » [85]. Sia il bonapartismo che lo zarismo *utilizzano* i movimenti delle piccole nazionalità a *proprio* vantaggio *contro* la democrazia europea.

disconoscevano i movimenti nazionali. Nello stesso modo dottrinario agiscono i socialdemocratici polacchi, che *spezzano* il fronte internazionale della lotta contro i socialimperialisti, aiutando cosí (oggettivamente) questi ultimi con le loro titubanze nella questione delle annessioni. Poiché è appunto il fronte internazionale della lotta proletaria che si è modificato in rapporto alla posizione concreta delle piccole nazioni: in quel tempo (1848-1871) le piccole nazioni avevano importanza come alleati potenziali sia della « democrazia occidentale » e dei popoli rivoluzionari, sia dello zarismo; attualmente (1898-1914) le piccole nazioni hanno perso questa importanza; oggi hanno importanza in quanto sono una delle fonti che alimentano il parassitismo, e, di conseguenza, il socialimperialismo delle « grandi potenze ». L'importante non consiste nel sapere se prima della rivoluzione socialista si libererà un cinquantesimo o un centesimo delle piccole nazioni, ma ciò che importa è che il proletariato, nell'epoca imperialista, per ragioni obiettive, si è diviso in due campi internazionali, dei quali l'uno è corrotto dalle briciole che cadono dalla tavola della borghesia delle grandi potenze — tra l'altro, anche come risultato del duplice o triplice sfruttamento delle piccole nazioni — e l'altro non può liberare se stesso senza liberare le piccole nazioni, senza educare le masse nello spirito antisciovinista, cioè antiannessionista, cioè nello spirito dell'« autodecisione ».

Questo lato della questione, che è il piú importante, è ignorato dai compagni polacchi, i quali *non* considerano le cose dalla posizione divenuta essenziale nell'epoca dell'imperialismo, cioè dal punto di vista che tiene conto dell'esistenza di due campi nel proletariato internazionale.

Ecco ancora degli esempi evidenti del loro proudhonismo: 1) il loro atteggiamento verso l'insurrezione irlandese del 1916, della quale parleremo in seguito; 2) la dichiarazione contenuta nelle tesi (II, 3, alla fine del 3° paragrafo) secondo cui la parola d'ordine della rivoluzione socialista « non dev'essere dissimulata in nessun modo ». Questa è proprio un'idea profondamente antimarxista; come se si potesse « dissimulare » la parola d'ordine della rivoluzione socialista *collegandola* a una posizione rivoluzionaria conseguente in qualsiasi questione, tra cui anche la questione nazionale.

I socialdemocratici polacchi trovano che il nostro programma è un programma « nazionalriformista ». Confrontate le due proposte pratiche: 1) per l'autonomia (tesi polacche, III, 4) e 2) per la libertà di separazione. Proprio in questo, e soltanto in questo, i nostri programmi

si distinguono! E non è forse chiaro che è riformista appunto la prima, a differenza della seconda? È riformista quel cambiamento che non mina le basi del potere della classe dominante, rappresentando soltanto una concessione da parte di questa mentre ne conserva il dominio. Un cambiamento rivoluzionario mina le basi del potere. Un cambiamento riformista nel programma nazionale *non* abolisce *tutti* i privilegi della nazione dominante, *non* crea la completa eguaglianza, *non* sopprime *ogni genere* di oppressione nazionale. Una nazione « autonoma » non ha diritti pari a quelli della nazione « dominante »; i compagni polacchi non avrebbero potuto non accorgersene se non avessero ignorato ostinatamente (proprio come i nostri vecchi « economisti ») l'analisi dei concetti e delle categorie *politiche*. La Norvegia autonoma godeva fino al 1905, come parte della Svezia, della piú ampia autonomia, ma non aveva parità di diritti con la Svezia. Soltanto la sua libera separazione ha rivelato *praticamente* e dimostrato la sua eguaglianza (notiamo per di piú fra parentesi che appunto questa libera separazione ha creato la base per un avvicinamento piú stretto, piú democratico, fondato sulla eguaglianza dei diritti). Finché la Norvegia era soltanto autonoma, l'aristocrazia svedese aveva *un* privilegio in piú, e questo privilegio non è stato « attenuato » (l'essenza del riformismo consiste nell'*attenuare* il male invece di distruggerlo), ma è stato *completamente eliminato* con la separazione (indice fondamentale dello spirito rivoluzionario di un programma).

A proposito: l'autonomia, come riforma, è per principio diversa dalla libertà di separazione come misura rivoluzionaria. Questo è indubbio. Ma la riforma — come tutti sanno — è spesso in pratica soltanto un passo verso la rivoluzione. Appunto l'autonomia permette alla nazione, trattenuta con la violenza entro le frontiere di un determinato Stato, di costituirsi definitivamente come nazione, di riunire, di conoscere e di organizzare le proprie forze, di scegliere il momento del tutto propizio per *dichiarare*... alla « norvegese »: noi, Dieta autonoma della nazione tale o della regione tale, dichiariamo che l'imperatore di tutte le Russie ha cessato di essere il re della Polonia, ecc. A questo « si obietta » di solito: simili questioni si risolvono con delle guerre e non con delle dichiarazioni. È giusto: nella stragrande maggioranza dei casi si decidono con le guerre (come la questione della forma di governo dei grandi Stati, nella stragrande maggioranza dei casi, si risolve soltanto con delle guerre e delle rivoluzioni). Non sarebbe male, però, ri-

flettere: è forse logica una *simile* « obiezione » contro il programma politico del partito rivoluzionario? Siamo noi forse contrari alle guerre e alle rivoluzioni *per* quel che è giusto e utile al proletariato, *per* la democrazia e il socialismo?

« Ma non possiamo essere tuttavia per una guerra tra i grandi popoli, per il massacro di 20 milioni di uomini per la liberazione incerta di una piccola nazione la quale, forse, non conta che 10 o 20 milioni di abitanti »! Certo, non lo possiamo! Ma non perché eliminiamo dal nostro programma la completa eguaglianza delle nazioni, bensí perché gli interessi della democrazia di *un solo* paese vanno subordinati agli interessi della democrazia di *alcuni* paesi *e* di *tutti* i paesi. Figuriamoci che tra due grandi monarchie se ne trovi una piccola, il piccolo re della quale sia « legato » da vincoli di parentela e di altro genere ai monarchi di entrambi i paesi vicini. Figuriamoci in seguito che la proclamazione della repubblica nel piccolo paese e la cacciata del *suo* monarca possano significare in pratica una guerra fra i due grandi paesi vicini per la restaurazione di questo o di quell'altro monarca nel piccolo paese. Non v'è dubbio che tutta la socialdemocrazia internazionale, come tutta la parte veramente internazionalista della socialdemocrazia del piccolo paese, *sarebbe*, in questo caso, *contro la sostituzione della repubblica alla monarchia*. La sostituzione della monarchia con la repubblica non è un assoluto, ma è una delle rivendicazioni democratiche, subordinata agli interessi della democrazia (e ancor piú, certo, agli interessi del proletariato socialista) nel suo complesso. Certamente, un caso simile non susciterebbe neanche il minimo dissenso tra i socialdemocratici di qualsiasi paese. Ma se, basandosi su *questo* caso, un socialdemocratico qualsiasi proponesse di eliminare in generale dal programma della socialdemocrazia internazionale la parola d'ordine della repubblica, sarebbe certamente considerato un pazzo. Gli si direbbe: non bisogna tuttavia dimenticare l'elementare differenza logica tra il *particolare* e il *generale*.

Quest'esempio ci porta, da un punto di vista un po' diverso, al problema dell'educazione *internazionalista* della classe operaia. Può questa educazione — sulla necessità e sulla stragrande importanza della quale non si possono immaginare dissensi nella sinistra zimmerwaldiana — essere *concretamente la stessa* per le grandi nazioni che ne opprimono altre e per le nazioni piccole e oppresse? per le nazioni che ne annettono altre e per le nazioni annesse?

Evidentemente, no. Il cammino verso un fine unico — verso la eguaglianza completa, l'avvicinamento piú stretto e l'ulteriore *fusione di tutte* le nazioni — procede qui, evidentemente, per differenti vie concrete, allo stesso modo, per esempio, che il tragitto per arrivare a un punto situato al centro di una pagina va verso sinistra se si parte da uno dei margini e verso destra se si parte dal margine opposto. Se il socialdemocratico di una grande nazione che ne opprime e ne annette altre, predicando la fusione delle nazioni in generale, dimenticherà anche solo per un istante che il « suo » Nicola II, il « suo » Guglielmo, Giorgio, Poincaré e compagnia *sono essi pure per la fusione* con le piccole nazioni (mediante l'annessione), — Nicola II per la « fusione » con la Galizia, Guglielmo II per la « fusione » col Belgio, ecc., — un tal socialdemocratico finirà per essere, in teoria, un dottrinario ridicolo e, in pratica, un complice dell'imperialismo.

L'educazione internazionalista degli operai nei paesi dominanti deve avere necessariamente come centro di gravità la propaganda e la difesa della libertà di separazione dei paesi oppressi. Altrimenti *non* v'è internazionalismo. Noi abbiamo il diritto e l'obbligo di trattare da imperialista e da furfante ogni socialdemocratico di un paese oppressore che *non* faccia questa propaganda. Si tratta di una rivendicazione incondizionata, quantunque fino all'avvento del socialismo la separazione sia possibile e « realizzabile » in *un caso* su mille.

Noi abbiamo il dovere di educare gli operai all'« indifferenza » verso le distinzioni nazionali. Questo è indiscutibile. Ma non a un'indifferenza da *annessionista*. Un membro della nazione che opprime dev'essere « indifferente » di fronte alla questione se le piccole nazioni appartengano al *suo* Stato, *o a quello vicino*, oppure siano indipendenti a seconda delle loro simpatie; senza quest'« indifferenza » egli *non* è un socialdemocratico. Per essere un socialdemocratico internazionalista bisogna pensare *non* soltanto alla propria nazione, ma mettere *al di sopra di essa* gli interessi di tutti, la libertà generale e la parità di diritti per tutti. In « teoria » tutti sono d'accordo su questo; ma in pratica si manifesta proprio un'indifferenza da annessionisti. Qui sta la radice del male.

Al contrario, il socialdemocratico di una piccola nazione deve porre il centro di gravità dell'agitazione sulla *seconda* parola della nostra formula generale: « *volontaria unione* » delle nazioni. Egli può, senza trasgredire i suoi doveri di internazionalista, essere *e* per l'indipendenza

politica della sua nazione, *e* per l'inclusione di essa in un vicino Stato X, Y, Z, ecc. Ma in ogni caso egli deve lottare *contro* la grettezza delle piccole nazioni, il loro isolamento, il loro particolarismo, lottare perché si tenga conto del tutto, dell'assieme del movimento, perché l'interesse particolare venga subordinato all'interesse generale.

Coloro che non hanno approfondito la questione trovano « contraddittorio » che i socialdemocratici dei paesi oppressori insistano sulla « libertà di *separazione* » e i socialdemocratici delle nazioni oppresse sulla « libertà di *unione* ». Ma se si riflette un pochino si vede che un'*altra* via per arrivare all'internazionalismo e alla fusione delle nazioni, un'altra via per raggiungere questo scopo partendo dalla situazione *attuale* non c'è e non può esserci.

Siamo cosí giunti alla tesi *particolare* dei socialdemocratici olandesi e polacchi.

8. *Ciò che vi è di particolare e di comune nella posizione dei socialdemocratici internazionalisti olandesi e polacchi*

Non vi è il minimo dubbio che i marxisti olandesi e polacchi, che sono contro l'autodecisione, appartengano ai migliori elementi rivoluzionari e internazionalisti della socialdemocrazia internazionale. Come *può*, dunque, *essere* che i loro ragionamenti teorici siano, come abbiamo visto, tutti intessuti di errori? Nemmeno un ragionamento su questioni generali che sia giusto, null'altro che « economismo imperialistico »!

Non si può affatto spiegarlo attribuendo la cosa a difetti soggettivi particolarmente gravi, propri dei compagni olandesi e polacchi, ma tenendo conto delle *particolari* condizioni oggettive dei loro paesi. I due paesi 1) sono piccoli e impotenti nel « sistema » attuale delle grandi potenze; 2) tutti e due sono situati geograficamente tra predoni imperialistici di grandissima potenza che rivaleggiano in modo particolarmente aspro tra di loro (Inghilterra e Germania; Germania e Russia); 3) tutti e due hanno ricordi e tradizioni molto vive dei tempi in cui erano *essi stessi* delle « grandi potenze »: l'Olanda era una grande potenza coloniale piú forte dell'Inghilterra; la Polonia era una grande potenza piú civile e piú forte della Russia e della Prussia; 4) tutti e due hanno conservato tuttora il privilegio di opprimere popoli stranieri: il borghese olandese è padrone delle ricchissime Indie olan-

desi; il grande proprietario fondiario polacco opprime il « servo » ucraino e bielorusso; il borghese polacco, l'ebreo, ecc.

Questa peculiarità, dovuta alla combinazione di queste quattro condizioni particolari, non si troverà nella situazione dell'Irlanda, del Portogallo (che è stato un tempo annesso dalla Spagna), dell'Alsazia, della Norvegia, della Finlandia, dell'Ucraina, del territorio lettone, di quello bielorusso e di molti altri. E proprio in questa peculiarità sta *tutto il fondo* della questione! Quando i socialdemocratici olandesi e polacchi ragionano contro l'autodecisione ricorrendo ad argomenti *generali*, che concernono cioè l'imperialismo in generale, il socialismo in generale, la democrazia in generale, l'oppressione nazionale in genere, si può veramente dire che essi accumulano errori su errori. Ma basta gettar via questo *involucro* evidentemente erroneo di argomenti generali e guardare il *fondo* della cosa dal punto di vista dell'originalità delle condizioni *particolari* dell'Olanda e della Polonia perché diventi *comprensibile* e pienamente legittima la loro posizione peculiare. Si può dire, senza temere di cadere nel paradosso, che quando i marxisti olandesi e polacchi si levano, con la schiuma alla bocca, contro l'autodecisione, essi dicono non proprio ciò che vorrebbero dire, oppure che essi vogliono dire non proprio ciò che dicono *.

Ne abbiamo già dato un esempio nelle nostre tesi. Gorter è contro l'autodecisione del *proprio* paese, ma *per* l'autodecisione delle Indie olandesi oppresse dalla « sua » nazione! Può forse stupire se lo consideriamo un internazionalista piú sincero e un uomo piú vicino a noi, il quale professa le nostre stesse idee, che non coloro che riconoscono l'autodecisione in *modo* cosí formale, cosí ipocrita come Kautsky in Germania, Trotski e Martov nel nostro paese? Dai princípi generali e fondamentali del marxismo deriva indubbiamente il dovere di lottare per la libertà di separazione delle nazioni oppresse « dalla mia propria » nazione, però non deriva affatto ch'io debba mettere in primo piano l'indipendenza proprio dell'Olanda, la quale soffre soprattutto del suo isolamento gretto, incallito, cupido e abbrutente: che il mondo intero bruci, poco mi importa; « noi » ci accontentiamo del nostro vecchio bottino e del suo ricchissimo « residuo », le Indie; tutto il resto non « ci » riguarda!

* Ricorderemo che nella loro dichiarazione di Zimmerwald *tutti* i socialdemocratici polacchi *hanno riconosciuto* l'autodecisione *in generale*, in una formulazione, però, un tantino diversa.

Un altro esempio. Karl Radek, socialdemocratico polacco, che ha meriti particolarmente grandi per la sua energica lotta in favore dell'internazionalismo nella socialdemocrazia tedesca dopo l'inizio della guerra, nell'articolo *Il diritto delle nazioni all'autodecisione* (*Lichtstrahlen*, — rivista mensile radicale di sinistra redatta da J. Borchardt e proibita dalla censura prussiana, — 1915, 5 dicembre, anno III, n. 3) insorge con veemenza contro l'autodecisione, citando, d'altronde, a suo favore *soltanto* nomi autorevoli olandesi e polacchi e adducendo, tra gli altri, il seguente argomento: l'autodecisione alimenta l'idea che « la socialdemocrazia avrebbe il dovere di appoggiare qualsiasi lotta per l'indipendenza ».

Dal punto di vista della teoria *generale* questo argomento è addirittura scandaloso, poiché esso è palesemente illogico: in primo luogo, non vi è e non vi può essere nessuna rivendicazione particolare della democrazia che non generi abusi, se non si subordina il particolare al generale; noi non abbiamo il dovere di appoggiare né « qualsiasi » lotta per l'indipendenza, né « qualsiasi » movimento repubblicano oppure anticlericale. In secondo luogo, non vi è e non vi può essere *nessuna* formula della lotta contro l'oppressione nazionale che non soffra del *medesimo* « difetto ». Lo stesso Radek nel *Berner Tagwacht* ha impiegato la formula (1915, n. 253): « Contro le vecchie e le nuove annessioni ». Qualsiasi nazionalista polacco ne « dedurrà » legittimamente: « La Polonia è un'annessione, io sono contro le annessioni, sono *cioè* per l'indipendenza della Polonia ». Oppure Rosa Luxemburg che, se ben ricordo, in un articolo del 1908, esprimeva il parere che fosse sufficiente la formula: « Contro l'oppressione nazionale ». Ma qualsiasi nazionalista polacco dirà, *e con pieno diritto*, che l'annessione è *una* delle forme dell'oppressione nazionale e, *quindi*, ecc. ecc.

Considerate tuttavia, invece di questi argomenti generali, le condizioni *particolari* della Polonia: la sua indipendenza è *attualmente* « irrealizzabile » senza guerre o rivoluzioni. Essere per la guerra in tutta l'Europa per la sola ricostituzione della Polonia significa essere un nazionalista della peggior specie, significa porre gli interessi di un piccolo numero di polacchi al di sopra degli interessi di centinaia di milioni di uomini che soffrono per la guerra. Eppure è proprio questa, per esempio, la posizione dei « fracy » (destra del Partito socialista polacco) [86], che sono socialisti soltanto a parole e contro i quali i socialdemocratici polacchi hanno mille volte ragione di lottare. Lanciare la parola d'or-

dine dell'indipendenza della Polonia *oggi*, nelle condizioni degli *attuali* rapporti fra le potenze imperialistiche *limitrofe*, significa veramente correre dietro a un'utopia, cader in un angusto nazionalismo, dimenticare la premessa necessaria, quella della rivoluzione generale in Europa, o, per lo meno, in Russia e in Germania. Proprio come lanciare quale parola d'ordine autonoma la parola d'ordine della libertà di associazione in Russia negli anni 1908-1914 significava correre dietro a un'utopia e aiutare oggettivamente il partito operaio di Stolypin (ora di Potresov-Gvozdiev, il che, tra l'altro, è la stessa cosa). Ma sarebbe pazzia eliminare, in generale, dal programma della socialdemocrazia la rivendicazione della libertà di associazione!

Terzo esempio, e forse il piú importante. Nelle tesi polacche (III. paragrafo 2 alla fine) l'idea della creazione di uno Stato cuscinetto polacco indipendente viene combattuta, definendola « una vana utopia di piccoli gruppi impotenti. Se realizzata, questa idea significherebbe la creazione di un piccolo frammento di Stato polacco, che sarebbe una colonia militare di questo o quel gruppo di grandi potenze, un giocattolo per i loro interessi militari ed economici, un terreno di sfruttamento per il capitale straniero, un campo di battaglia per le guerre future ». Tutto questo parla molto *giustamente contro* la parola d'ordine dell'indipendenza della Polonia *oggi*, poiché neppure la rivoluzione nella sola Polonia cambierebbe minimamente la situazione, e l'attenzione delle masse polacche sarebbe distolta da *ciò che è fondamentale*: il legame della loro lotta con la lotta del proletariato russo e tedesco. Non è un paradosso ma un fatto che il proletariato polacco, come tale, può aiutare oggi la causa del socialismo e della libertà, *compresa la libertà polacca,* soltanto lottando *insieme* con i proletari dei paesi vicini, contro i nazionalisti *grettamente polacchi*. Non si può negare il grande merito storico dei socialdemocratici polacchi nella lotta contro questi ultimi.

Ma gli stessi argomenti, giusti dal punto di vista delle condizioni *particolari* della Polonia nell'epoca *attuale*, sono palesemente sbagliati nella forma *generale* che è stata loro data. La Polonia rimarrà sempre, finché vi saranno guerre, un campo di battaglia nelle guerre tra la Germania e la Russia; non è questo un argomento contro una maggiore libertà politica (e, quindi, contro l'indipendenza politica) nell'intervallo tra le guerre. Lo stesso si può dire per il ragionamento sullo sfruttamento da parte del capitale straniero, sulla funzione di

giocattolo per gli interessi altrui. I socialdemocratici polacchi non possono lanciare ora la parola d'ordine dell'indipendenza della Polonia, poiché, quali proletari internazionalisti, i polacchi non possono fare *nulla* in questo campo senza cadere, come i « *fracy* », in un basso servilismo nei confronti di *una* delle monarchie imperialistiche. Ma per gli operai russi e tedeschi *non è* indifferente il fatto se parteciperanno o meno all'annessione della Polonia (ciò significherebbe educare gli operai e i contadini tedeschi e russi nello spirito della piú abbietta brutalità, della rassegnazione alla funzione di boia degli altri popoli) oppure se la Polonia sarà indipendente.

La situazione è, senza dubbio, molto intricata, ma vi è una via d'uscita che permetterebbe a *tutti* i partecipanti di rimanere degli internazionalisti: i socialdemocratici russi e tedeschi esigendo l'incondizionata « *libertà* di separazione » della Polonia; i socialdemocratici polacchi lottando per l'unità della lotta proletaria in un piccolo e nei grandi paesi senza lanciare per il momento attuale, o per il periodo attuale, la parola d'ordine dell'indipendenza della Polonia.

9. *Lettera di Engels a Kautsky*

Nel suo opuscolo *Il socialismo e la politica coloniale* (Berlino, 1907) Kautsky, che allora era ancora marxista, ha pubblicato una lettera inviatagli da Engels il 12 settembre 1882, la quale è di grande importanza per la questione che stiamo esaminando. Eccone la parte principale.

« ...A mio parere, le colonie propriamente dette, cioè le terre occupate da una popolazione europea, il Canadà, il Capo, l'Australia, diventeranno tutte indipendenti; le terre soltanto asservite, abitate dagli indigeni, l'India, l'Algeria, i possedimenti olandesi, portoghesi, spagnuoli, dovranno per qualche tempo esser prese dal proletariato nelle sue mani e portate al piú presto possibile verso l'indipendenza. È difficile dire come precisamente si svolgerà questo processo. L'India, forse, farà la rivoluzione; questo è anche probabile, e siccome il proletariato che si sta liberando non può condurre guerre coloniali, bisognerà rassegnarvisi, dato che, naturalmente, ciò non avverrà senza distruzioni di ogni specie. Ma cose di questo genere accadono in tutte le rivoluzioni. Lo stesso può avvenire anche in altri luoghi, per esempio in Algeria e in

Egitto, e *per noi* ciò sarebbe indubbiamente quanto può esservi di meglio. Avremo abbastanza da fare a casa nostra. Appena l'Europa e l'America del Nord saranno riorganizzate, questo ci darà una forza cosí colossale e un tale esempio che i paesi semicivili ci seguiranno spontaneamente; di ciò si incaricheranno le sole esigenze economiche. Per quali fasi sociali e politiche dovranno allora passare questi paesi prima di giungere anch'essi all'organizzazione socialista? Su questo potremmo a parer mio fare soltanto ipotesi piuttosto oziose. Una sola cosa è certa: *il proletariato vittorioso non può imporre nessuna felicità a nessun popolo straniero senza minare con ciò la sua propria vittoria.* Questo, s'intende, non esclude in nessun modo le guerre difensive di diverso genere... » [87].

Engels non crede affatto che l'« economico » possa di per sé e immediatamente eliminare tutte le difficoltà. Il rivolgimento economico stimolerà *tutti* i popoli a *orientarsi* verso il socialismo; ma nello stesso tempo sono possibili sia delle rivoluzioni — contro lo Stato socialista — sia delle guerre. L'adattamento della politica all'economia avverrà inevitabilmente, ma non d'un tratto, e non in modo liscio, non semplicemente, non immediatamente. Come « cosa certa », Engels pone un solo principio, assolutamente internazionalista, ch'egli applica a *tutti* i « popoli stranieri », e cioè non soltanto ai popoli coloniali: imporre loro la felicità significherebbe minare la vittoria del proletariato.

Il proletariato non diventerà infallibile e premunito contro gli errori e le debolezze per il solo fatto di aver compiuto la rivoluzione sociale. Ma i possibili errori (e i cupidi interessi, il tentativo di sedersi sulle spalle altrui) lo condurranno inevitabilmente alla coscienza di questa verità.

Noi tutti, della sinistra zimmerwaldiana, siamo convinti di quel che era convinto, per esempio, anche Kautsky, prima di avere, nel 1914, voltato le spalle al marxismo per passare alla difesa dello sciovinismo, e precisamente che la rivoluzione socialista è possibile nell'avvenire *piú prossimo*, « dall'oggi al domani », come si è espresso un giorno lo stesso Kautsky. Le antipatie nazionali non scompariranno cosí presto: l'odio — del tutto legittimo — della nazione oppressa verso la nazione dominante *persisterà* per un certo tempo; esso svanirà soltanto *dopo* la vittoria del socialismo e *dopo* che si saranno definitivamente stabiliti rapporti del tutto democratici fra le nazioni. Se vogliamo essere fedeli al socialismo dobbiamo fin d'ora occuparci del-

l'educazione internazionalista delle masse, che non è possibile nelle nazioni dominanti se non si propaganda la libertà di separazione per le nazioni oppresse.

10. *L'insurrezione irlandese del 1916*

Le nostre tesi sono state scritte prima di questa insurrezione, la quale deve servire per la verifica delle nostre concezioni teoriche.

Dalle opinioni degli avversari dell'autodecisione si può dedurre la conclusione che la vitalità delle piccole nazioni oppresse dall'imperialismo sia già esaurita, che esse non potranno avere nessuna funzione nella lotta contro l'imperialismo, che l'appoggio alle loro aspirazioni puramente nazionali non darà nessun risultato, ecc. L'esperienza della guerra imperialista del 1914-1916 confuta *con i fatti* simili conclusioni.

La guerra è stato un periodo di crisi per le nazioni dell'Europa occidentale, per tutto l'imperialismo. Ogni crisi rigetta tutto ciò che è convenzionale, strappa gli involucri esterni, spazza via ciò che è sorpassato, scopre le molle e le forze piú profonde. Che cosa ha svelato la crisi dal punto di vista del movimento delle nazioni oppresse? Nelle colonie, una serie di tentativi di insurrezione, che le nazioni dominanti, beninteso, hanno tentato in tutti i modi di nascondere mediante la censura militare. Ciò nondimeno è noto che gli inglesi hanno represso ferocemente l'insurrezione delle loro truppe indiane a Singapore; che tentativi di insurrezione sono avvenuti nell'Annam francese (cfr. *Nasce Slovo*) e nel Camerun tedesco (cfr. l'opuscolo di Junius); che in Europa, da un lato, è insorta l'Irlanda, dove gli inglesi « amanti della libertà », che non avevano avuto il coraggio di sottomettere gli irlandesi alla mobilitazione generale, hanno sedato l'insurrezione con pene capitali, e, dall'altro lato, il governo austriaco ha condannato a morte dei deputati del parlamento ceco « per tradimento » e ha fucilato per lo stesso « delitto » interi reggimenti cechi.

Certo, questo elenco è ben lontano dall'essere completo. Esso prova tuttavia che le fiamme delle insurrezioni nazionali, *dovute* alla crisi dell'imperialismo, sono divampate *sia* nelle colonie *sia* in Europa e che le simpatie e le antipatie nazionali si sono manifestate nonostante le minacce di misure draconiane di repressione. Ma la crisi dell'imperialismo era ancora lontana dal punto culminante del suo sviluppo poi-

ché il potere della borghesia non era ancora scalzato (la guerra « fino all'esaurimento » può condurci, ma non ci ha ancora condotto, a ciò), e i movimenti proletari all'interno delle potenze imperialiste erano ancora molto molto deboli. Che cosa avverrà quando la guerra avrà portato all'esaurimento completo, quando, sia pure in una sola potenza, sotto i colpi della lotta proletaria, il potere della borghesia vacillerà come il potere dello zarismo nel 1905?

Il *Berner Tagwacht*, organo degli zimmerwaldiani, compresi alcuni elementi di sinistra, ha pubblicato il 9 maggio 1916, a proposito dell'insurrezione irlandese, un articolo firmato K.R. e intitolato *La canzone è finita*. In quest'articolo l'insurrezione irlandese è definita né piú né meno che un putsch, poiché « la questione irlandese era una questione agraria »; i contadini sono stati calmati con riforme, il movimento nazionale rimaneva « ormai un movimento puramente urbano, piccolo-borghese, il quale, nonostante il grande rumore che faceva, non valeva socialmente un gran che ».

Non c'è da meravigliarsi che questo giudizio, mostruoso per dottrinarismo e pedanteria, coincida con quello del cadetto signor A. Kuliscer, liberalnazionalista russo (*Riec*, 15 aprile 1916, n. 102) che ha anch'egli definito quell'insurrezione « putsch di Dublino ».

È lecito sperare che, conformemente al proverbio « non tutto il male vien per nuocere », molti compagni che non comprendevano in quale palude stavano scivolando col negare l'« autodecisione » e trascurando i movimenti nazionali delle piccole nazioni aprano ora gli occhi grazie a questa coincidenza « casuale » tra il giudizio di un rappresentante della borghesia imperialista e il giudizio di un socialdemocratico!!

Si può parlare di « putsch » nel senso scientifico della parola quando il tentativo di insurrezione riveli esclusivamente l'esistenza di un gruppo di cospiratori o di sciocchi maniaci e non abbia suscitato nessuna simpatia fra le masse. Il movimento nazionale irlandese — che dura da secoli, che è passato per diverse tappe e combinazioni di interessi di classe — ha trovato un'espressione, fra l'altro, nel Congresso nazionale irlandese di massa che ha avuto luogo in America (*Vorwärts*, 20 marzo 1916) e che si è dichiarato per l'indipendenza irlandese [88], ha trovato un'espressione nelle lotte di strada di una parte della piccola borghesia *e di una parte degli operai*, dopo una lunga agitazione di massa, dimostrazioni, proibizioni di giornali, ecc. Chi chiama putsch

una *simile* insurrezione o è uno dei peggiori reazionari oppure è un dottrinario irrimediabilmente incapace d'immaginare la rivoluzione sociale come un fenomeno reale.

Poiché credere che la rivoluzione sociale sia *immaginabile* senza le insurrezioni delle piccole nazioni nelle colonie e in Europa, senza le esplosioni rivoluzionarie di una parte della piccola borghesia, *con tutti i suoi pregiudizi*, senza il movimento delle masse proletarie e semiproletarie arretrate contro il giogo dei grandi proprietari fondiari, della Chiesa, contro il giogo monarchico, nazionale, ecc., significa *rinnegare la rivoluzione sociale*. Ecco: da un lato si schiera un esercito e dice: « Siamo per il socialismo », da un altro lato si schiera un altro esercito e dice: « Siamo per l'imperialismo », e questa sarà la rivoluzione sociale! Soltanto da un punto di vista cosí pedantesco e ridicolo sarebbe possibile affermare che l'insurrezione irlandese è un « putsch ».

Colui che attende una rivoluzione sociale « pura », non la vedrà mai. Egli è un rivoluzionario a parole che non capisce la vera rivoluzione.

La rivoluzione russa del 1905 è stata una rivoluzione democratica borghese. Essa è consistita in una serie di lotte di *tutte* le classi, i gruppi e gli elementi malcontenti della popolazione. V'erano tra di essi masse con i pregiudizi piú strani, con i piú oscuri e fantastici scopi di lotta, v'erano gruppi che prendevano denaro dai giapponesi, speculatori e avventurieri, ecc. *Obiettivamente*, il movimento delle masse colpiva lo zarismo e apriva la strada alla democrazia, e per questo gli operai coscienti lo hanno diretto.

La rivoluzione socialista in Europa *non può essere* nient'altro che l'esplosione della lotta di massa di tutti gli oppressi e di tutti i malcontenti. Una parte della piccola borghesia e degli operai arretrati vi parteciperanno inevitabilmente — senza una tale partecipazione *non* è possibile una lotta *di massa*, non è possibile *nessuna* rivoluzione — e porteranno nel movimento, non meno inevitabilmente, i loro pregiudizi, le loro fantasie reazionarie, le loro debolezze e i loro errori. Ma *oggettivamente* essi attaccheranno il *capitale*, e l'avanguardia cosciente della rivoluzione, il proletariato avanzato, esprimendo questa verità oggettiva della lotta di massa varia e disparata, variopinta ed esteriormente frazionata, potrà unificarla e dirigerla, conquistare il potere, prendere le banche, espropriare i trust odiati da tutti (benché per ragioni diverse!), e attuare altre misure dittatoriali che condurranno in fin dei conti al-

l'abbattimento della borghesia e alla vittoria del socialismo, il quale si « epurerà » dalle scorie piccolo-borghesi tutt'altro che di colpo.

« La socialdemocrazia — leggiamo nelle tesi polacche (I, 4) — deve utilizzare la lotta della giovane borghesia coloniale contro l'imperialismo europeo *per inasprire la crisi rivoluzionaria in Europa* » (sottolineato dagli autori).

Non è forse chiaro che in *questo* senso meno che in ogni altro è lecito contrapporre l'Europa alle colonie? La lotta delle nazioni oppresse *in Europa*, capace di giungere sino all'insurrezione e alla lotta di strada, sino a spezzare la ferrea disciplina dell'esercito e dello stato di assedio, « inasprisce la crisi rivoluzionaria in Europa » con forza immensamente maggiore di un'insurrezione molto piú sviluppata in una lontana colonia. Un colpo forte come quello assestato al potere della borghesia imperialista inglese dall'insurrezione in Irlanda ha un'importanza politica cento volte maggiore di un'insurrezione in Asia o in Africa.

Poco tempo fa la stampa sciovinista francese ha comunicato che nel Belgio è apparso il n. 80 della rivista illegale *Il Belgio libero*.

Certo, la stampa sciovinista francese mente molto spesso, ma questa notizia pare sia vera. Mentre la socialdemocrazia sciovinista e kautskiana tedesca durante due anni di guerra non ha creato una stampa libera e ha subíto servilmente il giogo della censura militare (soltanto gli elementi radicali di sinistra hanno pubblicato, sia detto in loro onore, opuscoli e manifestini senza sottoporli alla censura), una nazione civile oppressa risponde alla ferocia inaudita dell'oppressione militare fondando un organo di protesta rivoluzionaria! La dialettica della storia è tale che la funzione delle piccole nazioni, impotenti come fattori *indipendenti* nella lotta contro l'imperialismo, è quella di fermenti, di bacilli che, insieme con altri fermenti e bacilli, contribuiscono a far entrare in scena la vera forza che può combattere contro l'imperialismo, e precisamente il proletariato socialista.

Gli stati maggiori si adoperano assiduamente a sfruttare nella guerra attuale ogni movimento nazionale e rivoluzionario nel campo dei loro avversari: i tedeschi, l'insurrezione irlandese; i francesi, il movimento ceco, ecc. E, dal loro punto di vista, hanno perfettamente ragione. Non si può seriamente condurre una guerra seria senza sfruttare le minime debolezze dell'avversario; senza approfittare di ogni possibilità, tanto piú che non è assolutamente dato sapere in quale pre-

ciso momento e con quale forza « scoppierà », in questo o quel luogo, l'una o l'altra polveriera. Saremmo dei pessimi rivoluzionari se, nella grande guerra di liberazione del proletariato per il socialismo, non sapessimo approfittare di *ogni* movimento popolare contro le *singole* calamità, generate dall'imperialismo, allo scopo di inasprire e di estendere la crisi. Se da una parte cominciassimo a proclamare e ripetere in mille modi che siamo « contro » ogni oppressione nazionale e, dall'altra parte, a chiamare « putsch » l'insurrezione eroica della parte piú viva e intelligente di alcune classi della nazione oppressa contro gli oppressori, cadremmo allo stesso livello di ottusità dei kautskiani.

La disgrazia degli irlandesi sta nel fatto che sono insorti intempestivamente, in un momento in cui l'insurrezione europea del proletariato non era *ancora* matura. Il capitalismo non è costruito cosí armonicamente da permettere alle diverse sorgenti dell'insurrezione di confluire immediatamente senza insuccessi e senza sconfitte. Al contrario, proprio le differenze di tempo, di genere e di luogo delle insurrezioni è garanzia di ampiezza e di profondità del movimento generale; soltanto nei movimenti rivoluzionari intempestivi, parziali, frazionati, e perciò non riusciti, le masse acquisteranno esperienza, si istruiranno, raccoglieranno le forze e prepareranno in questo modo l'assalto generale, cosí come i singoli scioperi, le dimostrazioni cittadine e nazionali, gli ammutinamenti nell'esercito, le esplosioni contadine, ecc. prepararono l'assalto generale del 1905.

11. *Conclusione*

La rivendicazione dell'autodecisione delle nazioni, contrariamente all'erronea affermazione dei socialdemocratici polacchi, ha avuto una funzione tanto importante nella propaganda del nostro partito, quanto, per esempio, quella dell'armamento del popolo, della separazione della Chiesa dallo Stato, dell'elezione dei funzionari da parte del popolo e gli altri punti che il borghesuccio chiama « utopisti ». Al contrario, la ripresa dei movimenti nazionali dopo il 1905 ha naturalmente suscitato una ripresa anche della nostra propaganda: parecchi articoli degli anni 1912-1913, la risoluzione del nostro partito del 1913, che dette una definizione precisa e « antikautskiana » (cioè intransigente nei con-

fronti di un « riconoscimento » puramente verbale della *sostanza* della questione **.

Già allora apparve un fatto che non è permesso di eludere: gli opportunisti di diverse nazioni, l'ucraino Iurkevic, il bundista Libman, il tirapiedi russo di Potresov e soci, Semkovski, si pronunciarono *in favore* degli argomenti di Rosa Luxemburg *contro* l'autodecisione! Ciò che nella socialdemocrazia polacca era soltanto una generalizzazione teorica errata delle condizioni *particolari* del movimento in Polonia, apparve subito *oggettivamente* — su un piano piú vasto, nelle condizioni non di un piccolo Stato, ma di un grande Stato, su scala internazionale e non strettamente polacca — un appoggio opportunista dell'imperialismo grande-russo. La storia delle *correnti* del pensiero politico (a differenza delle opinioni personali) confermò la giustezza del nostro programma.

Anche ora i socialimperialisti dichiarati del tipo di Lensch insorgono apertamente sia contro l'autodecisione, sia contro la condanna delle annessioni. Quanto ai kautskiani, essi riconoscono ipocritamente l'autodecisione, seguono cioè la via seguíta da noi in Russia da Trotski e da Martov. A parole *tutti e due* sono per l'autodecisione, come Kautsky. Ma in realtà? In Trotski — se prendete i suoi articoli *La nazione e l'economia* nel *Nasce Slovo* — vedrete che gli è consueto l'eclettismo: da una parte, l'economia fonde le nazioni; dall'altra, il giogo nazionale le separa. Conclusione? La conclusione è che l'ipocrisia continua a regnare senza essere smascherata, la propaganda rimane priva di vita, non tocca il fondamentale, il principale, l'essenziale, ciò che è vicino alla pratica: l'atteggiamento verso la nazione oppressa dalla « mia » nazione. Martov e gli altri segretari all'estero hanno preferito semplicemente dimenticare — comoda amnesia! — la lotta del loro collega e membro della stessa organizzazione, Semkovski, contro l'autodecisione. Nella stampa legale dei seguaci di Gvozdiev (*Nasc Golos*) Martov s'è pronunciato *a favore* dell'autodecisione, accingendosi a dimostrare la verità indiscutibile che essa non impegna a partecipare alla guerra imperialista, ecc., ma eludendo l'essenziale — come lo elude nella stampa illegale, libera! — e cioè che la Russia, *anche in tempo di pace*, ha avuto il primato nell'oppressione delle nazioni, la quale ha le sue radici in un imperialismo molto piú brutale, medioevale, economicamente arretrato, militare e burocratico. Il socialdemocratico russo che « riconosce » l'autodecisione delle nazioni pressappoco come la ri-

conoscono i signori Plekhanov, Potresov e soci, cioè senza lottare per la libertà di separazione delle nazioni oppresse dallo zarismo, è *in realtà* un imperialista e un lacché dello zarismo.

Quali che siano le « buone » intenzioni soggettive di Trotski e di Martov, oggettivamente essi appoggiano, con il loro atteggiamento elusivo, il socialimperialismo russo. L'epoca imperialista ha trasformato tutte le « grandi » potenze in Stati oppressori di una serie di nazioni, e lo sviluppo dell'imperialismo condurrà inevitabilmente, anche in seno alla socialdemocrazia internazionale, a una divisione piú netta delle correnti su questo problema.

Scritto nel luglio 1916.
Pubblicato nello *Sbornik Sotsial-Demokrata*,
n. 1, ottobre 1916.
Firmato: N. Lenin.

[1] La prima parte del libro *Nuovi dati sulle leggi di sviluppo del capitalismo nell'agricoltura* venne, all'inizio del gennaio 1916, inviata da Lenin a Gorki perché la facesse pubblicare dalla casa editrice « Parus » ma il libro non poté uscire che nel 1917.

I materiali raccolti da Lenin (varianti del suo schema ed estratti delle tabelle statistiche sui due censimenti degli Stati Uniti degli anni 1900 e 1910) furono pubblicati nel 1932 nella *Miscellanea di Lenin*, XIX.

Lenin si proponeva di scriverne una seconda parte, sulla Germania, ma non la scrisse.

[2] Cfr. Karl Marx, *Il capitale*, Roma, Editori Riuniti, 1966, III, pp. 713-740.

[3] Forza Markov: nomignolo del grande proprietario fondiario ultrareazionario, deputato alla Duma, famoso per le sue intemperanze verbali.

[4] Cfr., nella presente edizione, vol. 3, pp. 591-596.

[5] Un bushel equivale a circa 36 litri.

[6] Un gallone ha la capacità di 4,54 litri.

[7] Cfr., nella presente edizione, vol. 5, pp. 184-201.

[8] *Manilov*: personaggio delle *Anime morte* di Gogol, passato a indicare la persona che si abbandona a vuote fantasticherie e a un atteggiamento di passività nei confronti della realtà che lo circonda.

[9] Si tratta dell'opuscolo di Kautsky *Der Weg zur Macht* (La via verso il potere), edito a Berlino nel 1909.

[10] L'articolo *L'opportunismo e il fallimento della II Internazionale* fu scritto in tedesco. In russo fu pubblicato per la prima volta nel 1924 nella *Proletarskaia Revoliutsia*. Il testo di quest'articolo differisce alquanto da quello pubblicato nel *Vorbote*.

[11] Cfr. *Appendice* del libro: Lenin, *Sul movimento operaio italiano*, Roma, Editori Riuniti, 1962, pp. 253-258.

[12] *Fabiani*: membri della « Società dei fabiani », associazione riformista fondata da un gruppo di intellettuali borghesi in Inghilterra nel 1884, cosí chiamata perché si ispirava alla tattica del condottiero romano Fabio il Temporeggiatore. I fabiani distoglievano il proletariato dalla lotta di classe, diffondendo concezioni puramente riformistiche. Nel periodo della prima guerra mondiale ebbero una posizione socialsciovinista. Per una caratterizzazione dei fabiani cfr., nella presente

edizione, vol. 12, p. 338; vol. 15, articolo: *Il programma agrario della socialdemocrazia nella rivoluzione russa* e vol. 21, articolo: *Il pacifismo inglese e l'antipatia inglese per la teoria.*

Il *Labour Party* fu fondato nel 1900 per unificare le organizzazioni operaie, — Trade-unions, partiti e gruppi socialisti, — unione che si poneva lo scopo di creare una rappresentanza operaia in parlamento. Questa unione si chiamava « Comitato della rappresentanza popolare » e nel 1906 prese il nome di partito operaio (laburista), partito, che, per la sua ideologia e la sua tattica opportunista, conduceva una politica di collaborazione di classe con la borghesia. Durante la prima guerra mondiale ebbe una posizione socialsciovinista.

[13] *ILP* (*Indipendent Labour Party*): partito fondato in Inghilterra nel 1893. Pretendendo di fare una politica indipendente dai partiti borghesi, esso era, secondo le parole di Lenin, « indipendente dal socialismo, ma dipendente dal liberalismo ». Nel periodo della guerra imperialista mondiale pubblicò, all'inizio, un manifesto contro la guerra (13 agosto 1914), ma nel febbraio 1915, alla conferenza di Londra dei socialisti dei paesi dell'Intesa, gli indipendenti approvarono, con gli altri, una risoluzione socialsciovinista. Da quel momento, i capi degli indipendenti, pur mascherandosi con frasi pacifiste, ebbero una posizione socialsciovinista.

BSP (*British Socialist Party*) fu fondato nel 1911 a Manchester. Il suo nucleo era costituito dalla federazione socialdemocratica sorta nel 1884, i cui dirigenti erano Hyndman, Tom Mann e altri. Il Partito socialista britannico si ispirava nella sua propaganda al marxismo, ma il numero esiguo dei suoi membri e il suo distacco dalle masse lo facevano cadere nel settarismo. Nel periodo della guerra imperialista mondiale si formarono in questo partito due correnti: una apertamente socialsciovinista, capeggiata da Hyndman, e l'altra internazionalista, capeggiata da A.Inkpin, Th. Rothstein e altri. Nell'aprile 1916 il partito si scisse. Hyndman e i suoi seguaci, rimasti in minoranza, uscirono dal partito. Da allora a capo del Partito socialista britannico vi furono elementi internazionalisti che condussero la lotta contro la guerra imperialista.

[14] *Comitato d'organizzazione*: centro dirigente dei menscevichi, costituitosi alla conferenza di agosto dei menscevichi liquidatori e di tutti i gruppi e tendenze antipartito.

[15] *Partito dei « larghi »*: partito costituitosi nel 1903 in Bulgaria, dopo che la corrente opportunista venne cacciata dal partito socialdemocratico bulgaro. I capi del partito dei « larghi » ebbero durante la guerra imperialista una posizione socialsciovinista, in contrasto con la posizione internazionalista dei cosiddetti « stretti ».

[16] Cfr. Friedrich Engels, *Per la critica del progetto di programma del partito socialdemocratico*, in Marx-Engels, *Opere scelte*, Roma, Editori Riuniti, 1966, p. 1175.

[17] Cfr. Karl Marx-Friedrich Engels, *Ausgewählte Briefe,* Berlino, 1953, p. 546.

[18] Cfr. *Briefe und Auszüge aus Briefen con Joh. Becker, Jos. Dietzgen, Friedrich Engels, Karl Marx u. A. an F.A. Sorge und Andere*, Stoccarda 1906, p. 401.

[19] Cfr., nella presente edizione, vol. 21, articolo: *La guerra e la socialdemocrazia russa.*

[20] Ivi, articolo: *Conferenza delle sezioni del POSDR all'estero.*

[21] Il *gruppo di sinistra di Zimmerwald* venne organizzato da Lenin nella

prima conferenza socialista degli internazionalisti, che ebbe luogo all'inizio del settembre 1915. La conferenza venne da lui chiamata il « primo passo » nello sviluppo del movimento internazionale contro la guerra.

[22] Il *Progetto di risoluzione sulla convocazione della seconda conferenza socialista* fu scritto da Lenin per la riunione allargata della commissione internazionale socialista, che si tenne a Berna dal 5 all'8 febbraio 1916. Parecchi punti della risoluzione vennero approvati dalla riunione e si decise di tenere la seconda conferenza socialista internazionale il 24 aprile.

[23] La *Commissione internazionale socialista* era l'organo esecutivo dell'Unione di Zimmerwald, eletto alla prima conferenza tenutasi nel settembre 1915.

[24] Il CC del POSDR fece, nella seconda conferenza socialista, proposte per tutti i punti principali dell'ordine del giorno. I progetti di risoluzione, elaborati da Lenin, sono compresi nel presente volume.

[25] La proposta venne discussa e approvata alla riunione allargata della Commissione internazionale socialista, tenutasi dal 24 al 30 aprile 1916.

[26] Il comizio internazionale si svolse nei giorni in cui si era riunita a Berna la commissione internazionale socialista.

[27] Il manifesto era stato approvato alla Conferenza di Zimmerwald degli internazionalisti nel settembre 1915. Cfr. *Appendice* in *Sul movimento operaio italiano*, cit., pp. 262-265.

[28] Il *Partito socialista francese* fu fondato nel 1902. Nel 1905, su iniziativa del Partito socialista francese e del Partito socialista di Francia, fu organizzato un unico partito socialista in cui entrarono i rappresentanti di tutti i gruppi e partiti socialisti (guesdisti, blanquisti, jauresiani). La direzione del partito unificato passò nelle mani dei socialisti riformisti (con a capo Jaurès), che erano in maggioranza e durante la prima guerra mondiale, dopo l'assassinio di Jaurès, avvenuto il 31 luglio 1914, per mano di un sicario delle forze interessate alla guerra, che temevano Jaurès per la sua azione antimilitarista, questo partito assunse una posizione socialsciovinista, il suo gruppo parlamentare votò per i crediti di guerra e suoi rappresentanti presero parte al governo borghese.

La risoluzione proposta da Bourderon al congresso del Partito socialista francese, tenutosi nel dicembre 1915, fu respinta dalla maggioranza. Bourderon aderiva allora all'ala destra dell'Unione di Zimmerwald.

[29] In caratteri latini nel testo.

[30] La lettera fu stampata a Ginevra sotto forma di volantino.

[31] Si tratta della rivista menscevica *Internatsional i Voinà* (L'internazionale e la guerra).

[32] La commissione internazionale socialista pubblicò dal settembre 1915 al gennaio 1917 un suo organo di stampa: *Internationale Sozialistische Kommission zu Bern. Bulletin*. Il bollettino venne pubblicato anche in inglese e francese; ne uscirono sei numeri.

[33] La *frazione di Ckheidze* era la frazione menscevica del gruppo parlamentare socialdemocratico alla IV Duma.

[34] Nel luglio 1915 i socialisti-rivoluzionari convocarono una conferenza a Pietrogrado. La risoluzione approvata dalla conferenza invitava a partecipare attivamente alla guerra schierandosi dalla parte dello zarismo.

[35] I *comitati di mobilitazione industriale* furono costituiti in Russia nel 1915 dalla grande borghesia imperialista; cercando di sottoporre gli operai alla sua influenza e di infondere in loro lo spirito « difensista », la borghesia pensò di organizzare i « gruppi operai » presso quei comitati. Alla borghesia conveniva far partecipare a questi gruppi i rappresentanti degli operai, perché essi facessero un'opera di propaganda fra le masse operaie per l'aumento della produttività del lavoro nelle fabbriche militari. I menscevichi parteciparono attivamente a questa opera pseudopatriottica; i bolscevichi dichiararono il boicottaggio dei comitati di mobilitazione industriale e in ciò ebbero l'appoggio della maggioranza degli operai.

[36] Personaggio del poema in prosa *Regola di vita* del grande scrittore russo.

[37] Cfr., nella presente edizione, vol. 21, articolo: *Conferenza delle sezioni del POSDR all'estero*, e, nello stesso volume, l'articolo menzionato da Lenin.

[38] Cosí gli operai chiamavano i menscevichi liquidatori, che si adattavano al regime di Stolypin e cercavano di ottenere dal governo zarista, a prezzo della rinuncia al programma e alla tattica del POSDR, l'autorizzazione dell'esistenza legale di un partito sedicente operaio.

[39] Questa parola d'ordine veniva chiamata « ottobrista » perché corrispondeva, per il suo carattere, alla posizione del partito ottobrista.

Ottobristi (« Unione del 17 ottobre »): partito controrivoluzionario della grande borghesia industriale e commerciale e dei grandi proprietari fondiari che amministravano la loro azienda in modo capitalistico; venne fondato nel novembre 1905. Pur accettando a parole il manifesto del 17 ottobre, in cui lo zar, spaventato dalla rivoluzione, prometteva al popolo le « libertà civili » e la Costituzione, gli ottobristi appoggiavano senza riserve la politica interna ed estera del governo zarista. Capi degli ottobristi erano A. Guckov, grande industriale, e M. Rodzianko, proprietario di immense tenute.

[40] Nel novembre 1913, a Zabern (Alsazia-Lorena), il luogotenente Forstner, comandante del presidio militare, si abbandonò ad atti di violenza contro la popolazione, provocando l'indignazione generale. Forstner, sostenuto dall'alto comando e dal governo, rispose alle proteste con la repressione e l'instaurazione di una specie di dittatura militare. Al Reichstag, il cancelliere (Bethmann-Hollweg) e il ministro della guerra tentarono di difendere Forstner, ma la grande maggioranza dei deputati (293 contro 52) votò la sfiducia al cancelliere.

[41] Cfr. *Carteggio Marx-Engels*, Roma, Edizione Rinascita, 1951, vol. V, p. 92.

[42] Per la critica delle idee reazionarie di Renner e Bauer sulla cosiddetta « autonomia nazionale culturale » cfr., nella presente edizione, vol. 19, articolo: *Sull'autonomia nazionale culturale*; vol. 20, articolo: *Osservazioni critiche sulla questione nazionale* e G.V. Stalin, *Opere complete*, Roma, Edizioni Rinascita, 1950, pp. 329-414.

[43] Cfr. Friedrich Engels, *Ein Volk das andre unterdrückt, kann sich nicht selbst emanzipieren*, in *Internationales aus dem Volksstat (1871 bis 1875)*, Berlino, 1957, p. 56.

[44] Cfr. Karl Marx-Friedrich Engels, *Werke*, vol. 5, Berlino, 1959, p. 81.

[45] Cfr. *Carteggio Marx-Engels*, cit., vol. V, 1951, p. 92.

[46] Cfr. Karl Marx-Friedrich Engels, *Werke*, vol. 6, Berlino, 1959, pp. 270-276.

[47] Si tratta della risoluzione sulla questione nazionale redatta da Lenin e approvata alla riunione del Comitato centrale del POSDR, che ebbe luogo dal

6 al 14 ottobre 1913 a Poronino. La riunione venne chiamata riunione estiva per ragione di clandestinità. La risoluzione è stata pubblicata nel vol. 19 della presente edizione.

[48] Riferimento al convegno « di unificazione » che si tenne dal 16 al 18 luglio 1914 ed era stato convocato dal comitato esecutivo dell'Ufficio internazionale socialista per uno « scambio di idee » sulla possibilità di ricostituire l'unità del POSDR. Alla riunione erano rappresentati il CC (bolscevichi), il comitato d'organizzazione (menscevichi) e le organizzazioni che vi aderivano, il gruppo parlamentare socialdemocratico (menscevichi); il gruppo « Unità » di Plekhanov, il Bund e le organizzazioni socialdemocratiche della Lituania, Lettonia e Polonia.

Nonostante che la riunione avrebbe dovuto limitarsi a uno scambio di idee e non prendere decisioni impegnative, venne posta ai voti la risoluzione di Kautsky sull'unificazione del POSDR. La risoluzione venne approvata dalla maggioranza, ma i bolscevichi e i lettoni si astennero, poiché la II Internazionale esigeva da loro che cessassero di criticare la politica conciliatrice dei liquidatori.

[49] La risoluzione venne tradotta dalla Krupskaia. I passi in corsivo sono le aggiunte e le correzioni apportate da Lenin.

[50] *Gvozdievismo*: dal nome del menscevico Gvozdiev, presidente del « gruppo operaio » presso il comitato centrale di mobilitazione industriale, il quale si dichiarava contrario alla lotta degli scioperi degli operai ed appoggiava apertamente la borghesia imperialista.

[51] La *seconda conferenza internazionale degli zimmerwaldiani* si tenne dal 24 al 30 aprile 1916 a Kienthal (Svizzera). All'ordine del giorno le seguenti questioni: lotta per la fine della guerra, atteggiamento del proletariato nei confronti dei problemi della pace, attività parlamentare, lotta di massa, convocazione dell'Ufficio internazionale socialista, ecc. A questa conferenza l'ala sinistra era piú forte che alla conferenza di Zimmerwald. Lenin riuscí a far approvare una risoluzione che criticava il socialpacifismo e l'attività dell'Ufficio internazionale socialista, ma la conferenza non fece sue le posizioni politiche fondamentali dei bolscevichi, cioè la trasformazione della guerra imperialista in guerra civile, la disfatta militare del proprio governo imperialista, l'organizzazione della III Internazionale.

[52] Il congresso del Partito socialdemocratico olandese ebbe luogo nel gennaio 1916.

[53] La *Conferenza di Londra* riuní i socialisti dei paesi dell'Intesa, *quella di Vienna* i socialisti dell'Austria-Ungheria e della Germania. Si decise in tutte e due l'adesione alla guerra imperialista.

[54] Si chiamavano *possibilisti* i membri della frazione piccolo-borghese riformista del Partito operaio francese che si scisse da quest'ultimo nel 1882. I possibilisti volevano restringere l'attività della classe operaia nei limiti di ciò che « è possibile ».

[55] La *circolare della commissione internazionale socialista* (appello a tutti i partiti e gruppi dell'Unione di Zimmerwald) venne approvata all'unanimità nella riunione di febbraio della commissione. La delegazione del CC del POSDR, diretta da Lenin, dichiarò che considerava l'appello un passo in avanti in confronto alle decisioni della prima conferenza internazionale socialista di Zimmerwald, ma non era d'accordo con tutte le tesi esposte. L'appello venne pubblicato nel Bollettino della commissione, n. 3, 29 febbraio 1916.

[56] La dichiarazione ufficiale della Commissione internazionale socialista, del

29 settembre 1915, venne pubblicata nel Bollettino della commissione, n. 2, 27 novembre 1915.

[57] Cfr., nella presente edizione, vol. 21, articoli: *La guerra e la socialdemocrazia russa* e *Sciovinismo morto e socialismo vivo.*

[58] *Socialisti internazionalisti della Germania*: gruppo di socialdemocratici di sinistra (Borchardt e altri) che sorse nel periodo della prima guerra mondiale. Il gruppo aderiva alla sinistra di Zimmerwald e sul problema della differenziazione dai socialsciovinisti e dai centristi aveva una posizione piú conseguente di quella dei seguaci di Rosa Luxemburg, ma non aveva larghi legami con le masse e presto si disgregò.

[59] Cfr. Marx-Engels-Lenin-Stalin, *Zur Deutschen Geschichte*, vol. II, tomo 2, Berlino 1954, pp. 1074-1075.

[60] Giuoco di parole: « aggiungendo la lettera « p » il titolo originale *Bandiera russa* (*russkoie*) diventa *Bandiera prussiana* (*prusskoie*).

[61] Gli estratti, le annotazioni, gli schemi, le tabelle fatti da Lenin per preparare la stesura del libro *L'imperialismo, fase suprema del capitalismo* costituivano piú di 40 fogli di stampa (furono poi pubblicati nel 1929 col titolo *Quaderni sull'imperialismo*).

Finito il libro, Lenin inviò il manoscritto alle Edizioni « Parus ». Gli elementi menscevichi che vi lavoravano eliminarono l'aspra critica delle teorie opportunistiche di Kautsky e dei menscevichi russi (Martov e altri). Sostituirono anche alcuni termini, come, per esempio, al posto di « carattere reazionario » (della teoria dell'« ultra-imperialismo »), misero « carattere arretrato » ecc. L'edizione pubblicata all'inizio del 1917 aveva per titolo *L'imperialismo, ultima fase del capitalismo*. La prefazione venne scritta da Lenin al suo ritorno in Russia e la nuova edizione uscí nel settembre 1917.

[62] Questa prefazione venne pubblicata per la prima volta nel *Kommunisticeski Internatsional*, n. 18, ottobre 1921, con il titolo *Imperialismo e capitalismo.*

[63] Il *Partito socialista indipendente tedesco* era un partito centrista fondato nell'aprile 1917. La sua maggioranza era composta dai membri dell'« Associazione del lavoro » kautskiana. Nell'ottobre del 1920, al congresso di Halle, si ebbe una scissione e la maggioranza, nel dicembre 1920, passò al Partito comunista della Germania. Gli elementi di destra rimasero in quel partito di cui conservarono il nome.

[64] Gli *spartachiani* erano i membri dell'« Unione Spartaco », fondata durante la prima guerra mondiale. All'inizio della guerra i socialdemocratici tedeschi di sinistra avevano fondato il gruppo dell'« Internazionale », diretto da K. Liebknecht, Rosa Luxemburg, F. Mehring, Clara Zetkin e altri, che divenne poi l'« Unione Spartaco ». Tra i socialisti tedeschi gli spartachiani furono quelli che si batterono piú decisamente contro la guerra imperialista e per la rivoluzione proletaria, pur avendo commesso errori in importanti questioni teoriche e politiche.

[65] Cfr. *Il capitale*, cit., III, p. 705.

[66] Allusione a Plekhanov, che all'inizio della guerra del 1914-1918 divenne socialsciovinista.

[67] *Produgol*: sindacato russo delle imprese carbonifere del bacino del Don. *Prodameta*: società per la vendita della produzione metallurgica del sud della Russia

[68] Nello scandalo (1888), seguíto al fallimento della compagnia francese Lesseps che aveva condotto i lavori del canale di Panama, furono implicati, com'è noto, Clemenceau, Loubet e altri uomini politici.

[69] Cfr. *Carteggio Marx-Engels*, cit., III, 1951, p. 238.

[70] Ivi, VI, 1953, p. 328.

[71] Cfr. *Il capitale*, cit., III, p. 157, nota 16.

[72] La grande rivolta dei contadini cinesi (1900), sostenuti dalla borghesia, contro il governo monarchico della Cina, si chiamò « rivolta dei boxers » (*box*, pugno) dal nome di una delle società segrete che avevano diretto il movimento: « Khezvan » (pugno della giustizia). La rivolta fu ferocemente repressa da un corpo di spedizione delle potenze imperialiste, a capo del quale era il generale tedesco Waldersee. La sconfitta della rivolta fu dovuta soprattutto agli imperialisti tedeschi, giapponesi e anglo-americani. Nel 1901 la Cina fu costretta a firmare il cosiddetto « protocollo conclusivo » secondo cui essa doveva pagare un altissimo tributo, dare concessioni e permettere truppe straniere nel suo paese.

[73] Il 1. gennaio 1916, a Berlino, nell'alloggio di K. Liebknecht, ebbe luogo una conferenza dei socialdemocratici tedeschi di sinistra, che approvò le tesi del gruppo « Internazionale » elaborate da Rosa Luxemburg.

[74] Cfr., nella presente edizione, vol. 21, articolo: *La guerra e la socialdemocrazia russa.*

[75] Ivi, articolo: *Conferenza delle sezioni del POSDR all'estero.*

[76] Cfr. Marx-Engels, *Opere scelte*, cit., p. 931.

[77] Cfr., nella presente edizione, vol. 21, articolo: *Conferenza delle sezioni del POSDR all'estero.*

[78] Le tesi redatte dalla *Gazeta Robotnicza*, avevano per titolo *Tesi sull'imperialismo e sull'oppressione nazionale.*

[79] Il giudizio sui tre punti di vista sull'indipendenza della Polonia è contenuto nell'articolo di Lenin *Sul diritto delle nazioni all'autodecisione* (cfr., nella presente edizione, vol. 20).

[80] Per la discussione del 1903 condotta durante l'elaborazione del programma del POSDR, approvato al II Congresso del partito, cfr., nella presente edizione, vol. 6, pp. 9-63 e 420-428; per la discussione avvenuta nel 1913 tra i bolscevichi, da una parte, e i liquidatori, i trotskisti e i bundisti, dall'altra, cfr., nella presente edizione, vol. 19, articolo: *Il programma nazionale del POSDR*; vol. 20, articoli: *Note critiche sulla questione nazionale* e *Il diritto delle nazioni all'autodecisione;* cfr. inoltre I.V. Stalin, *Opere complete*, vol. 2, pp. 329-414.

[81] Cfr. Marx-Engels, *Opere scelte*, cit., p. 970.

[82] Cfr. Friedrich Engels, *Po e Reno*, Roma, Edizioni Rinascita, 1952, p. 86.

[83] Cfr., nella presente edizione, vol. 21, articoli: *La guerra e la socialdemocrazia russa* e *La conferenza delle sezioni del POSDR all'estero.*

[84] Cfr. Karl Marx-Friedrich Engels, *Werke*, Bd. 6, Berlino, 1959, pp. 270-286.

[85] Cfr. Grünberg, *Archiv für die Geschichte des Sozialismus und der Arbeiterbewegung*, Sechster Jahrgang, Lipsia, 1916, pp. 214-215.

[86] « *Fracy* »: ala destra del Partito socialista polacco, partito nazionalista piccolo-borghese, fondato nel 1893, che, avendo posto alla base del suo programma

la lotta per l'indipendenza della Polonia, conduceva una propaganda nazionalista, separatista fra gli operai polacchi, cercando di distoglierli dalla lotta comune cogli operai russi contro l'autocrazia e il capitalismo. La prima rivoluzione russa ebbe una ripercussione sul Partito socialista polacco che nel 1906 si scisse in due frazioni: « *lewica* » (sinistra) e « *prawica* » (« *fracy* »). Negli anni della guerra imperialista mondiale una gran parte della « *lewica* » ebbe una posizione internazionalista e si avvicinò al Partito socialdemocratico polacco.

[87] Cfr. Karl Marx-Friedrich Engels, *Ausgewählte Briefe*, Berlino, 1953, pp. 420-421.

[88] Il Congresso degli irlandesi residenti in America si tenne a New York il 4 e 5 marzo 1916. All'apertura i presenti erano circa tremila. Il congresso approvò una risoluzione nella quale si rivendicava l'indipendenza dell'Irlanda e gettò le basi di un'organizzazione che prese il nome di « Amici della libertà irlandese ».

[89] Cfr., nella presente edizione, vol. 19, articolo: *Risoluzioni della riunione del CC del POSDR dell'estate 1913*.

CRONACA BIOGRAFICA
dicembre 1915 - luglio 1916

1915

dicembre - fine gennaio 1916
Lenin vive a Berna (Svizzera).

metà dicembre
Dirige la riunione dei socialdemocratici internazionalisti per la preparazione della seconda Conferenza internazionale socialista.

29 dicembre (11 gennaio 1916)
Manda a Gorki il manoscritto del libro *Nuovi dati sulle leggi di sviluppo del capitalismo nell'agricoltura* perché sia pubblicato a Pietrogrado.

29 dicembre 19 giugno 1916 (11 gennaio- 2 luglio)
Lavora al libro *L'imperialismo, fase suprema del capitalismo* nella biblioteca di Berna, e, in seguito, in quella di Zurigo.

dicembre
Scrive la prefazione all'opuscolo di Bukharin *L'economia mondiale e l'imperialismo*.

In una lettera alla sezione ginevrina dei bolscevichi, indica la necessità di condannare in una risoluzione apposita la falsificazione da parte dei menscevichi delle elezioni dei « gruppi operai » presso i comitati di mobilitazione industriale a Pietrogrado.

dicembre 1915- gennaio 1917
Redige l'organo centrale del POSDR, il *Sotsial-Demokrat*.

1916

2 (15) gennaio
Lenin dirige la seduta dell'Ufficio della sinistra di Zimmerwald nella quale viene esaminata la questione della rappresentanza dei socialdemocratici olandesi di sinistra nell'Ufficio e della pubblicazione del *Vorbote*, organo del gruppo di sinistra di Zimmerwald.

12 (25) gennaio
Dirige la seduta dell'Ufficio della sinistra di Zimmerwald nella quale vengono discussi i problemi connessi all'immi-

	nente pubblicazione del primo numero del *Vorbote*.
dopo il 12 (25) gennaio	L'articolo di Lenin *L'opportunismo e il fallimento della II Internazionale* viene pubblicato nel n. 1 del *Vorbote*.
17 (30) gennaio	In una lettera alla sezione bolscevica di Zurigo, Lenin impartisce direttive sul lavoro tra i giovani in relazione all'imminente convocazione dell'Ufficio internazionale socialista delle organizzazioni giovanili.
23-26 gennaio 5-8 febbraio	Partecipa ai lavori della riunione allargata della Commissione internazionale socialista, che si tiene a Berna; scrive il progetto di risoluzione sulla convocazione della seconda conferenza internazionale socialista e sulle condizioni per la rappresentanza a questa conferenza.
26 gennaio 8 febbraio	Parla al comizio internazionale, convocato a Berna, sulla guerra imperialistica e sui compiti del proletariato.
28 gennaio (10 febbraio)	Scrive la lettera *I compiti dell'opposizione in Francia*.
28 o 29 gennaio (10 o 11 febbraio)	Si trasferisce da Berna a Zurigo.
gennaio-febbraio	Redige le tesi sul tema *La rivoluzione socialista e il diritto delle nazioni all'autodecisione*. Le tesi vengono pubblicate nell'aprile 1916 nel n. 2 del *Vorbote*.
3 (16) febbraio	Invia alle sezioni estere dei bolscevichi un'informazione sulla riunione allargata della Commissione socialista internazionale che ha avuto luogo il 23-26 gennaio (5-8 febbraio); dà la direttiva di iniziare immediatamente la mobilitazione delle forze degli zimmerwaldiani di sinistra nonché le elezioni per la seconda conferenza socialista internazionale che deve aver luogo in aprile.
4 (17) febbraio	Tiene a Zurigo una conferenza sul tema *Le due Internazionali*.
5 (18) febbraio	Il suo articolo *Hanno il comitato d'organizzazione e la frazione di Ckheidze una loro linea?* viene pubblicato nel n. 50 del *Sotsial-Demokrat*.
13 (26) febbraio	Tiene a Zurigo una conferenza sul tema *Le « condizioni di pace » in relazione alla questione nazionale*.
16 (29) febbraio	Gli articoli di Lenin *La pace senza annessioni e l'indipendenza della Polonia, parole d'ordine attuali in Russia* e *Wilhelm Kolb e Georghi Plekhanov* vengono pubblicati nel n. 51 del *Sotsial Demokrat*.
17 febbraio (1 marzo)	Lenin ripete a Ginevra la conferenza *Le « condizioni di pace » in relazione alla questione nazionale*.

27 febbraio (11 marzo)	Dà la direttiva di cessare la pubblicazione del *Kommunist*, a causa della posizione antipartito del gruppo Bukharin-Piatakov, che tenta di utilizzare la rivista per i suoi fini frazionistici, e accenna alla possibilità di pubblicare una rivista (*Sbornik Sotsial-Demokrata*) redatta dall'organo centrale del POSDR, il *Sotsial-Demokrat*.
febbraio-marzo	Scrive la *Lettera del comitato delle organizzazioni estere alle sezioni del POSDR*.
fine febbraio-marzo	Scrive la *Proposta del Comitato centrale del POSDR alla II Conferenza socialista* (tesi), ne organizza le traduzioni in lingua tedesca e francese e le invia alle sezioni estere dei bolscevichi e agli internazionalisti di sinistra di vari paesi. Le tesi vengono pubblicate il 9 (22 aprile) nel n. 4 del bollettino della commissione internazionale socialista di Berna.
fine febbraio-aprile	Scrive l'articolo *Scissione o imputridimento?*
6 (19) marzo	In una lettera a A.M. Kollontai, che si trova in Norvegia, le dà incarico di tradurre in inglese e di pubblicare colà il volantino *Internazionale* n. 1, unito al progetto di risoluzione e al manifesto della sinistra di Zimmerwald, e di provvedere a diffonderlo in America, Inghilterra, Svezia, Norvegia e altri paesi.
	Invia in Norvegia le tesi *La rivoluzione socialista e il diritto delle nazioni all'autodecisione* affinché i socialisti di sinistra svedesi e norvegesi ne possano prendere conoscenza.
12 (25) marzo	L'articolo di Lenin *A proposito del « programma di pace »* viene pubblicato nel n. 52 del giornale *Sotsial-Demokrat*.
marzo-giugno	Nei suoi scritti e nelle lettere ai bolscevichi all'estero, Lenin denuncia l'atteggiamento antipartito del gruppo Bukharin-Piatakov sulle questioni fondamentali della teoria e della tattica del marxismo e la doppiezza del gruppo nei riguardi del centro del partito. Smaschera anche il doppio giuoco di Zinoviev, il quale appoggiava, in realtà, il gruppo Bukharin-Piatakov.
5 (18) aprile	Tiene un rapporto sui *Compiti immediati dei socialdemocratici in Russia* alla riunione comune della sezione bolscevica di Zurigo e dei socialdemocratici internazionalisti polacchi e lettoni.
11-17 (24-30) aprile	Partecipa ai lavori della II Conferenza internazionale socialista a Kienthal, organizza e unifica la sua ala sinistra, dirige i lavori della commissione per l'elaborazione delle risoluzioni che criticano il pacifismo e l'attività dell'Ufficio internazionale socialista e ne ottiene l'approvazione.

non prima del 16 (29) aprile	Compila lo schema dell'articolo o rapporto sul bilancio della II Conferenza internazionale socialista.
20 maggio (2 giugno)	Tiene a Ginevra una conferenza sul tema *Due correnti nel movimento operaio internazionale.*
31 maggio (13 giugno)	L'articolo di Lenin *Lo sciovinismo tedesco e non tedesco* viene pubblicato nel n. 5 (54) dei *Voprosy Strakhovania* (Problemi dell'assicurazione).
maggio-luglio	In lettere ai socialdemocratici internazionalisti di sinistra dei paesi scandinavi Lenin dà direttive sulla preparazione della conferenza dei socialisti dei paesi neutrali e definisce la tattica dei rappresentanti di sinistra a questa conferenza.
19 giugno (2 luglio)	Termina il libro *L'imperialismo, fase suprema del capitalismo* e manda il manoscritto alla casa editrice « Parus ».
tra il 4 e 7 (17 e 20) luglio	Si trasferisce nella piccola località montana di Flums (non lontano da Zurigo).
12 (25) luglio	Muore a Pietrogrado la madre di Lenin, M.A. Ulianova.
Prima metà di luglio	Lenin scrive gli articoli *A proposito dell'opuscolo di Junius* e *Risultati della discussione sull'autodecisione*, che verranno pubblicati nello *Sbornik Sotsial-Demokrata*, n. 1, ottobre 1916.

INDICI

INDICE DEI GIORNALI E DELLE RIVISTE

Annals of the American Academy of Political and Social Science [the] (Annali dell'accademia americana delle scienze politiche e sociali): rivista che si pubblica a Filadelfia dal 1890.

Appeal to Reason (Appello alla ragione): giornale dei socialisti americani che uscí a Gerard (Kansas) dal 1895 al 1919.

Arbeiter-Zeitung (Gazzetta operaia): quotidiano, organo centrale della socialdemocrazia austriaca. Si pubblicava a Vienna dal 1889. Soppresso nel 1934, riprese le pubblicazioni nel 1945.

Archiv für Eisenbahnwesen (Archivio delle ferrovie): rivista, organo del ministero dei lavori pubblici, che si pubblicò a Berlino dal 1878 al 1943.

Avanti!: organo centrale del partito socialista italiano fondato nel 1896.

Bank [Die] (La Banca): rivista che si pubblicò a Berlino dal 1904 al 1943.

Bataille (La battaglia): giornale degli anarco-sindacalisti che si pubblicò a Parigi dal 1915 al 1920.

Berner Tagwacht (La sentinella di Berna): giornale, organo di stampa del Partito socialdemocratico svizzero fondato nel 1893.

Bremer Bürger Zeitung (La gazzetta cittadina di Brema): giornale del gruppo socialdemocratico di Brema che si pubblicò dal 1890 al 1919.

Deutsche Oekonomist (L'economista tedesco): rivista che si pubblicò a Berlino dal 1883 al 1935.

Frankfurter Zeitung (La gazzetta di Francoforte): organo di stampa di importanti uomini della Borsa tedeschi, che uscí a Francoforte sul Meno dal 1856 al 1943.

Glocke [Die] (La campana): rivista edita dal socialsciovinista Parvus prima a Monaco e poi a Berlino dal 1915 al 1925.

Informatsionni Listok Zagranicpoi Organizatsii Bunda (Foglio di informazione dell'organizzazione estera del Bund): si pubblicò a Ginevra dal 1911 al 1916.

Internationale [Die] (L'internazionale): rivista dell'ala sinistra della socialdemocrazia tedesca. Fu fondata dalla Luxemburg e da Mehring a Berlino nell'aprile 1915.

Internationale Sozialistische Kommission zu Bern. Bulletin (Commissione internazionale socialista a Berna. Bollettino): si pubblicò in tedesco, francese e inglese dal 1915 al 1917.

Journal de la Société de Statistique de Paris: si pubblica dal 1860.

Journal of the Royal Statistical Society (Rivista della società reale di statistica): si pubblica a Londra dal 1838.

Kommunist (Il comunista): rivista edita nel 1915 a Ginevra dalla redazione del *Sotsial-Demokrat*, organo centrale del POSDR.

Labour Leader [The] (Il capo operaio): quotidiano, organo di stampa del Partito operaio indipendente di Inghilterra fondato nel 1890. Si pubblicò a Manchester, Londra e si pubblica tuttora a Glasgow.

Libre Belgique (Il Belgio libero): rivista illegale del Partito operaio belga che uscí a Bruxelles dal 1915 al 1918.

Lichtstrahlen (Raggi di luce): rivista illegale, organo del gruppo di sinistra della socialdemocrazia tedesca che si pubblicò a Berlino dal 1913 al 1921.

Nasce Slovo (La nostra parola): quotidiano menscevico trotskista che si pubblicò a Parigi dal gennaio 1915 al settembre 1916.

Nascia Zarià (La nostra aurora): rivista mensile legale dei menscevichi liquidatori che uscí a Pietroburgo dal 1910 al 1914.

Neue Zeit [Die] (Tempo nuovo): rivista della socialdemocrazia tedesca che si pubblicò a Stoccarda dal 1883 al 1933. Dalla seconda metà degli anni novanta, dopo la morte di Engels, pubblicò sistematicamente articoli dei revisionisti.

Preussische Jahrbücher (Annali prussiani): rivista conservatrice che uscí a Berlino dal 1858 al 1935.

Prizyv (L'appello): giornale pubblicato da un gruppo socialsciovinista di menscevichi e socialisti-rivoluzionari a Parigi dal 1915 al 1917.

Raboceie Utro (Il mattino operaio): giornale legale menscevico che uscí a Pietrogrado dall'ottobre al dicembre 1915.

Russkoie Znamia (Bandiera russa): quotidiano centonero, organo dell'« Unione del popolo russo » che si pubblicò a Pietroburgo dal 1905 al 1917.

Sozialistische Monatshefte (Mensile socialista): organo principale degli opportunisti della socialdemocrazia tedesca e uno degli organi di stampa dell'opportunismo internazionale. Si pubblicò a Berlino dal 1897 al 1933.

Utro (Il mattino): giornale menscevico legale che si pubblicò a Pietrogrado nell'agosto 1915.

Vorbote (Il precursore): rivista, organo di stampa teorico della sinistra di Zimmerwald, che si pubblicò a Berna dal gennaio all'aprile 1916.

Vorwärts (Avanti): quotidiano, organo centrale della socialdemocrazia tedesca, che si pubblicò a Berlino dal 1876 al 1933.

Weltwirtschaftliches Archiv (Archivio dell'economia mondiale): rivista edita dall'Istituto di economia mondiale presso la Università di Kiel. Si pubblica a Jena dal 1913.

Zaviety (Comandamenti): rivista politico-letteraria legale di tendenze socialiste-rivoluzionarie che si pubblicò a Pietroburgo dal 1912 al 1914.

INDICE DEI NOMI

GLOSSARIO

Desiatina: unità di superficie corrispondente a poco piú di un ettaro.

Nadiel: lotto di terra che la famiglia contadina aveva ricevuto in godimento all'epoca del feudalesimo, destinato a fornirle la necessaria sussistenza, in modo che potesse eseguire gratuitamente sull'azienda signorile le prestazioni di lavoro previste dal sistema. Questo lotto, con la riforma del 1871, venne assegnato alla famiglia stessa, ma senza il diritto di alienarlo e dopo averne stralciato una parte considerevole a favore dei grandi proprietari fondiari.

Obstcina: (letteralmente *comunità*) organizzazione contadina di villaggio a carattere amministrativo e di ceto, per i cui membri vigeva, per ciò che concerneva il fisco, il principio della responsabilità collettiva; i membri dell'*obstcina*, inoltre, possedevano la terra in comune, senza alcun diritto di proprietà sugli appezzamenti coltivati.

Otrabotki: lavoro per il grande proprietario fondiario dopo l'abolizione della servitú della gleba; poteva essere convertito nel versamento di una quota-parte dei prodotti della terra o assumere la forma di vere e proprie prestazioni gratuite per la terra ceduta ai contadini, per l'uso del pascolo, delle strade, dei boschi, ecc.

Zemstvo: istituto di autoamministrazione locale a cui potevano accedere i soli elementi provenienti dalla nobiltà e dalla borghesia.

INDICE DEL VOLUME

dicembre 1915 - luglio 1916

Finito di stampare
il 5 luglio 1966
in Roma
da Visigalli-Pasetti arti grafiche
per conto degli
Editori Riuniti S.p.A.
Roma

ЛЕНИН В. И.
СОЧИНЕНИЯ Т 22
на итальянском языке
Заказное издание

Л $\frac{10102-557}{014(01)-75}$ без объявл.

Подписано к печати 17 / II — 1975 г. Формат 60 × 86 / 16.
Бум. л. 12¼. Печ. л. 23,27. Уч.-изд. л. 24,60.
Изд. № 21246. Заказ 359.
Цена 1 р. 09 к. Тираж 5100 экз.

Издательство «Прогресс» Государственного комитета
Совета Министров СССР по делам издательств,
полиграфии и книжной торговли
Москва Г-21, Зубовский бульвар, 21

Ярославский полиграфкомбинат «Союзполиграф-
прома» при Государственном комитете Совета
Министров СССР по делам издательств, полиграфии
и книжной торговли. 150014, Ярославль, ул Свободы, 97